JOHN BERENDT
MEZZANOTTE NEL GIARDINO DEL BENE E DEL MALE
(Midnight In The Garden Of Good And Evil, 1994)

Ai miei genitori

PARTE PRIMA

1
UNA SERATA A MERCER HOUSE

Era alto, sulla cinquantina, un'aria tenebrosa e attraente, un aspetto quasi sinistro: baffetti ben curati, capelli spruzzati di bianco sulle tempie, occhi neri come i finestrini affumicati di una limousine... di quelli che chi sta dentro vede fuori, ma chi sta fuori non vede dentro. Eravamo seduti nel soggiorno della sua casa vittoriana, un palazzo, in realtà, con soffitti alti cinque metri e stanze ampie e ben proporzionate. Dall'atrio, una scala saliva in aggraziata spirale verso il lucernario a cupola. Al primo piano si trovava una sala da ballo. Eravamo a Mercer House, una delle ultime grandi dimore di Savannah ancora di proprietà privata. Insieme con il giardino cintato e la rimessa delle carrozze sul retro, occupava un intero isolato. Se non era la casa più grande della città, si trattava certamente di quella più sontuosamente arredata, come testimoniavano le sei pagine che le aveva dedicato l'*Architectural Digest.* Un libro sugli interni delle abitazioni più grandi del mondo la illustrava accanto a Sagamore Hill, Biltmore e Chartwell. Insomma, Mercer House era l'invidia di tutti gli abitanti di Savannah. E Jim Williams vi viveva solo.

Williams stava fumando un sigarillo King Edward. «Quello che più mi dà soddisfazione,» spiegò «è vivere da aristocratico senza il peso di doverlo *essere.* I nobili molto spesso sono gente debole, frutto di innumerevoli accoppiamenti tra consanguinei. E hanno alle spalle il raffronto ingombrante con generazioni e generazioni piene di boria e *grandeur.* Per questo sono totalmente privi di ambizione. Non li invidio proprio. Quello che mi piace dell'aristocrazia è il lusso, i bei mobili, i quadri, l'argenteria, le cose che i nobilastri finiscono per vendere quando rimangono a corto di quattrini. Come immancabilmente succede. E allora, tutto quello che gli resta sono le loro buone maniere.»

La sua voce era morbida come il velluto. Alle pareti della sua casa erano

VISIT…

appesi innumerevoli ritratti di aristocratici europei e americani, opere di Gainsborough, Hudson, Reynolds, Whistler. La provenienza di questi oggetti risaliva a duchi e duchesse, re e regine, zar, imperatori e persino dittatori. «Però,» sottolineava il proprietario «la monarchia è tutt'altra cosa.»

Williams picchiettò un sigaro in un posacenere d'argento. Un gatto tigrato gli saltò in grembo e si acciambellò. Lui lo accarezzò distrattamente. «Mi rendo conto che potrei dare una cattiva impressione di me, con il mio stile di vita, ma non voglio ingannare nessuno. Anni fa, mentre accompagnavo un gruppo di visitatori in giro per la casa, sentii David Howard, il maggiore esperto mondiale di porcellane cinesi, sussurrare alla moglie che il mio era "denaro vecchio". Lo presi da parte e gli dissi: "Signor Howard, io sono nato a Gordon, Georgia. Nella mia cittadina ci sono solo miniere di gesso. Mio padre era barbiere e mia madre lavorava come segretaria alle miniere. Il mio denaro è vecchio solo di undici anni". Lui restò allibito. "Lo sa che cosa mi ha fatto credere che fosse patrimonio di famiglia?" mi disse. "Non tanto i ritratti, quanto quelle poltroncine laggiù. Il ricamo sullo schienale si sta sfilando. Un arricchito lo avrebbe fatto rammendare, un vero ricco lo lascia così com'è." "Lo so" risposi. "Alcuni tra i miei migliori clienti sono veri ricchi."»

Avevo sentito nominare spesso Jim Williams, nei miei sei mesi a Savannah, e non solo per la sua casa: commerciava in antichità e si dedicava al restauro di vecchi immobili; era stato presidente della Telfair Academy, il museo d'arte cittadino; la sua firma era apparsa sulla rivista *Antiques*, il cui direttore, Wendell Garrett, parlava di lui come di un genio: «Ha un occhio eccezionale per trovare i pezzi. È disposto anche a correre dei rischi. E andrebbe ovunque pur di non mancare a un'asta: New York, Londra, Ginevra... Ma, in cuor suo, è uno sciovinista del Sud, un vero figlio della sua terra. Non credo che ami particolarmente gli yankee».

A partire dalla metà degli anni Cinquanta, Williams aveva partecipato attivamente al recupero del quartiere storico di Savannah. Georgia Fawcett, che vi si dedicava già da una ventina d'anni con un piccolo gruppo di cittadini, ricordava quanto fosse stato difficile, all'epoca, coinvolgere gli abitanti nell'opera di salvataggio. «La parte vecchia della città era ridotta a uno scempio: le case antiche stavano cadendo in rovina, oppure avevano lasciato il posto a parcheggi e distributori di benzina. Le strade pullulavano di prostitute. Le coppie con figli si rifiutavano di vivere in centro, perché era considerata una zona malfamata. Così cercammo di interessare gli sca-

poli.»

Jim Williams era uno di questi. Aveva acquistato una fila di case di mattoni a un solo piano in East Congress Street, le aveva ristrutturate e quindi rivendute. Ben presto acquistare, ristrutturare e rivendere abitazioni nel centro di Savannah era diventata la sua seconda attività. I giornali parlavano di lui e il suo commercio di antichità aveva prosperato. Si recava almeno una volta l'anno in Europa per fare acquisti, ed era conteso tra le signore dell'alta società. Le sue fortune erano cresciute parallelamente a quelle del centro storico cittadino che, all'inizio degli anni Settanta, aveva visto il ritorno delle famiglie. Le prostitute si erano spostate in Montgomery Street.

Williams, fiutando l'affare, aveva comprato Cabbage Island, un'isola dell'arcipelago davanti alla costa della Georgia. Cabbage Island aveva una superficie di milleottocento acri, solo cinquecento dei quali restavano all'asciutto durante l'alta marea. Una follia costata, nel 1966, cinquemila dollari: una cifra esorbitante per un pezzo di terra inzuppata d'acqua salata sulla quale non si poteva neppure costruire. Tuttavia, pochi mesi più tardi, sotto diverse di queste isole costiere, tra le quali Cabbage Island, erano stati scoperti dei fosfati e Williams aveva rivenduto la sua proprietà per la bella cifra di seicentosessantamila dollari. Molti proprietari, pensando di spuntare un prezzo più alto, avevano tirato in lungo le trattative ma, poche settimane dopo, lo Stato della Georgia aveva vietato le trivellazioni e l'affare dei fosfati era decaduto. Williams era stato l'unico a vendere in tempo. Il suo profitto al netto delle tasse era stato di mezzo milione di dollari.

Da allora prese a dedicarsi ad acquisti molto più grandiosi. Uno di essi era stata Armstrong House, un monumentale palazzo in stile rinascimentale italiano in Bull Street, di fronte al contegnoso Oglethorpe Club. Armstrong House faceva apparire insignificante Oglethorpe Club e, secondo la tradizione locale, era stata costruita proprio a questo scopo. Si diceva che George Armstrong, un magnate dei trasporti marittimi, l'avesse eretta nel 1919 dopo che la sua domanda di ammissione al club era stata respinta.

La magnificenza di Armstrong House aveva affascinato Williams e stuzzicato il suo crescente appetito per la *grandeur*. Vi aveva installato il suo negozio di antiquariato per un anno, poi l'aveva rivenduta a uno studio legale e aveva continuato nella sua avventura di vivere come un aristocratico senza esserlo. Le sue incursioni in Europa si erano fatte più frequenti. Viaggiava sulla *Queen Elizabeth II*, adesso, e spediva in patria container zeppi di tele pregiate e pezzi di mobilio inglese. Williams stava diventando

una persona di una certa statura, a Savannah, con grande irritazione di molte persone di sangue blu. «Come ci si sente a essere un *nouveau riche*?» si era sentito domandare una volta. «È il *riche* che conta» aveva risposto. Quindi aveva comprato Mercer House.

La casa era vuota da più di dieci anni. Si trovava sul lato ovest di Monterey Square, la più elegante delle molte piazze alberate della città, ed era una costruzione in stile italianeggiante, in mattoni rossi, con finestre ad arco sottolineate da balconi in ferro battuto. La separava dalla strada una vasta spianata erbosa. I suoi ultimi occupanti, i membri dell'ordine del tempio mistico, vi avevano adorato la dea Alì; avevano appeso sopra il portone una scimitarra al neon e avevano scorrazzato per le stanze in motocicletta. Williams aveva deciso di restituire alla casa qualcosa in più della sua eleganza originaria e nel 1970, alla conclusione dei lavori, aveva organizzato per Natale un ricevimento, invitando tutta la *crème* di Savannah. La casa, buia e vuota da dieci anni, era illuminata da migliaia di candele e una folla di curiosi si era assiepata ai cancelli per spiare l'arrivo degli ospiti. Le stanze erano piene di musica e i camerieri in giacca bianca circolavano tra gli invitati reggendo vassoi d'argento carichi di bicchieri. Le signore, rigorosamente in lungo, si muovevano su e giù per lo scalone in un fruscio di satin e chiffon. A Savannah non si era mai visto nulla del genere.

La festa era diventata subito un appuntamento fisso. Williams la programmava sempre in modo che cadesse nel pieno della stagione invernale, la sera prima del ballo delle debuttanti. Era la Festa dell'Anno, altrimenti nota come la Festa di Natale di Williams. Per lui, scapolo e per di più non originario della città, era un risultato tutt'altro che trascurabile.

Il buffet, alle feste di Williams, era sempre fornito dalla più contesa *cateress* di Savannah, Lucille Wright, una mulatta. I suoi rinfreschi erano talmente rinomati che molte padrone di casa della città preferivano rimandare i loro ricevimenti se in quella data la signora Wright era già impegnata. Il suo tocco era inconfondibile. Gli ospiti, assaggiando un salatino al formaggio o addentando un sandwich al pomodoro, dicevano: «Lucille!». E non occorreva aggiungere altro. Anche la signora Wright nutriva grande ammirazione per le sue clienti, ma una volta aveva confidato che tutte le padrone di casa di Savannah, comprese le più abbienti, la pregavano, nello scegliere il menù, di tralasciare i piatti più costosi. Jim Williams non era così: lui non badava a spese, gli premeva solo poter offrire il meglio e in abbondanza, senza lesinare.

La Festa di Natale di Jim Williams era, a detta della *Georgia Gazette*,

«la ragione di vita dell'alta società cittadina». Il padrone di casa, però, compilava una lista degli invitati diversa ogni anno: aveva scritto i nomi su schede che suddivideva in due pile, quella degli «In» e quella degli «Out». Le schede fluivano da una pila all'altra e lui non ne faceva mistero. Chiunque durante l'anno gli facesse un torto, poteva stare certo di pagarlo a Natale. «La mia pila degli "Out"» aveva detto una volta Williams alla *Gazette* «è alta due dita.»

Una tremula foschia serale aveva trasformato Monterey Square in uno scenario sfocato con rosee azalee che ondeggiavano in una lacera cornice di querce e muschio. Sullo sfondo riluceva il piedistallo marmoreo del monumento di Pulaski. Sul tavolino di Williams giaceva una copia di *Di casa a Savannah. Grandi interni.* Avevo visto quel libro su molti altri tavolini della città, ma in quella casa faceva un effetto quasi surreale: la foto di copertina ritraeva la stanza in cui mi trovavo.

Venivamo da una visita di quasi un'ora alla casa e alla rimessa adibita a negozio. Nella sala da ballo, Williams aveva suonato all'organo un pezzo di Bach. In sala da pranzo mi aveva mostrato i suoi tesori di provenienza reale: l'argenteria della regina Alessandra, le porcellane della duchessa di Richmond e un servizio d'argento per sessanta persone appartenuto a un granduca russo. A una parete dello studio era appeso il blasone che decorava uno sportello della carrozza sulla quale aveva viaggiato Napoleone dopo l'incoronazione. Sparsi ovunque per la casa c'erano oggetti di Fabergé: portasigarette, portagioie, ornamenti vari appartenuti ad aristocratici, nobili, membri di famiglie reali. I nostri passi erano accompagnati da un balenare di minuscole luci rosse, che registravano elettronicamente la nostra presenza.

Williams indossava pantaloni grigi e una camicia di cotone blu con le maniche rimboccate. Le scarpe nere dalla pesante suola di gomma erano fuori luogo nell'eleganza di Mercer House, ma indubbiamente pratiche: Williams passava molte ore al giorno in piedi, restaurando mobili antichi nel laboratorio ricavato all'interno dello scantinato. Le sue mani erano ruvide e callose, ma molto curate.

«Se c'è un tratto comune a tutti gli abitanti di Savannah,» stava dicendo «è il loro amore per il denaro unito alla poca voglia di spenderlo.»

«Allora chi compra quei pezzi antichi che ho appena visto nel suo laboratorio?» domandai.

«È proprio questo il punto» rispose lui. «Gente di fuori, di Atlanta, New

Orleans, New York. Quando trovo un pezzo particolarmente interessante, mando la foto a un antiquario di New York. Non perdo tempo cercando di venderlo a Savannah. Non è che qui la gente non sia abbastanza ricca, ma è gretta. Le faccio subito un esempio.

«In questa città abita la proprietaria di una miniera di rame, una delle donne più ricche di tutto il Sudest degli Stati Uniti. Si è costruita, in un quartiere esclusivo, la replica esatta di una famosa casa coloniale della Louisiana. Dovrebbe vederla dall'acqua: c'è da restare senza fiato. Lei è una donna adorabile, è stata come una madre per me, ma è di una grettezza senza fine. Qualche anno fa ordinò un cancello di ferro per la sua villa. Il cancello fu disegnato e costruito su misura, ma, al momento della consegna, lei fece una scenata, disse che era orribile e ordinò di portarlo immediatamente via. Quindi stracciò il conto di millequattrocento dollari, una bella cifra, per quell'epoca.

«La fonderia si riprese il cancello, ma non sapeva che cosa farne. Non c'era molta domanda per un cancello che avesse esattamente quelle misure. Così decisero di rifarsi almeno del costo dei materiali, e lo misero in vendita per centonovanta dollari. Il giorno dopo la signora mandò un uomo alla fonderia con i centonovanta dollari, e oggi quel cancello chiude il viale per il quale era stato originariamente progettato. Questo è tipico di Savannah. Non deve lasciarsi incantare dal chiaro di luna e dalle magnolie. In questa città c'è ben altro.» Williams accarezzò il gatto e fece cadere un poco di cenere nel posacenere.

«Avevamo un giudice, negli anni Trenta, il discendente di una delle famiglie più antiche della città. Viveva a un isolato da qui. Suo figlio frequentava la ragazza di un gangster. Il gangster gli disse di lasciarla perdere, ma lui non volle saperne. Una sera suonarono alla porta. Quando andò ad aprire, il giudice trovò il figlio sanguinante sotto il portico, con le parti intime infilate sotto il risvolto della giacca. I dottori gli ricucirono i genitali, ma il ragazzo ebbe una crisi di rigetto e morì. Il giorno dopo, il titolo sul giornale diceva: CADE DAL PORTICO E MUORE.

«Non è finita. Il giudice aveva un altro figlio, che viveva in Whitaker Street. Lui e sua moglie litigavano spesso, violentemente. Durante una di queste liti, la loro bambina di tre anni entrò di soppiatto nella stanza proprio mentre il padre mandava la moglie a sbattere contro un tavolo con il piano di marmo. La donna, urtando il tavolo, lo rovesciò, e la bambina rimase schiacciata sotto la lastra. Se ne accorsero solo un'ora più tardi, rimettendo in ordine. In famiglia hanno sempre negato l'incidente.»

Williams prese la bottiglia di cristallo del madera e riempì di nuovo i nostri bicchieri. «Bere madera è uno dei grandi rituali di Savannah» spiegò. «A dire il vero sarebbe la celebrazione di un fallimento. Nel diciottesimo secolo, gli inglesi mandarono qui intere navi cariche di viti, nella speranza di trasformare la Georgia in una colonia produttrice di vino. Savannah, deve sapere, si trova alla stessa latitudine di Madera. Le viti morirono, ma il gusto per il madera è rimasto. Anche per tutti gli altri tipi di liquore, per la verità. Del proibizionismo qui non si è accorto nessuno. Persino le vecchiette sapevano dove procurarsi da bere, anzi acquistarono una nave che mandavano avanti e indietro da Cuba per procacciarsi il rum.»

Williams sorseggiò il suo madera. «Una di loro è morta pochi mesi fa. Era la signora Morton, un prodigio della natura. Per tutta la vita, ha fatto sempre e solo quello che ha voluto, che Dio la benedica. Un anno il figlio tornò in vacanza dal college con il suo compagno di stanza. Lei e il compagno di stanza divennero amanti. Lui si trasferì con lei nella stanza da letto matrimoniale, il padre passò in quella degli ospiti e il figlio ripartì per il college, e non tornò mai più a casa. Da allora, i signori Morton e il ragazzo hanno vissuto sotto lo stesso tetto, finché il vecchio è passato a miglior vita. Hanno sempre salvato le apparenze, comportandosi come se niente fosse. Il ragazzo faceva loro da autista. Quando accompagnava la signora Morton al bridge e andava a riprenderla, le amiche della signora Morton li spiavano attraverso le veneziane, ma nessuna di loro si è mai permessa di accennare alla faccenda in presenza della signora, o anche solo di nominare il giovane.»

Williams tacque per qualche istante. Forse stava ripensando alla signora Morton. Fuori dalla finestra aperta, gli unici rumori erano il canto di un grillo e il motore delle rare auto che giravano intorno a Monterey Square.

«Che cosa accadrebbe secondo lei, signor Williams, se le guide turistiche narrassero questo genere di storie ai visitatori della città?»

«Non è possibile. Le guide tengono alla forma almeno quanto gli abitanti di Savannah.»

Gli raccontai che poco prima, risalendo il viale, avevo sentito la guida di uno degli autobus che fanno il giro della città parlare proprio di casa sua.

«Che argomento noioso!» esclamò Williams. «Che cosa diceva?»

«Che in questa casa è nato Johnny Mercer, autore di canzoni famose tra le quali *Moon River*.»

«Sbagliato, ma non privo di fondamento» commentò Williams. «Che altro?»

«Che l'anno scorso Jacqueline Onassis le ha offerto due milioni di dollari per la casa e tutto ciò che vi è contenuto.»

«Quella guida merita un pessimo voto. Adesso le dirò com'è andata veramente. La costruzione della casa iniziò nel 1860 per volontà del generale dei confederati Hugh Mercer, bisnonno di Johnny. Quando scoppiò la guerra civile, però, la casa non era ancora ultimata e, dopo la guerra, il generale venne imprigionato e processato per l'esecuzione sommaria di due disertori. Alla fine fu assolto, grazie alla testimonianza del figlio, ma quando uscì dal carcere era un uomo finito. Vendette la casa e furono i nuovi proprietari a terminare i lavori. Nessuno dei Mercer ha mai vissuto qui, compreso Johnny, che però, diventato vecchio, prese l'abitudine di passare a salutarmi ogni volta che capitava in città. Registrò persino uno show nel giardino. Una volta si offrì di comprare Mercer House, ma io gli dissi: "Johnny, non ne hai bisogno. Finiresti per diventare una specie di maggiordomo della casa, proprio come me".»

Williams indirizzò al soffitto un sottile filo di fumo. «Tra poco arriveremo anche a Jacqueline Onassis, ma prima voglio raccontarle un'altra cosa che le guide turistiche tralasciano regolarmente. Si tratta di un incidente che io chiamo il "Giorno della Bandiera". Ebbe luogo un paio d'anni fa.»

Si alzò e andò a mettersi alla finestra. «Monterey Square è la piazza più bella di Savannah. O almeno, io la penso così. Piace molto anche ai registi cinematografici. Negli ultimi sei anni in questa città sono stati girati circa venti film di successo, e Monterey Square è una delle inquadrature preferite.

«Ogni volta che iniziano le riprese di un film, la città impazzisce. Tutti quanti vogliono fare la comparsa, conoscere gli attori e veder girare le scene. Il sindaco e il consiglio comunale sono felici perché pensano che le case produttrici, oltre a spendere soldi qui, contribuiscano a rendere famosa la nostra città, richiamando turisti, ma la realtà non è così rosea. Le comparse ricevono la paga minima sindacale e Savannah non ne ricava nessuna pubblicità, perché il pubblico delle sale cinematografiche in genere non ha la più pallida idea di dove sia stato girato un film. Alla fin fine, calcolando gli straordinari dei netturbini e dei poliziotti e gli ingorghi nel traffico, i costi sono molto più alti dei benefici, senza contare che le troupe perlopiù sono composte da villanzoni, che si lasciano dietro cumuli di spazzatura e distruggono il verde cittadino. Una volta hanno persino tagliato una palma, qui in piazza, perché non stava bene nell'inquadratura.

«I più maleducati di tutti vennero un paio d'anni fa per girare un telefilm

per la Cbs, sull'assassinio di Abramo Lincoln. Scelsero Monterey Square per gli esterni di una scena importante, ovviamente senza consultarci. La sera prima dell'inizio delle riprese, la polizia ci ordinò in malo modo di levare le auto dalla piazza e di non entrare né uscire di casa tra le dieci del mattino e le cinque del pomeriggio. Dopodiché sulla strada vennero scaricate otto camionate di terra, in modo che non sembrasse pavimentata, come si usava nel 1865. La mattina dopo, al nostro risveglio, la piazza era piena di carri e cavalli, signore in crinolina e, soprattutto, polvere, che ricoprì in un attimo ogni cosa. Era intollerabile. Le telecamere, al centro della piazza, erano puntate proprio su questa casa.

«I miei vicini mi chiesero, in qualità di fondatore ed ex presidente dell'Associazione Abitanti del Centro, di fare qualcosa. Uscii e chiesi al produttore di presentare un'offerta di mille dollari alla Humane Society per dimostrare le sue buone intenzioni. Lui disse che mi avrebbe dato una risposta entro mezzogiorno, ma non si fece più vivo. Allora decisi di rovinargli le riprese, e sa come feci? Esposi a un balcone del primo piano una grande bandiera con la svastica nazista.»

«Scommetto che smisero subito di girare.»

«Sì, ma solo per un po'. Il cameraman inquadrò l'altro lato della casa, così dovetti trasportare la mia bandiera fuori dalla finestra dello studio. Alla fine ottennero lo stesso l'inquadratura desiderata, ma almeno li avevo disturbati. Andai a finire sul *Savannah Morning News* e persino in televisione, nel notiziario della sera. Dovetti spiegare che non ero nazista, e che mi ero servito della bandiera per fermare alcuni cinematografari sconsiderati che, per quanto ne sapevo, non erano neppure ebrei. Ma avevo dimenticato che, dall'altra parte della piazza, c'è una sinagoga. Il rabbino mi scrisse chiedendomi come mai avessi sottomano una bandiera nazista. Risposi che mio zio Jesse l'aveva comprata come trofeo dopo la seconda guerra mondiale, e che io stesso collezionavo reliquie dei più svariati tipi di imperi decaduti, compreso, perché no, quello di Hitler.»

«Allora non mi sbagliavo» dissi. «Quello che ho visto su un tavolo del salottino era proprio un pugnale nazista.»

«Ne ho diversi, più alcune armi da cintura e la capote con lo stemma hitleriano di un'auto di servizio nazista. Sono oggetti assai poco popolari, ma hanno un valore storico. Molti sono in grado di capirlo e sanno che non c'era nulla di politico nella mia protesta. La tempesta si esaurì in un paio di settimane, ma ancora adesso mi capita di incrociare per strada qualche paio d'occhi che vorrebbero incenerirmi.»

«Non è mai stato messo al bando per questo?»

«Assolutamente no. Sei mesi dopo il "Giorno della Bandiera", ricevetti la visita della signora Onassis.»

Williams attraversò la stanza e sollevò il coperchio inclinato di uno scrittoio. «Due volte l'anno,» spiegò «quelli di Christie's tengono un'asta di Fabergé a Ginevra. L'anno scorso il pezzo più prezioso era una scatoletta di giada, intorno alla quale era stata fatta molta pubblicità. L'incaricato di queste vendite è Geza von Habsburg. Se l'impero austroungarico esistesse ancora, lui sarebbe arciduca. Invece deve accontentarsi di essere amico mio. "Geza," gli ho detto "sono venuto per comprare quella scatoletta." Lui è scoppiato a ridere. "*Tutti* sono venuti per comprare quella scatoletta" mi ha risposto. Ho pensato che sarebbe stato divertente, perlomeno, far lievitare il prezzo. Alla fine ho comprato io la scatoletta, per la bella cifra di settantamila dollari. Ho preso il Concorde e sono tornato a casa con il mio tesoro.

«La mattina dopo, ero nello scantinato a lavorare, stanco per il cambio di fuso orario e con la barba lunga, quando hanno suonato alla porta. Ho mandato ad aprire Barry Thomas, uno dei miei assistenti. Dopo meno di un minuto è tornato, tutto agitato, e mi ha detto che una guida turistica chiedeva se non fosse possibile far visitare la casa a Jacqueline Onassis. Ho pensato che fosse uno scherzo, ma sono salito lo stesso a controllare e ho visto la signora Onassis che aspettava seduta in macchina.

«Ho pregato la guida di fare un paio di volte il giro dell'isolato, per darmi il tempo di radermi e mettere un po' in ordine, poi ho mandato i miei assistenti ad accendere le luci, aprire le imposte, svuotare i posacenere e mettere via le riviste. Una decina di minuti dopo, hanno suonato nuovamente alla porta. La signora Onassis era con il suo amico Maurice Tempelsman. "Scusate se vi ho mandati via, poco fa," ho detto "ma sono tornato ieri notte dall'asta di Fabergé a Ginevra." "Chi ha comprato la scatoletta?" ha domandato subito Tempelsman. "Volete entrare a vedere?" ho ribattuto io. Lui ha preso sottobraccio la signora Onassis. "È qui. Te lo avevo detto, che dovevamo rilanciare."»

Williams mi mostrò la scatoletta. Era verde scuro, dieci per dieci circa. Il coperchio era un ricamo di diamanti e rubini a cabochon. Al centro c'era un ovale di smalto con il monogramma di Nicola II in oro e diamanti.

«Si sono trattenuti per un'ora. Hanno guardato tutto. Siamo saliti al piano di sopra, io ho suonato l'organo per loro, poi abbiamo giocato alla roulette. Sono stati deliziosi. Tempelsman ha i capelli tinti di un nero esagera-

to, ma per il resto è un uomo molto interessante, un vero esperto di antichità. Anche la signora Onassis. Lei, poi, è una persona molto semplice. Indossava un tailleur di lino bianco e, quando ci siamo trasferiti in giardino, non ha neppure controllato che la sedia fosse pulita. Mi ha invitato ad andare a trovarla a New York nella sua "tana". Quando se ne sono andati, ha chiesto dov'era il Burger King più vicino.»

«Non le ha offerto due milioni di dollari per la casa?»

«No, non ha fatto nulla di così volgare, ma ha confidato al signor Tempelsman, davanti alla guida, che non le sarebbe dispiaciuto possedere la casa con tutto ciò che conteneva. "Tranne Jim Williams" ha anche detto. "Lui non me lo posso permettere!" Naturalmente la guida è corsa a raccontare tutto ai giornalisti.»

Rigirai tra le dita la scatoletta, aprendo e richiudendo con uno scatto silenzioso il coperchio. Non feci caso alla chiave che girava nella serratura del portone e ai passi che attraversavano l'atrio, finché una voce stridula non mi fece sussultare.

«Stronza! Stronza maledetta!»

Sulla soglia c'era un ragazzo biondo sulla ventina, con un paio di jeans e una canottiera nera con stampato davanti, a lettere bianche, FOTTITI. Tremava di collera. I suoi occhi azzurri sembravano pugnali.

«Che c'è, Danny?» domandò serafico Williams, senza neppure alzarsi.

«Bonnie. Quella troia. Fa la dura, adesso. Ma non ho intenzione di mangiare la sua merda!»

Il ragazzo afferrò una bottiglia di vodka dal tavolino dei liquori e riempì fino all'orlo un bicchiere di cristallo, quindi lo svuotò in un sol fiato. Aveva dei tatuaggi sulle braccia: la bandiera della Confederazione a destra, una piantina di marijuana a sinistra.

«Cerca di calmarti, Danny» lo invitò Williams. «Dimmi cos'è successo.»

«Forse sono arrivato con due minuti di ritardo. E con questo? Secondo la sua amica, se n'è andata "perché non sono entrato nel momento esatto in cui avevo detto che sarei arrivato". Dammi venti dollari.»

«A che cosa ti servono?»

«Non sono cazzi tuoi. Voglio farmi stasera, se proprio lo vuoi sapere.»

«Ho l'impressione che tu abbia già provveduto.»

«Non mi sono fatto abbastanza, allora!»

«Danny, non puoi farti e poi andare in giro in macchina. Ti arresteranno. Non sarebbe la prima volta. Questa volta finirai al fresco. Sei recidivo, Danny.»

«Non me ne frega un cazzo né di te, né di Bonnie, né della polizia di merda.»

Con questo, il ragazzo girò sui tacchi e lasciò la stanza. Un attimo dopo sentimmo sbattere la porta. Fuori, uno stridio di gomme perforò il silenzio della sera. Si udirono un altro stridere di gomme quando Danny si immise in Monterey Square, e un terzo quando imboccò Bull Street. Poi ridiscese la quiete.

«Mi deve scusare» disse Williams. Si alzò e si versò da bere, non madera, stavolta, ma vodka liscia. Quindi, quasi impercettibilmente, sospirò e si rilassò.

Abbassando lo sguardo, mi accorsi di avere ancora in mano la scatoletta. La stringevo così forte che controllai di non aver fatto saltare nessuna pietra preziosa dal coperchio, prima di restituirla al legittimo proprietario.

«È Danny Hansford» spiegò lui. «Lavora part-time nel mio laboratorio. Cura le rifiniture.»

Studiò la punta del sigaro. Era calmo, perfettamente padrone di sé.

«Non è la prima volta che viene qui a fare una scenata, e so già come andrà a finire. Questa notte, verso le tre e mezza, telefonerà, tutto gentile, domanderà scusa per avermi svegliato e dirà: "Sapessi come mi sono fatto, stasera! Una cosa memorabile. Ma mi sono messo nei pasticci, credo... Chiamo dalla prigione. Mi hanno chiuso di nuovo in gabbia, capisci? Ma non ho fatto nulla di male, te lo giuro. Ero in Abercorn Street, stavo cercando Bonnie, ho svoltato a sinistra, forse andavo un po' troppo veloce, e c'era un cazzo di auto della polizia. Luci blu, sirene... Jim, pensi che potresti venire a tirarmi fuori?". Allora io gli risponderò: "È tardi, Danny, e sono molto stanco. Anche delle tue bravate, sì. Perché non passi la notte al fresco? Ti aiuterà a rilassarti".

«Danny non la prenderà bene, ma questa volta non perderà la calma. "Hai ragione" dirà. "Meriterei di restarci per il resto dei miei giorni, qua dentro, tanto ormai la mia vita è un casino. D'accordo, Jim. Lasciami pure qui. Non ti preoccupare per me. Rimettiti a dormire. Ci vediamo."

«Non lo darà a vedere, di essere seccato perché non mi precipito subito lì. Non lo darà a vedere, perché sa che sono l'unico che ha ancora voglia di dargli una mano. Sa che chiamerò la centrale e li pregherò di lasciarlo andare. Ma lo farò solo domattina, quando avrà smaltito l'effetto del fumo.»

Williams non diede segno di essere minimamente imbarazzato per il tornado umano che aveva appena fatto irruzione in casa sua.

«Danny ha due personalità. È in grado di passare dall'una all'altra come

se voltasse la pagina di un libro.» Parlava del ragazzo con lo stesso distacco con cui, poco prima, mi aveva parlato del figlio del giudice e della pupa del gangster. Ma non soddisfece la mia curiosità sul motivo della presenza di Danny a Mercer House, della quale il ragazzo pareva essere il vero e incontrastato padrone. Forse non seppi nascondere abbastanza bene la mia perplessità, però, perché Williams si sentì in dovere di fornirmi una sorta di spiegazione.

«Sono ipoglicemico. Ultimamente ho avuto delle crisi. Ogni tanto, quando non mi sento bene, Danny si ferma qui a dormire.»

Forse per effetto del madera, forse per l'atmosfera di rilassata franchezza che Williams aveva creato con le sue confidenze, mi sentii in diritto di osservare che, in caso di svenimento, poteva essere meglio trovarsi soli che non in compagnia di quell'energumeno. Lui rise. «Danny sta migliorando, sa?» mi assicurò.

«Davvero? Per esempio?»

«Un paio di settimane fa ha fatto una scenata simile a quella di oggi, ma finita molto più drammaticamente. Era furibondo perché un suo amico aveva detto qualcosa di spiacevole sulla sua macchina, e la sua ragazza si era rifiutata di sposarlo. Lui è venuto qui, ha cominciato a inveire e, prima che avessi il tempo di fermarlo, aveva già distrutto un tavolinetto, lanciato contro il muro una lampada di bronzo e sbattuto a terra una brocca di vetro intagliato con tale violenza che è rimasto il segno sul parquet. Quindi, non contento, ha preso una delle mie Luger e ha sparato per terra al primo piano, dopodiché è uscito e ha esploso un secondo colpo in piazza, cercando di fracassare un lampione.

«Naturalmente, ho chiamato la polizia. Ma Danny, sentendo avvicinarsi le sirene, ha buttato la pistola in un cespuglio, è corso in casa e si è infilato a letto completamente vestito. Gli agenti sono entrati meno di un minuto dopo, ma lui fingeva di dormire beatamente. Quando lo hanno, per così dire, "svegliato", Danny ha negato tutto, ma loro si sono accorti che aveva delle gocce di sangue sul braccio: si era ferito con le schegge quando aveva buttato per terra la brocca. Così lo hanno preso e portato in carcere. Ho pensato che, più ci fosse rimasto, più si sarebbe arrabbiato, così la mattina dopo ho ritirato la denuncia e l'ho fatto uscire.»

Non gli posi la domanda più ovvia: cosa mai avesse a che fare con un individuo simile. Invece gli chiesi qualcosa di molto più banale: «Ha detto che Danny prese una delle sue Luger. Quante ne possiede?».

«Diverse» rispose Williams. «Le tengo per sicurezza. Mi capita spesso

di trovarmi in casa da solo e ho già subito un paio di furti. La seconda volta, il ladro aveva un fucile mitragliatore e io, quando è entrato, dormivo al piano di sopra. È stato allora che ho deciso di far installare il sistema di allarme. Funziona quando sono fuori o di sopra, ma non posso inserirlo quando mi muovo al pianterreno, perché farei accorrere la polizia. Così tengo delle pistole nei punti strategici. C'è una Luger in biblioteca, un'altra nel cassetto della scrivania del mio studio, una terza si trova nell'atrio e in salotto c'è una Smith and Wesson. Di sopra ho anche un fucile da caccia e tre o quattro carabine. Le pistole sono tutte cariche.»

«Tiene in casa quattro pistole cariche?»

«È rischioso, lo so, ma a me piace rischiare, mi è sempre piaciuto, altrimenti non mi sarei indebitato per commerciare in antichità e restaurare vecchie case. Ma, quando rischio, so come aumentare le probabilità di successo. Venga a vedere.»

Williams mi portò davanti a un tavolino da backgammon. Tolse la tavola del backgammon e la sostituì con un piano ricoperto di feltro verde.

«Credo fermamente nel controllo mentale» mi spiegò. «Secondo me è possibile influenzare gli eventi con la semplice concentrazione. Ho inventato un gioco che ho battezzato "psicodadi". È molto facile. Si prendono quattro dadi e si chiamano quattro cifre tra l'uno e il sei, per esempio un quattro, un tre e due sei. Poi si lanciano i dadi e, se esce uno dei numeri chiamati, si lascia il dado sul tavolo. Si continuano a lanciare gli altri fino a quando non sono usciti tutti i numeri. Si è eliminati se si tira per tre volte di seguito senza che esca nessun numero chiamato. Lo scopo è far uscire tutte e quattro le cifre nel minor numero possibile di lanci.»

Williams era convinto di poter influenzare il risultato concentrandosi. «I dadi hanno sei facce. Quando li si lancia, quindi, si ha una possibilità su sei che esca il numero voluto. La concentrazione aiuta, è scientificamente provato. Negli anni Trenta, la Duke University condusse uno studio con una macchina che lanciava i dadi. Prima la fecero funzionare quando non c'era nessuno nell'edificio, e i numeri uscirono secondo il calcolo delle probabilità. Poi misero un uomo nella stanza accanto e lo fecero concentrare su vari numeri per vedere se riusciva a battere le probabilità. Quindi lo misero nella stessa stanza, e la macchina batté di nuovo le probabilità, ma con un margine molto più ampio. Quando l'uomo lanciò lui stesso i dadi, servendosi di una tazza, fece ancora meglio. Quando li lanciò con la mano, il risultato fu strabiliante.»

Lanciammo i dadi per qualche minuto, che non mi bastò a capire se il

gioco degli psicodadi funzionasse davvero. Williams, da parte sua, ne era certo. Quando, dopo aver chiamato un cinque, ottenni un due, mi disse: «Lo sa che cosa c'è sulla faccia opposta al due, vero? Il cinque!».

«Però, se avessimo scommesso, avrei perduto» osservai.

«Sì, ma si rende conto di quanto c'è arrivato vicino? Vede, la stessa concentrazione che influenza i dadi può influenzare anche molte cose della nostra vita. Io non mi ammalo mai, per esempio, a parte qualche sporadico raffreddore. Non posso permettermelo, non ne ho il tempo. Ammalarsi è un lusso. Mi concentro sul mio stato di buona salute. Danny, questa sera, si è sfogato solo a parole, perché io l'ho calmato. Ero concentrato su quello.»

Non ero d'accordo neppure su questo punto, ma preferii non insistere. Era tardi e mi alzai per andarmene. «Non è possibile che anche gli altri orientino su di lei le loro energie mentali?» gli chiesi.

«Ci provano continuamente. Da quanto mi si dice, c'è un numero consistente di persone che ogni sera pregano con fervore di essere invitate alla mia Festa di Natale.»

«Ne ho sentito parlare. Pare che sia la più bella festa di Savannah.»

«Inviterò anche lei, la prossima volta, così potrà giudicare di persona.» Williams mi fissò con uno sguardo insondabile. «Come saprà, organizzo due Feste di Natale, non una soltanto. La prima è la più famosa, quella di cui parlano i giornali. La seconda ha luogo la sera dopo. La stampa non ne parla mai... è riservata ai gentiluomini. A quale preferisce essere invitato?»

«A quella» risposi «dove è meno probabile che si finisca a rivoltellate.»

2
DESTINAZIONE SCONOSCIUTA

Esagererei un po' se raccontassi di aver lasciato New York per Savannah dopo aver mangiato una paillard di vitello servita su un letto di radicchio alla piastra. Ma un nesso tra le due cose c'è.

Vivevo a New York da vent'anni, scrivendo e curando articoli per varie riviste. Una volta Thomas Carlyle disse che scrivere per le riviste è un'attività più umile di quella del netturbino, ma nella New York della seconda metà del secolo poteva considerarsi un lavoro ragionevolmente rispettabile. Scrivevo per *Esquire* e ho anche diretto *New York.* A parte questo, occorre sapere che all'inizio degli anni Ottanta, a New York City, scoppiò la moda della *nouvelle cuisine.* Ogni settimana aprivano, facendosi grande pubblicità, almeno due o tre ristoranti di lusso. L'arredamento era postmo-

derno, il cibo superlativo, i prezzi astronomici. Cenare fuori divenne uno dei divertimenti più in voga, a scapito di cinema, teatri e discoteche. Le conversazioni, mondane e non, vertevano esclusivamente sul cibo. Una sera, mentre un cameriere di uno di questi locali recitava il suo lungo monologo di specialità, mi persi nella contemplazione dei prezzi sul menù: $19, $29, $39, $49... Quello stesso giorno avevo visto un'identica colonna di cifre da qualche parte, ma dove? All'improvviso ricordai: su un giornale, in uno spazio pubblicitario riservato alle offerte stracciate per voli da New York a tutte le principali città americane. La mia paillard con radicchio costava quanto un volo per Louisville, o una delle altre sei città equidistanti da New York. Bevande, dessert, caffè e mancia compresi, quella sera ciascuno di noi spese una cifra pari al costo di un weekend lungo in un'altra città.

La settimana seguente rinunciai alla *nouvelle cuisine* per volare a New Orleans.

Da quella volta, ogni cinque o sei settimane approfittavo della liberalizzazione delle tariffe aeree per uscirmene da New York in compagnia di un gruppetto di amici anch'essi interessati a un cambio di scena. Una di queste gite ebbe come meta Charleston, nel Sud Carolina. Noleggiammo un'auto e spiegammo una carta geografica: in fondo, centocinquanta chilometri più a sud lungo la costa, c'era Savannah.

Non ci ero mai stato, ma ne avevo un'immagine molto nitida. Diverse immagini, a dire il vero. La più memorabile, perché formatasi nella fanciullezza, era associata all'*Isola del Tesoro*, che avevo letto all'età di dieci anni. Nel romanzo, Savannah è la città in cui John Flint, il pirata assassino con la faccia sfregiata, muore alcolizzato dopo aver consegnato al protagonista, Billy, una mappa dell'Isola del Tesoro. Nel libro c'era un disegno della mappa del capitano Flint, con una X sul punto in cui era sepolto il tesoro e sotto una data: «Savannah, 20 luglio 1754».

Mi ero imbattuto di nuovo nella cittadina leggendo *Via col vento*, ambientato nel secolo successivo. Nel 1860, Savannah non era più un covo di pirati, ma, secondo le parole di Margaret Mitchell, una «graziosa città marina». Anche in *Via col vento* - come nell'*Isola del Tesoro* - Savannah era un luogo marginale, una città dignitosa e raffinata che, dalle coste della Georgia, guardava con un certo disprezzo verso Atlanta, allora una città di frontiera fondata appena vent'anni prima, a cinquecento chilometri dal mare. Agli occhi della giovane Rossella O'Hara, invece, Savannah e Charleston apparivano come due «nonne» che si facevano pigramente aria con il

ventaglio sotto il sole.

Il mio terzo incontro con Savannah era stato più stravagante. Era avvenuto fra le pagine ingiallite di un vecchio quotidiano che foderava l'antica cassapanca ai piedi del mio letto. Il giornale era il *Savannah Morning News* del 2 aprile 1914. Ogni volta che sollevavo il coperchio, leggevo:

BALLARE IL TANGO NON È SINTOMO DI PAZZIA

La giuria stabilisce che Sadie Jefferson non è pazza

Ballare il tango non è sintomo di follia. Questo il verdetto emesso ieri da un'apposita commissione sanitaria, che ha decretato il perfetto stato di salute mentale di Sadie Jefferson. Sembra che la donna, arrestata, abbia raggiunto la centrale di polizia danzando un tango sfrenato.

Questo è quanto. Sadie Jefferson non veniva identificata in altro modo, né veniva spiegato il motivo dell'arresto.

Immaginai che avesse bevuto un po' troppo del rum avanzato dal capitano Flint. In ogni caso, la signora Jefferson sembrava della stessa stoffa dell'eroina della canzone *Quel cuore duro di Hannah, la vamp di Savannah*. Queste due donne avevano conferito una dimensione esotica al quadro di Savannah che si stava allora formando nella mia mente.

Poi, a metà degli anni Settanta, era morto Johnny Mercer, e avevo letto di lui che era nato e cresciuto a Savannah. Mercer aveva scritto le parole e spesso anche la musica di molte canzoni di successo, che conoscevo fin da bambino e che mi ispiravano immancabilmente un profondo senso di pace e dolcezza. Secondo il necrologio, Mercer non aveva mai perduto completamente i contatti con la sua città natale, che aveva fornito «un dolce e indolente sfondo alla sua gioventù». Anche dopo averla lasciata, vi aveva tenuto una casetta in periferia, per potervisi recare ogni qualvolta lo desiderasse. Il portico sul retro dava su un corso d'acqua soggetto alle maree che serpeggiava attraverso una vasta zona paludosa. Savannah aveva ribattezzato il fiumiciattolo con il titolo di una delle quattro canzoni su versi di Mercer che avevano ricevuto l'Academy Award: *Moon River*.

Questa, dunque, era Savannah nel mio dizionario geografico mentale: pirati ubriachi di rum, donne dalla spiccata personalità, modi gentili, comportamenti eccentrici, dolci parole e bella musica. Questo e il fascino stesso del suo nome: Savannah.

Quella domenica, i miei compagni di viaggio rientrarono a New York,

ma io mi trattenni a Charleston. Avevo deciso di raggiungere in auto Savannah, trascorrervi la notte e, da lì, riprendere l'aereo per New York la sera seguente.

Non essendoci una strada diretta che da Charleston conducesse a Savannah, seguii un tragitto zigzagante che mi portò nelle «terre basse» del Sud Carolina. Quando fui nei pressi di Savannah, la strada si restrinse a due sole corsie, ombreggiate da alberi ad alto fusto. C'erano dei chioschi di tanto in tanto sul ciglio e qualche casupola immersa nel verde, ma nulla che lasciasse presagire un vicino insediamento urbano. La radio mi informò che ero entrato in una zona chiamata Impero Costiero. «Le previsioni meteorologiche per l'Impero Costiero» disse «danno alta pressione, venti moderati sul mare e brezza leggera sulle acque interne.»

Tutto a un tratto gli alberi lasciarono il posto a un panorama aperto di erbe palustri del colore del grano. Davanti a me, un ripido ponte si levava dalla pianura. Dalla sommità del ponte guardai giù verso il fiume Savannah e, in lontananza, vidi una fila di case di mattoni, dietro le quali si scorgeva una distesa di alberi punteggiata da tetti, guglie, cornicioni e cupole. Quando scesi dal ponte, mi trovai immerso in un lussureggiante giardino.

Il muro di vegetazione ai due lati della strada formava una galleria che si chiudeva sopra di me, filtrando piacevolmente la luce. Aveva appena cessato di piovere e l'aria era calda e satura di umidità. Mi sembrava di essere chiuso in un terrario semitropicale, isolato dal resto del mondo che, improvvisamente, pareva lontano anni luce.

Lungo le vie sorgevano eleganti case di mattoni e stucco, quasi tutte con piccole verande e imposte alle finestre. Arrivai in una piazza quadrata con al centro delle aiuole fiorite e un monumento. Pochi isolati più in là, trovai un'altra piazza. Ne vidi una terza davanti a me, allineata alle prime due, e poco oltre una quarta. A destra e a sinistra c'erano altre due piazze. C'erano piazze in ogni direzione. Ne contai otto, dieci, dodici...

«Ce ne sono ventuno, per l'esattezza» mi disse, più tardi quello stesso pomeriggio, un'anziana signora. Il suo nome era Mary Harry. Avevo avuto il suo indirizzo da amici comuni di Charleston e lei mi stava aspettando. Aveva capelli bianchi e due sopracciglia arcuate che le davano un'espressione di perenne stupore. Ci sedemmo nella sua cucina e lei preparò due martini in uno shaker d'argento. Quando ebbe finito, mise lo shaker in un cestino di vimini e annunciò di volermi guidare in una breve escursione. Era una bella giornata e avevo troppo poco tempo da passare a Savannah

per sprecarlo al chiuso.

Secondo la signorina Harry, le piazze erano il fiore all'occhiello di Savannah. Nessun'altra città al mondo poteva vantare niente di simile. Ce n'erano cinque in Bull Street, cinque sulla Barnard, quattro sulla Abercorn e così via: tutte volute da James Oglethorpe, fondatore della Georgia. Oglethorpe aveva deciso, prima ancora di salpare dall'Inghilterra e di sapere esattamente dove avrebbe collocato Savannah, che la città sarebbe stata disegnata intorno alle sue piazze, sul modello degli accampamenti militari romani. Quando aveva toccato terra nel febbraio 1733, aveva scelto la sommità di una scogliera alta una decina di metri sulla riva meridionale del fiume Savannah, trenta chilometri all'interno rispetto all'Atlantico. Aveva già tracciato i suoi schizzi: le strade sarebbero state disegnate a reticolo, avrebbero cioè formato incroci ad angolo retto, e le piazze si sarebbero succedute a intervalli regolari. Insomma, la città sarebbe diventata un gigantesco giardino. Le prime quattro piazze erano state progettate dallo stesso Oglethorpe. «Quello che mi piace di più delle piazze,» disse la signorina Hardy «è che le macchine non possono tagliare nel mezzo, ma devono girare attorno. In questo modo il traffico è costretto a rallentare. Le piazze sono le nostre piccole oasi di tranquillità.

«Ma si può dire, e a ragione, che l'intera Savannah è un'oasi. Siamo splendidamente isolati, una piccola entità a sé stante sulla costa, circondati da paludi e foreste di pini. Non è facile raggiungerci, come avrà notato. Se arriva via aria, deve cambiare aereo almeno una volta. Con il treno non è molto più agevole. Insomma, siamo una destinazione terribilmente scomoda.»

La sua risata era leggera come uno scampanio portato dal vento. «Una volta c'era un treno che arrivava fin qui da Atlanta, ma vent'anni fa hanno soppresso la linea, e noi non ne sentiamo affatto la mancanza.»

«Non vi sentite tagliati fuori?» domandai.

«Tagliati fuori da cosa? No, direi anzi che godiamo immensamente del nostro stato di isolamento. Non so se possa ritenersi un bene o un male. Gli industriali vengono qui a testare i loro prodotti, dentifrici, detersivi e via dicendo, perché dicono che Savannah è immune da influenze esterne. Non che nessuno abbia provato a influenzarci! Ci tentano in continuazione. La gente arriva qui da ogni parte e s'innamora all'istante della nostra città. Molti vi si trapiantano e, in men che non si dica, cominciano a dirci quanto potrebbe essere più prospera e viva Savannah se noi ci rendessimo conto di quello che abbiamo e sapessimo approfittarne. Io queste persone le chiamo

"venditori ambulanti di tappeti". Sanno essere molto insistenti, sa? Anche villane. Ma noi non ci lasciamo incantare. Sorridiamo cortesemente, facciamo sì con la testa ma non ci smuoviamo. Negli anni Cinquanta la compagnia di assicurazioni Prudential voleva impiantare qui la sua sede centrale. Avrebbe creato migliaia di posti di lavoro e Savannah sarebbe diventata il centro di una grande impresa, redditizia ed ecologica. Ma noi dicemmo di no. Troppa roba. Ripiegarono su Jacksonville. Negli anni Settanta Giancarlo Menotti voleva fare di Savannah la sede permanente in America del Festival di Spoleto, ma noi rifiutammo e fu scelta Charleston. Non è che siamo esigenti, ma le cose ci piacciono esattamente così come stanno.»

La signorina Harry aprì un credenzino e prese due bicchieri d'argento, che avvolse ciascuno in un tovagliolo di lino e depose delicatamente nel cestino di vimini accanto allo shaker.

«Siamo gente riservata,» disse «ma non certo ostile. La nostra ospitalità, anzi, è famosa. Adoriamo stare in compagnia. Forse perché la nostra è una città portuale e da sempre siamo abituati ad accogliere gli stranieri che vengono da lontano. La vita, qui, è sempre stata molto più facile che nelle piantagioni. A Savannah un tempo abitavano moltissimi commercianti di cotone, che vivevano in case lussuose a poca distanza l'una dall'altra. Le feste erano frequentissime e questo ha certamente influenzato il carattere di questa città. Abbiamo un detto: Se vai ad Atlanta, la prima domanda che ti fanno è: "Che mestiere fai?". A Macon ti chiedono: "Dove vai in chiesa?". Ad Augusta vogliono sapere il cognome da nubile di tua nonna. Ma a Savannah la prima domanda che ti senti rivolgere è: "Che cosa vuoi da bere?".

«Qui, contrariamente al resto della Georgia, la gente ha sempre bevuto. Durante il proibizionismo, i distributori di benzina in Abercorn Street versavano il whisky dalle pompe! Ricordo che, quando ero bambina, un predicatore venne a portare la sua crociata. Salì su un palco montato in Forsyth Park e tutti quanti andammo a sentirlo. Il predicatore dichiarò con tutta la voce che aveva in corpo che Savannah era la città più perversa del mondo. Quanto ne fummo orgogliosi!»

La signorina Harty mi porse il cestino e mi precedette alla macchina. Dopo aver collocato il suo prezioso bagaglio tra noi sul sedile, mi guidò attraverso la città.

«Voglio portarla a visitare i morti» dichiarò.

Avevamo appena svoltato in Victory Drive, un viale completamente coperto da un tetto di querce virginiane, dalle quali pendevano festoni di mu-

schio e licheni. Al centro, un doppio colonnato di palme occupava lo spartitraffico, come a sostegno della volta di fogliame.

«I morti?» domandai, pensando di non aver sentito bene.

«I morti sono sempre con noi, a Savannah. Ovunque si posi l'occhio, c'è un ricordo del passato e dei suoi abitanti. Siamo profondamente consapevoli dei nostri trascorsi. Prenda quelle palme, per esempio. Sono state piantate in onore dei soldati della Georgia morti nella prima guerra mondiale.»

Dopo cinque o sei chilometri, abbandonammo Victory Drive per una strada sinuosa che ci portò fino ai cancelli del Bonaventure Cemetery. Davanti a noi c'era una foresta di gigantesche querce virginiane. Parcheggiammo l'auto appena superati i cancelli e proseguimmo a piedi, raggiungendo quasi subito un grande mausoleo marmoreo.

«Se lei dovesse morire durante il suo soggiorno a Savannah,» spiegò con un dolce sorriso la signorina Harty «ecco dove verrebbe sepolto. Questa è la nostra Tomba degli Stranieri. Fu costruita in onore di un certo William Gaston, uno dei più famosi organizzatori di feste della città, morto nel diciannovesimo secolo. La tomba è un ricordo della sua ospitalità. Ha una volta cava, riservata ai visitatori che muoiono a Savannah. Dà loro modo di riposare almeno per un po' in uno dei più bei cimiteri del mondo, mentre le loro famiglie organizzano il trasferimento della salma.»

Mi augurai ad alta voce di non dover approfittare fino a quel punto della cortese ospitalità cittadina. Superato il mausoleo, percorremmo un viale fiancheggiato da possenti querce. Su entrambi i lati erano allineate statue coperte di muschio e mezze nascoste dalla vegetazione, come in un tempio abbandonato.

«Ai tempi del colonialismo, questa era una piantagione» spiegò la mia guida. «Il cuore era una grande casa di mattoni portati dall'Inghilterra. I giardini a terrazze digradavano fino al fiume. La proprietà era del colonnello John Mulryne. Quando la figlia del colonnello sposò Josiah Tatnall, il padre della sposa volle commemorare il felice sodalizio tra le due famiglie con dei viali alberati che formavano le iniziali M e T intrecciate. Sembra che sopravviva un numero di piante sufficiente a rendere ancora riconoscibile il monogramma, anche se con un po' d'impegno.» La signorina Harty si fermò davanti a un rudere coperto di rampicanti accanto al sentiero.

«Questo è tutto ciò che resta di casa Mulryne. Sono le fondamenta, perché la casa bruciò alla fine del Settecento. Fu un incendio spettacolare,

sembra. Era in corso una cena molto elegante, con un servo in livrea dietro ciascuna sedia. A metà della cena, il maggiordomo sussurrò all'orecchio del padrone che il tetto aveva preso fuoco e non c'era modo di arrestare le fiamme. Il colonnello si alzò, batté il cucchiaio contro il bicchiere e pregò i suoi ospiti di prendere il piatto e seguirlo in giardino. I domestici portarono la tavola e le sedie e la cena continuò alla luce dell'incendio, ormai indomabile. Gli invitati si alzarono a turno per proporre un brindisi all'impassibile Mulryne, alla sua casa ormai perduta e alla cena deliziosa. Finiti i brindisi, il colonnello gettò il suo bicchiere di cristallo contro il tronco di una quercia secolare e gli ospiti lo imitarono. La leggenda dice che, nelle serate tranquille, chi tende l'orecchio può ancora sentire le risate e il suono dei bicchieri infranti. A me piace pensare a questo cimitero come allo scenario di una festa che non finisce mai. Quale luogo migliore per riposare in eterno?»

Riprendemmo il nostro cammino e, dopo qualche minuto, giungemmo a una tomba di famiglia ombreggiata da una grande quercia. In uno zoccolo di pietra erano incastonate cinque tombe e due piccole palme da datteri. La lastra di marmo di una delle tombe era coperta di foglie secche e sabbia. La signorina Harty la spolverò alla meglio, fino a quando non apparve l'iscrizione: JOHN HERNDON MERCER (JOHNNY).

«Lo conosceva?» domandai.

«Tutti lo conoscevamo,» rispose «e tutti lo amavamo. Ci sembrava di ravvisare qualcosa di lui in ognuna delle sue canzoni. Avevano tutte la sua esuberanza e la sua freschezza. Era come se non se ne fosse mai andato dalla sua città.» Spazzò via altre foglie e scoprì l'epitaffio: E GLI ANGELI CANTANO.

«Per me,» continuò «Johnny è stato letteralmente il ragazzo della porta accanto. Io abitavo al 222 di East Gwinnett Street, lui al 226. Il suo bisnonno aveva costruito una grande casa in Monterey Square, ma Johnny non vi ha mai abitato. L'attuale proprietario l'ha restaurata in maniera superba e l'ha trasformata in una specie di museo. Jim Williams. Le mie amiche della buona società vanno pazze per lui. Io no.»

La signorina Harty si irrigidì e non aggiunse altro sull'argomento. Proseguimmo in direzione del fiume, già risibile fra i tronchi. «C'è poi un'altra cosa che desidero mostrarle» disse.

Arrivammo sull'orlo di una bassa scogliera affacciata su un'ampia distesa d'acqua. Doveva essere la posizione più ambita all'interno del cimitero. La signorina Harty mi guidò a una piccola recinzione, che racchiudeva una

tomba e una panchina di pietra. Ci sedemmo.

«Finalmente» annunciò «possiamo bere il nostro martini.» Svitò il tappo dello shaker e versò gli aperitivi nei due bicchieri d'argento. «Se osserva la pietra tombale, noterà un particolare curioso.» Era doppia, con i nomi del dottor William F. Aiken e di sua moglie, Anna. «Erano i genitori di Conrad Aiken, il poeta. Legga le date.»

Marito e moglie erano morti nello stesso giorno, il 27 febbraio 1901.

«Ecco come andò. Gli Aiken vivevano in Oglethorpe Avenue, in una enorme casa di mattoni. Il dottore aveva l'ambulatorio al piano terreno e la famiglia viveva ai due piani superiori. Conrad aveva undici anni. Una mattina, Conrad si svegliò sentendo i genitori litigare nella loro stanza da letto in fondo al corridoio. A un certo punto scese il silenzio, poi il padre contò: "Uno! Due! Tre!". Si udirono un grido soffocato e, subito dopo, un colpo d'arma da fuoco. E poi ancora: "Uno! Due! Tre!", e un altro sparo, seguito da un tonfo. Conrad corse a piedi nudi dall'altra parte della strada, dove c'era la stazione di polizia. "Il papà" spiegò "ha appena sparato alla mamma, poi si è suicidato." Quindi accompagnò gli agenti fino alla stanza dei genitori, all'ultimo piano.»

La signorina Harry levò il suo bicchiere in un silenzioso brindisi al dottor Aiken e signora, poi lasciò cadere qualche goccia di martini nell'erba.

«È libero di crederci o meno, ma uno dei motivi per i quali lui la uccise furono... le feste. Aiken ne parla in uno dei suoi racconti, chiaramente a sfondo autobiografico. Nel racconto, il padre accusa la madre di trascurare la famiglia. "Due feste alla settimana!" protesta. "Quando non sono tre o quattro. È troppo!" Gli Aiken vivevano al di sopra delle loro possibilità. Anna partecipava a feste una sera sì e una sera no. Il mese prima di essere assassinata, aveva dato sei cene.

«Dopo la tragedia, Conrad fu affidato a certi parenti del Nord, che lo allevarono. Andò ad Harvard e fece una brillante carriera. Vinse persino il premio Pulitzer. Quando si ritirò, venne a trascorrere i suoi ultimi anni qui a Savannah. Aveva sempre avuto questo progetto. Aveva vissuto in questa città i suoi primi undici anni, e vi abitò anche per i suoi ultimi undici, nella casa attigua a quella della sua infanzia, separato da essa da un semplice muro di mattoni.

«Quando tornò a Savannah, i letterati della città, come può immaginare, andarono in sollucchero, ma Aiken amava starsene appartato e declinava cortesemente la maggior parte degli inviti. Diceva di aver bisogno di tutto il suo tempo per lavorare. Ogni tanto, però, veniva a sedersi qui per un'o-

retta con sua moglie. Si portavano un aperitivo e parlavano con i defunti signori Aiken, versando sulla loro tomba parte delle libagioni.»

La signorina Harty alzò il bicchiere e lo fece tinnire contro il mio. Due mimi conversavano tra loro su un albero. Un peschereccio transitò lentamente davanti a noi sul fiume.

«Aiken adorava venire qui a guardare le navi. Un pomeriggio, ne vide una che si chiamava *Marinaio del Cosmo.* Il nome lo deliziò. La parola "cosmo" ricorre spesso, nella sua poesia. Quella sera, a casa, cercò il nome della nave nel notiziario della navigazione. Lo trovò, scritto in caratteri minuscoli tra quelli delle navi ancorate nel porto. Era seguito dalle parole "Destinazione sconosciuta", e questo gli piacque ancora di più.»

«Dov'è sepolto Aiken?» domandai. Non c'erano altre tombe, nella recinzione.

«Qui. Anzi, direi che siamo suoi ospiti, in questo momento. Era suo espresso desiderio che, dopo la morte, la gente venisse in questo splendido luogo per sorseggiare un drink e guardare le navi di passaggio, come aveva fatto lui stesso per tanti anni. Ha lasciato anche un invito, in questo senso: ha fatto scolpire la sua pietra tombale a forma di panchina.»

Un riflesso involontario mi fece scattare in piedi. La signorina Harty rise, ma si alzò a sua volta. Sulla panchina era inciso il nome di Aiken, con le parole MARINAIO DEL COSMO, DESTINAZIONE SCONOSCIUTA.

Rimasi stregato da Savannah. La mattina seguente, lasciando l'albergo, domandai all'impiegata a chi potevo rivolgermi per affittare un appartamento per un paio di mesi.

«Formi *bedroom*» mi disse. «Sulla tastiera del telefono. *B-E-D-R-O-O-M.* È il numero di un'agenzia che tratta gli affitti. Hanno degli elenchi.»

Avevo il sospetto di essermi imbattuto, a Savannah, nelle più rare vestigia del Vecchio Sud. La città mi sembrava, sotto molti aspetti, remota come l'isola di Pitcairn, lo scoglio sperduto nel Pacifico dove, dal diciottesimo secolo, vivevano in perfetto isolamento i discendenti degli ammutinati del *Bounty.* «Deve stare attento a come parla, quando viene a Savannah» mi aveva detto Mary Harty. «Siamo tutti imparentati, qui.»

Nella mia mente stava prendendo forma un idea: avrei preso a Savannah la mia seconda casa. Vi avrei passato qualche settimana ogni tanto, quel che bastava per fare di me, se non un residente a tutti gli effetti, qualcosa di più di un semplice turista. Avrei indagato, osservato e curiosato ovunque mi fosse stato concesso. Non avrei tratto conclusioni azzardate, ma a-

vrei preso scrupolosamente appunti.

E così feci per otto anni, solo che i miei soggiorni a Savannah si allungarono sempre più e i miei tempi di permanenza a New York divennero sempre più brevi. Ormai mi consideravo un cittadino di Savannah. Alla fine, mi ritrovai nel bel mezzo di un'avventura popolata dai personaggi più insoliti e animata da una serie di avvenimenti più o meno straordinari, tra i quali un omicidio. Ma andiamo con ordine. Andai al più vicino telefono e formai *B-E-D-R-O-O-M*.

3
UN GENTILUOMO SENTIMENTALE

Presi appuntamento con la voce che aveva risposto alla mia telefonata per visitare il primo piano di una rimessa per carrozze in East Charlton Lane. L'appartamento consisteva in due piccole stanze affacciate su un giardino e sul retro dell'edificio principale. Dalla finestra si scorgevano una fragrante magnolia e un piccolo banano.

Il mobilio comprendeva tra l'altro un vecchio mappamondo da navigazione su un piedistallo. La mia prima sera in quella casa, posai il dito su Savannah e, facendo ruotare il globo, seguii il trentaduesimo parallelo tutto intorno al mondo: passarono sotto il mio polpastrello Marrakesh, Tel Aviv e Nanchino. Savannah si trovava nel punto più occidentale della East Coast, a perpendicolo con Cleveland. Era nove gradi di latitudine più a sud di New York, sufficienti, pensai, perché la luna si scorgesse da una diversa angolazione. Quella sera la luna crescente avrebbe ricordato più la lettera U che non la lettera C della sera prima a New York. O forse era il contrario? Guardai fuori dalla finestra per verificare, ma la luna era sparita dietro una nuvola.

Fu allora, mentre cercavo di individuare la mia esatta collocazione nell'universo, che mi resi conto dei suoni provenienti da oltre il muro di cinta del giardino: erano risate frammiste alle note di una canzone suonata al pianoforte e cantata da una profonda voce di baritono. La canzone era *Sweet Georgia Brown.* Qualche casa più in là era in corso una festa, e lo interpretai come un buon segno. La musica creava un piacevole sottofondo e il pianista era bravo. Instancabile, anche. L'ultima canzone che ricordo di aver sentito quella sera, prima di crollare addormentato, fu *Lazybones*, di Johnny Mercer, com'è giusto che fosse.

Qualche ora più tardi, poco dopo l'alba, la musica ricominciò, dapprima

in sordina, poi sempre più allegramente, e durò per tutto il giorno, fino a sera inoltrata. E così il giorno seguente, e quello dopo ancora. Il pianoforte faceva parte, ormai, dell'atmosfera di casa mia, e così pure le feste, se di feste si trattava.

Risalii il flusso delle note musicali fino al numero 16 di East Jones Street, quattro case dopo la mia. La casa, in apparenza, era identica a tutte le altre del quartiere, tranne per un costante andirivieni a tutte le ore del giorno e della notte. Non esisteva un comune denominatore tra i visitatori: erano vecchi e giovani, di pelle bianca e di pelle nera, soli o in gruppo. Ma nessuno suonava il campanello o bussava: spingevano la porta ed entravano. Le porte aperte erano una cosa insolita anche per Savannah. Mi dissi che prima o poi avrei trovato una spiegazione e, nel frattempo, decisi di prendere dimestichezza con la città.

I giardini, con le piazze disposte geometricamente, abbracciavano il centro storico, di cinque chilometri quadrati, che era stato costruito prima della guerra civile. I padri fondatori della città avevano abbandonato le piazze per trasferirsi nella parte nuova, a sud, che confinava con il centro storico ed era costituita da una larga fascia di appariscenti abitazioni vittoriane. Attraversato questo rione, si giungeva in Ardsley Park, un'oasi di case inizio secolo con facciate solenni ornate da colonne, frontoni, porticati e terrazze. A sud di Ardsley Park, le dimensioni delle case erano molto più ridotte. C'erano villette costruite negli anni Trenta e Quaranta, poi i ranch risalenti agli anni Cinquanta e Sessanta e, per finire, la periferia sud, un terreno piatto e semirurale che avrebbe potuto trovarsi in qualunque punto d'America, se non per occasionali richiami al Profondo Sud, come la Twelve Oaks Shopping Plaza o il cinema Tara.

Alla Georgia Historical Society, una cortesissima bibliotecaria fece del suo meglio per chiarirmi le idee. No, disse, non c'era mai stata una Hannah-dal-cuore-duro. Forse la sua esistenza, ipotizzò, era dovuta a semplici esigenze di rima. A volte, aggiunse con un sospiro, avrebbe voluto che Hannah fosse stata la vamp del Montana. Savannah aveva alle spalle abbastanza storia autentica per fare volentieri a meno di certi falsi onori. Sapevo, per esempio, che Eli Whitney aveva inventato la sgranatrice per il cotone proprio a Savannah, alla piantagione Mulberry? E che Juliette Gordon Low aveva fondato l'associazione delle Girl Scout d'America in una rimessa di Drayton Street?

La bibliotecaria recitò una sfilza di primati. A Savannah erano state fondate: nel 1736, la prima scuola di catechismo d'America; nel 1740, il primo

orfanotrofio d'America; nel 1788, la prima congregazione battista nera d'America; nel 1796, il primo campo da golf d'America. John Wesley, fondatore del metodismo, era stato ministro della Christ Church di Savannah nel 1736 e, in quell'anno, aveva scritto un libro di inni che era divenuto il più diffuso nella Chiesa d'Inghilterra. Un commerciante cittadino aveva finanziato la prima traversata dell'Atlantico compiuta da un piroscafo a vapore, da Savannah a Liverpool, nel 1819.

I tanti primati storici lasciavano intendere che questa sonnolenta cittadina di centocinquantamila abitanti fosse stata, un tempo, molto più importante di adesso, nello schema generale delle cose. Sponsorizzare il primo viaggio oceanico di un piroscafo a vapore nel 1819, per esempio, equivaleva a lanciare il primo Shuttle ai nostri giorni. Il presidente James Monroe aveva compiuto un viaggio speciale a Savannah per quella inaugurazione, il che ne indicava l'importanza.

Curiosai tra libri, stampe e mappe nella sala di lettura, una stanza spaziosa con il soffitto alto e una passerella tutto intorno alle pareti per adire al secondo piano di scaffalature. Gli echi della guerra civile non si erano ancora spenti, in quella stanza, e il ruolo di Savannah durante i combattimenti la diceva lunga sulla città.

Allo scoppio della guerra, Savannah era il primo porto mondiale per il cotone. Il generale William Tecumseh Sherman la scelse come punto cruciale della sua marcia trionfale verso il mare, schierando i suoi settantamila uomini contro i diecimila difensori della città. A differenza dei loro colleghi di Atlanta e Charleston, i governanti di Savannah erano perlopiù uomini d'affari e la loro passione secessionista era temperata dalla sobria consapevolezza della devastazione che stava per abbattersi su di loro. Il sindaco di Savannah, Richard Arnold, inviò una delegazione a Sherman, offrendogli la resa se il generale avesse dato la sua parola di non bruciare la città. Sherman accettò la proposta e inviò al presidente Lincoln un telegramma rimasto famoso: MI INCHINO NEL PRESENTARVI, COME DONO NATALIZIO, LA CITTÀ DI SAVANNAH CON I SUOI CENTOCINQUANTA CANNONI E LE SUE MUNIZIONI, OLTRE A CIRCA VENTICINQUEMILA BALLE DI COTONE. Sherman si fermò in città per un mese, quindi marciò su Columbia, nel Sud Carolina, e la rase al suolo.

Savannah uscì dalla guerra impoverita, ma nel giro di pochi anni ricominciò a prosperare. Ormai, però, le fonti di ricchezza della città si erano erose. L'economia delle piantagioni stava per essere soppiantata dalle industrie del Nord, anni di coltivazione del solo cotone avevano impoverito

il suolo e, per finire, il centro della Cintura del Cotone si era spostato a ovest. Nel 1892, il costo di una libbra di cotone crollò da un dollaro a nove centesimi. Nel 1920, l'antonomo del cotone aveva spazzato via quel poco di attività rimasta. Savannah cominciò il suo declino e molte delle sue grandi dimore finirono in rovina. Nel 1946, lady Astor osservò che Savannah era «una bella donna con la faccia sporca». Piccati dalle sue critiche, negli anni Cinquanta i cittadini diedero il via al recupero del centro storico.

Prima di lasciare la sala di lettura, pensai di cercare nell'annuario del 1914 il nome di Sadie Jefferson, la donna che aveva raggiunto la centrale di polizia ballando un tango sfrenato. Ma non lo trovai. Non c'era nessun Jefferson. La bibliotecaria lesse il mio vecchio ritaglio di giornale e mi disse che, probabilmente, avevo consultato la sezione sbagliata dell'elenco nominativo.

«Dal tono dell'articolo si capisce che Sadie Jefferson era nera» spiegò. «Il titolo di cortesia, signora o signorina, manca sempre. Si usava così, prima dell'integrazione. Era normale anche elencare i neri in una sezione a parte.» Trovai Sadie Jefferson, infatti, nella sezione «di colore» dell'annuario: era la moglie di un certo James E. Jefferson, barbiere. Era morta negli anni Settanta.

La storia dei neri di Savannah era del tutto diversa, ovviamente, da quella dei bianchi. Nel 1735 in Georgia la schiavitù era proibita (Oglethorpe la definiva «un orrendo crimine»), ma nel 1749 gli amministratori della colonia, cedendo alle pressioni dei coloni stessi, la legalizzarono. Nonostante i quasi due secoli di oppressione, i movimenti per i diritti civili negli anni Sessanta furono quasi del tutto non violenti. I sostenitori dell'uguaglianza civile portarono avanti la loro campagna fra tavole imbandite, nuotate sulla spiaggia, preghiere in chiesa e boicottaggi ai negozi segregazionisti. La tensione era forte, ma la pace prevalse, soprattutto grazie agli sforzi dell'instancabile sindaco Malcolm Maclean e alla strategia della non violenza adottata dai leader neri. Nel 1964 Martin Luther King dichiarò Savannah «la città meno segregazionista del Sud». Nel 1980 la popolazione della città era formata per metà da bianchi, e per l'altra metà da neri.

Appariva chiaro, dai resoconti della Historical Society, che, nei suoi giorni più gloriosi, Savannah era stata una città cosmopolita e i suoi cittadini spiccatamente mondani. Il sindaco Richard Arnold, di cui abbiamo già parlato, ne era un rappresentante tipico: era medico, studioso, epicureo, esperto di vini e un vero gentiluomo, capace di prendere molto sul serio i

suoi obblighi sociali. «Ieri» scrive in una lettera «ho invitato a pranzo l'onorevole Cobb. Ci siamo seduti alle tre e ci siamo alzati alle nove e mezza di sera.» Le sei ore e mezza di pranzo del sindaco Arnold confermavano ciò che mi era stato detto sull'amore di Savannah per le feste, e mi fece ricordare la musica incessante che si sprigionava dal numero 16 di East Jones Street.

Un giorno, verso l'ora di pranzo, un'auto frenò bruscamente davanti alla casa. Al volante c'era una signora anziana, ben vestita e con i capelli bianchi come lo zucchero filato. La signora scese, raggiunse la porta, estrasse dalla borsetta un martello da falegname e ruppe metodicamente tutti i pannelli di vetro della porta d'ingresso. Poi ripose il martello nella borsetta e tornò alla macchina. L'incidente non parve turbare gli ospiti della casa. Musica e risate continuarono. I pannelli vennero sostituiti qualche giorno dopo, senza fretta.

Ben presto il mistero si chiarì da solo. Una sera, dopo cena, sentii dei tacchi a spillo salire le scale e, subito dopo, bussarono alla porta. Quando aprii, mi trovai davanti a una bella signora dai capelli platinati. Indossava un abito rosa molto scollato, che riempiva con voluttà, e rideva.

«Lo sa» mi disse «che hanno tolto di nuovo la corrente elettrica a Joe?»

«Davvero?» mi meravigliai. «E chi sarebbe questo Joe?»

Lei mi guardò confusa. «Come, non lo conosce? Joe Odom. Abita a due passi.»

«Nella casa con il pianoforte?»

Lei fece una risatina maliziosa. «Indovinato!»

«È lui il pianista?»

«Sicuro! E io sono Mandy Nichols. Non volevo disturbarla, ma ho visto la luce accesa. Sa, siamo rimasti senza ghiaccio e speravo che lei potesse aiutarmi...»

La invitai a entrare. Quando mi passò davanti, in una scia di profumo alla gardenia, la riconobbi come una delle molte persone che avevo visto entrare e uscire da quella casa. Come avrei potuto dimenticarla? Era di una bellezza statuaria, con curve generose e occhi azzurri incorniciati da un trucco vivace ed esagerato. Tolsi dal frigo quattro vaschette del ghiaccio e le svuotai in un secchiello.

«Mi sono chiesto spesso chi vivesse in quella casa» buttai lì.

«Ufficialmente, soltanto Joe, ma c'è un mucchio di gente che ci passa la notte, o magari una settimana, qualcuno persino mesi. Io vivo a Waycross e vengo a Savannah sei giorni su sette per cantare nei club. Quando sono

troppo stanca per tornare a Waycross di notte, mi fermo a casa di Joe.»

Mandy raccontò di aver frequentato la University of Tennessee e di essere stata incoronata Miss BF a Las Vegas l'anno precedente.

«Miss BF?»

«Sta per Miss Belle Forme. È un concorso di bellezza per maggiorate. Io non volevo partecipare, ma una mia amica ha spedito il modulo d'iscrizione a mio nome.»

Le consegnai il secchiello del ghiaccio.

«Ehi,» mi disse «perché non viene a bere qualcosa con noi?»

Accettai senza la minima esitazione e la seguii per strada. Mandy camminava con cautela: i suoi tacchi a spillo scivolavano sui ciottoli del marciapiede.

«Waycross è parecchio lontano, se non sbaglio» osservai.

«Un'ora e mezza di macchina.»

«Non è pesante, tutti i giorni?»

«No. Mi dà il tempo per farmi la manicure.»

«La manicure?»

«Sì. Perché?»

«Non è complicato, mentre si guida?»

«Non è difficile, quando ci si è fatta l'abitudine. Guido con le ginocchia.»

«Le ginocchia?»

«Già. A dire il vero, tengo le mani per ultime. Prima mi trucco e mi pettino.»

Guardai la tavolozza di colori sul viso sorridente di Mandy. Non sì trattava di un semplice strato di rossetto e un po' di mascara: i suoi occhi erano contornati da una vera e propria composizione di colori che sfumavano l'uno nell'altro.

«Deve attirare molta attenzione, lungo la strada.»

«Sì, a volte. Ieri, quando mi sono fermata a fare il pieno di benzina, un camionista ha accostato e mi ha detto: "Signora, sono tre quarti d'ora che la seguo, e l'ho vista prima truccarsi, poi cotonarsi i capelli e, per finire, dipingersi le unghie. Volevo solo darle un'occhiata da vicino". Mi ha fatto qualche complimento, e poi: "Voglio chiederle una cosa, però. Ho notato che, tra una mano di vernice e l'altra, manovrava qualcosa sul sedile accanto al suo. Che cos'era?". "La TV" gli ho risposto. "Non sopporto di perdere le mie telenovelas."»

Entrammo nel giardino di Joe Odom. All'interno della casa vidi brillare

delle candele. Fuori, nell'ombra, erano accucciati due uomini: uno reggeva una torcia elettrica e l'altro stava trafficando con il contatore. Quest'ultimo portava guanti di gomma e tentava di unire due cavi con l'aiuto di un paio di pinze.

«Sta' attento, Joe» gli disse l'amico.

Dal cavo elettrico sprizzò una cascata di scintille e le luci della casa accanto si abbassarono per un istante. Quando ripresero intensità, si accesero anche quelle in casa di Joe. Da dentro giunse un applauso.

«Niente scossa, stavolta!» si rallegrò Joe, alzandosi. «Sarà per la prossima.»

Odom dimostrava circa quarantacinque anni. Aveva baffi e capelli biondi tendenti al grigio. Indossava una camicia azzurra con il colletto sbottonato, calzoni di cotone e scarpe bianche e marroni.

«Ho il ghiaccio» annunciò Mandy.

«E non solo quello, vedo.» Joe sfoderò uno smagliante sorriso. «Di solito non bazzico per il giardino a quest'ora della notte, sa, ma abbiamo avuto qualche piccolo problema...» Sfilò i guanti. «Ormai sono un esperto di cavi elettrici. Sono in grado di allacciarmi anche alle condutture del gas e dell'acqua corrente. Non se lo dimentichi, può darsi che un giorno torni utile anche a lei. Devo ancora perfezionarmi con il telefono, però. So ricollegare un apparecchio alla rete, ma solo per ricevere le chiamate, non per farle. Perché non entriamo? Propongo un brindisi all'energia elettrica, alle luci, alla lavastoviglie, al forno a microonde, al frigorifero e... alla compagnia elettrica di Savannah. E ai nostri vicini, naturalmente!»

La casa era arredata come non mi sarei mai aspettato da un sostenitore degli elettrodomestici. Al piano terreno vidi un buffè inglese, diversi ritratti a olio del diciottesimo secolo, una coppia di candelieri d'argento, uno Steinway a coda e due o tre grandi tappeti orientali. C'era gente in ogni stanza. Sembrava, più che una festa, una casa aperta.

«Sono commercialista,» spiegò Joe «agente immobiliare e pianista. Una volta ero socio in uno studio legale, ma un paio d'anni fa ho trasferito l'ufficio in casa per essere libero di mischiare a mio piacimento dovere e piacere. È stato allora che la mia terza moglie mi ha lasciato.»

Joe accennò a un ragazzo addormentato su un divano del salotto. «Quello è Clint. Quando dovesse servirle un passaggio per Atlanta, lui sarà felice di accompagnarla. Ci va ogni giorno, con il suo camion a rimorchio, e gli piace avere compagnia in cabina. L'avviso, però, che copre il tragitto in meno di tre ore. Nessuno gli ha mai chiesto un secondo passaggio.»

Al telefono, in cucina, c'era una ragazza con i capelli rossi e la coda di cavallo. Joe mi disse che faceva la disk-jockey per una radio di Savannah, e che il suo attuale fidanzato era appena stato arrestato per detenzione di cocaina e oltraggio a pubblico ufficiale. In sala da pranzo, un uomo biondo vestito di bianco dalla testa ai piedi stava tagliando i capelli a una donna. «Quello è Jerry Spence» disse Joe. «È il parrucchiere di tutti noi e sotto le sue forbici c'è Ann, la mia prima e seconda moglie. Ann e io eravamo innamorati fin da piccoli. Ci siamo sposati la prima volta quando io frequentavo la facoltà di legge e la seconda nell'anniversario del nostro primo divorzio. Quanto a Mandy, vi siete già conosciuti. Lei è la mia quarta promessa sposa.»

«Perché solo promessa?» domandai.

«È in attesa di divorzio, ma dovrà aspettare ancora un bel pezzo, perché il suo avvocato è un pigrone e non ha ancora presentato tutte le domande. Ma non possiamo lamentarcene, perché quell'avvocato sono io.»

Il cuore della casa era la cucina, che dava sul giardino. C'era un pianoforte anche in quella stanza, ed era da lì che la musica e le risate si diffondevano per tutto il quartiere.

«Ho notato che lascia la porta sempre aperta» osservai.

«Sarebbe un problema correre ad aprirla ogni volta. Era uno dei motivi di lamentela della mia terza moglie.»

«È anche uno dei miei,» intervenne Mandy «soprattutto dopo il furto della scorsa settimana. Joe dice che non si è trattato affatto di un furto, ma secondo me sì. Erano le quattro del mattino ed eravamo tutti e due a letto. Io mi sono svegliata perché ho sentito un rumore in fondo alle scale, e subito ho chiamato Joe. "Ci sono i ladri" gli ho detto, ma lui non ha voluto darmi ascolto. "Oh, può essere chiunque" mi ha risposto. Ma erano ladri. Li sentivo aprire e richiudere ante e cassetti. Così gli ho detto: "Joe, scendi a dare un'occhiata, per piacere". Lui ha alzato la testa dal cuscino e ha urlato: "Sei tu, Angus?". Ovviamente non ha risposto nessuno. "Se è un ladro," ha detto lui "non si chiama Angus." E si è rimesso a dormire. Ci è andata bene che non fosse un assassino.»

Joe si mise al pianoforte. «La mattina dopo,» raccontò, muovendo rapido le dita sui tasti «mancavano tre bottiglie di liquore e mezza dozzina di bicchieri. Più che un furto, lo chiamerei un festino. L'unica cosa che mi secca è di non essere stato invitato.»

Sorrise, chiudendo così l'argomento. «Comunque, come stavo dicendo, abbiamo cominciato a lasciare la porta aperta per comodità, ma ben presto

mi sono reso conto che, quando suonava il campanello, si trattava di qualcuno che non conoscevo. Ho imparato a non aprire mai di persona, in questi casi, perché come minimo è un vicesceriffo con qualche spiacevole comunicazione di cui posso benissimo fare a meno.»

«Oppure qualche vecchietta armata di martello» dissi.

«Martello? Non conosco vecchiette che vadano in giro armate di martello.»

«Almeno una sì. Quella che le ha rotto i vetri della porta.»

«È stata una vecchietta?» si meravigliò Joe. «Pensavo che qualcuno avesse sbattuto troppo forte l'uscio. Mi sta dicendo che lei l'ha colta sul fatto?»

«Sì.»

«Ce ne sono parecchie, di vecchiette, qui a Savannah, e a quanto pare una di loro ce l'ha con me.» Non sembrava molto colpito. «Adesso sa tutto di noi. Ci parli di lei, piuttosto.»

Dissi di essere uno scrittore di New York.

«Allora è lei quel nuovo yankee di cui ho sentito parlare! Mi deve perdonare, ma Savannah è una piccola città e tutti sanno tutto di tutti. Lei ha già suscitato molta curiosità. Qualcuno pensa che sia venuto per scrivere qualcosa di denigratorio su Savannah, e la guarda con sospetto, ma non deve preoccuparsene. In segreto sperano tutti quanti di essere nominati nel suo libro.» Joe rise. «Savannah è un posto strano ma, se darà retta al suo nuovo cugino Joe Odom, non avrà problemi. Basta conoscere poche regole fondamentali. Regola numero uno: Non rifiutare mai un secondo drink. È dopo il secondo drink che le cose si fanno interessanti, e la gente comincia a parlare.»

«Questa non è una regola difficile da osservare.»

«Regola numero due: Non andare mai a sud di Gaston Street. I cittadini di riguardo stanno nella parte vecchia della città. Tutto ciò che sta a sud di Gaston Street è da evitare.

«Regola numero tre: Osservare le festività, in particolare il giorno di San Patrizio e quello della partita di football Georgia-Florida. A Savannah si tiene la terza più importante parata di San Patrizio d'America. Corrono a vederla da tutto il Sud. I negozi chiudono, restano aperti solo bar e ristoranti, e si comincia a bere dalle sei del mattino. La gente si sbronza anche il giorno della partita, ma le analogie finiscono lì. La partita non è altro che una battaglia tra i gentiluomini della Georgia e i barbari della Florida. Cominciamo a prepararci spiritualmente una settimana prima, e dopo ci vo-

gliono da sette a dieci giorni per digerire il risultato, che sia una vittoria o una sconfitta.»

«Anche le ragazze» interloquì Mandy «crescono con il culto della partita. Nessuna si sognerebbe mai di cominciare a mettere i collant *prima* di quella domenica.»

Ero diventato amico di Mandy e Joe.

«Adesso che sei sotto la nostra ala,» disse Joe «devi assolutamente ricorrere a noi ogni volta che hai bisogno di qualcosa, altrimenti ci offenderemo a morte.»

Mandy gli si sedette sulle ginocchia e gli baciò un orecchio.

«Devi metterci nel tuo libro, però» proseguì lui. «E vogliamo recitare la parte di noi stessi nella versione cinematografica. Non è vero, Mandy?»

«Già» confermò lei.

«Puoi usare il mio vero nome, nel libro. Oppure puoi chiamarmi "un gentiluomo sentimentale della Georgia", perché in fondo non sono che questo.

Sono solo un gentiluomo sentimentale della Georgia, Georgia,
Sempre cortese con le signore.
E in amore sono un vero professore,
Sissignore!
Un Valentino del Sud.
Guarda queste pesche della Georgia
Che ho davanti agli occhi in questo momento.
Ciò che questa signora insegna nessun altro lo sa.
Sono solo un gentiluomo sentimentale della Georgia, Georgia,
Sempre cortese con le signore.

Joe cantava con tanto charme che dovetti compiere uno sforzo per ricordare che lo stesso uomo, poco prima, si era allacciato alla luce elettrica dei vicini e, per sua stessa ammissione, veniva periodicamente ricercato dalla polizia per chissà quale reato. I suoi modi suadenti trasformavano tutto ciò che faceva in un innocuo divertimento. Più tardi, accompagnandomi alla porta, rise e scherzò con tanta grazia che solo una volta arrivato a casa mi resi conto che, nel salutarmi, mi aveva chiesto in prestito venti dollari.

4
L'AMBIENTAMENTO

Dopo questo esordio promettente, anche se non proprio convenzionale, nella vita sociale cittadina, mi dedicai alla sistemazione del mio appartamento, in modo da potervi vivere e lavorare comodamente. Per gli acquisti essenziali, come le librerie, gli schedari e le lampade da lettura, mi recai in un negozio di rigattiere alla periferia della città, un capannone strapieno il cui retro era suddiviso in una serie di stanze straripanti di cucine in fòrmica, divani, mobili per ufficio e ogni tipo di elettrodomestico, dalle lavatrici ai cavatorsoli. Il proprietario sedeva come un Buddha dietro la sua scrivania, abbaiando saluti ai clienti e ordini al commesso.

Il commesso era un uomo completamente inespressivo sui trentacinque anni, con capelli castani e opachi divisi da una riga in mezzo e le braccia penzoloni lungo i fianchi. I suoi indumenti erano puliti, ma sbiaditi, come i vestiti usati appesi a una rastrelliera in un angolo del negozio. Restai profondamente colpito dalla sua perfetta conoscenza dell'inventario dell'enorme magazzino: «Di questi ne abbiamo sette» diceva di un certo articolo. «Uno è praticamente nuovo, quattro funzionano ancora bene, uno è rotto ma riparabile e l'altro è tra gli scarti.» Oltre ad avere in testa l'intero catalogo del negozio, il commesso conosceva a menadito tutti i vantaggi e gli svantaggi di qualunque marca degli articoli, in particolare di quelli non più in commercio. «La Kelvinator ne produceva uno ottimo all'inizio degli anni Cinquanta,» diceva «a cinque velocità. Era facile da pulire e i pezzi di ricambio erano diffusissimi.»

Già sbalordito da tutto ciò, lo fui ancora di più quando notai, sulla sua palpebra sinistra, un arco di ombretto color porpora che fiammeggiava come un tramonto.

Distratto com'ero dall'ombretto, non riuscii più a seguire quanto il commesso andava dicendo e cominciai a fantasticare sulla trasformazione notturna che certamente aveva luogo a partire da quell'occhio bistrato. Immaginai un diadema e un abito lungo senza spalline, un ventaglio di piume e lunghi guanti bianchi. Oppure si trattava dei colori di battaglia di un punk? Poteva essere che quell'uomo dai modi gentili trascorresse il suo tempo libero in stivali e magliette stracciate, con una cresta di capelli in cima al cranio?

Tornato bruscamente alla realtà, acquistai quello che mi stava mostrando. La settimana successiva andai di nuovo al negozio e, questa volta, feci del mio meglio per non fissare l'occhio truccato.

Ogni tanto, mentre il commesso si occupava di me, il padrone gli do-

mandava a gran voce dalla sua scrivania se disponevano o meno di questo o quell'articolo. L'uomo inclinava la testa e gridava la sua risposta da sopra la spalla, senza voltarsi. Dopo uno di questi scambi, mi disse a bassa voce: «Quello che il padrone non sa, non può farlo soffrire».

«Che cosa intende, scusi?» gli domandai.

«Questo non gli è mai andato giù» mi spiegò, indicandosi l'occhio sinistro. «Io non batto, non faccio cose del genere. Mi dipingo soltanto gli occhi. Una volta li truccavo tutti e due, poi lui mi ha ordinato di smettere e io avevo già deciso di licenziarmi, quando ho pensato: "Un momento. Lui non si alza mai da quella sedia e la mia scrivania è alla sua sinistra. Se dipingo solo l'occhio che lui non può vedere, può darsi che non se ne accorga". Sono passati già due anni, da allora, e non mi ha mai più detto una sola parola sull'argomento.»

Quando mi recai per la terza volta al negozio, il commesso era fuori a pranzo, ma sarebbe tornato da un minuto all'altro. Io e il padrone ci mettemmo a chiacchierare. «Jack è una brava persona» disse lui, parlando del suo unico dipendente. «Però è un ragazzo strano, un solitario. Questo negozio è tutta la sua vita. Io lo chiamo "Jack Monocolo". Una volta si truccava tutti e due gli occhi, sa. Era terribile a vedersi, così gli ho ordinato di smettere. E lui che cos'ha fatto? Il giorno dopo è arrivato senza trucco, o almeno così sembrava, ma io ho visto che camminava per il negozio di traverso come un granchio, muovendo a scatti la testa. Quando è passato davanti a un armadio con le ante a specchio, ho capito perché: si era truccato un occhio solo.

«Volevo cacciarlo, ma sa fare bene il suo mestiere e i clienti non si sono mai lagnati. Così ho lasciato perdere. Da allora, non mi ha mai più mostrato il lato sinistro della faccia. Deve avermi preso per un idiota, ma ha poca importanza. Lui fa finta di non mettersi l'ombretto e io faccio finta di non essermi accorto che lui non mi ha ubbidito. Non so chi di noi due sia più pazzo, se Jack Monocolo o io. Ma andiamo d'accordo anche così.»

Nel giro di pochi giorni avevo già stabilito una sorta di routine: la mattina presto facevo jogging intorno a Forsyth Park e andavo da Clary's per la colazione, il pomeriggio passeggiavo in Bull Street. Scoprii quasi subito che le mie attività coincidevano con i rituali di altre persone, tra le quali un uomo di colore che correva intorno a Forsyth Park alla mia stessa ora.

Era slanciato, scurissimo di pelle e molto alto. Quando mi ritrovai a correre dietro di lui la prima volta, notai che portava con sé una sottile cinghia

di cuoio blu, quasi tutta avvolta intorno alla mano, ma con un'estremità libera lunga una ventina di centimetri. Ogni due passi si fustigava la coscia, producendo un rumore ritmico che mi costringeva a stare al passo con lui. Nel girare l'angolo all'estremità sud del parco, quel primo giorno, si voltò per guardare indietro, non me, ma qualcosa che mi stava alle spalle. Mi voltai anch'io e vidi, una cinquantina di metri più indietro, una donna bionda che correva accompagnata da un piccolo terrier.

Il giorno successivo, la donna con il cane correva davanti a me. Il terrier si lanciava al galoppo nel parco e poi tornava da lei veloce come una scheggia. Mentre mi avvicinavo, la donna si voltò in direzione di Drayton Street, dall'altra parte del parco. Là c'era l'uomo di colore che stava correndo. Anche lui si girò, e la vide.

Da allora, non incontrai mai uno dei due senza che nei paraggi ci fosse anche l'altro. Lui aveva sempre la correggia di cuoio blu, lei era sempre in compagnia del cane. A volte lui correva davanti e lei dietro, a volte il contrario. Restavano sempre ad almeno un centinaio di metri l'uno dall'altra. Un giorno al supermercato mi imbattei nell'uomo, ma non c'era traccia della donna bionda. Un altro giorno vidi la donna uscire da una banca: come unica compagnia aveva il suo cane, legato a un guinzaglio di pelle blu.

«Non esistono coppie miste a Savannah» mi disse Joe Odom, quando gli raccontai dei due. «Soprattutto composte da un uomo di colore e da una donna bianca. Sono cambiate molte cose, negli ultimi vent'anni, ma questo no. Badness è la sola donna bianca che io abbia mai conosciuto che ha avuto un amante nero. Era la moglie di un noto uomo d'affari della città e aveva già avuto altri uomini, dopo il matrimonio. Questo era accettabile. Savannah tollera l'infedeltà coniugale, anzi ne va matta. Ma persino Badness, quando decise di prendersi un amante di colore, ebbe il buon senso di andare ad Atlanta.»

Questo potevo capirlo, ma ero lo stesso incuriosito da certi piccoli particolari riguardanti i miei compagni di jogging. Perché, per esempio, portava lui il guinzaglio? E quando si avvicinavano per passarselo? Non lo avrei mai saputo.

Quando passeggiavo per Bull Street nel tardo pomeriggio, incontravo immancabilmente un vecchio, di pelle nera come il mio involontario compagno di jogging, pieno di dignità. Era sempre in giacca e cravatta, con la camicia immacolata e il cappello floscio. Le sue cravatte erano di gusto e gli abiti di sartoria, anche se sembravano tagliati per un uomo leggermente

più robusto.

Ogni giorno, alla stessa ora, il vecchio varcava i cancelli di Armstrong House all'estremità nord di Forsyth Park, quindi svoltava a sinistra e, percorrendo Bull Street, giungeva fino al municipio, e ritorno. Era un vero gentiluomo: ogni volta che incrociava qualche conoscente, si toccava la tesa del cappello e s'inchinava leggermente per salutare. Ebbi l'impressione che il vecchio e i suoi interlocutori, in genere eleganti uomini d'affari, giocassero a qualche strano gioco. «Porti sempre a spasso il cane?» gli chiedevano, quando si vedeva benissimo che il vecchio non aveva nessun cane al seguito. «Sì» rispondeva lui. «Sempre.» Poi si girava e diceva: «Andiamo, Patrick!». E ripartiva, solo.

Un giorno, mentre attraversavo Madison Square, lo vidi in piedi accanto al monumento: di fronte a lui c'era un gruppo di turisti. Cantava. Non riuscii a distinguere le parole, ma sentii la sua voce da tenore. I turisti lo applaudirono e una delle signore che facevano da guida gli lasciò scivolare in mano qualcosa. Lui si inchinò e si allontanò. Arrivammo al passaggio pedonale insieme.

«Canta molto bene» gli dissi.

«Grazie!» rispose. «Mi chiamo William Simon Glover.»

Mi presentai e gli feci notare che spesso passeggiavamo per la stessa via alla medesima ora. Non accennai al cane, immaginando che si sarebbe presto presentata l'occasione per entrare in argomento.

«Eh, sì. Ho ottantasei anni e vengo in centro tutte le mattine alle sette in punto. Sono in pensione, ma lavoro ancora. Faccio il portiere per lo studio legale Bouhan, Williams e Levy» spiegò con orgoglio il signor Glover. «Sono un portiere, ma tutti mi conoscono come cantante» continuò, mentre attraversavamo la strada. «Ho imparato a cantare in chiesa, quando avevo dodici anni. Pompavo l'aria nell'organo, mentre una signora suonava e un'altra cantava. Non conoscevo né il tedesco, né il francese, né l'italiano ma, a furia di sentir cantare quella donna, ho imparato a memoria tutte le parole degli inni, anche se non ne conoscevo il significato. Una domenica mattina, la signora non venne a cantare e io presi il suo posto. Cantai l'*Alleluia* in italiano.»

«Come andò?» domandai.

Il signor dover si fermò e mi guardò in faccia, quindi aprì la bocca e, dopo aver inspirato profondamente, intonò: «Al-le-lu-ia!». Aveva abbandonato la sua voce tenorile per un tremolante falsetto. Nella sua testa, evidentemente, l'*Alleluia* era un pezzo da soprano, in quanto lo aveva sentito can-

tare per la prima volta in chiesa da quella signora. «Al-le-lu-ia! Al-le-lu-ia!» Il signor dover riprese fiato, per poi terminare con un acutissimo: «AL-LE-LU-IAAAA!».

«Così questo fu il suo debutto.»

«Esatto. E nel 1916 divenni direttore musicale della prima chiesa battista africana. Il 18 novembre 1933, quando venne a Savannah Franklin Delano Roosevelt, diressi un coro di cinquecento voci. Ricordo ancora la data, perché proprio quel giorno nacque mia figlia. La chiamai Eleanor Roosevelt Glover. "Dite a Glover" mi mandò a dire il dottore "che può cantare per il presidente finché gli pare e piace, ma sono appena stato a casa sua per dare una mano mentre veniva al mondo sua figlia, e mi deve quindici dollari."»

Quando ci separammo all'angolo con Oglethorpe Avenue, mi resi conto di non sapere ancora niente dell'immaginario cane, Patrick. Una settimana più tardi, quando divisi un altro tratto di strada con il signor Glover, avrei voluto chiedere delucidazioni, ma lui aveva cose più urgenti di cui parlare.

«Conosce la psicologia? La si impara a scuola. E sui treni si impara la *gento*logia. Ero inserviente sui vagoni letto, durante la guerra. Se volevi la mancia, dovevi soddisfare i tuoi clienti in qualche modo particolare. Per esempio: "Va nella carrozza di prima, signore? Aspetti, ha la cravatta storta". La cravatta era dritta come una freccia, ma tu la stortavi e poi la raddrizzavi, e loro erano contenti. Questa si chiama *gento*logia.

«Tenevo una spazzola nel taschino, e spazzolavo le spalle dei loro abiti. Non ne avevano nessun bisogno, ma non lo sapevano! Se te ne stai lì seduto a far niente non ottieni niente!

«Un'altra cosa che ho imparato, è che non bisogna mai chiedere a un uomo: "Come sta la signora Brown?". Devi chiedere: "Come sta la signora Julia? Le dica che ho chiesto di lei". Non ho mai domandato al signor Bouhan notizie della signora Bouhan. Gli chiedevo: "Come sta la signora Helen? Le dica che ho chiesto di lei". Lui era contento, e anche la signora Helen. Una volta mi regalava i dischi della sua collezione. Certi non li ho neppure mai sentiti. Ne ho persino di quel cantante d'opera... Henry Cocaruso!

«Mi tengo occupato. Non sto seduto con le mani in mano. Ho cinquecento dollari al mese di assicurazione sulla vita, e sono tutti guadagnati. Ho pagato venticinque centesimi la settimana per settant'anni! No, proprio non si può dire che io stia con le mani in mano.»

«Glover!» lo chiamò una voce tonante. Fummo raggiunti da un uomo al-

to con i capelli bianchi e un completo grigio. «Porta ancora a spasso il cane?»

«Certo, signore! Certo.» Il signor Glover fece il suo solito piccolo inchino e si toccò il cappello, quindi indicò l'invisibile cane alle sue spalle. «Porto ancora a spasso Patrick.»

«Tanto meglio, Glover. Su con la vita, mi raccomando!» disse l'uomo, e si allontanò.

«Per quanto tempo ha portato a spasso Patrick?» domandai.

«Oh, per un pezzo! Era il cane del signor Bouhan. Il signor Bouhan gli dava da bere Chivas Regal. Io lo portavo a spasso e gli facevo da barista. Il signor Bouhan disse che, dopo la sua morte, sarei stato pagato dieci dollari la settimana per prendermi cura di Patrick. Lo scrisse persino nel testamento. Quando il cane morì, andai dal giudice Lawrence, che era anche l'esecutore testamentario del signor Bouhan. "Giudice," gli dissi "può smettere di pagarmi i dieci dollari, adesso che Patrick non c'è più." E lui: "Come sarebbe non c'è più? È lì, dietro di lei, sul tappeto". Mi voltai, però non vidi nessun cane. Ma mi bastò riflettere per un attimo per capire. "Ha ragione, giudice! Lo vedo anch'io." "Bene" disse lui. "Lei continui a portarlo a spasso, e io continuerò a pagarle i suoi dieci dollari." Sono vent'anni che il cane è morto, ma per me è come se esistesse ancora. Quando cammino su e giù per Bull Street, ogni tanto mi volto e lo chiamo: "Vieni, Patrick!".»

Non vidi mai più l'anziana signora che aveva rotto a martellate i vetri della porta di Joe Odom. Venni a sapere, però, che molti avrebbero giustificato una simile azione da parte di chiunque avesse fatto affari con lui. Tra questi ultimi, pare, c'erano diverse signore anziane.

Almeno mezza dozzina di persone, per esempio, si erano pentite dopo aver acquistato un appartamento al Lafayette, un palazzo di uffici convertiti in abitazioni. Poco prima di completare la ristrutturazione, Joe aveva tenuto una festa da ballo nell'edificio, invitando alcuni aspiranti compratori. Sedici di queste persone si erano impegnate quella sera stessa con una firma, e sei avevano versato un acconto. I nuovi proprietari stavano per trasferirsi negli appartamenti ristrutturati, quando si era verificato uno sgradevole imprevisto: una società di credito ipotecario aveva rilevato le loro proprietà. Com'era possibile? Queste persone avevano già versato l'intero ammontare! La risposta non era tardata a venire: Joe non aveva restituito il prestito chiesto all'inizio dei lavori di ripristino e non si era mai preoccupato di far registrare gli atti notarili dei nuovi proprietari. Al momento del

pignoramento, gli appartamenti erano ancora a suo nome e, di conseguenza, erano stati confiscati. Per riprendersi ciò che era loro per diritto, i nuovi proprietari erano stati costretti a ricorrere al tribunale.

Nel corso di questa vicenda, Joe non aveva mai perduto il suo buon umore, né aveva mai cessato di assicurare ai suoi clienti che tutto sarebbe finito per il meglio. Molti, che gli credessero o no, decisero di perdonarlo. Una donna riferì che il Signore l'aveva dissuasa dal fargli causa, un'altra si rifiutò semplicemente di credere che un giovanotto così perbene potesse aver fatto qualcosa di disonesto. «Forse dovrei odiarlo,» disse un'osteologa che aveva perduto del denaro in un altro dei cosiddetti «affari» di Joe, «ma è talmente simpatico.»

Correva voce che, con i soldi del Lafayette, Joe avesse noleggiato un aereo privato, e fosse andato con una decina di amici a New Orleans a scegliere un lampadario per l'ingresso e, già che c'era, avesse assistito anche alla finale del campionato universitario di football. Dopo il pignoramento, però, si capì subito che Joe non si era arricchito con il condominio: anzi, ci aveva rimesso la macchina, la barca, il maggiordomo, la moglie e persino la proprietà della casa in cui abitava.

In seguito a quel fiasco economico, Joe si era visto costretto a rimpinguare le sue entrate suonando il piano alle feste private e aprendo la casa ai turisti più giorni la settimana, per tre dollari a testa, come tappa di un giro turistico che comprendeva un pranzo consumato in una dimora storica cittadina. Le agenzie turistiche mandavano i *caterers* a casa di Joe alle 11.45, piatti compresi. L'autobus arrivava puntualmente a mezzogiorno. I turisti passeggiavano per la casa, mangiavano al buffè e Joe suonava qualcosa per loro al piano. Poi, alle 12.45, i turisti risalivano sull'autobus e la società di catering sgomberava.

Al numero 16 di East Jones Street, la musica e le risate non erano mai cessate, neppure in quel periodo nero, ma Joe adesso era un semplice inquilino. La casa non gli apparteneva più, e neppure quello che vi era contenuto: i ritratti, i tappeti, l'argenteria... Neppure i pannelli di vetro sui quali l'anziana signora, chiunque ella fosse, aveva sfogato la sua collera.

5
L'INVENTORE

La voce mi giunse da dietro le spalle come una brezza mormorante. «Oh, non lo faccia!» disse. «Tutto quello che vuole, ma non questo!» Ero

in piedi al banco di Clary's e avevo appena finito la colazione. Quando mi voltai, mi trovai davanti a una specie di spaventapasseri. Era un uomo dal collo lungo e dal pomo d'Adamo prominente, con capelli castani e dritti che gli pendevano sulla fronte. Arrossì, come se fosse stato sorpreso a pensare a voce alta. In realtà, se c'era uno dei due che doveva sentirsi imbarazzato, quello ero io. Avevo chiesto alla donna dietro il banco che cosa potevo fare per eliminare l'antiestetica incrostazione all'interno del mio water e lei mi aveva risposto di usare la paglietta.

L'uomo sorrise timidamente. «La paglietta graffia la porcellana» disse. «Quelli del suo water sono depositi di calcare, lasciati dall'acqua che scorre. Deve grattarli via con un mattone rosso. L'argilla cotta è più dura del calcare, ma meno dura della porcellana, e non la graffia.»

Avevo già visto diverse volte quell'uomo, da Clary's. Come me, vi faceva regolarmente colazione. Non ci eravamo mai parlati, ma sapevo parecchie cose di lui. Questo era uno dei vantaggi di Clary's, «negozio di generi vari»: era una stanza di compensazione delle informazioni, una borsa del pettegolezzo.

Nonostante il persistente odore di grasso di pancetta affumicata bruciato e l'alta probabilità che Ruth e Lillie confondessero le ordinazioni, Clary's aveva una fedelissima clientela di habitué, sia a pranzo sia a colazione. Gli avventori entravano baldanzosi, oppure furtivi, oppure barcollando, e tutti quanti, da sopra i giornali aperti, prendevano mentalmente nota delle loro condizioni. I clienti si salutavano da un tavolo all'altro, e ogni singola parola arrivava alle orecchie di tutti e in seguito commentata. Ai tavoli sedevano casalinghe, agenti immobiliari, avvocati, studenti d'arte, e a volte un paio di falegnami che lavoravano in una delle case lungo la via. Uno dei falegnami diceva: «Oggi dobbiamo solo murare quella porta che c'è tra la stanza da letto di lui e quella di lei», e tutti i frequentatori del locale, entro la fine della giornata, avrebbero saputo che, nella casa in questione, era iniziata una nuova era glaciale.

L'uomo che mi aveva appena consigliato di strofinare l'interno della mia tazza con un mattone seguiva ogni giorno un rituale del tutto particolare. Ordinava sempre la stessa colazione: uova, pancetta affumicata, un'aspirina e un bicchiere di Coca-Cola. Ma non sempre la consumava: a volte si limitava a guardarla. Posava entrambe le mani sul tavolo con le palme in giù, come per aiutarsi a fissare lo sguardo, e lo puntava nel piatto. Dopodiché, o cominciava a mangiare, oppure si alzava senza una parola e usciva. Il giorno seguente, Ruth gli serviva la stessa identica colazione e andava a

mettersi sul suo sgabello in fondo al banco delle bibite per fare un tiro dalla sigaretta e vedere che cosa decideva, quel giorno, il suo cliente. Anch'io cominciai a osservarlo.

Quando l'uomo si alzava senza aver toccato il cibo, Ruth diceva, a nessuno in particolare: «Luther non mangia». Sparecchiava e metteva il conto accanto al registratore di cassa. Dalle osservazioni che sempre seguivano a queste uscite, appresi che l'uomo si chiamava Luther Driggers e, qualche anno prima, aveva occupato una posizione di un certo spicco in città. Era stato l'autore di una scoperta riguardante un pesticida e la sua capacità di passare attraverso la plastica, che aveva condotto all'invenzione del collare antipulci e della striscia insetticida.

Sotto questo aspetto, si poteva dire che Luther Driggers fosse l'equivalente moderno di un altro famoso inventore originario di Savannah, Eli Whitney. Nessuno dei due aveva ricavato un solo centesimo dalle proprie invenzioni. Eli Whitney, in attesa del suo brevetto, aveva tenuto prudentemente ben nascosta la sua sgranatrice per il cotone, ma aveva commesso un errore tattico mostrandola ad alcune donne, dando per scontato che non fossero in grado di capire a che cosa serviva. Un giorno un imprenditore travestito da donna penetrò in casa mescolato a un gruppo di visitatrici. Quindi, tornato a casa propria, fabbricò la sua versione della sgranatrice.

Il caso di Luther Driggers era invece complicato dal fatto che, quando fece la sua scoperta, egli era un impiegato dello Stato. Gli impiegati dello Stato non potevano trarre profitti personali dal proprio lavoro. L'unico modo, per Driggers, di mettere a frutto la sua scoperta, sarebbe stato venderla in gran segreto a un privato. Mentre la sua moralità si dibatteva tra i pro e i contro di questa possibilità, uno dei suoi colleghi lo aveva preceduto.

Luther Driggers aveva un'espressione mesta, ma non solo perché non era riuscito ad arricchire con la sua invenzione del collare antipulci. La sua intera esistenza pareva un susseguirsi di disavventure. Il suo matrimonio con una compagna di scuola era durato meno di un anno. Il padre di lei era proprietario di un supermercato e la ragazza gli portava in dote una casa e la spesa gratis per il resto dei suoi giorni. Oltre che al matrimonio, Driggers aveva dovuto dire addio anche alla casa e alla spesa. Si era trasferito in un ex obitorio all'angolo tra Jones e Bull Street: la prima cosa che aveva fatto era stata trasformare la camera piastrellata per l'imbalsamazione in una doccia. In seguito alla vendita di certe proprietà ereditate si era comprato una vecchia villa, che aveva affittato, tenendo per sé la rimessa. Nel corso della ristrutturazione, aveva dedicato particolare attenzione a un pic-

colo dettaglio della scala, il cosiddetto passo falso. L'alzata del gradino era due centimetri e mezzo più alta di quella di tutti gli altri, e serviva in qualche modo da allarme, perché faceva inciampare chiunque non vi fosse abituato. Era un trucco usato in molte vecchie case, ma risultò fatale a Driggers, il quale rincasava in uno stato tale da rendergli difficile affrontare delle scale normali, figuriamoci delle scale con trabocchetto. Inoltre, una volta realizzato il passo falso, si era reso conto di non aver preso in considerazione un punto assai più importante: la collocazione stessa della scala. L'aveva fatta costruire a ridosso dell'unica parete nella quale si sarebbero potute aprire delle finestre con vista sul giardino. Come risultato, il soggiorno dava su un vicolo laterale con una fila di bidoni della spazzatura.

Mentre aspettava di guarire completamente da una ferita al mento che si era procurato inciampando nel passo falso, Luther si era recato, un pomeriggio, all'ufficio postale di Wright Square, per controllare sulla bilancia il peso di una libbra di marijuana che stava per acquistare. Non voleva essere truffato. Con suo grande stupore, era stato fermato sulla porta dalla polizia, che aveva aperto il pacchetto. Era seguito l'arresto immediato. Come avrebbe spiegato il giorno dopo il *Savannah Evening Press*, pochi minuti prima l'ufficio postale aveva ricevuto una telefonata anonima in cui si denunciava la presenza di una bomba nei locali. L'articolo diceva che, nel pacchetto di Luther, c'era «poco meno di una libbra di marijuana». Insomma, Luther sarebbe stato truffato, proprio come aveva sospettato.

Le sue disavventure addoloravano profondamente gli amici, in particolare la tenace Serena Dawes. Luther e Serena erano una coppia proprio male assortita: lei, oltre a essere molto più anziana, passava buona parte della giornata a letto, adagiata su una moltitudine di cuscini. Da lì pregava Luther di versarle da bere, cercarle le calze, aprire la porta, procurarsi del ghiaccio, portarle il pettine e massaggiarle le caviglie. Ogni tanto, senza ombra d'ironia, lo esortava a far valere i suoi diritti: «Una signora» diceva «si aspetta che un uomo prenda ciò che gli appartiene». E intanto pensava ai mancati proventi del collare antipulci e della striscia insetticida.

In gioventù, Serena Vaughn Dawes era stata una bellezza conclamata. Cecil Beaton l'aveva definita «una delle bellezze naturali più perfette che abbia mai fotografato». Figlia di un famoso avvocato di Atlanta, aveva conosciuto Simon T. Dawes di Pittsburgh, nipote di un magnate dell'acciaio, mentre si trovava in vacanza a Newport prima della seconda guerra mondiale. Lui era rimasto incantato da Serena e la loro vorticosa storia d'amore era stata seguita da tutti i rotocalchi del Paese. Ma l'opposizione della ma-

dre di Dawes, la temibile Theodora Cabot, aveva costretto i due innamorati alla fuga. Dopo la luna di miele al vecchio DeSoto Hotel di Savannah, i due erano andati ad abitare a Pittsburgh.

Negli anni Trenta e Quaranta, come moglie di Simon T. Dawes, Serena era diventata l'emblema del fascino americano. La sua foto occupava l'intera pagina pubblicitaria di una marca di sigarette su *Life*. Il testo lasciava sempre intendere che la signora Dawes di Pittsburgh era una donna dai gusti raffinati, che viaggiava in prima classe e, ovunque andasse, alloggiava in suite presidenziali. Nella foto, Serena sedeva in tutto il suo splendore, con la testa leggermente all'indietro e un esile filo di fumo che si alzava dalla sigaretta stretta tra le dita affusolate.

Dietro tanta apparente serenità, però, ardeva il fuoco, e la suocera di Serena lo sapeva bene. L'anziana signora Dawes aveva fatto del suo meglio per piegare la nuora al proprio volere: le aveva raccomandato di devolvere in beneficenza gli interessi dei suoi redditi, e Serena le aveva obbedito. Ma, quando aveva scoperto che la suocera, invece, intascava in segreto tutti gli interessi di quei redditi, Serena l'aveva schiaffeggiata e coperta di insulti. Le due donne si odiavano.

Quando Simon Dawes si era ucciso accidentalmente con un colpo d'arma da fuoco, sua madre ne aveva approfittato per vendicarsi della nuora. Il patrimonio di famiglia sarebbe dovuto passare direttamente da Simon ai figli suoi e di Serena, escludendo dalla successione quest'ultima. Serena, di rimando, aveva annunciato la propria intenzione di vendere la casa di Pittsburgh a una famiglia di colore. Un gruppo di vicini abbienti l'aveva supplicata di vendere, piuttosto, a loro, e Serena aveva ceduto la casa in cambio di una cifra astronomica, per poi trasferirsi a Savannah.

A Savannah, Serena era piombata a capofitto nella mezza età. Era ingrassata, si era levata tutti i capricci abbandonandosi all'egocentrismo più sfrenato. Passava quasi tutta la giornata a letto, ricevendo gli ospiti, bevendo martini e giocando con il suo barboncino Lulù.

Per quanto detestasse ancora i suoi ex suoceri, Serena non sapeva rinunciare a vantarsi della parentela. Non si stancava mai di ricordare a tutti che quel letto un tempo era appartenuto ad Algernon Dawes, il magnate dell'acciaio. Sul comodino teneva le fotografie dei Dawes e dei Cabot e in sala da pranzo era appeso addirittura un ritratto a figura intera dell'odiata suocera, mentre le pareti della camera da letto erano ricoperte dalle sue fotografie scattate da Cecil Beaton. Serena andava orgogliosa di questo museo dedicato alla sua immagine di un tempo. Il suo guardaroba era compo-

sto quasi interamente da camicie da notte e vestaglie, tutte sopra il ginocchio, che rivelavano le sue gambe ancora bellissime e avvolgevano il resto del corpo in nuvole di piume di struzzo e chiffon. Si tingeva i capelli di rosso e le unghie, sia delle mani sia dei piedi, di verde scuro. Passava dalle scenate alle lusinghe, dagli strilli alle fusa. Ogni tanto, per dare forza alle proprie parole, lanciava degli oggetti attraverso la stanza: cuscini, bicchieri... persino il povero Lulù. Oppure spazzava imprecando dal comodino le fotografie dei Dawes e dei Cabot.

Serena non desiderava mescolarsi alla buona società di Savannah, e non era stata invitata a farlo. Ma la buona società non cessava di parlare di lei. «Non riceve mai coppie di amici» faceva notare una sua vicina. «Soltanto giovanotti soli. Anzi, non ho mai visto donne entrare in casa sua. Per quanto ne so, non è iscritta neppure a un club di giardinaggio. Non frequenta i vicini.» Eppure Serena era affezionata a Luther, e viceversa.

Il timido, sfortunato e per nulla pretenzioso Luther Driggers aveva un lato oscuro: era posseduto da demoni che si manifestavano nei modi più inconsueti. L'insonnia era uno di questi. Una volta erano passati nove giorni senza che chiudesse occhio. E il sonno, quando veniva, non era mai tranquillo: Luther dormiva sempre con i denti e i pugni serrati, e la mattina si svegliava con la mandibola dolorante e tanti taglietti a forma di mezzaluna nelle palme delle mani. La gente temeva i demoni di Luther, ma non si preoccupava delle sue notti bianche, né delle sue colazioni non consumate, né delle sue mani ferite, bensì di qualcosa di molto più serio.

Correva voce che Luther possedesse una boccetta di un veleno cinquecento volte più letale dell'arsenico, tanto concentrato che, se lo avesse versato in uno dei serbatoi d'acqua della città, avrebbe ucciso l'intera popolazione. Anni prima, una delegazione di cittadini molto allarmati aveva avvisato la polizia, che aveva perquisito casa Driggers senza trovarvi nulla. Ma le voci avevano continuato a circolare.

Luther di certo sapeva tutto sui veleni e su come usarli. Era tecnico all'insettario governativo, appena fuori città. Doveva setacciare la sporcizia raccolta dal pavimento delle stalle, isolarne gli insetti e allevarli in colonie, in modo da poter sperimentare su di essi i diversi insetticidi. La parte più delicata del lavoro consisteva nell'iniettare queste sostanze direttamente nella cavità addominale degli insetti stessi. L'operazione richiedeva la precisione di un orologiaio. Era molto difficile svolgerla da sobri, ma quasi impossibile con il mal di testa e i tremori. «È un mestiere così noioso» diceva Luther.

A volte, per vincere la noia, Luther anestetizzava delle comuni mosche e incollava loro un filo sul dorso. Quando si svegliavano, le mosche riprendevano a svolazzare tirandosi dietro il filo. «Così,» diceva lui «è più facile acchiapparle.»

Ogni tanto girava per la città con una decina di fili di diverso colore in mano. C'è chi porta a spasso il cane: Luther portava a spasso le mosche. Spesso, quando andava in visita in casa di amici, se ne portava dietro qualcuna, e la liberava in salotto.

Altre volte, Luther incollava le ali di una vespa sopra quelle di una mosca, per migliorarne l'aerodinamica. Oppure tagliava un'ala leggermente più corta dell'altra, in modo che la mosca volasse in tondo per il resto dei suoi giorni.

Erano proprio questi stravaganti interventi a far temere alla gente che un bel giorno Luther decidesse di versare la sua boccetta di veleno nelle riserve d'acqua di Savannah. Si preoccupavano soprattutto quando i demoni avevano la meglio su di lui: e, ogniqualvolta Luther usciva da Clary's lasciando intatta la colazione, questo era segno che i demoni erano in movimento.

Anch'io mi preoccupai, quella mattina, perché, dopo avermi consigliato di togliere l'incrostazione di calcare con un mattone rosso, Driggers prese a parlarmi proprio della riserva d'acqua cittadina. L'acqua di Savannah, spiegò, veniva da una falda calcarea. Era ricca di bicarbonato di calcio che, asciugandosi, perde una molecola e si trasforma in cristalli di carbonato di calcio. Avrei voluto chiedergli quanto c'era di vero nella storia della boccetta di veleno, ma lasciai perdere. Lo ringraziai per il consiglio e ci salutammo.

La mattina dopo, quando occupò il tavolo accanto al mio, mi sporsi verso di lui e gli dissi: «Il mattone ha funzionato, sa? Grazie ancora».

«Poteva usare anche una pietra pomice. Avrebbe avuto lo stesso successo del mattone» rispose.

Ruth gli mise davanti la colazione e, come sempre, lui cominciò a fissarla. Notai un filo di un verde brillante legato all'asola del risvolto: l'estremità libera gli pendeva sul petto. Mentre Luther scrutava le uova, il filo cominciò a muoversi, a tendersi, e alla fine si posò sulla sua spalla sinistra, dove rimase però un solo istante, per poi volare in aria come mosso da una brezza. Restò sospeso, sempre ancorato all'occhiello, poi scese ondeggiando per fermarsi sul petto.

Luther si accorse che lo stavo osservando. «Non so» mormorò. «Certe

volte proprio non me la sento di mangiare.»

«Ho notato.»

Arrossì al pensiero che le sue abitudini fossero state spiate, e assaggiò le uova. «Ho carenza di acidi nello stomaco» spiegò. «Niente di grave. Si chiama ipocloridria. Dicono che anche Rasputin ne soffrisse. Io so solo che, nei momenti di stress, i miei succhi gastrici danno forfait e non riesco più a digerire. Ma poi passa.»

«È stressato, in questo periodo?» mi permisi di domandare.

«Abbastanza. Sto lavorando a un nuovo progetto. Potrebbe rendere bene, una volta messo a punto. Il problema è che non riesco a farlo funzionare. Insomma... sa che cos'è la luce nera? I raggi ultravioletti che fanno brillare le cose nel buio? Moltissimi locali hanno delle vasche per i pesci illuminate con questo sistema. Il Purple Tree di Johnson Square, per esempio. È un vero peccato che i pesci rossi non riescano a brillare nel buio, mi sono detto. Sembrerebbero sospesi in aria come gigantesche lucciole... proprio il genere di visione che un ubriaco potrebbe contemplare per ore. Tutti i bar d'America li vorrebbero. Sto cercando un sistema.»

«Crede che sia davvero possibile?»

«Sto sperimentando i colori fluorescenti. Prima ho provato a immergervi direttamente i pesci, ma sono morti. Allora ho ripiegato su un approccio più blando: ho versato un cucchiaino di colore fluorescente nella vasca e ho aspettato. Dopo una settimana, la punta delle pinne e le branchie hanno cominciato a brillare, ma troppo debolmente per fare effetto. Ho provato a versare un po' più di colore, ma i pesci non sono diventati più fluorescenti di prima. Anzi, dopo un paio di giorni erano tutti morti. Sono fermo a questo punto.»

La mosca gli si posò su un sopracciglio. Il filo verde gli pendeva sulla guancia come se fosse attaccato a un monocolo.

«La sua idea mi piace» dichiarai. «Le auguro buona fortuna.»

«Le farò sapere» promise Luther.

Le nostre conversazioni, nei giorni che seguirono, furono molto brevi. Ogni tanto Luther si limitava a mostrarmi il pollice alzato. Una volta mi parve di veder volare sopra di lui un tafano. Non scorsi nessun filo, ma il tafano lo seguì alla cassa e, quando fu il momento di uscire, mi parve che Luther gli tenesse la porta aperta.

Una mattina, quando entrai da Clary's, Luther mi fece segno di avvicinarmi. «Sto tentando con un nuovo sistema» mi disse. «Mescolo la tinta fluorescente al cibo dei pesci, e ho già ottenuto qualche risultato. Le bran-

chie e le pinne brillano che è un piacere e si comincia a vedere qualcosa anche intorno agli occhi e alla bocca.»

Mi annunciò che, quella sera, intendeva andare al Purple Tree per la prima prova in pubblico. Potevo accompagnarlo, se volevo. Mi avrebbe aspettato per le dieci a casa di Serena Dawes. Da lì, ci saremmo recati tutti e tre insieme al Purple Tree.

Alle dieci in punto Maggie, la cameriera di Serena Dawes, mi aprì la porta e mi fece accomodare in un salotto arredato con molta eleganza: mobili francesi in stile Impero, tendaggi a festoni e molta foglia d'oro. Quindi sparì per tornare dalla sua padrona. Dai brandelli di conversazione a senso unico che mi giungevano dal retro della casa, intuii che avrei dovuto aspettare non poco: «Mettilo via. Via!» gridava Serena. «Non s'intona al resto, accidenti. Dammi l'altro. Non quello, *quello*! Queste scarpe non mi vanno bene. Maggie, mi fai male! Stai più attenta, per favore! Hai chiamato la polizia? Li hanno presi, quei bastardi? Dovrebbero ammazzarli! Per poco non hanno fatto saltare la casa. Luther, tesoro, alzami lo specchio, così non vedo niente. Lulù! Vieni dalla mamma. Dalla mamma, Lulù! Oh, amorino mio! Dammi un bacetto! Maggie? Non hai visto che il ghiaccio nel mio bicchiere si è sciolto?»

Alle undici vidi spuntare un paio di gambe pallide e affusolate, che sostenevano un tumulto di marabù rosa sormontato da un cappello a tesa larga. Le unghie di Serena erano di un verde scuro quasi nero. Il suo viso, nell'ombra del cappello, era ancora di grande bellezza, anche se sfiorito. Con un sorriso mise in mostra una fila di denti bianchissimi tra le labbra rosse e lucide.

«Mi dispiace immensamente di averla fatta aspettare» disse in tono civettuolo. «Spero proprio che vorrà perdonarmi, ma il guaio è che non ho chiuso occhio. Quelle pesti dei figli dei vicini hanno buttato una bomba sotto la finestra della mia camera da letto, in piena notte. Ho ancora i nervi scossi. La mia vita è costantemente in pericolo.»

«Ma no, signora Dawes» si permise di correggerla la cameriera. «Era solo Jim Williams che ha sparato a salve con una pistola. Ed era mezzogiorno.»

«Le persone perbene a quell'ora stanno ancora riposando! E non era una pistola giocattolo. Che cosa vuoi capire tu di queste cose, Maggie? Era una maledettissima bomba! Per poco non ha fatto saltare in aria metà casa. Quanto a Jim Williams, quel fannullone reazionario, gliela farò pagare, ci

puoi giurare.»

Comparve Luther, con in mano uno scatolone. «I pesci sono pronti. Possiamo andare.»

Serena, dopo la fatica che aveva fatto per vestirsi, pretese di fare un giro dei locali notturni lasciando per ultimo il Purple Tree. Andammo al bar del ristorante 1790, poi alla Pink House, poi al DeSoto Hilton. A ogni tappa, Serena veniva istantaneamente circondata da una piccola folla di amici. Lei prestava attenzione solo agli uomini. «Oh, caro, come ti trovo bene!» diceva, facendosi aria con il tovagliolino. «Ho lasciato le sigarette in macchina. Saresti così carino da andarmele a prendere? Santo cielo, il mio bicchiere è già vuoto! Devo avere subito un altro drink. Oh, grazie! Ho i nervi ancora scossi dopo la bomba di ieri notte. Come, non sai niente? Un innamorato respinto mi ha fatto un buco nel muro della stanza da letto. Sono ancora tutta sconvolta.»

Con il trascorrere delle ore, Luther cominciò a temere che i pesci perdessero luminosità. «Dobbiamo andare al Purple Tree prima che sia troppo tardi» disse:

«Arriveremo in tempo, tesoro» trillò Serena. «Prima voglio passare dal Covo dei Pirati.» Luther aprì il cartone e vi lasciò cadere un pizzico di mangime. Dopo il Covo dei Pirati, Serena insistette per andare al Pinkie Master's. Luther aggiunse un altro pizzico di mangime. Al Pinkie Master's, qualcuno volle sbirciare nel cartone.

«Pesci rossi? Che cos'hanno di speciale?»

«Venite con noi al Purple Tree» li invitò Luther «e vedrete.» Quando finalmente raggiungemmo la nostra destinazione, alle due e mezza del mattino, eravamo accompagnati da un codazzo di ammiratori di Serena. Luther, contento di potersi occupare dei suoi pesci, si ubriacò immediatamente. Serena, con il viso nascosto dal cappello, tranne i denti di un bianco smagliante, teneva corte al bar. «Se non è stato un innamorato geloso, allora è stata la mafia. Anche loro usano gli esplosivi. Farebbero di tutto, suppongo, pur di mettere le mani sui gioielli che mi ha lasciato il mio povero marito. Era uno degli uomini più ricchi del mondo. Dopo l'attentato di ieri sera, mi considero fortunata a essere ancora viva.»

Luther, ormai malfermo sulle gambe, andò dietro il bar. «Ecco fatto» disse, e, senza ulteriori cerimonie, buttò i pesci nella vasca. I pesci caddero in acqua in un'esplosione di bollicine verdi. Lui trattenne il fiato finché l'acqua non fu tornata limpida: nella vasca, più brillanti ancora delle branchie, delle pinne, degli occhi e della bocca dei sei pesciolini rossi, splen-

devano i loro intestini, ingarbugliati nodi di luce al centro di ciascun pesce. Luther non voleva crederci: ecco il risultato di mesi e mesi di lavoro. Aveva somministrato troppo mangime alle sue creature.

Nel bar scese il silenzio.

«Tesoro,» disse Serena «che razza di roba è quella?»

Gli altri non si fecero pregare per girare il coltello nella piaga.

«Che orrore.»

«Sembrano pesci ai raggi X.»

«Blah!»

«Fa lo stesso» disse Luther costernato. «Non ha importanza.» E così rispose per il resto della serata a qualunque domanda gli venisse posta: «Vuoi un altro drink?», «Che cosa dobbiamo fare dei tuoi pesci?», «Sono radioattivi?» E lui: «Fa lo stesso», oppure: «Non ha importanza».

Luther non era in grado di guidare e così, dopo aver augurato a Serena la buonanotte sulla porta di casa, accompagnai anche lui alla sua rimessa, e fino al soggiorno affacciato sui bidoni della spazzatura. L'aria notturna parve rinvigorirlo un poco.

«Non so che cosa mi sia preso per dedicare tutto questo tempo a quegli stupidi pesci. Avrei dovuto limitarmi agli insetti. Quelli almeno li conosco. Cambiare non paga. Ho già provato a cambiare radicalmente vita, ma è sempre stato un fallimento. Ho tentato di trapiantarmi in Florida, ma sono tornato subito indietro. Sono troppo legato a Savannah. La mia famiglia vive qui da sette generazioni e, dopo tanto tempo, credo che la città sia entrata nel nostro patrimonio genetico. È come il controllo degli insetti in laboratorio. Gliene ho mai parlato? Li alleviamo in colonie. Alcuni ceppi sono vecchi di venticinque anni, mille generazioni. Del mondo conoscono solo quello che avviene nei loro contenitori di vetro. Non sono stati esposti né ai pesticidi né all'inquinamento, quindi non hanno sviluppato difese e non si sono evoluti. Se li liberassimo, morirebbero all'istante. Qualcosa del genere, secondo me, accade anche dopo sette generazioni a Savannah. Questa città diventa l'unico posto in cui sia possibile vivere. Siamo come scarafaggi sotto vetro.»

Luther si scusò e mi pregò di aspettare in soggiorno. Salì le scale barcollando, ma con prudenza esagerata, superando il passo falso senza problemi. Lo sentii camminare al primo piano. Quando tornò, aveva con sé una boccetta marrone con un tappo a vite nero. La boccetta era piena di una polvere bianca.

«Questo è un modo per venirne fuori» annunciò. «Sodio fluoroacetato. È

un veleno cinquecento volte più letale dell'arsenico.» Sull'etichetta c'era scritto «Monsanto 3039».

«È la stessa sostanza che i finlandesi versarono nei loro pozzi durante l'invasione russa del 1939. L'acqua di quei pozzi è imbevibile ancora oggi. Con questa bottiglia, potrei uccidere l'intera popolazione di Savannah.» Luther sorrise contemplando la boccetta. «Anni fa, quando chiudemmo il laboratorio di Oatland Island, ricevetti l'incarico di seppellire un carico di questa roba. Ma decisi di tenerne un po' per me. Quanto bastava.»

«Ha mai pensato di usarla?» domandai.

«Certo. Ho sempre detto che l'avrei usata il giorno che nella casa accanto fossero venuti ad abitare dei neri. Poi i neri sono arrivati e adesso tutti mi danno del bugiardo.»

«Non è illegale possedere un veleno tanto potente?»

«Altroché.»

«Allora perché lo tiene in casa?»

«Mi piace l'idea di averlo. Ogni tanto lo prendo in mano e penso: PUF!»

Luther mi diede la boccetta: mentre la esaminavo, trattenni il fiato per timore di inalarne i vapori. Mi chiesi che cosa gli passasse per la testa quando prendeva la bottiglia e pensava: PUF! Ma potevo facilmente intuirlo. Probabilmente vedeva gli abitanti di Savannah cadere stecchiti a uno a uno.

Si riprese il veleno. «È inodore e insapore» disse. «Uccide senza lasciare traccia, solo un leggero residuo di fluoruro, ma non più di quanto se ne potrebbe attribuire all'uso di un banale dentifricio. Le vittime muoiono d'infarto. È un'arma perfetta.»

Luther andò alla porta e l'aprì. Lo intesi come un modo per comunicarmi che la serata era conclusa ma, quando mi alzai, lui sollevò la porta, sfilandola dai cardini, quindi la posò sul pavimento del soggiorno. «Questa non è una porta come tutte le altre» disse. «È una "tavola da raffreddamento" e serve per sdraiarci i cadaveri da preparare per la sepoltura. C'è in tutte le vecchie case. La porta d'ingresso fa anche da tavola di raffreddamento. In casa nostra abbiamo sempre avuto porte di questo tipo, così ho deciso di farmene fabbricare una anche per qui. Quando me ne andrò, mi porteranno via con questa.»

Luther si sedette a gambe incrociate in mezzo al soggiorno sulla tavola di raffreddamento, con la boccetta di veleno tra le mani. Chiuse gli occhi e sorrise.

«Qualcuno, a Savannah,» gli confessai «o perlomeno qualcuno da

Clary's, teme che lei di punto in bianco decida di versare quella polverina nella riserva d'acqua della città.»

«Lo so» ammise.

«Che cosa farebbe, se gliela strappassi di mano e cercassi di scappare?»

«Andrei a Oatland Island a disseppellirne un altro po'» mi rispose.

«Quando era bambino,» gli chiesi «si divertiva a strappare le ali alle mosche?»

«No, però catturavo i maggiolini e li legavo a dei palloncini.»

La mattina dopo, da Clary's, Ruth servì a Luther la solita colazione, poi andò a sedersi in fondo al banco delle bibite e aspirò una boccata dalla sua sigaretta.

«Ruth?» la chiamò lui. «Credi di poter continuare a vivere senza i pesci fluorescenti?»

«Se ci riesce lei, sì» rispose Ruth.

Luther mangiò un po' d'uovo e pancetta affumicata, poi bevve un sorso di Coca-Cola e si apprestò a spazzare via anche il resto della colazione. Aveva un'espressione triste, ma pacifica. Da quel giorno riprese a mangiare e dormire regolarmente, e i demoni dentro di lui si assopirono a loro volta. La boccetta di veleno sarebbe rimasta una innocua curiosità. Almeno per il momento.

6
LA SIGNORA DELLE SEIMILA CANZONI

Nelle settimane successive al nostro incontro, il flusso di persone che andavano e venivano da Joe Odom parve ingrossarsi. Forse era solo un'impressione in quanto, essendomi unito io stesso al flusso, adesso lo vedevo, per così dire, dall'interno. Spesso facevo un salto da Joe dopo colazione, quando ormai l'aroma del caffè aveva avuto la meglio sull'odore di fumo di sigaretta della sera precedente. Joe era sempre rasato di fresco e perfettamente riposato dopo le sue abituali tre-quattr'ore di sonno e tra i presenti ce n'era immancabilmente almeno uno che aveva trascorso la notte sul divano.

Una mattina, Joe si sedette al pianoforte a coda in soggiorno e, mentre suonava e sorseggiava il caffè, trovò il tempo per conversare un poco con me. Un uomo grasso e una ragazza con una lunga treccia attraversarono la stanza, parlando fitto fitto tra loro.

«Ieri lei ha distrutto la macchina della madre» stava dicendo la ragazza.

«Credevo il televisore.»

«No, il televisore è stato la settimana scorsa.»

Quando furono spariti in corridoio, un uomo calvo in giacca e cravatta si affacciò alla porta.

«La riunione è per domani alle due» disse a Joe. «Ti chiamerò appena sarà finita. Fammi gli auguri.» E sparì. In quel momento arrivò Mandy dalla cucina, avvolta in un lenzuolo bianco come una dea greca. Prese una sigaretta dal pacchetto nel taschino di Joe e lo baciò sulla fronte. «Prepara le carte del divorzio!» lo esortò, e se ne tornò in cucina, dove Jerry riprese a tagliarle i capelli. In soggiorno, un ragazzo scoppiò a ridere nel leggere una colonna satirica a una donna dai capelli platinati, che non la trovò affatto divertente. Sopra la nostra testa, al primo piano, si sentiva un ticchettare di tacchi a spillo.

«Bene, sono già le nove e mezza,» osservò Joe «e non mi sono ancora annoiato un solo istante.»

Stava parlando non solo con me, ma con qualcuno all'altro capo del telefono, che teneva incastrato tra la spalla e il mento.

«Mi sono svegliato alle sette e sotto le coperte, vicino a me, c'era una massa immobile, cosa che mi è parsa strana, visto che mi ero coricato da solo. Era una massa ragguardevole: non poteva essere una persona che conoscevo, ma non poteva neppure essere un mucchio di biancheria, perché andava su e giù. Poi, a sentir bene, mi sono accorto che respirava da due parti, il che voleva dire che erano due persone, e io il terzo incomodo. Allora ho tirato via le coperte con uno strattone e sotto c'erano un ragazzo e una ragazza che non avevo mai visto in vita mia, completamente nudi.»

Joe tacque per ascoltare la persona all'altro capo del telefono. «Lo sai che non farei mai una cosa simile, Cora Bett! Comunque, il ragazzo è saltato su e mi ha detto: "Chi è lei?". Era la prima volta che mi sentivo rivolgere quella domanda nel *mio* letto, così ho risposto: "L'organizzatore della festa, e non credo che ci siamo presentati". Non sapevo bene che cosa fare, ma a quel punto è squillato il telefono. Mi annunciavano l'arrivo di un autobus di turisti per mezzogiorno, quaranta persone, e che a organizzare il pranzo dovevo essere io, perché il *caterer* si è ammalato. Un pranzo per quaranta persone! Intanto i due ragazzi nudi si sono vestiti. Lui aveva le braccia coperte di tatuaggi, la bandiera della Confederazione da una parte e una piantina di marijuana dall'altra. Si è messo una maglietta davvero divertente, con sopra scritto FOTTITI. Adesso è in cucina con la sua ragaz-

za. Stanno preparando quaranta porzioni di insalata di scampi. Ora capisci perché non ho ancora avuto il tempo di annoiarmi?»

Joe salutò e mise giù il ricevitore, proprio mentre entrava in salotto una donna rotonda e sorridente, sulla settantina, con addosso un fluttuante caffettano azzurro. Il rossetto, il fard e il mascara spiccavano sulla sua pelle bianchissima. I capelli, neri come l'ebano, erano attorcigliati a formare una specie di turbante sulla testa. «Sto andando a Statesboro a suonare al Kiwanis Club» annunciò, agitando le chiavi della macchina. «Alle sei ho uno show a Hinesville, ma dovrei essere di ritorno a Savannah per le nove. Se dovessi tardare, ti dispiacerebbe sostituirmi al bar?»

«Con piacere» rispose Joe, e con questo la donna se ne andò in un frusciare di seta e un tintinnare di chiavi.

«Quella» si affrettò a spiegarmi Joe «è una delle più grandi signore della Georgia, Emma Kelly. Vieni con noi stasera e la vedrai in azione. Da queste parti è nota come la "Signora delle Seimila Canzoni".»

Da quarant'anni, Emma Kelly trascorreva buona parte delle sue giornate su e giù per la Georgia per suonare il pianoforte ovunque ci fosse bisogno di lei. Suonava alle lauree, ai matrimoni, alle riunioni e alle feste religiose. Bastava chiedere, e lei arrivava. In un solo giorno era capace di recarsi a Metter per accompagnare al piano una sfilata di moda, poi a Sylvania per una *convention* di insegnanti in pensione, quindi a Wrens per un compleanno. Verso sera passava da Savannah per suonare in qualche locale notturno. Ma, ovunque la portassero i suoi impegni, non mancava mai di tornare a Statesboro, la sua città natale un'ora a ovest di Savannah, per suonare il lunedì al pranzo del Rotary Club, il martedì a quello dei Lions, il giovedì al Kiwanis e la domenica nella Prima chiesa battista. Emma suonava vecchi motivi famosi, musiche di film o spettacoli teatrali, blues e valzer. I suoi caffettani colorati e il suo turbante di capelli neri, tenuto insieme da due bastoncini laccati, erano noti in tutto lo Stato.

Emma discendeva da una delle prime famiglie inglesi stabilitesi in Georgia e Sud Carolina. A quattro anni aveva conosciuto George Kelly e a diciassette lo aveva sposato. Lui dipingeva insegne e, prima che morisse, Emma gli aveva dato dieci figli, «senza contare cinque gravidanze non portate a termine», come lei non mancava mai di precisare.

Essendo una devota battista, Emma non toccava l'alcol. Tuttavia una volta, dopo aver suonato al circolo ufficiali di Fort Stewart, era stata fermata dalla stradale per sospetta guida in stato di ebbrezza. L'agente, illu-

minando l'interno della vettura con una torcia, le aveva detto di averla vista percorrere gli ultimi cinque chilometri praticamente a zigzag. Era vero, ma solo perché Emma stava cercando di slacciare il corsetto e di liberarsene. Mezza accecata dalla luce, si era stretta addosso i suoi abiti sbottonati chiedendosi come avrebbe fatto, in quelle condizioni, a scendere dall'auto per dimostrare di essere sobria. Fortunatamente, l'anno prima aveva suonato alla festa della polizia e l'agente aveva finito per riconoscerla. Sapendo che non si sarebbe mai sognata di bere un solo goccio, l'aveva subito lasciata proseguire.

A dire il vero, l'auto di Emma era familiare a quasi tutti gli agenti della stradale. Quando sfrecciava davanti alle pattuglie in piena notte, toccando anche i centoquaranta chilometri all'ora, nessuno si sognava mai di fermarla. Emma aveva compassione di quei poveretti che, ignari, la inseguivano con le luci e la sirena accese. Abbassava il finestrino e diceva serafica: «Lei dev'essere nuovo». Già prevedeva la lavata di capo che il ragazzo si sarebbe preso dallo sceriffo. Qualcosa del tipo: «Che cosa credi di fare fermando l'auto di Emma Kelly? Adesso la scorterai fino alla porta di casa sua a Statesboro. Chiedo umilmente scusa, signora Kelly. Non succederà più».

A Savannah, i suoi ammiratori la seguivano di locale in locale in allegra carovana. Emma era moneta sonante per i proprietari: durante il suo numero le consumazioni salivano vertiginosamente, per poi calare appena lei se ne andava. Per anni i figli di Emma l'avevano supplicata di aprire un suo piano bar e smettere di scorrazzare in macchina per tutto lo Stato. Quando uccise il nono daino sulla superstrada, smisero di supplicarla e tentarono di costringerla. «Mi si spezza il cuore, se penso a quelle povere bestie. Senza contare il danno alla macchina.» Quanto al piano bar, aveva promesso di pensarci su.

Joe Odom, che la conosceva da una vita, ogni tanto andava a sentirla suonare. Dopo un po' che era arrivato, lei attaccava *Sentimental Journey* e, a questo segnale, Joe sapeva di doverla sostituire alla tastiera, per darle modo di riposare per qualche minuto. Era sempre contento di farle un piacere.

La sera in cui aveva abbattuto il decimo daino, Emma aveva attaccato *Sentimental Journey* appena lui aveva oltrepassato la soglia. «Va' a vedere come è conciata l'auto, Joe, per favore» gli aveva detto. «Io non ne ho il coraggio.» Sei mesi dopo avevano aperto insieme un piano bar in un ex deposito di cotone sul fiume. Lo avevano chiamato «Emma's».

Emma's era un locale lungo e stretto, molto accogliente. La piccola pista da ballo era delimitata dalla curva del pianoforte a coda. C'era una finestra panoramica affacciata sul fiume, e ogni tanto si vedeva passare una nave. Lungo una parete erano allineate dozzine di foto incorniciate di parenti e amici, mentre una sorta di nicchia accanto all'ingresso ospitava ricordi personali di Johnny Mercer. Era stato lui, infatti, a soprannominare Emma la Signora delle Seimila Canzoni. Tante Emma ne conosceva secondo i calcoli di Mercer.

La prima volta che andai da Emma's, stavo per sedermi quando lei guardò nella mia direzione e mi chiese: «Qual è la sua canzone preferita?». Non me ne venne in mente neppure una, naturalmente, ma proprio in quel momento una nave attraversò la finestra panoramica. «Nave!» dissi. «La mia nave ha vele fatte di seta.»

«Oh, è una canzone molto bella» commentò Emma. «Kurt Weill, 1941.» La suonò e, da quella sera, ogni volta che entravo nel locale lei la intonava per me. «I baristi capiscono che tipi sono i loro clienti a seconda di quello che ordinano da bere» mi disse una volta. «Io invece mi baso sulle canzoni richieste. E mi piace ricevere gli habitué cantando la loro preferita. Così si sentono benvenuti come a casa loro.»

Emma aveva molti clienti abituali. C'erano quattro signore di Estill, Sud Carolina, che venivano più volte la settimana, con o senza mariti. C'era l'agente immobiliare John Thorsen, che ogni sera prima di coricarsi portava fuori il cane, e spesso allungava la sua passeggiata fino al piano bar dove, in pigiama e vestaglia, e in compagnia del suo fedele amico, veniva accompagnato al solito tavolo. Quando lo vedeva seduto, Emma cantava per lui *Moments Like This*, che era la sua canzone preferita. C'era Wanda Brooks, che portava sempre cappelli stravaganti e una spilla di brillanti artificiali disposti in modo da formare il suo numero di telefono. Era stata *majorette* al liceo e adesso vendeva lettini per i centri abbronzatura del Sud Carolina e lungo la costa della Georgia. Wanda si era autoeletta comitato di accoglienza: accompagnava i clienti nuovi ai tavoli, conversava brillantemente con loro, si faceva invitare a ballare, poi passava agli altri avventori. Frugava incessantemente in borsetta alla ricerca dell'accendino e, parlando, si appoggiava a chiunque le si trovasse accanto. Aveva capelli biondo platino e il suo ingresso nel locale era sempre accompagnato da qualche nota di *New York, New York*, la canzone che amava di più.

Pur essendo un locale molto apprezzato, Emma's aveva certamente fallito il suo scopo principale, che era quello di tenere Emma lontana dalla

strada. La Signora delle Seimila Canzoni continuò a fare le sue apparizioni da un capo all'altro della Georgia meridionale, per tornare a Savannah in serata e suonare fino al mattino nel piano bar di sua proprietà. Ogni tanto passava la notte nella rimessa di Joe Odom, ma il più delle volte trovava una scusa per tornare a casa sua a Statesboro. Il sabato sera, poi, vi tornava sempre, perché le sue domeniche a Statesboro cominciavano molto presto e finivano molto tardi, come ebbi modo di constatare di persona quando mi invitò a trascorrerne una.

Emma parcheggiò davanti alla Prima chiesa battista di Statesboro alle otto e venti del mattino. Indossava un vestito di seta color porpora e un mantello blu. Le palpebre erano coperte di ombretto turchese e le guance erano colorate di rosa. «Vediamo un po'» disse. «Abbiamo chiuso il locale alle tre, ieri sera, e sono arrivata a casa alle quattro. Sono andata a letto alle quattro e mezza e, alle sette e un quarto, zia Annalise mi ha svegliata, per essere sicura che arrivassi puntuale in chiesa. La zietta ha novant'anni. Riesco ad andare avanti con un paio di ore di sonno per notte, ma dopo qualche giorno si comincia a vedere, perché mi si gonfiano gli occhi.» Entrammo in chiesa.

Il predicatore tenne un sermone dal titolo *Tentazione e decadenza interiori*. Dopo di lui venne il diacono, che lesse un rapporto riguardante la prossima settimana della rinascita, il cui tema sarebbe stato: «Svegliati, America: Dio ti ama!». Secondo il diacono, troppi ancora dormivano un sonno profondo. «In America ci sono centottanta milioni di persone che non riconoscono il Cristo! Due milioni nello Stato della Georgia. Migliaia nella sola Statesboro!»

A questo punto toccò al predicatore rivolgersi all'assemblea: «Ci sono ospiti tra noi, oggi?». Emma mi sussurrò di alzarmi in piedi. Tutte le teste si voltarono nella mia direzione. «Benvenuto» disse con enfasi il predicatore. «Sono felice che abbia deciso di unirsi a noi.»

Dopo la funzione, Emma e io ci recammo in un'altra cappella, più piccola, dove gli anziani si riunivano per il loro incontro settimanale. Ci attardammo con una decina di persone che vollero darmi personalmente il loro benvenuto nella chiesa battista e mi chiesero di dove fossi: «New York!» indovinò una donna. «Avevo un cugino che ci è stato, una volta.» Nella cappella, Emma si tolse le scarpe con i tacchi alti per suonare l'organo che accompagnava l'ingresso dei fedeli. Si fermavano tutti a salutarla, poi venivano da me per dirmi quanto fossero felici di avermi tra loro. Il primo a prendere la parola fu il signor Granger. «Mia moglie sta facendo del suo

meglio» dichiarò. «Domenica scorsa sapevo già che era un tumore maligno, ma non ho potuto dirvelo, perché il dottore me lo ha confermato solo martedì. Mi sento molto giù, ma mi sembra che stiano facendo di tutto per curarla.»

«Ann McCoy» disse una donna seduta in fondo alla cappella «*è* ricoverata al Saint Joseph di Savannah. Ha problemi alla schiena.»

«La sorella di Sally Powell è morta» annunciò un altro.

«C'è ancora qualcuno?» chiese Granger.

«Cliff Bradley!» esclamarono contemporaneamente più persone.

«È tornato a casa ieri pomeriggio sul tardi» li informò Granger. «Sembra che stia bene.»

«Goldie Smith ha bisogno delle nostre preghiere» dichiarò un'altra donna. «Ha qualcosa allo stomaco. Le hanno messo una protesi.»

Terminata la riunione, Emma si recò in una stanzetta annessa alla cappella, dove lei e una dozzina di altre donne, tutte più anziane, avrebbero seguito la loro lezione domenicale di catechismo. Emma mi presentò di nuovo a tutte quante, dopodiché l'insegnante annunciò che avrebbe parlato del «Popolo di Dio nel mondo che cambia». Ma prima qualcuno aveva qualcosa d'importante da dire?

«L'incisione di Myrtle Foster sta ancora spurgando» disse una donna in verde, con gli occhiali. «Ieri sera ho parlato con Ralph Nelby e non sanno quando potrà tornare a casa.»

«Dobbiamo includerla nella nostra lista delle preghiere» disse l'insegnante.

Si alzò un'altra donna, con una testa tutta riccioli tanto bianchi da sembrare azzurri. «Venerdì Louise ha visto Mary dall'estetista e sembra che nessuna delle due sia molto in forma, quindi dobbiamo pregare anche per loro.» Per qualche minuto si parlò dello stato di salute di diversi altri membri della congregazione. La lista delle preghiere si allungò di altri tre nomi.

Poi l'insegnante iniziò a parlare. «Gesù non vi chiederà mai di fare qualcosa che non farebbe lui stesso...» Emma prese dal portafogli una piccola busta con scritto «Emma Kelly, $24». Si alzò e la depose in una scatola di cartone insieme ad altre buste, quindi, dopo avermi fatto segno di seguirla, raggiunse in punta di piedi il corridoio, con la scatola tra le mani. Mi sentii tirare per la giacca. «Spero che le sia piaciuto» disse una vecchietta, ferma sulla porta. «Torni a trovarci, mi raccomando.»

Emma mi precedette lungo il corridoio. «Adesso andiamo dai bambini,

al secondo piano.» Prima però, passammo da una stanza senza finestre, dove lei consegnò la scatola a due uomini seduti a un tavolo pieno di buste. «Buongiorno, Emma» fu il loro saluto.

Al piano superiore, una ventina di bambini seduti in semicerchio aspettavano che lei si sedesse al piano per cantare, sulla musica di *Avanti, soldati di Cristo*, i titoli dei libri del Nuovo Testamento: «Mat-teo, Mar-co, Lu-ca e Giovan-ni, Atti e Let-tere degli Apo-stoli...» Dopo aver suonato due volte una canzone dal titolo *Gesù è un maestro affettuoso*, ridiscendemmo le scale e tornammo alla macchina.

«Di solito a questo punto, se l'altra pianista non può andare alla casa di riposo, ci vado io» mi spiegò. «Ma oggi lei c'è.» Così ci recammo direttamente al Forest Heights Country Club, dove Emma passò dal buffè, mise su un piatto due cosce di pollo fritto e si sedette al pianoforte in sala da pranzo. Nelle due ore e mezza successive, suonò musica di sottofondo e chiacchierò con tutti quelli che si avvicinavano al piano per salutarla.

Alle due e mezza in punto, si alzò e salutò tutti quanti. Risalimmo in macchina e percorremmo ottanta chilometri sotto il sole fino a Vidalia, dove Emma doveva suonare a una festa di matrimonio in un altro club. Appena arrivata, andò nella toilette delle signore e indossò un elegantissimo kimono nero e oro. La proprietaria del club ci portò a visitare la nuova piscina parzialmente scoperta e la grotta subacquea, di cui andava particolarmente orgogliosa. Cominciarono ad arrivare i primi ospiti dalla chiesa, ma gli sposi tardavano. Qualcuno disse che si erano fermati al supermercato a comprare dei bicchieri di plastica per brindare in macchina.

Quando finalmente arrivarono, Emma scoprì che il nome dello sposo era Bill e annunciò di avere una canzone speciale per l'occasione. Le parole dicevano più o meno: «Bill il Cattivo è il dolce William, ora... la vita coniugale lo ha cambiato... lava i piatti e i pavimenti...». Tutti quanti risero e si aprirono le danze. Un gruppo di ragazzini si defilò per andare a mettere sotto il cofano della macchina degli sposi, vicino al blocco motore, una bottiglia di champagne, che si sarebbe surriscaldata e sarebbe esplosa con un gran botto appena i due fossero partiti.

Alle sei e mezza, dopo che Emma ebbe suonato per due ore, montammo in auto per tornare a Statesboro. Se Emma era stanca, non lo dava a vedere. «Qualcuno ha scritto che i musicisti sono baciati in fronte da Dio» disse. «Secondo me è verissimo. Posso rendere felici gli altri, con la mia musica, ma anche me stessa. Grazie alla musica, non so che cosa siano la depressione e la solitudine.

«Da ragazzina, quando andavo a letto, nascondevo la radio sotto il cuscino. Forse è stato così che ho imparato tante canzoni. E, siccome conoscevo tutte quelle canzoni, ho fatto amicizia con Johnny Mercer. Ci siamo parlati la prima volta per telefono, una ventina d'anni fa. Suonavo a una cena privata a Savannah e un tale continuava a chiedere le sue canzoni. Fu molto meravigliato, quando scoprì che le sapevo tutte a memoria. "Sono il nipote di Johnny" spiegò. "Voglio presentarglielo, telefoniamogli subito." Johnny era a Bel Air, in California. Suo nipote gli riferì di aver conosciuto una donna che conosceva tutte le sue canzoni, e me lo passò. Lui non mi salutò neppure. "Cantami i primi dieci versi di *If You Were Mine*" disse. Non era una delle più famose, ma gliela cantai senza la minima esitazione e da quella sera diventammo amici.»

Il sole stava tramontando. «Io trovo che le parole siano importanti quanto la musica» continuò Emma. «Johnny ne ha scritte di stupende per le sue canzoni. "Quando l'autunno arriva sulle colline, rinfresca il vento e con la sua mano tocca le fronde degli alberi..." Non è poesia?»

Era stato Johnny Mercer a convincerla a cantare. Prima di conoscerlo, Emma suonava solamente il piano. Mercer aveva dovuto insistere parecchio. «Non ho estensione» diceva lei. «Non ha importanza» ribatteva lui. «Canta a bassa voce. Non devi raggiungere ogni nota. Imbroglia, cambia. Se non ci arrivi, salta.»

Ma lei aveva ancora dei dubbi. Poi, la sera in cui doveva cantare per la prima volta al Quality Inn, aveva trovato il microfono già montato. «To', guarda» aveva detto Mercer. «C'è anche il microfono. Perché non ti lanci?» E lei aveva cantato. Anni dopo scoprì che era stato proprio Johnny a pagare un tecnico perché installasse quel microfono.

Emma ricordava di aver suonato per gente qualunque e dignitari, per tre presidenti, per venti governatori e un'infinità di sindaci. Aveva fatto coppia con Tommy Dorsey e accompagnato Robert Goulet. Rammentava ancora la data esatta, anni prima, in cui suonare il pianoforte ogni giorno della sua vita era diventata per lei una necessità. Era una domenica mattina. Il figlio minore, sconvolto per essere stato piantato dalla fidanzata, aveva lasciato Emma e suo marito davanti alla porta della chiesa, poi era andato in macchina nel bosco, aveva incastrato il calcio di un fucile da caccia tra i pedali e si era sparato al petto. Si era accasciato sul clacson, che aveva cominciato a suonare. Qualcuno aveva sentito ed era accorso. Il ragazzo aveva perduto un polmone, ma si era salvato. Le cure erano costate quarantamila dollari. Emma aveva dovuto lavorare giorno e notte per pagare i conti, e da

allora non aveva più smesso: era diventata la sua vita.

Arrivammo a Statesboro poco dopo le sette e mezza. Prima di rincasare, Emma si fermò dalla zia novantenne per portarle una scatola di assaggi che si era fatta preparare al country club. La zia venne ad aprire in camicia e cuffia da notte. Emma entrò con lei e l'aiutò a mettersi a letto. Quindi rientrò a casa, dodici ore dopo esserne uscita.

«Saper suonare uno strumento è bello anche per un altro motivo» mi disse, prima di salutarmi. «Me lo ha insegnato Johnny Mercer. "Quando suoni," mi ha detto "fa' che la gente ricordi quello che si prova quando ci si innamora. È questo il tuo grande potere."»

Il piano bar di Emma era molto frequentato. Un vero successo, insomma. Ma non si poteva dire lo stesso dal punto di vista economico. Una delle ragioni era la propensione di Joe a offrire da bere gratis a tutti. Inoltre, molti dei suoi vecchi creditori vedevano nel locale una chance per recuperare almeno in parte i loro soldi. Entravano, bevevano a più non posso e se ne uscivano senza pagare. Nonostante questo, era strano che Emma's avesse così pochi introiti. Joe si rivolse per aiuto e consiglio a Darlene Poole, un'esperta di locali pubblici.

Darlene aveva lavorato come cameriera in diversi bar e ristoranti della città ed era fidanzata con il proprietario di un club di successo nella zona sud. Lei e Joe si sedettero a un tavolo per bere qualcosa insieme. «È molto carino qui» commentò. «Finalmente gli amanti del blues e del foxtrot hanno un posto in cui andare. Li hai tutti per te, caro. Inoltre ho saputo che viene da te Wanda Brooks. Quelle come lei sono una garanzia. Con Wanda che urta tutti, rovesciando drink da tre dollari a destra e a manca, dovresti incassare miliardi ogni sera. Se tu riuscissi a tenere alla larga gli scrocconi e la smettessi di fare il generoso, dovrebbe proprio funzionare. Sta' solo attento che i bicchieri siano sempre pieni.»

«Dirò a Moon di riempirli più in fretta.»

«Moon?» Darlene alzò gli occhi al soffitto. «Non mi avevi detto che al bar c'era Moon Tompkins! È lui il tuo problema, Joe.»

«Perché dici questo? Mi sembra un bravo ragazzo. Un po' lento, forse.»

«Moon Tompkins si è fatto tre anni per rapina.»

Joe rise.

«E non è stata solo *una* rapina, ma due. In banca.»

«Dici sul serio?» domandò Joe. La sua risata si trasformò in un sorriso incerto. Guardò verso il bar, dove Moon Tompkins stava versando della

vodka in quattro bicchieri. «Diavolo. Non l'avrei mai detto.»

«Come ti è venuto in mente di assumerlo come barista?» domandò Darlene.

«È stata Emma a sceglierlo. Immagino che non abbia incluso le due rapine nel suo curriculum.»

Darlene accese una sigaretta. «Hai sentito parlare della rapina a mano armata della settimana scorsa al ristorante Green Parrot?»

«Sì, certo.»

«Era lui.»

«Come fai a saperlo? Non hanno ancora preso i colpevoli.»

«Lo so» rispose Darlene «perché l'autista ero io.»

Joe non aveva nulla contro i rapinatori di banche, e neppure contro i loro autisti, se è per questo, ma si sentì uno sciocco al pensiero di aver affidato il suo registratore di cassa a un ladro di professione. Moon usava il trucco più rudimentale di questo mondo: versava più drink di quanti ne battesse alla cassa. E, quando li batteva, spesso appoggiava il conto alla finestrella, in modo da nascondere l'importo. «Scommetto che, quando fa così, schiaccia il tasto "Annulla",» ipotizzò Darlene «e intasca le banconote.»

Joe decise che la cosa più saggia da farsi era certamente cogliere Moon con le mani nel sacco, parlargli in tutta franchezza e offrirgli la possibilità di andarsene senza essere denunciato. Non avrebbe detto nulla a Emma: temeva che, se avesse saputo di essersi messa in affari con un rapinatore, le sarebbe venuto un infarto. Joe chiese a due amici di sedersi al bar la sera seguente e di tenere il conto dei drink che Moon serviva. La notizia che quella sera Moon sarebbe stato smascherato, però, si diffuse a macchia d'olio e, all'ora dell'apertura, c'era una piccola folla festosa che aspettava fuori dalla porta, nemmeno dovesse assistere a una partita di calcio.

«Ci aspetta una serata animata!» commentò Emma. I clienti ordinavano da bere a un ritmo incalzante, sperando di incoraggiare Moon a rubare ancora più del solito. Più bevevano, più diventavano allegri, e verso mezzanotte sembrava che i soli a non essere a conoscenza del complotto fossero Emma e Moon.

Mezz'ora prima della chiusura, Moon portò fuori il bidone della spazzatura e non tornò più. Quando Joe andò dietro il banco e aprì la cassa, la trovò vuota come il giorno in cui l'aveva comprata. Moon l'aveva ripulita.

La sparizione di Moon aumentò l'ilarità generale. Joe non poté più fare a meno di raccontare a Emma l'accaduto, e cioè che il barista era fuggito con

l'incasso.

«Ma no» disse lei. «Davvero?»

«Temo proprio di sì. Ed è un bene che sia scappato, perché sembra che non sia nuovo a queste imprese. È un rapinatore di banche.»

«Questo lo sapevo.»

«Tu *lo sapevi*?»

«Certo! Moon me lo disse quando venne a chiedere il lavoro. Non fece nulla per nasconderlo e io lo ammirai per questo. Mi sembrava giusto offrirgli una possibilità.»

Emma saltò in macchina e partì per Statesboro.

Com'era sua abitudine, dopo la chiusura Joe proseguì la serata a casa con alcuni amici. Fu allora che qualcuno, come avrebbe scritto più tardi il capo dei vigili del fuoco nel suo rapporto, lasciò cadere un mozzicone ancora acceso in un cestino della carta straccia, provocando un incendio che per poco non distrusse la casa.

Joe fu il primo ad avvertire l'odore di fumo. Immediatamente fece di corsa il giro di tutte le stanze, svegliando gli ospiti che dormivano chi nei letti, chi sui divani, e spingendoli in strada.

«Sono tutti fuori?» domandò il capo dei vigili.

«Quelli di cui sono al corrente, sì.»

«Vuol dire che in casa potrebbe essersi fermato qualcuno a sua insaputa?»

«Una volta me ne sono trovati due *nel letto.* E giuro che non li avevo invitati.»

Tutti quanti erano convinti che Joe Odom avesse dato deliberatamente fuoco alla casa per riscuotere i soldi dell'assicurazione, anche se ormai non ne era più il proprietario. Il nuovo padrone gli intimò di sgombrare immediatamente, non tanto per l'incendio, ma perché Joe non gli aveva mai pagato un centesimo di affitto. Una settimana più tardi, Joe prese i pochi mobili scampati alle fiamme e si trasferì in una grande casa in mattoni al 101 di Oglethorpe Avenue, a pochi isolati di distanza. I suoi nuovi vicini erano i signori Bell. Malcolm Bell era il presidente in pensione della Savannah Bank, l'ex presidente dell'Oglethorpe Club e un eminente storico. Sua moglie era un'intellettuale, discendente di una distinta famiglia cittadina. Visti gli augusti vicini, gli amici di Joe immaginarono che la vita nella nuova casa sarebbe stata improntata a una maggiore discrezione che al numero 16 di East Jones Street.

E forse per un po' andò davvero così. Ma, dopo qualche tempo, i signori

Bell cominciarono a notare il continuo andirivieni attraverso il portone sempre aperto del loro nuovo vicino, i torpedoni che si fermavano davanti al cancello a mezzogiorno, e quelle simpatiche melodie che si sprigionavano dalla casa giorno e notte, ma soprattutto quando il resto della città era sprofondato nel sonno.

7
LA GRANDE IMPERATRICE DI SAVANNAH

Dopo il trasloco di Joe Odom in Oglethorpe Avenue, su Jones Street discese una calma innaturale. Le dolci serenate di Joe non si diffondevano più oltre i muri di cinta dei giardini. In tutta quella immobilità, mi resi conto che era arrivato il momento di comprare una macchina. Volevo visitare i dintorni di Savannah, ma intendevo agire con prudenza.

Gli abitanti di Savannah guidavano a rotta di collo. Avevano inoltre l'abitudine di portare con sé in macchina i loro cocktail. Secondo l'Istituto nazionale per l'alcolismo e l'abuso di alcolici, più dell'otto per cento degli adulti della città erano «alcolisti riconosciuti», il che bastava di per sé a giustificare l'allarmante tendenza, da parte degli automobilisti, a invadere il marciapiede e a fermarsi contro un albero. Tutte le ventisette querce al confine di Forsyth Park con Whitaker Street, per esempio, avevano profonde cicatrici all'altezza dei paraurti. Una di esse era stata centrata talmente tante volte, che nel suo tronco si era scavato un buco. Anche le palme al centro di Victory Drive mostravano le stesse ferite, così come le querce sull'Abercorn.

Io non avevo mai posseduto un'auto. A New York non serviva, ma a Savannah mi avrebbe fatto comodo. Però doveva essere grossa e robusta.

«Voglio comprare un'auto usata» dissi a Joe. «La voglio grande e spaziosa. Niente di stravagante, però.»

Un'ora più tardi stavamo esaminando una Pontiac Grand Prix del 1973, con la carrozzeria oro metallizzato intaccata in più punti dalla ruggine. Il parabrezza era rotto, l'imbottitura in vinile del tettuccio era sfaldata, i coprimozzi mancavano e il motore aveva percorso duecentomila chilometri, ma funzionava ancora. Chiedevano ottocento dollari.

«È proprio quello che cercavo» dissi. «La prendo.»

Adesso potevo muovermi. Visitai i quartieri a sud di Gaston Street (infrangendo la Regola numero due di Joe). Mi spinsi fino al Sud Carolina. Passai in mezzo a viali fiancheggiati da alberi pieni di cicatrici e incontrai

sulla mia strada guidatori che bevevano da bicchieri da viaggio e saltavano da una corsia all'altra, ma, nella mia fortezza di metallo, mi sentivo perfettamente al sicuro. Niente e nessuno poteva toccarmi, e niente e nessuno mi toccò. Con una sola eccezione: Chablis.

La prima volta che posai gli occhi su di lei, Chablis stava seguendo con attenzione la mia manovra di parcheggio. Era appena uscita dall'ambulatorio della dottoressa Bishop dall'altra parte della strada. La dottoressa Bishop era un medico generico, e le sue clienti erano per la maggior parte donne anziane vestite di nero. Chablis era tutt'altra cosa.

Quel giorno indossava una camicetta di cotone bianco, jeans e scarpe da ginnastica, anch'esse bianche. Aveva i capelli corti e la pelle color cioccolato al latte. I suoi occhi, grandi ed espressivi, fissavano senza timidezza i miei. Teneva le mani sui fianchi e sorrideva, come se mi stesse aspettando. Frenai e mi fermai a un centimetro dai suoi piedi.

«Appena in tempo, bello» mi disse, facendo tintinnare gli anelli d'oro che aveva appesi alle orecchie. «Davvero!» Venne verso di me lentamente ondeggiando sui fianchi, quindi accarezzò sensualmente il parafango con un dito, indugiando sulle macchie di ruggine. «Già, già, già...» Mi superò e proseguì verso la coda della vettura, quasi volesse verificarne le condizioni. Quando ebbe completato il giro, si affacciò al mio finestrino. «Dimmi una cosa, dolcezza. Com'è che un tipo come te se ne va in giro su un mucchio di rottami come questo? Se posso permettermi, naturalmente.»

«È la mia prima macchina» risposi.

«Cielo! Spero di non aver ferito i tuoi sentimenti. Se è così, domando scusa. Davvero. Non volevo offenderti. È che io dico sempre quello che penso.»

«Non sono offeso» la rassicurai. «Sto solo facendo pratica prima di comprarmi una Rolls-Royce.»

«Ho capito! Viaggi in incognito! Senza contare che, quando guidi un catorcio come questo, nessuno si sogna di toccartelo. Non c'è stereo da rubare, non c'è gusto neppure a rigarla con una chiave!»

«Già» risposi, aprendo la portiera per scendere.

«Ehi, bello, non farlo! Non vorrai battertela e lasciarmi qui così, in mezzo alla strada!»

«Io qui ci abito» la informai.

«Se devi fare pratica, perché non mi accompagni a casa? Io ho i piedi consumati.»

Sembrava sicura che avrei accettato. Anzi, stava già salendo. Richiusi la portiera.

«Abito dalle parti di Crawford Square» mi disse. «Ci vorranno solo pochi minuti.» Si mise comoda e mi squadrò. «Sei carino, sai? Se il mio ragazzo non vivesse con me, ti farei il filo. Davvero! I bianchi mi piacciono. Il mio amichetto ha i capelli biondi, figurati. Provvede a tutte le mie necessità.»

Ci staccammo dal marciapiede.

«Mi chiamo Chablis» si presentò lei.

«Bel nome. Chablis e poi?»

«*Lady* Chablis» precisò lei, appoggiando la schiena alla portiera e avvicinando le ginocchia al mento, come se fosse sprofondata in un morbido divano. «È un nome d'arte. Sono una showgirl.»

Era bella, di una bellezza seducente e nello stesso tempo semplice e schietta. I suoi occhi scintillavano, la sua pelle era luminosa. Un incisivo rotto le conferiva, quando sorrideva, un che di sbarazzino.

«Ballo, canto in playback e presento» spiegò. «Mia madre ha letto il nome Chablis su una bottiglia di vino. Non era destinato a me, però. Era per mia sorella. Io avevo sedici anni quando lei rimase incinta. Voleva una bambina, ma abortì. "Peccato," dissi io "perché Chablis era proprio un bel nome." "Allora prenditelo" fece lei. "D'ora in poi ti chiamerai Chablis." E così, eccomi qua.»

«Come ti chiamavi, prima?» domandai.

«Frank.»

Eravamo fermi al semaforo di Liberty Street. Guardai ancora la mia passeggera, questa volta con più attenzione. Era di corporatura fragile, con braccia e mani delicate. Non c'era nulla di mascolino in lei. I suoi occhi neri mi fissavano.

«Te l'ho detto che riconosco subito chi cerca di camuffarsi» disse. «Io viaggio camuffata ventiquattr'ore al giorno. Sono perennemente in incognito.»

«Dunque tu saresti... un uomo» mormorai.

«Niente affatto! Io non sono per nulla un uomo.» Detto fatto, si sbottonò la camicetta e mostrò con orgoglio un seno rotondo, di media grandezza. «Sono vere, sai, non di silicone. È merito delle punture della dottoressa Bishop. Mi fa delle iniezioni di estrogeni ogni due settimane. Ormoni femminili. E prendo ogni giorno certe pillole, per ammorbidire la voce, rallen-

tare la crescita dei peli sul viso e rendere più liscia la pelle.» La sua mano scese dal petto all'inguine. «E il mio bastoncino si ritira, bello, ma ce l'ho ancora. Non ho intenzione di farmi operare.»

Al verde la camicetta di Chablis era ancora aperta e il suo seno era ben visibile non solo a me, ma a tutti quelli che aspettavano di attraversare la strada. Cominciai a temere il peggio. «Non occorre che mi mostri anche il tuo bastoncino» mi affrettai a dire. «Non qui, almeno. Cioè, non adesso. Insomma, mai!»

Chablis rise. «Ti ho messo in imbarazzo, vero? Sei diventato tutto rosso.»

«Sono tranquillissimo» mentii.

«A chi vuoi darla a bere?» Cominciò a riabbottonarsi. «Non devi preoccuparti, caro. Non sono una spogliarellista. Adesso, almeno, la smetterai di chiamarmi uomo.»

Raggiungemmo Crawford Square, una delle due piazze di Savannah comprese nel quartiere nero. Delle ventuno piazze cittadine, era una delle più piccole e pittoresche, circondata da umili costruzioni di legno. Al centro, al posto del solito monumento o della solita fontana, c'era un campo giochi attrezzato. Una grande quercia dal tronco contorto spandeva i suoi rami su un piccolo campo da pallacanestro, dove stava giocando un gruppo di ragazzi. Chablis mi indicò una casa di quattro piani da poco ridipinta sul lato più lontano della piazza.

«Le iniezioni di Myra stanno cominciando ad avere effetto. Mi sembra di scoppiare di energia. Mi sento piena di femminilità. Devo andare subito dal mio ragazzo, però, perché tra un paio d'ore mi sentirò la più grossa stronza di tutti i tempi. È uno degli effetti secondari. Finché passa, non sopporto di essere toccata neppure da lui. Grazie per il passaggio!» disse Chablis, smontando.

«È stato un piacere.»

«Devi venire a vedere lo spettacolo, qualche volta. Perché così come mi vedi adesso sono solo Chablis, ma quando mi vesto per andare in scena divento Lady Chablis, e vedessi quanto sono brava! Sono anche una reginetta di bellezza, sai? Ho vinto la corona in quattro concorsi. Sono piena di titoli. Tu non lo sai, ma stai guardando la Grande Imperatrice di Savannah! Ecco a chi hai dato un passaggio oggi con la tua macchina!»

«Sono onorato.»

«Sono stata anche Miss Gay Georgia, Miss Gay Dixieland e Miss Mondo Gay. Dico davvero, bello.» La Grande Imperatrice si girò e salì i gradi-

ni di casa, ancheggiando un po' più del necessario, e con passi un poco più elastici del dovuto.

Ero già quasi a casa quando mi resi conto che Chablis si era scordata di dirmi dove si esibiva. Se mi fossi sforzato, avrei potuto scoprirlo da solo. In una città come Savannah, i locali che ospitavano spettacoli gay non potevano essere più di un paio. Ma lasciai perdere. Non che Chablis non mi interessasse: più che altro mi ossessionava. Ed era donna, non c'erano dubbi in proposito. Aveva rimosso ogni traccia della propria mascolinità e, in quel suo limbo sessuale, aveva costruito una presenza conturbante, una sfida alle risposte naturali. Poche settimane dopo, a metà mattina, squillò il telefono.

«Ciao, bello! Ce l'ho da morire con te. Non sei venuto a vedere il mio show!»

«Chablis?» domandai.

«E chi, se no? Sono appena stata da Myra per la mia iniezione di femminilità.»

«Vuoi un passaggio fino a casa?»

«Indovinato! Ti ho addestrato bene, a quanto pare.»

Scesi subito e salimmo in auto. «Sarei venuto volentieri a vederti,» mi difesi «ma non mi hai detto il nome del locale.»

«No?» si meravigliò lei. «Sono al Pickup tre sere la settimana, bello. È un bar gay in Congress Street. Ci siamo io e altre tre ragazze. Forse non sei un frequentatore di locali gay, ma per conoscere la vera Chablis devi assolutamente vedermi all'opera mentre dimeno il sedere sul palcoscenico. E, da come si stanno mettendo le cose, ti conviene spicciarti, altrimenti perderai per sempre l'occasione.»

«Perché?»

«Perché ho intenzione di dirne quattro al mio capo, e potrei decidere di farlo anche durante lo show di questa sera. Io dico sempre quello che mi passa per la testa, e finché non l'ho detto non so né che cosa dirò, né a chi. Si dà il caso che il mio capo, in questo periodo, non sia esattamente in cima alla lista delle mie preferenze. Io e lui dobbiamo fare una bella chiacchierata.»

«A proposito di che?» domandai.

«Soldi. Il mio stipendio è di duecentocinquanta dollari la settimana, ma non è di questo che mi lamento, visto che lavoro solo tre sere su sette e, con le mance, mi basta per vivere. Il problema è che sono l'unica a ricevere

uno stipendio regolare. Le altre prendono dodici dollari e cinquanta a sera, e a me sembra una vergogna. Quindici giorni fa non si è presentato il D.J. e sono saltati due spettacoli. Noi eravamo pronte, truccate e vestite, e quelle poverette non hanno preso un centesimo. Ma quel porco mi sentirà!»

«E quando ti avrà sentito?»

«Può succedere di tutto, anche che mi butti fuori.»

«Che cosa farai, quando sarai senza lavoro?»

«Andrò ospite in altri show. Il Sud è tutto un grande spettacolo per gay, bello, e io sono conosciuta in molte città. Se questa sera resterò con il culo per terra, ti toccherà viaggiare per venire a vedermi.»

«Immagino che mi convenga venire al Pickup stasera.»

«Ti conviene senz'altro, bello.»

Quando ci fermammo davanti a casa sua, Chablis mi toccò il braccio. «C'è qualcosa che voglio mostrarti» disse. «Guarda laggiù.»

Vidi, chino sul vano motore di una vecchia auto, un uomo biondo nudo fino alla cintola. La sua schiena muscolosa era macchiata di grasso e lucida di sudore. «Quello è il mio ragazzo» disse Chablis. «Jeff, quello di cui ti parlavo. Vieni. Voglio presentartelo.»

Quello dunque era l'uomo che, secondo le parole di Chablis, «provvedeva a ogni sua necessità». Se era difficile supporre quali esattamente fossero queste necessità, immaginare che tipo di persona potesse provvedere a esse lo era ancora di più. Eppure quella persona esisteva: era lì davanti a me. In apparenza era un tipo del tutto normale. Quando vide Chablis, la sua bocca si allargò in un sorriso.

«Secondo me è tutta colpa dell'alternatore, dolcezza» le disse, strofinandosi le mani sui pantaloni. «Ma riuscirò a farlo funzionare, vedrai. E dopo andremo a farci un giro.»

Chablis gli agganciò la cintura con un dito e lo attirò a sé. «Non importa se non ci riesci, tesoro» lo rassicurò. «Abbiamo un nuovo autista e una limousine. Dì ciao.»

Jeff sorrise. «Salve» mi salutò, tendendomi la mano. «Ti conviene stare attento, amico, altrimenti lei comincerà a comandare a bacchetta anche te» mi ammonì, passando il braccio intorno alla vita di Chablis.

Lei appoggiò il mento sulla sua spalla e lo guardò negli occhi azzurri. «Ti va di andare a pranzo, tesoro?»

Lui le diede una strizzatina alle natiche. «Ho già mangiato.»

«Lo sapevi che dovevi aspettarmi!»

«Verrò appena avrò finito con questo motore, te lo prometto. Tu comin-

cia ad andare.»

Chablis mise il broncio. «Il mio motore è già a pieni giri, bello, ma non importa. Tu gioca pure con la tua macchina, io pranzerò in compagnia del mio nuovo autista.» Intrecciò il braccio al mio. «Vieni, mi terrai compagnia.»

Non riuscii neppure a balbettare un educato diniego, mi ero lasciato incastrare. Cedetti subito e, dopo pochi istanti, eravamo già seduti nel soggiorno di Chablis, con davanti un piatto di insalata di tonno e una bottiglia di Coca-Cola. L'appartamento era arioso, pieno di luce e ben arredato. Le finestre davano sulle fronde della quercia in mezzo alla piazza. C'erano due manifesti di corride alle pareti, un tappeto liso sul pavimento e un disco di Aretha Franklin sullo stereo. Dal divano, dov'eravamo seduti, Chablis poteva guardare fuori da una finestrella laterale e vedere Jeff indaffarato sul motore.

«Il mio tesoro mi tratta come una dea!» esultò. «Mi lascia bigliettini per tutta la casa, con scritto quanto mi ama. E non se la cava niente male sotto le lenzuola! Non sono fatti apposta per questo, gli uomini?» Chablis mescolò con un dito il ghiaccio nel suo bicchiere. «Lui è sano, sai? Non è gay. Piace a uomini e donne, ma va solo con le donne. I miei amici dicono: Come può essere sano se viene con te? Ma io gli rispondo che, fino a quando mi dà quello che voglio, non ho intenzione di chiedergli nessun perché.»

Bevve un sorso di Coca-Cola e si leccò le labbra.

«Che tipo di uomini attrai?» le domandai.

«Dipende da come mi sento, da come vanno i miei ormoni. Certe volte ne ho tanti, altre pochi. Quando ne ho tanti attraggo tipi virili, uomini che hanno la ragazza, a volte anche moglie e figli. Quando ne ho pochi, la mia mascolinità torna a fare capolino e allora mi sento un po' birichina. In questi periodi attraggo soprattutto i gay. Si eccitano parti di me che di solito se ne stanno buone buone. Devi stare attento, quando mi sento così, perché ci provo con tutti, anche con gli omosessuali più incalliti. Se mi piacciono, riesco anche a farmi passare per una lesbica che vuole fare l'uomo.»

Chablis si piegò in avanti e puntò i gomiti sulle ginocchia. La sua voce divenne più tagliente, i muscoli del viso si irrigidirono. Adesso muoveva la testa e le spalle con la disinvoltura di un pugile. Per la prima volta, vidi il maschio che c'era in lei salire alla superficie.

«Ma poi torno dalla dottoressa Myra Bishop e mi faccio rifare il pieno di

ormoni. Ritorno a essere femmina e attiro gli uomini veri.» Appoggiò la schiena al divano e il suo corpo ridivenne languido. Il maschio se ne andò e Chablis sorrise.

«Non esagero mai, con gli ormoni. Se ne prendo troppi, non riesco più a raggiungere l'orgasmo. Così ogni tanto faccio un intervallo, per allentare la tensione. Non mi piace essere amorfa là sotto. Prendo solo gli ormoni che bastano per farmi splendere come una donna e avere un po' di seno.»

Chablis andò in camera sua e tornò con un vestito nero e una scatola da sigari piena di perline oblunghe. «Non ti dispiace se cucio un pochino, vero?» Scosse il vestito. Le perline catturarono la luce e lo fecero scintillare. «Una showgirl deve brillare! Te lo sei mai messo, un vestito da donna?»

«No» risposi.

«Non sei mai stato tentato?»

«No.»

«Io non ho mai desiderato altro. Non conosco neppure più le taglie da uomo. Davvero. Ho smesso di vestirmi da ragazzo a sedici anni. Andavo ancora a scuola, allora. Ho iniziato a truccarmi, a mettere orecchini e pantaloni da donna con una camicetta. Mi veniva spontaneo. Ero sempre stata effeminata e mi davano tutti del finocchio, quindi non avevo nulla da nascondere. E i vestiti da donna mi piacevano immensamente.»

«E la tua famiglia come l'ha presa?»

«I miei genitori hanno divorziato quando avevo cinque anni. Sono cresciuta con mia madre e andavo da papà, al Nord, ogni estate. Lui non mi sopportava. Nessuno dei miei parenti da parte di padre mi sopportava. Quando è morto, sono andata al suo funerale con un vestito da donna e con Jeff. Erano tutti con gli occhi fuori dalle orbite, in particolare mia zia. Mi ha attaccata davanti a tutti, e io le ho risposto di levarsi di torno, altrimenti le avrei detto qualcosa su suo figlio che forse avrebbe preferito non sapere. Adesso non mi vedo più con quella gente. Abbiamo rotto definitivamente. Con mia madre è diverso. Ha una vecchia fotografia di quando mi hanno eletta Miss Mondo appesa in salotto. Mi ha insegnato a non preoccuparmi delle cose che non contano.»

Chablis alzò il volume del disco di Aretha Franklin e, tenendosi il vestito davanti, andò a guardarsi a uno specchio. Muoveva i fianchi con la musica, facendo brillare le perline. «Proprio così, bello. Quando rullano i tamburi, le perline volano!» Si voltò a guardarmi. «Sei sicuro di non aver mai desiderato vestirti da donna?»

«Sicurissimo» risposi. «Che cosa ti fa sospettare il contrario?»

«Oh, niente! Ma non si può mai sapere. Una volta andavo alle feste "sane" ad Atlanta. Mi pagavano cento dollari per presentarmi alla porta come Tina Turner o Donna Summer, e mescolarmi agli ospiti. Lo sapevano tutti che ero un gay, ma potevano fingere che fossi davvero Tina o Donna, perché portavo la parrucca. Mi comportavo come Chablis, però, e ci divertivamo un mondo tutti quanti. Un sacco di cosiddetti uomini veri mi chiedevano il numero di telefono e io tornavo a casa tutta eccitata. Dopo un paio di giorni mi chiamavano per un appuntamento e... be', tesoro, quello che volevano, in realtà, era che gli infilassi un paio di collant e li facessi camminare con i tacchi a spillo!

«Per questo dico che non si può mai sapere. Quando vedo un uomo da sballo, non do mai nulla per scontato. Gli uomini che amano vestirsi da donna sono molto più numerosi di quanto tu non creda. Noialtri travestiti siamo solo la punta dell'iceberg.»

«Non ti viene mai voglia di uscire per strada in giacca e cravatta, per il puro gusto di farlo?» domandai.

«Se uscissi senza il mio travestimento, bello, mi darebbero della checca e mi prenderebbero a calci in culo. Davvero. Avrei paura, te lo giuro. Ma c'è un'altra cosa che mi spaventa, qui a Savannah. Lo sai che cosa? Camminare per strada sottobraccio a un bianco. *Questo* mi rende paranoica, qui a Savannah.»

«Non esci mai con uomini di colore? Non vai mai nei bar frequentati dai neri?»

«No. Non mi sognerei mai di farlo. Mi riempirebbero di botte appena entrata. I neri sono aggressivi, bello. Non ci vuole nulla perché comincino a spintonarti e metterti le mani addosso, anche se sei accompagnata.

«Lo so che i neri hanno i loro vantaggi. Avevo una compagna di appartamento bianca, ad Atlanta, una vera ragazza, e lei adorava i neri. Lo sai come diventano certe ragazze bianche quando si trovano un bello stallone nero tra le mani. Non vedono l'ora di farsi consumare. Cominciano a firmare assegni. È anche per questo che io preferisco i bianchi. E poi, se un nero scoprisse come sono fatta davvero, mi prenderebbe a calci.»

«Vuoi dire che sei uscita con dei ragazzi che non sapevano nulla di te?»

«Certo! E, quando scoprono chi sono veramente, o mi buttano fuori dalla porta, oppure ci sguazzano. Mi mettono una mano sotto aspettandosi qualcosa di morbido e bagnato, e trovano qualcosa che non è né umido, né bagnato. Non so se mi spiego.»

«E allora che cosa fanno?»

«Un nero, una volta, mi ha puntato una pistola alla tempia. Aveva speso una barca di soldi per me e mi aveva presentata a tutti i suoi amici. Alla fine ci siamo ritrovati a letto e abbiamo cominciato a baciarci e accarezzarci, tutti e due completamente vestiti. Lui voleva toccarmi in mezzo alle gambe, ma io gli dicevo di no. Allora lui ha voluto sapere perché, e io gli ho giurato che era meglio così. Abbiamo ricominciato a stringerci e baciarci, ma a un certo punto mi ha preso alla sprovvista e ha infilato una mano nel posto sbagliato. Mezzo secondo dopo mi aveva puntato la pistola alla tempia. "Io ti ammazzo, figlio di puttana!" mi ha detto. "Ti faccio saltare le cervella! Mi hai preso per il culo per tutta la sera!" Gli ho spiegato che nessuno sapeva la verità, gli ho fatto notare che neppure lui se n'era accorto. "Ce la siamo spassata, no?" gli ho detto. "Comunque, se adesso vuoi farmi saltare le cervella, accomodati pure, ma sbrigati, perché mi stai spaventando a morte." Questa frase lo ha fatto ridere. "Lo ammetto," ha confessato "con te mi sono divertito di più che con qualunque altra troia, ma non ci provare più, altrimenti saranno guai per te." Adesso hai capito perché non vado più nei bar dei neri? Non voglio vedermi puntare addosso un'altra pistola.»

«Come reagiscono i bianchi, quando scoprono come sei fatta sotto?»

«Jeff non lo sapeva, quando ci siamo conosciuti. Ero nel suo club, un club di "sani". C'ero andata con delle amiche. Una delle mie compagne di appartamento era una spogliarellista. Ci eravamo date appuntamento dopo i rispettivi show per andare in qualche bar "giusto" a divertirci un po'. Stavo bevendo un cocktail al bar, quando ho visto Jeff. Era bello da impazzire e continuava a guardarmi. "No, Chablis," mi sono detta "non ci provare neppure per scherzo. Non vedi quanto è alto? Ti annoderà, quando lo verrà a sapere!" Lui ha detto al barista di offrirmi da bere e io l'ho ringraziato con un cenno della testa, poi si è avvicinato e abbiamo cominciato a parlare. Mi ha chiesto di ballare e abbiamo ballato. Le mie amiche, quando lo hanno visto, volevano tutte fare cambio con me. Più tardi siamo andati tutti a casa mia. Eravamo accoppiati, ma nessuno ha fatto del sesso. Prima di andarsene, Jeff mi ha chiesto il numero di telefono.

«Il giorno dopo mi ha chiamata per uscire insieme. Mi sono comprata un vestito nuovo e siamo andati in un dancing dove suonavano musica dal vivo. Dopo siamo tornati a casa mia e lui ha cominciato a baciarmi. Mi sono resa conto che non sapeva ed era arrivato il momento di dirglielo, ma ho deciso di aspettare la sera dopo. La sera dopo mi ha portata a una partita di basket e abbiamo incontrato uno dei miei ex. Questo ex era un tipo ultrage-

loso, ed era proprio per questo che avevo finito per mollarlo. Ha subito cominciato a dire stronzate. "Ti rendi conto che stai con una checca?" È stato così che Jeff lo ha saputo. Ci è rimasto così male che mi ha piantata da sola e se n'è andato. Non ho più avuto sue notizie per una settimana. Poi mi ha ritelefonato. Mi ha detto che non era mai stato con un uomo. "Io non sono un uomo!" gli ho risposto io. "Non chiamarmi uomo!" "Ma che cos'hai in mezzo alle cosce?" mi ha chiesto lui. "Scoprilo da solo, se ci tieni a saperlo" gli ho detto. E lui: "Qualunque cosa tu sia, mi piaci. Ti penso in continuazione. Se possiamo essere almeno amici, mi piacerebbe rivederti".

«Gli ho detto che, per me, stava bene. Così lui ha cominciato a venire a vedere i miei spettacoli, e si è innamorato. Dopo un po', abbiamo cominciato a fare del sesso. Mi ha presentata persino ai suoi genitori, dicendo che mi chiamavo Chris. Stanno nella zona sud della città. Sono battisti e hanno creduto che fossi solo una fiamma di Jeff. Abbiamo pranzato con loro il giorno del Ringraziamento e anche a Natale, e loro non hanno avuto il minimo sospetto. Dopo qualche mese, però, si sono resi conto che non era una cosa passeggera. Il loro problema era il colore della mia pelle. Hanno cominciato a marcarmi stretto. Speravano che ne combinassi una grossa. Dovevo sempre stare attenta, a casa loro. Poi, una sera, mi sono accorta che mi guardavano strano. Qualcosa non andava. Dopo cena, la madre di Jeff mi ha preso in disparte e mi ha detto: "Chris, da qualche tempo mi sto domandando una cosa. Lo so che non dovrei immischiarmi nella tua vita privata, ma mio figlio è innamorato di te e devo sapere. Voglio che tu mi dica la verità". Io mi sono sentita morire e mi sono guardata intorno per vedere dove fosse la porta, nel caso ci fosse stato bisogno di darsela a gambe. "Dimmi, onestamente. Sei incinta?" mi ha chiesto lei.

«Per me è stato un sollievo ma, per la prima volta nella mia vita, non avevo nessuna risposta. Sono rimasta a bocca aperta e mi sono messa le mani sulla pancia. Allora lei ha strillato ed è corsa fuori dalla stanza.

«Sono rimasta lì seduta, senza sapere che cosa fare. Sentivo discutere dall'altra parte della casa. Poi è venuto Jeff, e mi ha detto che tutto era a posto, e potevamo andarcene.

«Quando siamo usciti, lui era tutto sorridente. "Che cos'è successo?" gli ho chiesto. "Per un momento ho pensato che tua madre avesse scoperto tutto di me." "Qualunque cosa tu le abbia detto," ha fatto lui "era la cosa giusta. Guarda che cos'abbiamo qui!" Mi ha sventolato sotto il naso otto bigliettoni da cento dollari. "Per il tuo aborto!" mi ha detto.

«Ho preso i soldi che quei bianchi mi avevano dato per ammazzare il loro nipotino appena concepito e li ho spesi per comprare quel televisore e il videoregistratore. Con quelli che mi sono avanzati, mi sono comprata il più libidinoso vestito di lustrini che sono riuscita a trovare, così, nel caso scoprano chi sono davvero, potrò mostrare a quella gente il mio bel sedere coperto di lustrini e dire: "Grazie di cuore dal vostro nipotino mulatto morto ammazzato per colpa vostra, tesori!".»

Chablis si alzò e andò alla finestra. «Non hai ancora finito, tesoro?» gridò a Jeff. Lui guardò in su dalla strada e formò una V con due dita. «Arrivo tra un attimo!» rispose.

Chablis si voltò di nuovo verso di me. «Già, bello mio. Quell'aborto è stato proprio provvidenziale. Ho pensato persino di trascinare i genitori di Jeff in tribunale per tentato omicidio. Se paghi qualcuno perché abortisca *è* tentato omicidio, vero?»

«Potrebbe esserlo» risposi. «Dipende dalle circostanze.»

«Non l'ho fatto solo per non ferire Jeff. E anche perché non avevo ancora finito con quei due figli di buona donna. No! Sei mesi dopo siamo tornati a casa loro e gli abbiamo detto che ero rimasta incinta per la seconda volta. Così ci siamo procurati altri ottocento dollari, che abbiamo speso per nuovi vestiti e un weekend da sballo a Charleston. Ma ora basta. Se ci riprovassimo, troverebbero meno costoso assoldare qualcuno che mi spari e mi butti giù dal Talmadge Bridge.»

Chablis mise da parte il vestito e chiuse il coperchio della scatola da sigari. «Non vedo più i miei suoceri, ma Jeff e io siamo più uniti che mai. Un giorno ricominceranno a piacergli le ragazze, ma sono preparata a questo. A me basta che non mi lasci per un uomo. La prenderei proprio male. Una volta uscivo con un tale che, dopo di me, ha cominciato ad andare con gli uomini. Ci ho sofferto come un cane, e lui non capiva perché. Ho cercato di spiegargli che io ero una donna e volevo essere trattata come tale, perché così tratto me stessa. Voglio un uomo a cui piacciono le donne, non un frocio.»

Jeff si affacciò alla porta.

«Finalmente!» esclamò Chablis. «Mi stavo stancando di aspettare. Ancora un minuto, e ci avrei provato con il mio nuovo autista. Sono qui per te, zuccherino.» Jeff le sollevò un piede e le sfilò il sandalo. Chablis si adagiò contro lo schienale del divano. «L'iniezione di Myra sta avendo effetto, sai?» Lui le massaggiò il piede, guardandola negli occhi. «Mmm» gemette Chablis. «Che meraviglia, tesoro.»

Mi alzai e tolsi il disturbo.

Il Pickup occupava un *loft* in Congress Street. Il tump-tump della musica da discoteca si sentiva già dalla porta. All'interno, seduta su uno sgabello, c'era una donna dai capelli corti con un paio di jeans e una camicia da lavoro, intenta a chiacchierare con un poliziotto. Alla parete era appeso un cartello con scritto: ISCRIZIONE AL CLUB $15, ma lei mi fece entrare senza pagare.

Al pianterreno c'erano un bar lungo e stretto poco illuminato e una pista da ballo con luci psichedeliche e una musica assordante. Il posto brulicava di uomini giovani in abiti casual, ma non vistosi. Un manifesto all'ingresso annunciava due show di Lady Chablis, alle undici e all'una. La tariffa d'ingresso, tre dollari, veniva riscossa da un uomo esile, con un cappello da baseball e la chioma lunga fino alla vita. «È già partita la musica» mi avvertì.

La stanza al primo piano era stretta e con il soffitto basso. A un'estremità c'era un piccolo bar, all'altra il palcoscenico e una passerella. Dal soffitto pendeva una stroboscopica. Una cinquantina di persone, tra le quali diverse coppiette, stavano prendendo posto nel frastuono della musica registrata, una fantasia di motivi di Broadway diffusi a tutto volume, per coprire il ritmo della disco-music al piano di sotto. Quando la musica finì, scese il buio. Immediatamente dagli altoparlanti si sprigionarono le note di *Jump Start* di Natalie Cole.

Un riflettore illuminò il fondale e poi si abbassò di colpo. Chablis, inondata di luce, sembrava un fuoco scoppiettante: il suo ridottissimo abito di paillette era guarnito da frange rosse, gialle e arancioni tagliate a forma di fiamma. Portava enormi orecchini e una parrucca di riccioli neri. Il pubblico l'applaudì mentre percorreva la passerella accompagnando con movimenti sinuosi ogni sfumatura della canzone e scuotendo il sedere come un pompon. Chablis si guardò da sopra la spalla con espressione sfacciata. Era una civetta, una tentatrice. Ballava superbamente, fingendo di cantare e sorridendo come se stesse assaggiando qualcosa di delizioso. Lo sguardo era felice e provocante. A uno a uno, i suoi ammiratori si alzarono per assieparsi lungo la passerella, offrendo banconote piegate per il lungo. Chablis raccolse i soldi senza perdere un colpo, prendendoli dalle loro mani oppure concedendo loro il piacere tipicamente teatrale di infilarglieli nella scollatura. Quando la canzone finì, uscì di scena tra applausi, fischi e un gran battere di piedi.

Un attimo dopo la sua voce ci investì dagli altoparlanti. «Ehi, stronzi!»

«Ehi, stronza!» gridò qualcuno tra il pubblico.

Chablis tornò sul palcoscenico con un microfono in mano, asciugandosi il sudore con un fazzoletto. «Che sudata, ragazzi! Davvero! Ma non me ne vergogno. Voglio che vediate con i vostri occhi quanta fatica faccio per voi bianchi.»

Gli spettatori applaudirono e lei si contorse tutta.

«Mi serve un altro fazzoletto, tesori. Chi me ne dà uno? Chi mi presta il suo fazzoletto vince un premio, ma saprà che premio è solo dopo averlo vinto.» Un fazzoletto passò di mano in mano, fino a lei. «Grazie, bello. Sei un vero gentiluomo. Davvero! Hai vinto tu il premio. Puoi mordermi la figa fino alla fine dei miei giorni. Contento?»

Dal pubblico si levò un boato.

«Sì, tesori, sto sudando, ma presto dovrò darmi una regolata, altrimenti perderò anche questo bambino. Sì, sono di nuovo incinta! La data del parto si avvicina e la pancia scende ogni giorno di più! È dura ballare con questo caldo quando si aspetta un bambino! Ci avete mai provato? È stravolgente. Ho i piedi gonfi? Guardate. Secondo voi sono gonfi? Sono come quelli di vostra madre quando vi aspettava?»

«No!» gridarono gli spettatori.

«Spero proprio di no, tesori, perché le vostre mammine avevano certi piedoni, quando erano incinte!» Qualcuno fischiò. «Stavo solo scherzando.

«Ho un affare da proporvi, voi che siete tutti bianchi. I genitori di mio marito non vogliono pagarmi un'altra interruzione di gravidanza e noi siamo a corto di contanti. Portatemi a casa vostra e dite ai vostri genitori che aspetto un figlio da voi. Vedrete con quanta fretta apriranno i cordoni della borsa! Poi facciamo a metà. *Fifty-fifty!* Qualcuno pensa che non sgancerebbero volentieri i soldi? Sbaglia. Il padre di mio marito è un ministro della chiesa battista e mi ha già pagato due aborti. Questo si chiama sterminio di massa, ragazzi. Davvero!»

Chablis s'incamminò lungo la passerella ma, dopo pochi passi, il filo del microfono si tese e lei si bloccò. Provò a tirare, ma il filo non voleva saperne di allungarsi. Chablis se la prese con il D.J. «Michael! Non l'hai ancora cambiato?» Guardò il suo pubblico. «Lo chiedo a voi. Non credete che Burt, il padrone di questo fottutissimo posto, dovrebbe cambiare questo filo? Così potrei venire in mezzo a voi e toccarvi, darvi qualche brivido. Eh?»

Dalla platea si alzò un coro sgangherato di sì.

«Se non sapete fare di meglio, potete anche tornarvene a casa. Davvero! Adesso fatemi sentire un bel: "Sì, stronza!".»

«Sì, stronza!»

«Devo avere qualcosa alle orecchie, perché non ho sentito niente.»

«SÌ, STRONZA!»

«Così va meglio. Adesso so che siete qui.» Chablis fece scorrere una mano lungo il fianco e si ondulò tutta. «Sì, adesso sento che siete qui, belli, anche se non posso toccarvi come faccio di solito, e come farei anche adesso se non fosse per questo maledetto filo!

«Forse Burt spera che si spezzi e lo cambi di tasca mia. Ma perché dovrei farlo? Non ci penso nemmeno. Non ho nessuna intenzione di sperperare del mio per un filo! Con i miei soldi voglio comprare solo *vestiti*. Datemi il filo che avete, lungo o corto che sia, e giocherò con quello. Mi accontenterò, belli. Perché voglio cominciare a comportarmi da quella donna bianca eterosessuale e incinta che sono, e tenermi bene stretti i miei quattrini!» Il pubblico applaudì. Chablis ancheggiò. «Stavo solo scherzando, naturalmente.

«D'accordo, ragazzi! Voglio ringraziarvi per essere venuti qui stasera. Se ho offeso qualcuno, grazie e arrivederci. Abbiamo in programma per voi un meraviglioso show. C'è un gruppo di ragazze da perderci la testa, quindi voglio che le accogliate battendo da bravi le manine.» Chablis guardò un uomo e una donna seduti a un tavolo verso la fine della passerella.

«Voi due non avete fatto che sbaciucchiarvi per tutto il tempo! Ma non importa, belli, non mi dà fastidio. Fatelo finché potete, ragazzi! Ma dimmi una cosa, carina. Questo è tuo marito o il tuo fidanzato? Il tuo fidanzato? Devo proprio dirtelo, allora. Lui e io scopiamo insieme da Natale. Davvero! È lui il padre del mio bambino! Di dove siete? Hilton Head! E che cosa fa il padre del mio bambino, oltre a scopare come un dio? L'avvocato! Hai un papà pieno di grana, piccolino! Quando diventi avvocato, hai tutti quei titoli appiccicati al nome, tipo dott. avv., proc. eccetera eccetera. Ma la moglie non può attaccarsi niente al cognome, vero? Lei è solo la madre di tuo figlio. Bene, bello, lascia che ti dica una cosa. Io ho qualcosa di meglio che viene dopo il mio nome. Gli applausi, ciccio. E tanta gente che grida "Ehi, stronza!".»

Chablis ripercorse al contrario la passerella tra due ali di «Ehi, stronza».

«E ho qualcosa di ancora meglio attaccato qui.» Si posò pesantemente una mano sul sedere. «Ora vi faccio vedere che cosa. Piacerebbe anche a voi, belli!» Guardò in alto, verso l'occhio di bue. «Ehi, Michael! Puntalo

un po' laggiù, questo coso.» Puntò l'indice nella mia direzione e, dopo un attimo, fui accecato dalla luce del riflettore.

«Vi presento il mio nuovo autista! Proprio così, cari. Il mio nuovo autista è bianco, e trasporta in giro per Savannah le mie chiappe nere. Appena avrà imparato a guidare un po' meglio, ci compreremo una Rolls-Royce! Avete capito bene. Niente è troppo bello per me! Davvero! D'accordo, Michael, basta così con la luce. La voglio di nuovo su di me. Grazie, bello. Adesso dovete godervi lo spettacolo. Divertitevi! E non fatevi beccare mentre mettete le mani addosso al mio autista, mi raccomando, altrimenti dovrete vedervela con me! Avete capito bene, tesori. Con me e il mio rompighiaccio.» Chablis voltò le spalle alla sala e risalì sinuosamente la passerella. Quando ebbe raggiunto il sipario, si voltò per guardarci da sopra la spalla e, con voce vellutata, sussurrò nel microfono: «Stavo solo scherzando, belli».

Chablis fu seguita dalla bionda e riccia Julie Rae Carpenter, che era trenta centimetri più alta di lei e almeno quaranta chili più pesante. Aveva due graziose fossette e sfoggiava un vestito di taffetà blu cielo che, dalle cuciture raggrinzite, s'indovinava confezionato in casa. Julie Rae saltellò sul palcoscenico e per ben due volte si lanciò a braccia spalancate contro il fondale, nella speranza di creare un effetto drammatico, ma lo fece senza un briciolo d'ironia, e senza rendersi conto di quanto fosse imbarazzante starla a guardare. Una dozzina di spettatori le offrì denaro, ma altrettanti si alzarono e lasciarono il teatrino. Mentre seguivo il suo numero, un cameriere con un cappello di paglia floscio mi posò una mano sul ginocchio. «Chablis mi ha detto di portarla in camerino» disse.

Mi condusse in un angusto spogliatoio condiviso da tutti gli «artisti» dello spettacolo, che in quel momento erano occupati ad aggiustarsi i capelli e dare gli ultimi ritocchi al trucco davanti a una toeletta lunga e stretta. Chablis, che indossava solo un collant, vide il mio riflesso nello specchio. «Ehi, bello!» disse. «Spero che tu non ce l'abbia con me, dopo quello che ti ho fatto poco fa.»

«Diciamo che siamo ancora amici» la rassicurai.

«Meglio così. Invece credo che l'avvocato di Hilton Head non si farà rivedere molto presto. L'ho guardato per tutto il tempo. Mentre io facevo il mio numero, lui pomiciava con la sua ragazza e, scusami, ma non lo sopporto proprio.» Chablis si tolse la parrucca e acconciò i capelli in una pettinatura alta. «Sono arrivata persino a togliermi una scarpa e a darla in te-

sta a un tale. Giusto per spiegargli che non devono lasciarsi ingannare dal vestito, tesoro. Lo scorso weekend, a Valdosta, c'era una ragazza che parlava forte e, quando me la sono presa con lei, mi ha lanciato addosso la sua birra. Era una di quelle lesbiche arrabbiate, un uomo mancato. Peccato che non si sia accorta di aver lasciato un intero boccale pieno sul tavolo. Praticamente l'ho battezzata, bello. Quella strega!»

«Com'è andata con il tuo capo?»

«La mia busta paga è giù al bar. Potrebbe decidere di tenersela, se gli facessi un discorsetto indigesto. Ma gli parlerò *dopo*.»

Julie Rae finì il suo numero, che venne seguito da quello di Stacey Brown, una negra alta ed elegante. Dopo di lei si esibì Dawn Dupree, una bionda statuaria con capelli lunghi e lisci e abiti alla moda. Chablis mi spiegò che Dawn era sarta di professione. «È stata lei a cucirmi il vestito che mi hai visto addosso prima. Ti piaceva?»

«Era notevole» commentai.

«È perfetto per fare la baldracca. Ma la seconda canzone sarà completamente diversa. Voglio fare qualcosa solo per te, bello, qualcosa di molto pudico. Il numero della debuttante, per la precisione. In lungo, con la collana di perle. Io non sono così pura, purtroppo. Sono più un tipo da Strass. Il vestito ha uno spacco sulla schiena. Ma mi muoverò come una principessa. Con i lenti si fanno buoni affari: i miei fan vengono più volentieri a infilarmi i soldi nel vestito. Quando ballo veloce e sconcio, qualcuno si sente intimidito. E fanno fatica a centrare la scollatura, se salto e mi dimeno. Accidenti, devo sbrigarmi! Fra poco tocca a me.»

Chablis passò in rassegna gli abiti appesi a una rastrelliera.

«Questi sono i miei costumi, bello.» I vestiti erano almeno cinquanta o sessanta in un arcobaleno di colori, e molti erano ricoperti di paillette e Strass. C'erano piume di struzzo, onde di velluto e satin, nuvole di tulle.

Chablis sollevò l'angolo di un abito rosso senza spalline. «Con questo vestito ho vinto la corona di Miss Mondo.» Ne indicò uno blu. «Con questo, invece, il titolo di Miss Georgia. Se passi davanti a un negozio di vestiti e vuoi essere gentile con Lady Chablis, tesoro, ricordati che porto la taglia small, oppure la quaranta.»

Chablis era praticamente nuda. Aveva il busto proporzionato, con le spalle non troppo larghe e il petto pieno. I fianchi non erano molto rotondi, ma non notai nessun rigonfiamento nei suoi collant.

«Ti ho beccato a controllarmi la passera, bello! Non hai visto niente, spero.»

«Assolutamente niente.»

«Bene. Se ti dovesse capitare di notare qualcosa, devi immediatamente dirmelo. Devi dirmi: "Cara, ti si vede la salsiccia!" e io la sposterò per metterla lì dove deve stare, perché è un'altra delle cose che non reggo. È così *brutta*! Ed è orribile essere sul palcoscenico tutta dipinta con l'uccello che penzola!»

Julie Rae staccò lo sguardo dallo specchio. «Chablis!» la rimproverò.

«È per evitare questo che porto il guanto» continuò lei.

«Quale guanto?» domandai.

Lei mi guardò con genuino stupore. «Non sai che cos'è il guanto?»

«No.»

«Il guanto è il miglior amico di ogni ragazza. L'aiuta a tenere a posto il pisello!»

«*Chablis!*» biascicò Julie Rae, con la bocca piena di forcine.

«La mia amica non sopporta quando parlo sboccato. Non è così, sorella?» Julie Rae non rispose e continuò ad appuntarsi i capelli come una ragazza americana di fine Ottocento. Chablis si rivolse di nuovo a me. «È un segreto industriale, capisci, e lei pensa che, parlando di ragazze con il pisello, io rovini l'illusione.»

Prese un piccolo rettangolo di tessuto rosa con attaccati due anelli di elastico. «Questo è un guanto, bello. Come vedi, assomiglia a un perizoma. Prima si caccia il coso bene in mezzo alle gambe, poi si entra negli elastici e si tira su il tutto. Serve anche per far rientrare le ovaie... io i miei testicoli li chiamo così.»

Chablis mi guardò con gli occhi spalancati. «Dovresti vedere la tua faccia in questo momento, bello!»

«Non riesco a pensare a nulla di più doloroso di quello che mi hai appena descritto» risposi.

«Allora non vorrai sentire quello che facciamo con il nastro isolante!» Non mi diede modo di fermarla. «Il nastro isolante serve quando si vogliono mostrare le chiappe. Si attacca tutto con il nastro dentro il solco del sedere e nessuno si accorge della differenza. Ma vedi le stelle! Anche per staccarlo! Non è uno spasso neppure avere un'erezione, in quelle condizioni.»

Julie Rae sbatté giù la spazzola e uscì dal camerino. «Ecco che se ne va, tutta impettita!» le disse dietro Chablis. «Ma le passerà. È una brava ragazza, le voglio bene e lei lo sa. E, tutto sommato, ha ragione. Questa stronzata non è facile come sembra. Ci metto venti minuti solo per truc-

carmi la mattina, ombretto, matita, mascara, fard, rossetto. Venti minuti. E ci vuole almeno un'ora a prepararsi per lo spettacolo.»

Julie Rae tornò in camerino. Chablis le lanciò un'occhiata bieca. «Ho finito di svelare i nostri segreti, dolcezza. Anzi, domando scusa. Davvero! Mi perdoni?» Julie Rae si lasciò scappare un sorriso. «Brava, perché noi ragazze dobbiamo sempre restare unite. Oddio, devo andare in scena!»

Chablis prese dalla rastrelliera un abito da sera blu scuro e lo infilò. Il vestito era accollato e lungo fino ai piedi. Lei vi aggiunse una mantellina di Strass, che drappeggiò sulle spalle. «Mi chiudi la cerniera, bello?» Obbedii. In effetti il vestito aveva uno spacco che arrivava fino a metà schiena. La canzone era un lento e Chablis ondeggiò sinuosamente per tutto il numero, esprimendo con i movimenti delle spalle le emozioni evocate dalle parole. I suoi ammiratori si misero in fila con le banconote in mano. Quando la musica finì, Chablis prese di nuovo il microfono per ringraziare il pubblico. «Se vi è piaciuto,» disse «vi ringrazio di tutto cuore e cercate di ricordare il mio nome, Lady Chablis. Se invece non vi è piaciuto, belli, il mio nome è Nancy Reagan e andate a farvi fottere.»

Tornò in camerino e si tolse il vestito. «Il nostro avvocato di Hilton Head ha imparato la lezione. Mi ha dato venti dollari!» Infilò un miniabito di seta verde con frange di perline. «Adesso è il momento di andare al bar, arraffare i miei soldi, bere uno schnapps alla mela e fumare una sigaretta.» Applicò uno strato di rossetto. «Per il secondo spettacolo, invece, mi metterò uno dei miei vestiti più scollacciati e, in scena, farò il culo di Burt a pezzi così piccoli che non riuscirà più a ritrovarli tutti.»

Al piano di sotto, la disco-music era assordante. Seguii Chablis tra la folla fino al bar. I suoi ammiratori si accalcavano per salutarla e lei girava la testa dall'altra parte, perché potessero baciarla sul collo e non le rovinassero il trucco.

«Come dici, tesoro? Ti sei perso lo show? Non importa. Puoi prendere quel bigliettone che volevi darmi e infilarmelo nella scollatura anche adesso. Prego! Oh, che brivido! Grazie, bello... Ciao, carino! Come te la passi? No, non ho portato con me mio marito, questa sera. Mi aspetta a casa, duro come un bastone e tutto per me!»

Quando Chablis raggiunse il bar, il suo drink era già pronto. Lei alzò il bicchiere davanti alla faccia dell'uomo tracagnotto che aveva accanto. «Ehi, Burt,» gli disse «grazie e grazie ancora.» Svuotò il bicchiere tutto d'un fiato.

Burt aveva la testa calva e lucida e occhi malinconici. «Come va, Chablis?» domandò.

«Non sono ancora ai buoni pasto, se è questo che intendi, ma ci manca poco. È una fortuna che tu non mi paghi di più, altrimenti non avrei i requisiti.» Burt non rispose.

«A proposito, posso avere la busta?» Chablis tese spudoratamente la mano e Burt le consegnò una piccola busta.

«Grazie, bello. Sali a vedere il secondo spettacolo?»

«Sì, credo di sì» rispose lui.

«Bene, perché di solito sono più brava, dopo che ho buttato giù il mio schnapps alla mela.» Chablis guardò dentro la busta. «Dov'è il resto?»

«Il resto di che cosa?» domandò Burt.

«Dei miei soldi! Mancano cento dollari. Mi volevi fregare sullo stipendio!»

«Hai saltato due show» si giustificò Burt. «Quelli non te li ho pagati.»

Negli occhi di Chablis passò un lampo di collera. «Burt, queste sono palle!» sibilò.

«Che cosa vorresti dire?» domandò Burt.

«Forse non ero sotto i riflettori, ma ero in camerino, e questo io lo chiamo lavorare. Ho anche preso un taxi per arrivare in tempo. Nessuno mi ha telefonato per avvisarmi che gli spettacoli erano stati annullati. Io da te prendo uno stipendio fisso. È questo l'accordo.»

Burt le lanciò un'occhiata stanca. «Se non lavori, Chablis, non vieni pagata. È così che funziona.»

«L'affitto, però, lo devo pagare lo stesso! Con quali soldi, Burt?»

«Devi parlarne con Marilyn.» Marilyn era la contabile.

«Io non devo parlare con nessuno. Voglio solo i miei soldi!»

Burt sospirò. «Non voglio litigare con te, Chablis. Sono stanco. E poi, quello che è giusto è giusto.»

Chablis batté una mano sul bancone del bar. «Al diavolo. Sta' a vedere!» Si girò e tagliò la piccola folla, fermandosi un solo istante a parlare con Julie Rae. Dopodiché affrontò con grinta le scale, seguita a ruota da Burt.

«Chablis! Che cosa vuoi fare?»

«Dammi i miei soldi!» insistette lei.

«Non hai lavorato, quella sera.»

«Sì che ho lavorato!»

Giunta in camerino, Chablis strappò alcuni vestiti dalla rastrelliera. «Porto a casa i miei costumi. Me ne vado!»

«Chablis, ti prego, non lo fare» la scongiurò Burt, contendendole gli abiti.

«Non tirare le mie perline, disgraziato!» lo rimproverò lei. Burt, imbarazzato, mollò la presa.

Sulla porta comparve Julie Rae, accompagnata da una mezza dozzina di persone che l'avevano seguita dal pianterreno. Chablis le lanciò i vestiti sopra la testa di Burt. Lei li prese al volo e li passò agli altri, che aspettavano nel corridoio. «Coraggio, Chablis, butta! Siamo con te.»

Lei prese un altro mucchio di abiti dalla rastrelliera, ma questa volta Burt alzò un braccio per bloccarla. «Ti sei scordata una cosa! Mi hai chiesto in prestito cento dollari, sei settimane fa, e non li hai ancora restituiti.»

Lei ci pensò per un attimo. «È vero,» ammise «ma tu non mi hai mai dato una scadenza. Potevi dirmelo, che intendevi trattenermeli sulla paga, soprattutto perché sai che ho un affitto da pagare. E qualcuno doveva avvisarmi che gli show erano annullati. Potevo lavorare da qualche altra parte, quella sera. Potevo andare a Columbia. Là sì che danno delle mance con i fiocchi.»

«Mi dispiace, Chablis,» disse Burt «ma non posso lasciarti portare via niente finché non hai saldato il tuo debito.»

Chablis gli buttò addosso un vestito di lamé d'argento. «Tieni! Prenditi questo vestito! Vale cento dollari, così siamo pari. E adesso fammi andare!»

Burt guardò inebetito l'abito da sera. Era un ritaglio di tessuto di lamé non più grande di un tovagliolino da tè, che pendeva floscio dalle sue mani. «Che cosa dovrei farci secondo te, con questo?»

«Metterlo! E ti do anche questo, nel caso tu voglia nascondere il cazzo quando ce l'hai addosso.» Gli cacciò in mano un guanto.

Burt lo lasciò cadere disgustato. «Il tuo problema, Chablis, è che...»

«Non cominciare, perché io lo so bene, qual è il mio problema! Il mio problema è che mi sono comprata un intero guardaroba di costumi, ho passato centinaia di ore a cucire perline e pietre false, e in cambio non ricevo un bel niente. Compro dischi per imparare nuove canzoni e due volte al mese mi faccio fare iniezioni di ormoni da venti dollari l'una per mantenere un aspetto femminile, sempre in cambio di niente. Poi passo ore a truccarmi e pettinarmi per poter venire in questo buco puzzolente di piscia che sembra un solaio, e faccio del mio meglio per creare un'illusione di glamour. Le travi qui sono così basse, bello, che non oserei neppure entrare in scena con un diadema in testa!»

«Be', Chablis,» replicò Burt «se non...»

«Il mio problema è che lavoro per un uomo che crede di farmi un favore a lasciarmi sculettare sul suo palcoscenico. Pensa che io mi diverta talmente tanto a dimenarmi, che non me ne importa di essere pagata! Lascia che ti dica una cosa, bello. Ci sono serate in cui darei qualunque cosa pur di non dovermi truccare e vestire come una puttana. Ma vengo qui e lo faccio lo stesso, perché è il mio mestiere. È così che mi guadagno il pane. E voglio dirti anche un'altra cosa: è maledettamente faticoso essere sempre una donna!»

«Chablis!» protestò lui. «Sei ingiusta con me. Lo sai che ti considero una di casa.»

Chablis sospirò. Aveva una mano su un fianco e un sorriso sardonico sulle labbra. «Certo, bello. Immagino sia per questo che fuori dalla porta c'è un cartello con scritto "Iscrizione al club quindici dollari", ma i soldi li devono sganciare solo i neri, perché i neri non sono benvenuti in questo club, se non come dipendenti. Dipendenti che non sempre vengono pagati!»

Con questo, Chablis staccò dalla rastrelliera un'altra bracciata di vestiti. «Se è così, scappo di casa, bello!»

Il corridoio fuori dal camerino si era riempito di curiosi. Chablis lanciò fuori a uno a uno gli abiti. «Teneteli alti, per favore! Non fateli strisciare per terra! Su, su! In alto le braccia!»

Quando la rastrelliera fu vuota, si voltò a guardare Burt, che reggeva ancora in mano il vestito di lamé. «Non scordarti il guanto, tesoro. Ti servirà, quando indosserai quel vestito.» Burt non reagì. «Fa' pure come vuoi,» disse Chablis, scrollando le spalle «ma quando verrà il momento e non avrai un guanto da mettere sotto, non prendertela con me. Anzi, voglio confessarti un piccolo segreto del mestiere. C'è qualcos'altro che funziona bene come il guanto: quattro paia di collant uno sull'altro! Provaci, e saranno tutti quanti pronti a giurare che hai la figa.»

Lanciò l'ultimo vestito a Julie Rae. «Sono pronta!» gridò, e scese le scale, seguita da una cascata di tessuti scintillanti, veli e piume di struzzo simili a un coloratissimo drago cinese. Altri si unirono al corteo, andando a sostenere la scia di abiti scintillanti. Chablis era raggiante. «Come vorrei che mia madre mi vedesse in questo momento!» Sulla pista, cominciò a dimenare i fianchi al ritmo della musica, imitata da tutti quelli che la seguivano, e il lungo serpente umano raggiunse zigzagando il bar, lo superò, passò davanti all'uomo con il cappello da baseball, sfilò davanti al cartello

con la tariffa di iscrizione al club e uscì in Congress Street.

Chablis piegò a est, sempre ballando, seguita dal suo guardaroba. I lampioni si riflettevano sulle gemme di vetro e sulle paillette, accendendo scintille di luce nell'onda rossa, verde, bianca e albicocca. «È andata come avevo previsto, bello!» mi gridò Chablis, passandomi davanti. «D'ora in poi, per vedere i miei spettacoli, dovrai viaggiare. Macon, Augusta, Atlanta, Columbia... Mi conoscono dappertutto, sai? Tutti conoscono Lady Chablis!»

Il traffico rallentò per accodarsi alla scintillante processione. L'aria si riempì di fischi, grida e strombazzate di clacson in un misto di bonaria allegria e derisione. Gli automobilisti, ovviamente, non sapevano di assistere allo spettacolo della Grande Imperatrice di Savannah che sfilava con tutto il suo guardaroba e i suoi orpelli al completo. Chablis salutò con la mano i suoi ignari sudditi: «Si trasloca, signori! La divina Chablis alza i tacchi! *Davvero!*».

8
SWEET GEORGIA BROWN'S

«Voi yankee siete proprio inguaribili» disse Joe Odom. «Facciamo del nostro meglio per mettervi sulla retta via, e guarda il risultato. Prima ti mischi a gente come Luther Driggers, che presto diventerà famoso per averci avvelenati tutti quanti, poi vai in giro con una macchina che io non userei neppure per portarci un maiale al mercato, e adesso mi vieni a raccontare di essere diventato amico di un travestito, perdipiù nero. Complimenti! Ai tuoi genitori verrà un colpo, quando lo sapranno, e immagino che daranno tutta la colpa a me.»

Joe era seduto a un tavolo in un enorme capannone che stava per riaprire i battenti con il nome di Sweet Georgia Brown's, un piano bar con atmosfera da fine Ottocento. Joe Odom sarebbe stato il proprietario, il direttore e uno dei tre componenti del complessino di jazz. In quel momento stava compilando gli assegni con cui avrebbe pagato gli operai intenti a completare le rifiniture. Un falegname stava tirando a lucido il banco a U del bar. Al centro della U, un cavallino bianco da giostra s'impennava sopra le bottiglie di liquore. Mandy, che sarebbe stata comproprietaria e cantante del locale, era in bilico sulla scala, occupata a puntare i riflettori sul palco, dove Joe stava firmando gli assegni davanti a un bicchiere di scotch.

Il suo sodalizio con Emma si era concluso in modo del tutto amichevole.

Date le circostanze, era l'unico gesto degno di un gentiluomo che Joe potesse fare. La sua partecipazione al locale che portava il nome di Emma aveva stanato tutti i suoi creditori, che si erano precipitati nel piano bar armati di mandati del tribunale e citazioni in giudizio come risparmiatori all'assalto di una banca sul punto di fallire. Joe era diventato un impedimento per Emma, così aveva deciso di ritirarsi e di aprire il suo locale in Bay Street. Non era affatto certo, però, che lo Sweet Georgia Brown's non sarebbe stato anch'esso preso di mira dai creditori.

Nel frattempo, lui e Mandy erano stati sfrattati dal 101 di Oglethorpe Avenue per morosità. Erano andati ad abitare qualche isolato più in là, in una graziosa casa di legno in Pulaski Square. Gli amici li avevano seguiti nella nuova residenza, e così pure gli autobus di turisti. I soli a non sapere che Joe aveva occupato la casa erano i padroni, che abitavano altrove, e l'agente immobiliare John Thorsen, che gliel'aveva mostrata. Il pomeriggio in cui Thorsen lo aveva accompagnato a visitare la casa disabitata, Joe aveva finto di essere indeciso e di non avere fretta. Il giorno seguente l'agente immobiliare era partito per un soggiorno di sei mesi in Inghilterra e il giorno dopo ancora Joe si era installato nella casa, con tanto di mobili, pianoforte, amici e tutto. Era un abusivo di alto livello, ma al momento nessuno lo sapeva.

Mandy scese dalla scala. Indossava un abito di lustrini aderentissimo e lungo fino a terra, con una scollatura vertiginosa. Aveva una fascia per capelli sormontata da una penna di pavone. Si era vestita in quel modo, ovviamente, per non stonare con l'atmosfera fine secolo del locale.

«Come mi trovi?» domandò, mettendosi in posa sexy accanto al pianoforte.

«Niente male» rispose Joe.

«Sposami, allora.»

Joe la baciò, poi riprese a firmare assegni. Ne diede uno all'elettricista che aveva installato le luci, un altro al falegname e un terzo al titolare dell'impresa, che scherzò allegramente con lui, forse sinceramente convinto che gli assegni fossero coperti.

Quando gli operai se ne furono andati, un vecchio di colore, che camminava appoggiato a un bastone, si avvicinò a Joe. Aveva passato quasi tutto il pomeriggio al bar, a preparare caffè per gli operai e a spazzare il pavimento. «È ora che me ne vada, signor Odom» disse, lanciando un'occhiata al libretto degli assegni.

Joe scosse la testa. «Chester! Non vorrai uno di quelli! Prendi sempre contanti, se appena puoi.» Mise mano al portafogli e consegnò al vecchio l'unica banconota che vi era contenuta, da venti dollari. L'uomo lo ringraziò e si allontanò zoppicando.

«Tornando a quella gente alla quale ti accompagni da qualche tempo...» riprese Joe, rivolto a me.

«Che cosa vuoi che ti dica? Ho conosciuto un sacco di persone simpatiche, qui a Savannah. Ammetto, però, che la macchina sarebbe da sostituire con qualcosa di meglio.»

«Allora ci sono speranze» commentò lui, accendendosi una sigaretta. «Perché, sai, Mandy e io abbiamo intenzione di affittare una casa con piscina a Hollywood, quando gireranno il film tratto dal tuo libro. Ma ho l'impressione che i nostri coprotagonisti siano una manica di sbandati. Bisogna rimediare in qualche modo.»

«Chi avresti in mente?» domandai. «Il sindaco?»

«Proprio no!» esclamò Joe, poi ci pensò su per qualche minuto. «Vediamo... Con noi abita una signora che potrebbe interessarti. Tiene una rubrica sul sesso e le terapie sessuali su *Penthouse*.» Mi guardò con ansia. «No? No.»

Infilai una mano in tasca e presi un biglietto sul quale avevo scarabocchiato un appunto. «A dire il vero, sto già per allargare il mio giro di conoscenze. Dimmi un po' cosa ne pensi.» Gli diedi l'appunto. C'era scritto: «Jim Williams, Mercer House, 429 Bull Street, martedì h. 18.30».

Joe annuì con la solennità di un gioielliere che valuta una gemma rarissima. «Adesso ci siamo! Così va molto meglio. Jim Williams è un individuo galattico. Brillante, di successo, ammirato da tutti. Un po' arrogante, forse, ma ricco. Anche la casa, sai, non è male.»

9
UNA MINIERA DI SESSO AMBULANTE

Fu così che trascorsi quella straordinaria serata a Mercer House, in compagnia di Jim Williams e dei suoi Fabergé, del suo organo a canne, dei suoi ritratti, della sua bandiera nazista, dei suoi psicodadi e, anche se solo per pochi minuti, del suo tempestoso giovane amico Danny Hansford.

«Allora, che cosa ne pensi?» mi domandò Joe Odom quando, più tardi quella stessa sera, passai dal Sweet Georgia Brown's.

«Penso di aver conosciuto quel tizio che ti sei trovato sotto le lenzuola,»

risposi «quello con i tatuaggi e la scritta FOTTITI sulla maglietta. Lavora per Williams.»

«Ecco chi era! Dev'essere quel ragazzino che parcheggia sempre la sua Camaro truccata davanti a Mercer House. Guida come un pazzo per tutta la città e gira intorno alle piazze come se fossero i suoi circuiti di Formula Indy personali.»

Per molti degli abitanti di Monterey Square, Danny Hansford era un perfetto sconosciuto, al massimo una presenza senza nome, qualcuno che entrava e usciva da Mercer House, parcheggiava la sua Camaro nera e ripartiva sgommando. Una delle poche persone ad avergli parlato era una studentessa d'arte di nome Corinne, che abitava all'ultimo piano di un palazzo dalla parte opposta della piazza. Corinne aveva una carnagione bianchissima e una cascata di capelli color rame. Creava da sola i propri vestiti, generalmente neri e tagliati in modo da mettere in mostra i suoi migliori attributi, cioè seno e natiche. Faceva colazione ogni mattina da Clary's e non si vergognava di ammettere che conosceva Danny. «È una miniera di sesso ambulante» mi disse.

Corinne aveva tenuto d'occhio Danny per parecchio tempo, prima che le si presentasse l'occasione di parlargli. Era rimasta abbacinata dalla sua muscolatura possente, dai capelli biondi tagliati cortissimi e dai tatuaggi, ma più di tutto le piaceva il suo modo di camminare molleggiato, che pareva dire «Fottiti» non meno esplicitamente della maglietta che tanto volentieri indossava. I suoi movimenti erano studiati, un insieme di energia e turbolenza: non guardava mai né a destra né a sinistra e pareva non accorgersi neppure degli altri passanti, tranne in un'occasione che lei ricordava molto nitidamente e della quale mi riferì qualche mese dopo, una mattina, da Clary's.

Era pomeriggio. Corinne stava attraversando Monterey Square quando, sentendo il rombo della Camaro di Danny in Bull Street, accelerò il passo per trovarsi davanti a Mercer House quando lui avesse accostato per parcheggiare. Danny, smontando dalla macchina, si ritrovò a faccia a faccia con lei, e le sorrise timidamente. Corinne, dopo essersi congratulata con se stessa per aver indossato una ridottissima canottiera in jersey e una minigonna vertiginosa, gli sbarrò sfacciatamente il passo e lo salutò, chiedendogli se abitasse nella grande villa.

«Sì» rispose lui. «Certo che ci abito. Vuoi venire a controllare di persona?»

Lei lo seguì ipnotizzata dal didietro dei suoi jeans, dal dorso della sua

maglietta e dalle sue braccia. Ma, ritrovandosi nel vasto ingresso della villa, si dimenticò, almeno per il momento, di tutto questo, e ammirò a bocca spalancata lo splendore della scala a spirale, i ritratti, le tappezzerie, i lampadari di cristallo e i mobili tirati a lucido.

«Dio mio» sussurrò.

Danny, con le mani in tasca, si dondolava sui piedi. Aveva un viso da ragazzino, il naso da pugile e labbra sensuali che sembravano trattenere a stento un sorriso. «Tutta merda che viene da castelli e palazzi» disse.

«Questo *è* un castello» replicò estasiata Corinne.

«Già, e vale un paio di milioni di dollari. Jackie Onassis ci ha chiesto di comprarlo, sai, la moglie del presidente. Ma noi le abbiamo risposto che non è in vendita. Insomma, le abbiamo detto di andare a farsi fottere!» Danny rise, divertito all'idea, poi si grattò il petto, mettendo a nudo per un istante un addome piatto come un'asse per lavare. «Vieni, ti faccio da cicerone.»

Erano soli in casa. Mentre passavano da una stanza all'altra, Danny indicava i ritratti alle pareti. «Sono tutti re e regine. Tutti uno per uno. E la roba di metallo è tutta in oro e argento. Abbiamo allarmi in ogni angolo. Se qualcuno tentasse di entrare, si scatenerebbe l'inferno. Mi piacerebbe esserci, il giorno che verrà un ladro. Già. Perché nessuno la passa liscia, con me in giro.» Danny tagliò l'aria con un colpo di karatè e sferrò un calcio all'intruso immaginario. «*Hung-GAH! Chong!* Beccati questo, figlio di troia!»

Si spostarono in sala da pranzo, dove Corinne si fermò davanti al ritratto a olio di un uomo in parrucca con il colletto increspato. «Chi è questo?» domandò.

«Quella palla di lardo? Un re, te l'ho detto.»

«Il re di che cosa?»

Danny scrollò le spalle. «Il re d'Europa.»

Corinne aprì la bocca per replicare, ma si trattenne. Danny le lanciò uno sguardo incerto, poi ritornò bruscamente in salotto. «Beviamoci qualcosa» propose. «Dopo possiamo salire a far girare un po' la roulette, se ti va.» Versò della vodka in due bicchieri e ne diede uno a Corinne. Lei non fece in tempo ad accostarlo alle labbra, che Danny aveva già vuotato il suo. «Pronta? Andiamo di sopra?»

Nella sala da ballo al primo piano si divertirono a giocare per un po' alla roulette. Dopo aver pestato per qualche minuto le dita sulla tastiera dell'organo, Danny portò Corinne nella camera da letto padronale e tolse di tasca

una bustina di plastica piena di marijuana, con la quale arrotolò un grosso spinello.

«È la migliore della città» assicurò. «Chiedilo in giro. Ti risponderanno tutti che la roba migliore si trova da Danny Hansford. La coltivo in giardino e la faccio seccare nel forno a microonde. Ti farà partire, vedrai.»

Fumarono lo spinello. Corinne si sentiva già girare la testa.

«Ti piaccio?» le chiese teneramente Danny.

«Mmm» rispose lei.

Lui la circondò con le braccia e le accarezzò la schiena con mani roventi, deponendole una scia di baci sulla gola e facendola fremere. Caddero sul letto a baldacchino e lui, baciandole avidamente i seni, le sollevò la gonna e le abbassò le mutandine. Corinne allungò una mano per sfilarsi le scarpe ma, prima che ne avesse il tempo, lui la stava stuzzicando con le dita, con delicatezza e insistenza insieme. Con l'altra mano, Danny si abbassò la cerniera. Poi afferrò le natiche di Corinne e la penetrò senza altri preamboli. Lei respirò l'odore salmastro della sua maglietta e sentì la fibbia dei suoi calzoni affondarle nella pancia. Il calore che si sprigionava dai loro corpi li avvolse come un mantello di vapore.

Dopo un attimo era già tutto finito. Danny sollevò la testa e guardò Corinne. «È stato fantastico, vero? Ti è piaciuto?»

«Mmm» rispose lei. «Forse la prossima volta troveremo anche il tempo per toglierci i vestiti.»

Corinne non credette neppure per un istante che Danny fosse il padrone di Mercer House: lo sapevano tutti, in città, che la casa apparteneva a Jim Williams. Ma finse di stare al gioco, perché quella bugia sembrava alimentare l'affascinante tracotanza di Danny. Corinne sospirò in modo convincente quando lui le mostrò la Jaguar XJ12 parcheggiata in garage, e trattenne vistosamente il fiato quando lui aprì un cassetto per farle vedere il suo orologio «d'oro» e i suoi gemelli «reali». Per finire, lo guardò con adorazione quando, scesi nell'atrio, si salutarono. Gli disse di aver trovato fantastico il suo castello, e che nessuno più di lui assomigliava a un Principe Azzurro. A quel punto si aprì la porta, ed entrò Jim Williams.

«Ehi, marmocchio!» disse Williams, che sembrava di ottimo umore.

«Stavamo giusto uscendo» borbottò Danny.

«Avete fretta? Beviamo qualcosa insieme. Presentami alla tua amica.»

«Abbiamo già bevuto» rispose Danny, cupo.

«Mi farebbe piacere avere un po' di compagnia. Si possono sempre trovare cinque minuti per fare due chiacchiere, no?» insistette amabilmente

Williams.

Si presentò a Corinne, quindi andò in salotto con un'aria talmente sicura di sé, che i due ragazzi si sentirono quasi obbligati a seguirlo. Corinne raccontò di frequentare il Savannah College of Art and Design e Williams snocciolò tutta una serie di aneddoti sui professori, con grande divertimento della sua ospite. Danny, seduto in punta di sedia, aveva uno sguardo truce.

Williams si accese un sigarillo King Edward. «Immagino che Danny ti abbia già portata a visitare la casa» disse a Corinne. «Ti ha insegnato anche a giocare a psicodadi? No? Ora ti faccio vedere.»

Portò Corinne al tavolo del backgammon e la fece sedere, quindi le spiegò le regole del gioco. Guardò Danny, che era rimasto seduto tutto accigliato sulla sedia, e disse: «Per esempio, se ci concentriamo tutti e due, chissà che non riusciamo a far alzare Danny e a ottenere che ci versi qualcosa da bere». Danny si alzò e, senza una parola, uscì dalla stanza. Un attimo dopo la porta d'ingresso sbatté, facendo tremare i vetri.

Corinne sussultò sulla sua sedia, ma Williams non batté ciglio, anzi sorrise. «Il messaggio è arrivato a destinazione, immagino,» ipotizzò «ed è tornato al mittente.» Agitò i dadi e li lanciò sul tappeto verde.

Mezz'ora più tardi, anche Corinne lasciò Mercer House. Danny l'aspettava appoggiato al parafango della Camaro nera, a braccia conserte. Senza staccarle gli occhi di dosso, si chinò e le aprì la portiera.

«Sali» le intimò.

Era tardi. Corinne aveva delle spese da fare e un programma per la serata. Guardò i jeans di Danny, la sua maglietta, le sue braccia e il sorriso che si stava già disegnando sulle sue labbra, e montò in macchina. Lui richiuse la portiera, girò intorno alla vettura e si sedette al volante.

Corinne gli posò una mano sul braccio. «Allora, marmocchio» fece. «Adesso puoi dirmi perché sei scappato in quel modo.»

Lui si strinse nelle spalle. «Non mi piace che qualcuno faccia il filo a una ragazza che è con me.»

«Secondo te Jim Williams mi stava facendo il filo?»

«Sì. È uno stronzo, te lo dico io.»

«Senti, io lo capisco al volo, quando qualcuno mi fila, e posso dirti con sicurezza che lui non ci ha neppure pensato.»

«Si è comportato da figlio di puttana.»

«Voleva semplicemente farti capire chi è il capo.»

Danny girò la chiavetta di accensione. «È la stessa cosa. Ma io non ci

sto.» Inserì la marcia e partì come una freccia, facendo stridere i pneumatici. Corinne si aggrappò al cruscotto. «Cristo santo!» disse.

Danny girò il primo angolo della piazza. Sul tratto di strada davanti a Mercer House aleggiava una nuvola di fumo bluastro.

«Mettiti la cintura!» gridò Danny. «Ti faccio fare una volata!»

«No!» rispose con decisione Corinne. «Fammi scendere. Subito!»

«Dopo!» replicò lui. «E non ti preoccupare, non ci lascerai le penne! So guidare, io, e questa è la macchina più veloce che esista. L'ho potenziata!» Il suo sorriso era trionfante, i suoi occhi splendevano. Era di nuovo sicuro di sé. Se non era esattamente il padrone di Mercer House, era almeno il re della strada.

Corinne sospirò rassegnata e si allacciò la cintura. «Dove andiamo?»

«A Tybee. Voglio farti vedere qualcosa.»

Imboccarono la Islands Expressway in direzione est, verso la spiaggia. Corinne spiava Danny, cercando di capire che tipo fosse. Lo preferiva quando si comportava da bullo, piuttosto che da musone come poco prima. «Che cosa c'entri tu con Mercer House e Jim Williams?» gli chiese a bruciapelo.

«Lavoro per Jim» rispose lui. «Quando ne ho voglia, s'intende. Gli faccio qualche commissione.»

«Questo mi sembra già più ragionevole. Non hai l'aria del ricco possidente.»

«Guadagno bene, non credere. Ma se qualcuno mi rompe le scatole, prendo e me ne vado. Non mangio la merda di nessuno, io.»

«Questo l'avevo capito.»

«Ehi, per poco non ho fatto cadere tutti i vetri, quando me ne sono andato, eh? Scommetto che Jim si è incazzato.»

«Non direi. Anzi, mi è sembrato divertito, anche se l'ho trovato strano.»

Erano arrivati in vista del ponte di Tybee Island. Danny premette a fondo l'acceleratore e sorpassò l'auto davanti a loro, in modo da avere la strada sgombra. «Reggiti! Adesso te la faccio fare davvero, una volata!» Pareva di stare a bordo di un razzo. La Camaro entrò in una profonda cunetta e, quando ne uscì, tutte e quattro le ruote si sollevarono da terra.

«Siamo decollati!» ululò Danny.

«Dio santo» mormorò Corinne, quando l'auto atterrò sull'asfalto. «È per questo che mi hai portata fin qui?»

«Già. Niente male, eh?»

Lei si scostò i capelli dal viso. «Devo subito bere qualcosa.»

Raggiunsero il DeSoto Beach Hotel, luogo di ritrovo della gioventù locale. Aveva una sala all'aperto con piscina, un complessino rock e un bar in stile tropicale con il tetto di paglia. Ordinarono due *piña coladas* e si sedettero sulla diga a guardare le onde e la gente che passeggiava sulla spiaggia. Dopo pochi minuti si avvicinarono due compagni di corso di Corinne. Mentre i tre discorrevano, Danny rimase in silenzio. Era sempre più irrequieto e non riusciva a stare fermo. Appena gli amici di Corinne se ne furono andati, saltò giù dal muretto.

«Ho un'idea» disse. «Porta il bicchiere. Si torna in città.»

Per lei andava bene. Aveva da fare, in città. «Spero che tu non abbia intenzione di ripetere il volo» disse.

«No. Non funziona nell'altro senso di marcia.» Salirono in macchina e uscirono dal parcheggio facendo schizzare la ghiaia sotto le ruote.

«Sbaglio o eri, come dire... geloso dei miei amici?» azzardò Corinne.

«Io? No.»

«Non avrai pensato che mi stessero facendo il filo!»

«Erano solo due poveri stronzi, ecco che cos'erano.»

Corinne non rispose. Stava paragonando Danny ai suoi due compagni di corso: questi ultimi avevano un aspetto molto più rispettabile ed erano anche più istruiti. Venivano da famiglie facoltose e il loro futuro era già tracciato. Probabilmente assomigliavano all'uomo che un giorno o l'altro lei avrebbe sposato. Ma nessuno dei due aveva un decimo del sex appeal di Danny.

«Ehi,» disse lui «la sai una cosa? Ti voglio portare nel posto più bello di Savannah. Se vuoi farti, è il posto migliore del mondo.»

Lasciarono Victory Drive e imboccarono una strada tutta curve all'interno del Bonaventure Cemetery. Il sole del tardo pomeriggio filtrava attraverso gli alberi proiettando lunghe ombre. Scesero dalla macchina e s'incamminarono lungo un viale di querce, fumando uno spinello.

«Sembra un sogno, non è vero?» sussurrò Corinne.

«Già» rispose Danny.

«A che cosa pensi, quando vieni qui?»

«Al giorno in cui morirò.»

«È orribile! No, voglio la verità.»

«Te l'ho detto, penso a quando sarò morto. E tu, invece, a che cosa stai pensando?»

«Alla pace che c'è intorno a noi. È un posto meraviglioso, avevi ragione. Qui si può fuggire dal resto del mondo, rilassarsi, godersi la serenità. Ma

non mi viene da pensare ai morti. Guardando le tombe, semmai, mi rendo conto che la vita continua, generazione dopo generazione. Io non ci penso mai, alla morte.»

«Io tantissimo. So anche come voglio che sia la mia tomba. Le vedi quelle enormi lapidi laggiù? Sono di gente ricca. E le vedi quelle altre, molto più piccole? Sotto ci sono dei poveracci. Se muoio a Mercer House, avrò una lapide grandissima.»

«Mi fai venire i brividi.»

«Jim Williams è ricco. Lui mi farà fare una lapide immensa.» Non c'era nulla di scherzoso, nel tono di Danny. Stava semplicemente esprimendo a voce alta una sua convinzione.

«Non ti stai preparando a morire, vero?»

«Perché no? Non ho nulla per cui valga la pena di vivere.»

«Abbiamo tutti qualcosa che ci fa amare la vita.»

«Non quelli come me.»

Corinne si sedette sul piedestallo incrostato di muschio di un alto obelisco, prese la mano di Danny e lo avvicinò a sé. Lui le si sedette accanto. «Tutti quanti abbiamo dei problemi,» lei disse «ma non per questo sputiamo sugli altri o desideriamo morire.»

«Io non sono come gli altri. Vivo per strada dall'età di quindici anni. Ho lasciato la scuola quando ne avevo dodici. La mia famiglia mi odia e Bonnie, la mia ragazza, non mi vuole sposare, perché dice che non ho un lavoro fisso.»

«Quindi tu preferiresti essere morto.»

Danny abbassò lo sguardo. «Ogni tanto sì.»

«Prova a guardare la cosa in questo modo. Se tu fossi morto ieri sera, oggi pomeriggio non ci saremmo conosciuti. Giusto? E non avremmo scopato sul letto a baldacchino in quella casa meravigliosa. Non valeva la pena di arrivare sino a oggi per farlo?»

Danny tirò una profonda boccata dallo spinello e glielo porse.

«Allora?» insistette Corinne.

«Sì, valeva la pena,» ammise lui «ma solo se non finisce qui.» Le fece scivolare un braccio intorno alla vita e la baciò sulla nuca, mordicchiandola giocosamente come un cucciolo di animale selvatico. Lei sentì un brivido di piacere. Danny le accarezzò un ginocchio, salì fino alla coscia, la fece alzare dal piedestallo e la sdraiò per terra, coprendola con il proprio peso, ma reggendosi sui gomiti per non schiacciarla. Sotto di loro scricchiolava un letto di foglie secche. Corinne cominciò a gemere, sempre più for-

te. All'improvviso lui le tappò la bocca con la mano e s'immobilizzò, lo sguardo fisso sui cespugli alle loro spalle. Corinne gli sentiva battere forte il cuore. Poi udì delle voci: si stava avvicinando qualcuno. Si girò e vide diverse paia di gambe muoversi lungo un viottolo che portava a pochi metri da loro. Lei e Danny erano solo in parte nascosti dai cespugli. Se quelle persone avessero guardato nella loro direzione, li avrebbero certamente visti. Si udì la voce di una donna di mezza età, che parlava in tono lamentoso.

«Cura perpetua significa proprio questo, prendersi cura delle cose per sempre. Per esempio strappare le erbacce e spazzare i viali. Per sempre. Prima di uscire, voglio dire due parole al custode.»

Erano a sei metri circa, adesso, e si stavano avvicinando. «Il posto è ben curato, rispetto a molti altri» replicò una voce maschile. «E poi non credo che alla nonna possano dare fastidio due erbacce e qualche ramoscello caduto.»

«Danno fastidio *a me*» s'incaponì la donna. «E voglio essere sicura che, quando sarò sepolta qui, chi è pagato per prendersi cura del cimitero lo faccia veramente.»

Le gambe li stavano quasi superando. Corinne trattenne il fiato. «Fa' come credi» disse l'uomo. «Noi ti aspettiamo in macchina.»

Erano passati oltre, e non si erano accorti di nulla. Danny allentò la pressione sulla bocca di Corinne e riprese ad accarezzarla come se non avesse mai smesso. Corinne era rimasta colpita dalla sua capacità, durante quell'agghiacciante intervallo, di mantenere intatta la sua erezione.

Nel tornare alla macchina, la ragazza si accorse che Danny camminava con passo particolarmente molleggiato. Gli prese la mano. Lo aveva distolto da quei macabri pensieri di morte e ne era felice. Inoltre aveva trovato un perfetto partner sessuale. Erano tutti e due esaltati, in quel momento, ma per motivi diversi, come scoprì poco dopo Corinne quando, saliti in macchina, lui le chiese senza preamboli di sposarlo.

Lei restò interdetta dall'assurdità di una simile richiesta. «Ci siamo conosciuti tre ore fa!» protestò. Stava per mettersi a ridere quando si rese conto, dall'espressione addolorata di lui, che la domanda gli era sgorgata dal profondo del cuore, e il suo rifiuto lo aveva ferito.

«Sposerai uno di quei due stronzi che abbiamo visto sulla spiaggia, vero?» mormorò Danny.

«No. Conosco troppo poco anche loro.»

«Li sposerai, invece. Hanno i soldi, loro. Hanno studiato. Che cos'altro ti

serve sapere?»

Corinne era dispiaciuta di averlo mortificato. Questo suo disperato bisogno d'amore era commovente. «Mi sono divertita come una pazza, oggi. Dico sul serio!»

«Però non mi vuoi sposare. Non mi sposeresti mai.»

Lei cercò le parole adatte. «Be'... voglio rivederti, questo è certo. Possiamo diventare amici, e anche...»

Non vide il dorso della sua mano avvicinarsi fino a quando non fu colpita alla guancia. Lo schiaffo sarebbe stato anche più violento, se Danny nello stesso istante non avesse premuto a fondo l'acceleratore per svoltare bruscamente in Abercorn Street, proiettandola contro la portiera e quindi fuori dalla sua portata. Erano diretti verso sud. L'auto saltava da una corsia all'altra, sorpassando tutte le altre. Ormai era quasi buio.

Corinne si rannicchiò sul sedile più lontano possibile da Danny. «Per favore, portami a casa» lo implorò.

«Quando ne avrò voglia» ribatté lui.

Percorsero tre, cinque, dieci chilometri. Corinne era terrorizzata, riusciva a pensare solo al desiderio di morte di Danny ed era sicura che avrebbero perso la vita entrambi. La colpa era senz'altro anche della vodka, della *piña colada* e della marijuana. Sarebbero usciti di strada, oppure avrebbero avuto uno scontro frontale con un'altra auto. Danny adesso aveva negli occhi una luce diabolica e le sue dita stringevano il volante con ferocia. Sembrava un incubo surreale. A un tratto l'immagine di lui cominciò a tremolare, come investita dai raggi di una luce stroboscopica. Corinne stava per perdere i sensi, quando sentì le sirene della polizia.

La collera abbandonò Danny improvvisamente come lo aveva assalito. Sollevò il piede dall'acceleratore e accostò al ciglio della strada. Tre autopattuglie li accerchiarono e Corinne sentì gracchiare le radio di bordo. I poliziotti gridarono a Danny di scendere dalla macchina. Lui si voltò verso Corinne con uno sguardo di supplica. La sua espressione era di nuovo dolce, la sua voce infantile. «Tirami fuori da questo pasticcio. Vuoi?»

Non si videro più, dopo quella sera. Corinne era ancora scossa da quell'avventura mesi dopo, quando me ne parlò da Clary's. Aveva commesso molti errori nella sua vita, confessò, e non aveva ancora finito, ma sperava di non cacciarsi mai più in una situazione del genere. Aveva osservato Danny da lontano per mesi: lo aveva studiato, mangiato con gli occhi, pedinato. In tutto quel tempo, non le era mai passato per la mente che

potesse essere uno squilibrato. Lo aveva visto solo come una miniera di sesso ambulante, e almeno su questo non si era sbagliata.

10
NON È VANTARSI, SE L'HAI FATTO DAVVERO

Nell'insieme, i trenta e più residenti di Monterey Square guardavano al loro vicino Jim Williams con rispettosa benevolenza. Molti erano sulla lista degli invitati alla Festa di Natale; gli altri erano più diffidenti e preferivano mantenere le distanze. Virginia Duncan per esempio, residente con il marito in Taylor Street, ricordava ancora la sensazione che aveva avvertito due anni prima quando, uscendo di casa, aveva visto la svastica appesa a una delle finestre di Mercer House. John C. Lebey, un architetto in pensione, aveva combattuto molte aspre battaglie contro Williams, tutte originate da quella che Williams descriveva come la sua «incompetenza distruttiva» in materia di architettura e conservazione del patrimonio storico. Ma la loro non era che una lite da poco in confronto alla guerra fredda che infuriava da sempre tra Williams e i suoi vicini di casa, Lee ed Emma Adler.

Gli Adler vivevano in un'elegante casa bifamiliare che occupava l'altro dei due lotti fiduciari sul lato ovest di Monterey Square. Le finestre laterali guardavano su Wayne Street e direttamente nel salotto e nella sala da ballo di Williams.

Lee Adler, come Jim Williams, aveva svolto un ruolo centrale nel recupero del centro storico di Savannah. Il suo approccio, tuttavia, era stato assai diverso: se Williams si era impegnato personalmente nei lavori di ristrutturazione, Adler era stato perlopiù un organizzatore e un raccoglitore di fondi, e aveva lasciato ad altri i restauri veri e propri. Aveva contribuito a creare un fondo rotante con lo scopo di comprare le vecchie case che correvano il pericolo di essere rase al suolo; queste case venivano poi rivendute in tutta fretta a persone che promettevano di ristrutturarle nel migliore dei modi. I risultati di questa operazione avevano avuto un tale successo, e la sua partecipazione era stata così energica, che Adler si era ritrovato a essere un punto di riferimento a livello nazionale per tutto quanto riguardava i fondi rotanti e la salvaguardia del patrimonio storico. Da qualche anno si dedicava al recupero di vecchie case per i neri indigenti. Girava per il Paese tenendo discorsi, era stato eletto nel consiglio del Consorzio nazionale per la conservazione storica, pranzava spesso alla Casa Bianca, il suo nome appariva di frequente sul *New York Times* e su riviste a diffusione na-

zionale. Lee Adler, cinquantacinque anni, era probabilmente il cittadino di Savannah più conosciuto al di fuori dei confini urbani.

La sua fama a livello nazionale, però, alimentava il risentimento dei suoi concittadini. Molti lo reputavano eccessivamente pomposo e autoritario, e gli rimproveravano di calpestare i piedi altrui anche quando non ce n'era bisogno. Era stato anche accusato, apertamente e alle spalle, di essersi attribuito, per la rinascita del centro cittadino, più meriti di quanti non ne avesse in realtà. Qualcuno aveva detto che si era impossessato della ribalta, che era insincero e il suo solo interesse per la salvaguardia storica consisteva nella decisione di servirsene per diventare ricco e famoso. Jim Williams era perfettamente d'accordo con questa tesi.

I loro rapporti erano formalmente corretti, ma niente di più. Adler era stato membro del consiglio d'amministrazione del museo Telfair all'epoca in cui Williams ne era presidente, e in diverse occasioni, nel corso delle sedute, era affiorata la loro animosità. Una volta Adler aveva accusato Williams di aver rubato dei mobili dal museo. Williams aveva negato, e contrattaccato dicendo che Adler tentava di infangare il nome di chiunque esercitasse in quel museo poteri superiori ai suoi. Alla fine, Williams aveva congegnato un piano per cacciare Adler dal consiglio d'amministrazione, e Adler non glielo aveva mai perdonato.

Williams era sprezzante nei confronti di tutto ciò che riguardava Lee Adler: il gusto nel campo artistico, la sua parola d'onore, persino la sua casa. Un giorno un visitatore aveva per sbaglio suonato il campanello di Mercer House, chiedendo se il signor Adler fosse in casa. «Il signor Adler non abita qui» gli aveva risposto Williams. «Occupa *metà* della casa bifamiliare laggiù.»

Lee Adler, da parte sua, non era meno irrispettoso nei riguardi di Williams. Lo considerava fondamentalmente disonesto, e non perdeva occasione per ribadirlo. Inoltre sospettava che sotto la bandiera nazista ci fosse qualcosa di più di un tentativo per scoraggiare una banda di cinematografari. Criticava anche il suo stile di vita «decadente», ma nello stesso tempo ne era abbastanza incuriosito da essersi spinto, almeno una volta, a mettere mano al binocolo per spiare una delle sue Feste di Natale riservata a soli invitati maschi. Purtroppo, però, si era dimenticato di spegnere la luce della stanza in cui si trovava, e la sua figura spiccava al centro della finestra. Williams lo aveva visto, gli aveva fatto ciao con la mano e aveva chiuso le imposte.

Nonostante questo, alcuni fattori costringevano i due uomini a salvare

almeno le apparenze: Lee Adler era Leopold Adler II, nipote del fondatore dei grandi magazzini Adler, la risposta di Savannah a Saks nella Quinta Strada, e sua madre era nipote di Julius Rosenwald dei Sears Roebuck. Emma Adler era l'unica erede del più grande pacchetto azionario della Savannah Bank, era stata presidentessa della Junior League ed era membro attivo di diverse organizzazioni cittadine. Per concludere, Jim Williams e i due Adler erano personaggi ugualmente importanti, ricchi e influenti. Proprio per questo motivo, nonostante il suo odio per loro, Jim Williams li invitava immancabilmente alle sue Feste di Natale. E proprio per questo, pur ricambiando l'odio di Williams con tutte le loro forze, gli Adler accettavano sempre.

Una mattina di aprile di buon'ora, vidi Lee Adler venirmi incontro con un largo sorriso sulle labbra e un braccio proteso. «Stringa la mano che presto stringerà quella del principe di Galles!» mi disse.

Si riferiva a un articolo apparso sul giornale del mattino, nel quale si annunciava che quel fine settimana lui e sua moglie si sarebbero recati a Washington per essere presentati a Carlo d'Inghilterra. Gli Adler e il principe avrebbero partecipato a un dibattito sulle case popolari. Adler dava per scontato che io avessi letto l'articolo, e aveva ragione. Quasi tutta Savannah lo aveva visto e, a giudicare dal suo umore spumeggiante, Adler non era al corrente, o aveva deciso di infischiarsene, dei commenti dei suoi detrattori.

«È solo un altro dei suoi bassi trucchi per autopromuoversi» aveva sentenziato Jim Williams. Ma le critiche non erano piovute solo da coloro che avevano Adler in antipatia. Katherine Gore, che frequentava casa sua da una vita, trovò la cosa addirittura disgustosa. «Anche a me piacerebbe conoscere il principe Carlo, ma non mi abbasserei mai a tanto. Le case popolari! Che vergogna!»

Adler e io ci trovavamo nel suo ufficio al pianterreno della sua abitazione. Questo era il posto di comando dal quale dirigeva i suoi molteplici progetti immobiliari. In un'altra stanza squillò un telefono. Da qualche parte si mise in moto una fotocopiatrice. Le pareti dell'ufficio erano tappezzate di testimonianze del ruolo svolto da Adler nel famoso recupero del centro storico cittadino. Le foto documentavano le trasformazioni che avevano avuto luogo negli ultimi venticinque anni: Savannah che riacquistava lo splendore della giovinezza e un giovane Lee Adler che si avvicinava capello grigio dopo capello grigio alla mezza età.

Portava occhiali a mezzaluna e un completo estivo stazzonato di colore chiaro. Parlava con un pesante accento del Sud. Ci eravamo conosciuti una settimana prima a una festa in giardino organizzata da uno studioso di storia e Adler si era offerto di accompagnarmi in giro per la città per mostrarmi stadio per stadio come Savannah si fosse salvata dalla distruzione. Mentre salivamo in macchina, mi confidò di essere al corrente di quanto si diceva sul suo conto.

«Lo sa qual è il motto di oggi?» mi chiese. «Non è vantarsi, se l'hai fatto davvero.» Mi lanciò un'occhiata eloquente da sopra gli occhiali, come dire: Non ascoltare le malelingue. Sono solo inacidite.

Girammo per le vie della città a venti all'ora. I tesori di Savannah sfilavano al rallentatore fuori dai finestrini della macchina: case, palazzi, giardini ombrosi, eleganti piazze.

«S'immagini tutto questo vuoto e deserto,» mi disse Adler «provi a figurarsi le case abbandonate, i vetri rotti, gli esterni marci e scrostati, le imposte cadenti, i tetti sfondati. Provi a pensare che aspetto avrebbe questa piazza se nel mezzo, invece delle azalee e del prato all'inglese, ci fosse solo un mucchio di terra. Ecco com'era Savannah alla fine della seconda guerra mondiale. La cosa spaventosa è che a nessuno importava un fico secco di vederla cadere a pezzi.»

Un camion dietro di noi strombazzò. Adler lo fece passare, poi continuò a raccontarmi la storia della città. Fino agli anni Venti, mi disse, era rimasta perlopiù intatta, e aveva conservato tutte le squisitezze dell'architettura del diciottesimo secolo. Ma la fuga verso la periferia stava solo iniziando. La gente aveva cominciato a lasciare le belle case del centro. Alcune erano state divise in appartamenti, altre demolite, altre ancora chiuse con assi inchiodate a porte e finestre e abbandonate a se stesse. In quel periodo tutti i soldi erano stati incanalati nello sviluppo della periferia, il che, volendo, era stato una fortuna per la città, in quanto nessuno aveva pensato di mandare dei bulldozer in centro per radere al suolo ogni cosa e costruire dei condomini. A Savannah non c'erano neppure strade sopraelevate che scavalcavano il centro, come in molte altre città. Questo perché Savannah non si trovava lungo nessuna grande via di comunicazione, anzi era, geograficamente, un punto d'arrivo.

A metà degli anni Cinquanta, quasi un terzo della vecchia città era andato distrutto. Nel 1954, i proprietari di un'impresa di pompe funebri avevano annunciato la loro intenzione di far demolire una fatiscente casa divisa in appartamenti per creare al suo posto un parcheggio e, finalmente, un

consistente numero di cittadini preoccupati aveva sollevato una protesta. L'edificio in questione era nientemeno che Davenport House, uno dei più begli esempi di architettura federale in America. A quell'epoca era ridotta a una bolgia infernale in cui si accalcavano ben undici famiglie. Sette signore dell'alta società, tra le quali la madre di Lee Adler, si erano coalizzate per salvarla e l'avevano restaurata. Dopodiché avevano dato vita alla Historic Savannah Foundation, segnando l'inizio della salvezza di Savannah.

Nei primi tempi, la fondazione si avvaleva di un comitato di vigilanti i quali davano l'allarme ogni volta che una vecchia casa era in pericolo di distruzione. Ma il comitato non aveva il potere di impedire la demolizione, e neppure di rimandarla. Tutto quello che poteva fare era trovare un'anima buona disposta ad acquistare la casa in questione e a ristrutturarla. Il più delle volte, l'edificio veniva raso al suolo prima che il comitato trovasse un compratore e ben presto era apparso chiaro che l'unico intervento efficace sarebbe stato l'acquisto diretto. A questo punto era entrato in gioco Lee Adler.

«Una mattina stavo facendo colazione» cominciò. «Era il dicembre del 1959. Lessi sul giornale che un'intera fila di case in Oglethorpe Avenue, quattro per la precisione, stavano per essere demolite. Erano graziose, tutte costruite nel 1855, ed erano conosciute come Marshall Row. La storia era sempre la stessa: un'impresa di demolizioni aveva comprato le case per vendere i mattoni. I mattoni, capisce? Quelli di Savannah sono grigi e più grandi di quelli soliti, più porosi. Adesso non se ne fanno più. A quell'epoca si vendevano a dieci centesimi l'uno, più del triplo dei mattoni comuni. L'impresa aveva già demolito le rimesse e nel giro di pochi giorni avrebbe tirato giù anche le case.»

Adler si fermò lungo il marciapiede davanti al Colonial Cemetery. Dall'altra parte di Oglethorpe Avenue sorgeva un grazioso gruppo di quattro case di mattoni, ciascuna con una rampa di scalini di marmo che portavano all'ingresso principale. I mattoni erano di un rosso spento, tendente al grigio. «Eccole lì, perfettamente restaurate» disse Adler. «Quando venni a vederle, quella mattina stessa, porte e finestre erano già state portate via e i gradini erano tutti sconnessi. I mattoni delle rimesse erano già impilati in giardino. Entrai in una delle case, salii al secondo piano e guardai fuori da una finestra. Il panorama era talmente bello che decisi di non permettere a nessun costo che le case venissero rase al suolo.»

Adler aveva dato un colpo di telefono a Monroe, il demolitore, e gli aveva detto di voler comprare tutte e quattro le case. Monroe aveva risposto

di potergli consegnare i mattoni entro sei settimane. «Lei non deve neppure *toccarli*, quei mattoni!» aveva risposto Adler. «Deve lasciarli dove stanno.» Monroe aveva accettato, ma aveva preteso che Adler comprasse anche il terreno, per una cifra totale di 54.000 dollari. Adler e altri tre uomini d'affari avevano firmato un pagherò, quindi avevano scritto un prospetto e lo avevano presentato alla Historic Savannah Foundation, che in quel periodo contava trecento membri, proponendo alla fondazione di comprare le case e i terreni sui quali sorgevano facendoli pagare ai soci, ciascuno dei quali avrebbe dovuto sborsare 180 dollari. «La mia idea» mi spiegò Adler «era che la fondazione rivendesse le case a chiunque si offrisse di restaurarle. E loro accettarono di correre il rischio.» Fu l'inizio del fondo rotante.

Guarda caso, il poeta Conrad Aiken aveva vissuto, da bambino, proprio nella casa che confinava con Marshall Row, ovvero al numero 228, dove suo padre aveva sparato a sua madre e poi si era tolto la vita in quella terribile mattina del febbraio 1901. Dopo tanti anni trascorsi al Nord, Aiken voleva tornare a Savannah per passarvi la vecchiaia. Un suo amico miliardario, un certo Hy Sobiloff, aveva comprato e ristrutturato, per lui e sua moglie Mary, l'ultima casa di Marshall Row. Era il numero 230, la porta accanto a quella dove Aiken aveva vissuto da bambino.

«Al termine dei lavori,» proseguì Adler «il contrasto con le altre tre case era impressionante. Telefonai al giornale e dissi: "Volete vedere un miracolo? Venite qui". Mandarono un reporter e pubblicarono un lungo articolo sul numero di quella domenica. Era il febbraio 1962. Aprimmo la casa al pubblico, quella mattina. Pioveva, ma vennero circa settemila persone. Le facemmo entrare anche nella casa adiacente, semidiroccata, perché potessero fare un confronto. Così tutti videro per la prima volta come quello che sembrava un cumulo di macerie poteva essere trasformato in qualcosa di meraviglioso. Qualcuno cominciò a sognare di tornare a stabilirsi in centro. Ovviamente, non guastava il fatto che fosse il letterato più celebre della città, vincitore di un premio Pulitzer, ad aprire la strada...»

Ripartimmo. Adler mi mostrò decine e decine di case salvate dalla distruzione, descrivendomi nei dettagli le condizioni disperate in cui si trovavano al momento dell'acquisto. Sembrava un dottore in vena di ricordare i suoi casi più interessanti, tutti pazienti con un piede nella fossa, poi completamente guariti.

Il successo ottenuto con Marshall Row lo aveva incoraggiato a raccogliere denaro per un fondo destinato a salvare altre case. Il concetto era molto semplice: la Historic Savannah Foundation avrebbe utilizzato i soldi

per comprare le case in rovina, poi le avrebbe rivendute, anche perdendoci se necessario, a persone che si fossero impegnate per iscritto a iniziare entro diciotto mesi i lavori di ripristino. La fondazione si era proposta di raccogliere 200.000 dollari, una cifra più che sufficiente per avviare il fondo.

«Fu comunque una dura lotta» ricordò Adler. «Nonostante i nostri sforzi, infatti, molte case venivano lo stesso demolite. A volte la spuntavamo noi, a volte i nostri nemici. E i cittadini con diritto di voto non ci diedero il minimo aiuto. Respinsero tre volte la nostra proposta di rinnovamento urbano, perché temevano che si trattasse di un complotto comunista. Quella mostruosità laggiù, per esempio, fu una delle nostre peggiori sconfitte. Lo Hyatt Regency Hotel.»

Stavamo percorrendo Bay Street. L'albergo era un moderno parallelepipedo accanto al municipio, che si inseriva assai poco felicemente nella fila di magazzini del cotone risalenti al diciannovesimo secolo lungo Factor's Walk. Il retro si affacciava in River Street, interrompendo la linea armoniosa delle facciate che davano sul fiume. La battaglia che si era scatenata intorno all'albergo aveva rimandato di dieci anni l'inizio dei lavori.

«Come può vedere, l'albergo non c'entra nulla con tutto il resto» disse Adler. «Ci siamo battuti in tribunale e le assicuro che è stata una battaglia durissima. Tutti e due i soci costruttori erano membri della fondazione. L'organizzazione si spaccò a metà e ne uscì praticamente distrutta. Ricordo di essere andato a un matrimonio, in quel periodo, e di essermi reso conto che avevo denunciato tutti i presenti alla funzione, tranne la sposa e il celebrante.»

Ormai il recupero del centro storico era quasi completato. Erano state ristrutturate più di mille case. Il lavoro era stato voluto da bianchi con grande disponibilità di denaro, ma Adler aveva preteso che i neri non fossero sloggiati. La fondazione commerciava principalmente in immobili disabitati ma, quando le case vuote avevano cominciato a scarseggiare, il passo successivo più logico sarebbe stato, secondo molti, allargare le ristrutturazioni al quartiere vittoriano confinante con il centro.

Ci spingemmo a sud di Abercorn Street. Nel giro di pochi isolati, l'architettura sobria del centro storico cedeva il passo ai voli di fantasia del periodo vittoriano: enormi case di legno con romantiche torrette, timpani ed elaborate finiture. Alcune erano state già restaurate, ma altre versavano in pessime condizioni.

Il quartiere vittoriano era stato il primo sobborgo cittadino collegato al centro da una linea tranviaria, ed era stato costruito tra il 1870 e il 1910 per

i lavoratori bianchi. Dopo la seconda guerra mondiale, quando i bianchi si erano ulteriormente allontanati dal cuore della città, le case erano state acquistate da proprietari residenti altrove e, nel 1975, la zona si era praticamente trasformata in un ghetto nero. Le case, trascurate ma ancora belle, avevano risvegliato l'interesse di alcuni speculatori e di qualche bianco con molto denaro da spendere. Questo aveva allarmato Adler. «C'era il rischio di una ghettizzazione al contrario, e di un massiccio spostamento di neri. Ma io volevo evitarlo a ogni costo. Chiesi alla Historic Savannah Foundation di aiutarmi a trovare un modo per restaurare il quartiere senza sradicare gli abitanti, ma la fondazione era ancora scossa dal caso Hyatt e si mostrò del tutto indifferente ai problemi dei poveri di colore. Fu allora che decisi di uscirne. Promossi così un'altra organizzazione senza fini di lucro, che chiamai Progetto di Riabilitazione delle Bellezze di Savannah, e che riscuote tuttora un enorme successo, in quanto raccoglie neri, bianchi, ricchi e poveri, tutti degnamente rappresentati in consiglio.»

L'intenzione di Adler era di riscattare le case dalle mani dei proprietari non residenti e di ridare dignità al quartiere vittoriano, senza interferire con la vita della popolazione. Gli era venuto in mente, a quel punto, che il progetto poteva passare per un'opera di pubblica assistenza e, sommando i fondi pubblici a quelli privati, aveva comprato e risistemato già trecento complessi. Gli inquilini pagavano un affitto che ammontava al trenta per cento del loro reddito e il resto era a carico dei sussidi federali.

«Come può immaginare,» disse Adler «non tutti sono entusiasti di questo tipo di intervento. Alcuni in privato disapprovano che dei neri vivano così vicini al centro grazie agli aiuti statali, altri lo hanno apertamente dichiarato in pubblico, come Jim Williams. Secondo lui, abbiamo a che fare con "elementi criminali". Suppongo che abbia già sentito parlare di Williams.»

«Sì. L'ho anche conosciuto» risposi.

«Le ha raccontato del famoso incidente della bandiera nazista?»

«Sì. Mi ha detto di averla esposta a un balcone per interrompere le riprese di un film in Monterey Square.»

«Esatto. Ha ordinato ai suoi aiutanti, o forse dovrei dire *alle* sue aiutanti, di appendere fuori la svastica e di spostarla da una finestra all'altra.»

Eravamo adesso in Anderson Street. Adler si fermò davanti a una casa dipinta di fresco in bianco e grigio. «Voglio presentarle uno dei nostri cosiddetti elementi criminali» annunciò.

Salimmo i gradini e suonammo alla porta. Venne ad aprirci una donna di

colore, con un grembiule a fiori.

«Buongiorno, Ruby» disse Adler.

«Buongiorno a lei, signor Adler.»

Adler mi presentò alla signora Ruby Moore. «Ruby, questo mio amico vuole vedere come si vive nel quartiere vittoriano. Se non le dispiace...»

«Oh, non c'è problema!» disse subito la signora Moore. «Prego, entrate.»

Il suo appartamento, su due piani, era fresco e pulito. Aveva tre stanze da letto e una cucina con tutte le comodità moderne. Sul retro c'era un piccolo giardino. In salotto notai, appeso sopra la mensola del camino, un ritratto di John F. Kennedy. Adler mi mostrò tutta la casa, quindi raggiungemmo la signora Moore nell'ingresso.

«Queste case fino a pochi anni fa erano fatiscenti» disse la signora. «Non avrei mai immaginato che, dopo i lavori, sarebbero diventate così belle. Venivo ogni giorno, quando c'erano gli operai, perché sapevo che me ne avrebbero assegnata una. Non trova che il mio appartamento sia meraviglioso? Pensi che ho persino il riscaldamento centralizzato.»

«Va tutto bene?» le chiese Adler.

«Certo.» La signora Moore mi sorrise. «Le dispiace firmare il mio libro?» C'era un libro degli ospiti aperto sul tavolo del salotto. Mentre scrivevo il mio nome, notai di non essere il primo forestiero portato in quella casa da Lee Adler. Poco sopra la mia, infatti, c'era la firma di un giornalista dell'*Atlanta Constitution.*

Tornammo alla macchina. Adler mi spiegò che Ruby Moore aveva avuto diritto a uno dei suoi appartamenti perché era da sempre residente nel quartiere vittoriano, aveva un lavoro - faceva la cameriera al Days Inn - e un reddito inferiore a un certo tetto. Pagava 250 dollari al mese di affitto, e i sussidi federali coprivano il resto. Adler aggiunse che la signora Moore non mancava mai di soddisfare gli ispettori: la sua casa, infatti, era sempre immacolata, eppure non rappresentava un'eccezione, bensì la regola. «Non c'interessa offrire una casa alle prostitute, ai giocatori d'azzardo o agli spacciatori.»

Ci dirigemmo di nuovo verso il centro.

«Potrei mostrargliene altri cento, di appartamenti come quello, ma ormai si sarà fatto un'idea. Appena avviato l'affare, gli investitori privati iniziarono a comprare una casa dopo l'altra e il valore delle proprietà salì. Il quartiere vittoriano è stato dichiarato un modello nazionale di come si possa riportare a nuova vita certe zone cittadine senza cacciare la povera gente. Nel 1977 abbiamo ospitato una conferenza nazionale sugli alloggi, alla

quale sono intervenute quattrocento persone provenienti da trentotto Stati. L'anno dopo abbiamo ricevuto la visita di Rosalynn Carter, che ha girato un servizio sui nostri appartamenti rinnovati per il suo *Good Morning America.* E venerdì andiamo a Washington a illustrare il nostro lavoro al principe Carlo.»

Entrammo in Monterey Square e girammo in senso antiorario intorno all'aiuola centrale, fermandoci davanti a casa Adler. «Adesso sa tutto. La conservazione del patrimonio storico, iniziata come hobby elitario, un gioco a tempo perso per ricchi dilettanti, si è trasformata in una operazione di massa. Nel frattempo, abbiamo creato un'industria del turismo da duecento milioni di dollari e abbiamo ripopolato il centro. Niente male, non crede?»

«Un risultato di cui andare fieri» concordai.

Adler mi guardò da sopra le lenti a mezzaluna. «Non è vantarsi, se l'hai fatto davvero.»

La settimana seguente, il *Savannah Morning News* pubblicò un resoconto dell'incontro di Adler con il principe Carlo. Venivano riportate le parole di Lee Adler, secondo il quale il principe aveva mostrato «un sincero interesse per i problemi urbani». Emma Adler affermava che il principe aveva posto domande «estremamente intelligenti, stupende e pertinenti». Quattro giorni dopo, il giornale pubblicò un secondo articolo sull'incontro, una sorta di diario in prima persona, scritto dalla signora Adler. «A Washington era una giornata paradisiaca» diceva. «Splendeva il sole e il cielo era blu. Il tempo ideale per un tailleur leggero...»

Ancora una volta, gli Adler furono argomento di conversazione in numerosi ambienti. La discussione su di loro fu particolarmente animata alla riunione del martedì sera del Club delle Carte delle Donne Sposate.

«Secondo te,» disse una donna in un abito di taffetà azzurro con un enorme fiocco sulla schiena «il giornale ha dovuto torcere un braccio alla povera Emma per costringerla a scrivere quell'articolo? Oppure è stata lei a torcere il braccio al giornale perché glielo pubblicasse?»

«Sei maligna, Julia» le rispose un'altra signora, che sfoggiava una fascia di velluto nero intorno alla testa e orecchini di perle.

«Niente affatto!» si difese la prima. «Gli Adler avrebbero potuto tenere segreto il loro incontro con Carlo d'Inghilterra, se lo avessero voluto. Invece sono corsi a dirlo al giornale, come al solito, e questo guasta tutto.»

«È vero.»

«Non trovi anche tu che Emma avrebbe potuto contenersi?»

«Julia,» la rimproverò l'amica «non sarai per caso gelosa?»

Le due donne non avevano ancora iniziato a giocare a carte. A dire il vero, erano ancora fuori dalla porta di Cynthia Collins, in attesa di essere ricevute. Era uno dei molti insoliti rituali del club.

Il Club delle Donne Sposate (come veniva chiamato per brevità) era uno dei circoli più esclusivi di Savannah. Nessun'altra città vantava alcunché di simile. Era stato fondato nel 1893 da sedici signore della buona società che volevano passare piacevolmente la giornata mentre i mariti erano al lavoro. C'erano ancora sedici socie: non una di più, né una di meno. Una volta al mese, sempre di martedì, si riunivano a casa di una di loro a turno per trascorrere due ore tra partite a carte, aperitivi e una cena leggera. Era possibile invitare, con un cartoncino stampato, trentadue ospiti, in modo che fossero sempre presenti quarantotto signore, dodici tavoli da gioco in tutto.

Le signore arrivavano qualche minuto prima delle quattro del pomeriggio, indossando guanti bianchi, gonna lunga e cappelli guarniti con fiori e piume. Non suonavano alla porta: aspettavano fuori, in auto o sul marciapiede, finché la padrona, alle quattro precise, non apriva la porta. A questo punto le signore entravano, prendevano posto ai tavoli e iniziavano subito a giocare. Nei primi anni i giochi prediletti erano whist e 500. Più tardi si era passati al bridge a incanto e al bridge contratto. Ma per anni si era mantenuto almeno un tavolo di whist, perché la signora J. J. Rauers si era rifiutata di imparare qualsiasi altro gioco.

Una volta iniziate le partite, gli avvenimenti si succedevano secondo un programma rigoroso che iniziava con una distribuzione di bicchieri d'acqua. Ogni nuovo membro del Club delle Donne Sposate riceveva una copia del programma all'atto dell'ammissione:

Quattro e un quarto: acqua.
Quattro e mezza: via i bicchieri.
Quattro e quaranta: vuotare i posacenere.
Quattro e cinquantacinque: distribuzione tovaglioli.
Cinque: aperitivo.
Cinque e un quarto: secondo aperitivo.
Cinque e mezza: terzo aperitivo.
Cinque e trentacinque: ultima mano, stesura tovaglie.
Cinque e quaranta: la cena è servita.
Cinque e quarantacinque: punteggio più alto e taglio del mazzo.
Sei: premi, le signore se ne vanno puntuali.

Ospitare una di queste riunioni non era cosa da poco. Quale migliore occasione per imbiancare o cambiare la tappezzeria del salotto? Come minimo, bisognava tirare fuori l'argenteria dalla camera blindata. Quanto al programma, esisteva una squadra di cameriere che lo conoscevano meglio delle socie stesse del club, e che potevano essere assunte per il pomeriggio in modo da sollevare la padrona di casa dalle sue ansie, almeno quelle relative alla procedura. L'importanza di questo rituale stava nel fatto che consentiva alle Donne Sposate di rincasare in tempo per accogliere i loro mariti di ritorno dal lavoro. I mariti, infatti, facevano parte del club non meno delle mogli. Erano loro, dopotutto, a pagare il conto della cena e dell'imbianchino. E rappresentavano, ovviamente, la qualifica più importante per l'ammissione al club: bisognava avere un marito, per essere socie. Se una donna divorziava, doveva ritirarsi. Questa semplice regola aveva tenuto in piedi per anni più di un matrimonio. In ogni caso, tre volte l'anno l'orario delle riunioni veniva spostato dalle quattro alle sette e mezza, in modo che potessero partecipare anche i mariti. Naturalmente, dovevano presentarsi in smoking.

Il martedì seguente il ritorno degli Adler da Washington, per l'appunto, sarebbero stati presenti anche gli uomini. L'ospite era Cameron Collins, che viveva con la moglie e i tre figli in Oglethorpe Avenue. Poco prima delle sette e mezza, sul marciapiede davanti a casa era già riunita una piccola folla di signore in lungo e uomini in cravatta nera. La signora Collins aveva invitato anche me.

«Non sono affatto gelosa di Emma Adler» disse la donna in blu. «Anzi, sono la prima ad ammettere che fa un mucchio di cose utili per la nostra città e, se c'è qualcuno che meritava di essere presentato al principe Carlo, era lei. Ma mi infastidisce il suo voler mettersi sempre in primo piano. Lo trovo poco dignitoso, anche da parte del marito. Lee non ha ristrutturato Savannah da solo, eppure si parla sempre e solo di loro.» La donna si girò verso un uomo biondo, appoggiato a un albero e con le mani sprofondate in tasca. «Secondo te sono ingiusta, tesoro?»

L'uomo scrollò le spalle. «Se vuoi la mia opinione, Emma rappresenta già un grosso miglioramento rispetto a sua madre.»

La madre di Emma Adler era Emma Walthour Morel, una donna enorme e autoritaria conosciuta in città come «Big Emma». Big Emma, essendo la maggiore azionista della Savannah Bank, era una delle persone più ricche della città, ma soprattutto aveva una personalità fortissima. A detta di uno

dei suoi più intimi amici, era una di quelle persone che non sono contente se non hanno un tavolo sul quale pestare i pugni. Gli aneddoti sul suo conto ne avevano fatto una leggenda a Savannah. Si diceva che tenesse il frigorifero chiuso con un lucchetto, per impedire alla servitù di rubare il cibo. Così, durante le cene organizzate in casa sua, doveva alzarsi continuamente da tavola: per andare ad aprire il lucchetto. Dopo che gli ospiti se n'erano andati, John Morel sgattaiolava in cucina ed elargiva al personale mance generose, per compensarlo degli abusi subiti da Big Emma.

Nonostante avesse ormai quasi novant'anni, Big Emma circolava ancora per la città al volante di una Mercedes limousine, con il suo pastore tedesco seduto accanto a lei sul sedile anteriore e il vecchio autista nero in livrea su quello posteriore. L'autista, che lavorava per i Morel da più di trent'anni, aveva il permesso di guidare l'auto piccola, ma non la limousine. Solo Big Emma poteva sedersi al volante della Mercedes: era suo dominio esclusivo. Qualche tempo prima, un mezzogiorno, si era recata in centro nella sede principale della Savannah Bank per firmare alcune carte. Ma, prima di uscire, aveva telefonato a un funzionario della banca perché l'aspettasse sul marciapiede con i documenti da firmare: aveva fretta e non voleva perdere tempo. Venti minuti più tardi, Big Emma era arrivata davanti alla sede della banca con il pastore tedesco seduto di fianco, e l'autista confinato dietro. Aveva accostato davanti al funzionario, ma non si era fermata del tutto: il poveretto aveva dovuto trottare accanto alla macchina, infilando a uno a uno i documenti nel finestrino e supplicando Big Emma di fermarsi. Lei, procedendo alla velocità di quindici chilometri orari, aveva apposto tutte le firme richieste. Quando aveva restituito all'affannato funzionario anche l'ultimo foglio, avevano ormai compiuto mezzo giro della piazza. Quindi Big Emma aveva alzato il finestrino e aveva accelerato.

Di tutte le storie che si raccontavano sul suo conto, quella che veniva più spesso ripetuta riguardava la sua accanita opposizione al matrimonio della figlia con Lee Adler, un ebreo. Big Emma era stata molto veemente, aveva gridato, aveva tenuto paternali, aveva pestato i pugni sui tavoli. Non aveva voluto dare ascolto a chi le ricordava che anche suo marito, John Morel, aveva un quarto di sangue ebreo. Poiché la figlia non si era lasciata dissuadere, Big Emma si era incupita, rifiutandosi di accompagnarla a New York a comprarsi l'abito da sposa. Durante la funzione, si era seduta il più possibile lontana dagli Adler e, al ricevimento, non aveva voluto che ricevessero con lei gli invitati, mettendo tutti in grande imbarazzo. Ecco perché l'uomo con le mani in tasca davanti a casa Collins giudicava favorevol-

mente Emma in confronto alla madre.

Alle sette e trenta in punto Cynthia Collins, raggiante, aprì la porta di casa. Indossava un abito nero lungo e in una mano teneva un ventaglio di pizzo, anch'esso nero. «Venite!» disse allegramente. Gli ospiti entrarono e si sparsero tra i tavoli da gioco allestiti in salotto e in sala da pranzo. Ciascuno si sedette dove trovò il segnaposto con il proprio nome e, nel giro di pochi minuti, i tavoli erano già completi. Le voci si ridussero a qualche sporadico sussurro e il fruscio delle carte riempì la casa, come un rumore di foglie d'autunno spazzate dal vento.

Non sapendo giocare a bridge, mi unii ad altri due ospiti che non giocavano a carte, un uomo e una donna che si erano ritirati in biblioteca per non disturbare. L'uomo aveva lunghi capelli bianchi e un sorriso benevolo sulle labbra, la donna, sulla quarantina, stava fumando una sigaretta. Dall'altra parte della stanza, dietro le brocche degli aperitivi, c'erano due cameriere in nero con grembiule e crestina bianchi. Fummo raggiunti dalla padrona di casa, sorridente e con le gote arrossate. «La prima partita è cominciata puntuale, quindi posso riprendere fiato. Spero che non abbiate aspettato troppo a lungo, là fuori, con questo caldo.»

«Non si è parlato che di Emma e Lee» disse la donna con la sigaretta.

«Pensavo proprio a Lee, questo pomeriggio» confessò Cynthia. «Mentre scrivevo i segnaposto. Bisogna ancora stare attenti alla disposizione ai tavoli, per via della lite sull'Hyatt. E sì che ne sono passati, di anni. Tutto merito di Lee.»

«Non farmici pensare!» esclamò l'altra. «È stato un periodo terribile. Non si poteva più andare alle feste, scoppiavano continue discussioni. Era molto più distensivo restarsene a casa.»

«Mia cognata e io non abbiamo ancora ripreso a frequentarci da allora» disse con solennità l'uomo dai capelli bianchi. «Ma non posso che esserne grato ad Adler.»

Cynthia Collins guardò l'orologio. «L'acqua!» ordinò alle cameriere.

«Lee è troppo prevaricatore» continuò la sua ospite. «Per lui è tutto, o niente. E, se non riesce a fare le cose a modo suo, impedisce agli altri di farle a modo loro. Vi ricordate l'episodio della pistola?»

«Quale pistola?» domandò Cynthia.

«Una volta, a una cena ufficiale, ha puntato addosso una pistola a un ospite, in seguito a una discussione. Credo che sia successo a Chicago, un paio d'anni fa.»

«Me l'ero dimenticato! Ma era una pistola giocattolo, se ben ricordo. E

non gliel'ha proprio puntata addosso. Gliel'ha messa sotto il naso e gli ha consigliato di suicidarsi.»

«Forse è andata così» disse la donna con la sigaretta.

«Comunque è stato un gesto di pessimo gusto. Se ben ricordo, un parente di quel tizio si era appena tolto la vita sparandosi alla tempia.»

«Assolutamente di pessimo gusto.»

L'uomo dai capelli bianchi, comodamente seduto in poltrona, faceva andare lo sguardo dall'una all'altra delle due donne come se stesse assistendo a una partita di tennis.

«Starà pensando che siamo dei pettegoli» disse Cynthia rivolta a me. «Ma deve sapere che Lee, anni fa, era il nostro eroe e noi i suoi discepoli. È stato lui a convincerci a tornare ad abitare in centro ancora prima che diventasse un posto sicuro. Eravamo tutti così entusiasti. Ricordo che gli Hartridge comprarono in Jones Street una casa accanto a quella di una prostituta. Ma Lee stava facendo qualcosa di meraviglioso. Era ancora un idealista, allora. Naturalmente, lui è stato tra gli ultimi a trasferirsi. Ha lasciato che fossero gli altri ad aprirgli la strada. Sì, gli Adler non hanno voluto correre rischi. Predicavano bene e razzolavano diversamente, insomma. E adesso si preoccupano solo di ricevere riconoscimenti e sedersi a tavola con Carlo d'Inghilterra.»

«Che cosa li ha fatti cambiare in peggio?» domandai.

«Per cominciare, Lee non ha mai avuto un animo veramente democratico» disse Cynthia. «Quando era presidente della Historic Savannah Foundation, faceva sempre di testa sua e non consultava quasi mai i suoi consiglieri. I nodi sono venuti al pettine con l'Hyatt. Votammo tutti contro l'albergo, Lee compreso. Poi il consiglio della fondazione indisse una seconda votazione per decidere se rendere pubblica l'opposizione. Fu deciso di parlare prima con l'impresa costruttrice. Ma Lee fu irremovibile: voleva subito un pubblico confronto. Il consiglio, però, tenne duro. Allora Lee decise di lanciare il suo attacco personale contro l'albergo. Per prima cosa ritirò la sua donazione annuale alla fondazione, settemila dollari destinati agli emolumenti del presidente. Era tipico di lui specificare una destinazione di spicco per il suo contributo, invece di metterla semplicemente a disposizione della fondazione, perché venisse usata secondo necessità. Andò a finire che il consiglio lo mise alla porta.»

Drizzai le orecchie. «Pensavo che fosse stato lui ad andarsene.»

«No, è stato messo fuori con una regolare votazione» confermò Cynthia. «Hanno votato tutti all'unanimità per espellerlo, compresi i suoi amici e

sostenitori. I verbali di quell'assemblea sono misteriosamente spariti, ma può chiedere a Walter Hartridge. Era lui il presidente, allora. Sta giocando a bridge in salotto.»

«La nostra battaglia» intervenne l'altra donna «avrebbe avuto un esito molto più felice, se Lee non si fosse messo di mezzo. A un certo punto, i costruttori avevano proposto un compromesso molto migliore del risultato che ottenemmo alla fine.»

«Mi sembrava di aver capito» ripresi, pensando a quanto mi aveva detto Adler «che se ne fosse andato per disaccordi riguardanti gli alloggi popolari nel quartiere vittoriano.»

La donna spense il mozzicone in un posacenere. «Non voglio più sentirne parlare. Adler mi fa talmente rabbia! Cynthia, non me ne importa del programma. Ho bisogno di bere subito qualcosa.» Andò al tavolo dei cocktail e si versò un Manhattan.

«Lee Adler non se n'è andato, è stato *buttato fuori*!» ribadì. «Nel 1969, cinque anni prima di iniziare il rinnovamento del quartiere vittoriano con il suo Progetto di Riabilitazione delle Bellezze di Savannah. Anche quel progetto, ovviamente, è servito solo a placare la sua sete di ambizione. Lui, però, ha cercato di farlo passare per una nobile crociata. In realtà non ha fatto nulla per l'integrazione razziale. Ha semplicemente riverniciato a nuovo un vecchio ghetto.

«Per lui l'estromissione dalla Historic Savannah è stato un duro colpo. Era stato presidente per sei anni consecutivi. Doveva dimostrare di saper fare qualcosa anche da solo, così ha puntato gli occhi sul quartiere vittoriano. Ha usato il denaro dello Stato per finanziarsi. Ha detto di aver ristrutturato le case senza trasferire la popolazione originaria, come se il quartiere vittoriano fosse sempre stato popolato da neri. Fino al 1960 era abitato esclusivamente da bianchi di ceto medio. Se non ci fosse stato Lee, sarebbero intervenuti altri privati. E, mi creda, i neri sarebbero ugualmente ben rappresentati, in centro. È vero che occorrono case popolari, ma il quartiere vittoriano è il posto peggiore per intraprendere questo tipo di iniziativa.»

La donna mi spiegò che le case erano quasi tutte in legno, il che significava che l'assicurazione contro gli incendi costava carissima e gli esterni andavano ridipinti almeno ogni due o tre anni, perché l'alto tasso di umidità faceva scrostare la vernice. «Costi simili sono inaccettabili in case sovvenzionate dallo Stato» disse.

«Inoltre Lee ristruttura alla buona. Sventra gli appartamenti e toglie tutti

i particolari di gusto tipicamente vittoriano, come i soffitti di stagno. Anche la manutenzione lascia a desiderare. Le guardi bene, tutte però, non solo quelle che le indica Lee. Ci sono balaustre di legno rotte sotto i porticati, facciate scrostate... Due o tre anni dopo la fine dei lavori, le case si confondono già con le altre non ancora ristrutturate.»

Attraverso la porta aperta, vidi le cameriere ritirare i bicchieri d'acqua vuoti dai tavoli.

«E, se posso essere franca,» continuò la donna «che cosa c'è di così orribile in un quartiere esclusivo? L'idea della zona residenziale riservata a benestanti e ricchi gli andava bene, quando ha iniziato a comprare case nel centro storico. Per il quartiere vittoriano ha cambiato politica, ma ha fatto anche crollare il valore degli immobili. Il risultato è che non ci sono compratori per quelle case. Nel nome della conservazione, Lee ha impedito la conservazione stessa.»

Replicai che, stando alle parole di Adler, i restauri avevano incoraggiato gli investimenti dei privati nella zona.

«È una bugia bella e buona e nessuno lo sa meglio di lui» mi sentii rispondere. «Uno dei suoi figli ha comprato una casa in Waldburg Street e l'ha rimessa a posto a regola d'arte, ma non è più riuscito a rivenderla. All'inizio chiedeva centotrentacinquemila dollari, adesso è sceso a novantasettemila. E non la compra lo stesso nessuno, perché è un fiore nel letame.»

«Fuori Savannah,» interloquì Cynthia «la gente crede che la ristrutturazione del quartiere vittoriano abbia avuto enorme successo, perché è questo che Lee va dicendo in giro. Abboccano tutti, purtroppo. Il principe Carlo è solo l'ultimo di una lunga serie di creduloni.»

«Quello che più mi irrita,» riprese la sua ospite «è il modo in cui gli Adler si sono autoproclamati arbitri della moralità cittadina. Sono stanca dei nobili intenti di Lee e nauseata dal comportamento da primadonna di sua moglie. Che cosa abbiamo fatto per meritarci quei due?»

«Oh, molte cose» confermò il signore con i capelli bianchi.

Le due donne lo guardarono stupite. Lui non aveva smesso di sorridere con benevolenza.

«Lee è un membro in vista della buona società cittadina, non è così?» domandò l'uomo. «Fa parte del Cotillion Club, che sponsorizza il ballo delle debuttanti. È uno dei quindici soci del Madeira Club, che organizza cene luculliane annaffiate da vini costosi, durante le quali si discute di argomenti dotti. Frequenta il Chatham Club, dove può andare a bere e man-

giare e a godersi il panorama dei tetti del centro storico da lui personalmente salvato.»

Le due donne annuirono incerte, senza capire dove il loro amico volesse arrivare.

«Gioca a golf al Savannah Golf Club... Insomma, Lee Adler fa parte della élite cittadina. O almeno così sembra. Ma è davvero così? A Savannah abbiamo un modo tutto speciale per tracciare la linea di demarcazione tra noi e chi non potrà mai aspirare a essere dei nostri. L'Oglethorpe Club è un chiaro esempio. Anche lo Yacht Club. Lee Adler è ebreo e non appartiene né all'uno, né all'altro.»

«L'Oglethorpe Club ammette gli ebrei» obiettò l'ospite di Cynthia. «Bob Minis ne è socio.»

«Bob Minis è anche il pro-pronipote del primo bambino bianco nato in Georgia, il che fa di lui una reliquia vivente della nostra storia. È ebreo, ma ha avuto due mogli cristiane e i suoi figli sono cresciuti nella fede episcopale. Lui è un vanto dell'Oglethorpe Club e, oltre a essere una piacevolissima compagnia, ci permette di dire: "L'Oglethorpe Club ha anche soci ebrei". Lee Adler, invece, è sempre stato snobbato dal club, e alla fine si è visto anche scacciare dalla Historic Savannah Foundation. Che cosa doveva fare? Ha voluto eccellere, e secondo me ci è riuscito oltre le sue aspettative. Si è impegnato in un'impresa moralmente ineccepibile: dare una casa alla gente di colore. Chiunque gli si opponga rischia di venire accusato di razzismo. È vero che i suoi restauri sono all'insegna del risparmio, che ha fatto crollare le quotazioni del quartiere vittoriano per sempre e ha creato un nuovo ghetto nero. Può anche, come sospetta qualcuno, averlo fatto solo per i soldi e il pubblico riconoscimento. Ma nessuno può dirlo a voce alta, e questa è la sua vittoria.»

«Io non credo che sia veramente dalla parte dei neri» dichiarò la fumatrice. «Nessuno dei club ai quali appartiene ammette soci di colore.»

«Verissimo, e può darsi che gli stessi neri si domandino se Lee e sua moglie siano sinceri. Per esempio, se leggete attentamente l'articolo di Emma sul principe Carlo, noterete che attacca duramente la stampa di Washington, preoccupata secondo lei solo di divulgare frivolezze sul conto del principe a scapito dell'argomento principale dell'incontro e cioè delle case popolari. Poi, però, si dilunga a parlare della cuoca di colore che ha portato con sé, e che ha confezionato un cestino di aghi di pino per donarlo al principe. Eppure la cuoca e il cestino c'entrano ben poco con il problema degli alloggi popolari. Pare quasi che Emma abbia un doppio metro di va-

lutazione: uno per i giornalisti e uno per le cuoche di colore. Si potrebbe quasi dedurne che abbia verso i neri un atteggiamento protettivo.»

La donna sorrise con malizia.

«Secondo me i neri non s'illudono affatto di avere gli Adler dalla loro parte» concluse l'uomo. «Ma sanno anche che nessun altro ha ristrutturato trecento appartamenti per darli a loro o ha portato la propria cuoca di colore a conoscere il principe Carlo. Qualunque sia il motivo che li ha spinti, gli Adler hanno dato qualcosa a loro, e in cambio i neri danno qualcosa agli Adler.»

«Che cosa danno i neri agli Adler?» domandò incuriosita la donna.

«Il loro voto. Ricorderete che, nelle ultime elezioni, Lee ed Emma hanno appoggiato la candidatura di Spencer Lawton a procuratore distrettuale contro Bubsy Ryan. La comunità nera sapeva bene che Lee sosteneva Lawton, e ha votato per lui. Il suo margine di vittoria, Lawton lo ha avuto dalla gente di colore. Così, forse senza neppure aspettarselo, Lee Adler è uscito dalla crisi con una base di potere nero, e con l'eterna gratitudine del procuratore distrettuale. Questo fa di lui un personaggio con un certo potere politico. Chi avrà mai il coraggio di ostacolare le sue iniziative immobiliari?»

«Ho capito quello che vuoi dire» commentò asciutta la donna.

Il signore dai capelli bianchi posò lo sguardo su Cynthia Collins, ma lei stava di nuovo guardando l'orologio. La sua fronte si accigliò per un attimo. «È l'ora dei tovaglioli» disse alla cameriera in piedi sulla porta.

11
NOTIZIE FLASH

Mi accorsi che, a questo punto della mia esperienza di abitante di due città, stavo trascorrendo più tempo a Savannah che a New York. Il solo clima sarebbe stato un motivo più che sufficiente a giustificare la mia nuova propensione: alla fine di aprile, New York stava ancora lottando per liberarsi dagli artigli dell'inverno e Savannah già sfoggiava la sua primavera. Camelie e giunchiglie erano fiorite nei mesi di dicembre e gennaio, seguite da glicini e cercidi, mentre a metà marzo le azalee erano sbocciate in giganteschi cuscini bianchi, rossi e vermigli. Sopra di esse fluttuavano, simili a nuvole di zucchero a velo, le corolle del sanguinello. Il profumo del caprifoglio, del gelsomino e dei primi fiori di magnolia riempiva già l'aria. Chi aveva voglia di tornare a New York?

Così decisi di restare ancora un poco a Savannah. Rimasi nella mia nuova tana, insomma, come gli abitanti stessi della città, che parlavano spesso e volentieri di altri posti come se ci fossero stati, ma in realtà odiavano viaggiare. Gli abitanti di Savannah amavano parlare in modo particolare di Charleston, soprattutto in presenza di estranei come me. Non la finivano più di tessere paragoni tra le due città. Savannah era la capitale dell'ospitalità, Charleston delle chiese; Savannah aveva strade più belle, Charleston interni più curati; Savannah era profondamente inglese nello stile e nel temperamento, Charleston risentiva anche influenze francesi e spagnole; Savannah prediligeva la caccia, la pesca e le feste, Charleston le attività intellettuali; Savannah attirava i turisti, Charleston ne era invasa. E così via. Per molti americani, Savannah e Charleston sono due città gemelle. Se questo è vero, si può affermare che tra le due gemelle correvano pessimi rapporti. La strada che le collegava in due sole ore di macchina era quasi sempre deserta. Gli abitanti di Savannah preferivano non spostarsi: stavano bene nell'isolamento che si erano autoimposti. C'erano alcune eccezioni, naturalmente, tra le quali Chablis.

Chablis iniziò a esibirsi ad Atlanta, Augusta, Columbia e Jacksonville, come aveva preannunciato. Ci andava in treno e tornava a Savannah ogni tanto per rinfrescare il guardaroba e farsi iniettare una siringa di ormoni femminili dalla dottoressa Myra Bishop. Quando usciva dall'ambulatorio, suonava sempre alla mia porta, oppure lanciava sassolini contro le mie finestre, e io uscivo per accompagnarla a casa. Ormai questi passaggi erano un aspetto cerimoniale del suo percorso sessuale. Durante il tragitto, gli estrogeni operavano il loro miracolo temporaneo dentro di lei, trasformandola da ragazzo di strada in stupenda imperatrice della notte.

Un sabato pomeriggio, in maggio, mi stavo preparando a partire per Fort Jackson per assistere a un avvenimento sportivo quando squillò il telefono. Era Chablis.

«Sono la stronza, bello. Ma non mi serve un passaggio, stavolta. Voglio solo sapere se hai già letto il giornale.»

«No» risposi. «Perché?»

«Ti ricordi quell'antiquario di cui mi avevi parlato? Quello con la villa in Monterey Square.»

«Sì.»

«Non si chiamava Jim Williams?»

«Sì. Che cosa gli è successo?»

«Cinquantadue anni?»

«Può darsi.»

«Quattro due nove Bull Street?»

«Allora, Chablis, che cosa gli è successo?»

«Ieri sera ha sparato a un tale.»

«Cosa? Dici sul serio?»

«Non mi permetterei mai di scherzare su una cosa del genere. Il giornale dice proprio così. Dice che James A. Williams ha sparato a Danny Lewis Hansford, ventun anni. È successo a Mercer House. C'è una foto della tua amichetta Williams in prima pagina, ma non ne hanno pubblicata nessuna del ventunenne, maledizione. Era lui che m'interessava vedere.»

«Hansford è morto?» domandai.

«Temo di sì, bello, perché la signorina Williams è accusata di omicidio.»

PARTE SECONDA

12
SCAMBIO DI COLPI

L'articolo, sotto il titolo a tutta pagina WILLIAMS ACCUSATO DI OMICIDIO, era molto breve. Diceva che la polizia aveva ricevuto, alle tre del mattino, una chiamata da Mercer House. Gli agenti avevano trovato Danny Hansford, ventun anni, morto sul pavimento dello studio, dove il suo sangue aveva macchiato un prezioso tappeto orientale. Era stato colpito alla testa e al petto. C'erano due pistole, sulla scena del delitto. In casa diversi oggetti erano rotti. Williams era stato arrestato con l'accusa di omicidio e la cauzione era stata fissata in venticinquemila dollari. Quindici minuti più tardi, un amico di Williams si era presentato alla centrale con una busta contenente duecentocinquanta bigliettoni da cento dollari, e il prigioniero era stato liberato. Il giornale non diceva altro. Williams veniva descritto come antiquario, restauratore di case d'epoca e organizzatore di feste all'insegna dell'eleganza nella sua «casa museo» che Jacqueline Onassis aveva visitato e chiesto di acquistare per due milioni di dollari. Su Danny Hansford, a parte l'età, il giornale non offriva altre informazioni.

Il giorno seguente il quotidiano fornì maggiori dettagli dell'assassinio. Williams sosteneva di aver sparato a Hansford per legittima difesa. Lui e Danny, aveva spiegato, erano andati a vedere un film in un drive-in ed erano rincasati a mezzanotte passata. Appena entrato, Hansford gli aveva fatto una scenata, secondo Williams identica a un'altra che risaliva a un mese

prima. Aveva spaccato un video-game, rotto una sedia, distrutto una pendola inglese del 1700. Dopodiché, come aveva già fatto altre volte, aveva impugnato una delle Luger di Williams. Questa volta, tuttavia, non aveva sparato al pavimento o in Monterey Square, ma l'aveva puntata direttamente su Williams, seduto alla scrivania. Aveva esploso tre colpi, andati fortunatamente a vuoto. Quando aveva premuto di nuovo il grilletto, l'arma si era inceppata, dando modo a Williams di aprire il cassetto della scrivania per estrarne un'altra Luger. Danny stava cercando di sbloccare la pistola quando Williams aveva fatto fuoco.

Più tardi quella stessa settimana, Williams fornì nuovi particolari nel corso di un'intervista rilasciata al settimanale *Georgia Gazette*. Il suo tono era fiducioso, forse addirittura strafottente. «Se non avessi sparato a Danny,» diceva «i giornali avrebbero pubblicato il *mio* necrologio.» Il film che avevano visto al drive-in, spiegava, era molto violento, un film dell'orrore. «C'erano gole tagliate e cose simili. Dissi a Danny che avremmo fatto meglio a tornare a casa per una partita a backgammon o a scacchi, e lui accettò.»

Prima di arrivare a Mercer House, Danny aveva fumato nove spinelli e bevuto mezza pinta di whisky. Avevano giocato per un po' a un video-game, poi a un altro gioco di società. A quel punto, Hansford si era lanciato in un'assurda tirata contro sua madre, la sua ragazza Bonnie e il suo amico George Hill. All'improvviso, in un accesso di collera, aveva infranto con il tacco il pannello di controllo del video-game. «Giochi!» aveva gridato. «Sono tutti giochi, ecco che cosa sono!» Williams si era alzato per lasciare la stanza, ma Hansford lo aveva preso per la gola e scagliato contro lo stipite della porta. «Sei malato» gli aveva detto l'antiquario. «Perché non te ne vai a crepare da qualche parte?» Poi si era divincolato dalla sua stretta ed era andato nello studio, dove si era seduto alla scrivania. Aveva udito dei rumori allarmanti: la pendola che cadeva, il vetro che andava in frantumi e altre cose che venivano distrutte. Poi Danny era entrato nello studio con in pugno la Luger. «Domani me ne vado,» aveva annunciato «ma tu te ne vai adesso!» Aveva preso la mira e aveva sparato. Williams aveva sentito uno spostamento d'aria quando uno dei proiettili gli aveva sfiorato il braccio sinistro. Poi la pistola di Danny si era inceppata. Williams aveva preso dal cassetto la sua e si era difeso.

Dopo che Danny era caduto, Williams aveva deposto la pistola, aveva abbandonato la scrivania, aveva constatato la morte del ragazzo e aveva telefonato a un suo ex impiegato, Joe Goodman, raccontandogli l'accaduto e

chiedendogli di venire al più presto a Mercer House. Subito dopo Williams aveva telefonato al suo avvocato, quindi alla polizia.

L'avvocato, gli agenti, Joe Goodman e l'amica di quest'ultimo erano arrivati a Mercer House tutti contemporaneamente. Williams li aspettava sulla porta. «L'ho ammazzato» aveva detto. «È nell'altra stanza.»

Il primo poliziotto ad arrivare sulla scena del delitto, l'aiuto sergente Michael Anderson, aveva riconosciuto immediatamente la vittima. Anderson, infatti, era già venuto a Mercer House un mese prima, per arrestare Danny dopo la sua violenta sfuriata. In quell'occasione, aveva trovato il ragazzo sdraiato sul letto, completamente vestito. Questa volta, invece, lo aveva trovato riverso su un tappeto persiano, con la faccia in una pozza di sangue. Il braccio destro era steso sopra la testa, le sue dita erano strette sul calcio della pistola.

Verso le sette del mattino la polizia aveva scortato Williams alla centrale. Gli erano state rilevate le impronte digitali, lo avevano incriminato per omicidio ed era stata fissata la cauzione. Williams aveva chiamato al telefono Joe Goodman, che aspettava a Mercer House. «Va' di sopra, dove c'è quell'armadio fuori dalla stanza dell'organo. Monta sulla sedia che c'è vicino e prendi il sacchetto di carta che sta sopra l'armadio.» Un quarto d'ora dopo Goodman era arrivato alla centrale con un sacchetto contenente duecentocinquanta banconote da cento dollari, e aveva riaccompagnato Williams a casa.

Qualche giorno più tardi la polizia annunciò che era in corso una perizia per accertare la presenza o meno di polvere da sparo sulle dita della vittima, e per stabilire se Danny Hansford avesse davvero fatto fuoco contro Williams, come quest'ultimo aveva dichiarato. I risultati definitivi della perizia si sarebbero avuti entro sette giorni, e sarebbero stati fondamentali per confermare o confutare la tesi della legittima difesa, sostenuta dall'imputato.

Nonostante l'accusa che gravava su di lui, Williams continuava a occuparsi tranquillamente delle sue faccende. Il mercoledì, quattro giorni dopo aver sparato a Hansford, chiese al tribunale il permesso di recarsi in Europa per comprare delle antichità. Il giudice fissò la cauzione in centomila dollari e lo lasciò partire. A Londra, Williams alloggiò nella sua suite preferita al Ritz e giocò alla roulette al Crockford's Club. Quindi volò a Ginevra, dove partecipò a un'asta di Fabergé. Una settimana più tardi, era di ritorno a Savannah.

Poco dopo, la polizia annunciò che l'esito dei test sarebbe arrivato con

un certo ritardo, a causa di un sovraccarico di lavoro al laboratorio criminale di Atlanta. Un mese più tardi, il risultato non si era ancora visto.

Nel frattempo, gli abitanti di Savannah avevano già tratto le loro conclusioni, senza bisogno dei test di laboratorio. Cominciarono a circolare delle voci su Danny e molti decisero di prestare credito alla tesi della legittima difesa. Hansford aveva passato la sua gioventù dentro e fuori da riformatori e ospedali psichiatrici. Aveva lasciato la scuola non ancora quindicenne e da allora si era più volte messo nei guai con la polizia. Lo stesso Williams, negli ultimi dieci mesi, lo aveva tirato fuori di prigione nove volte. Skipper Dunn, un orticultore che una volta aveva abitato presso la stessa affittacamere di Danny, lo descriveva come un pericoloso psicotico. «Dava fuori di matto, rompeva le cose, metteva mano al coltello. Ci volevano due persone, per tenerlo fermo. Non mi sorprende che abbia cercato di fare fuori qualcuno.» Sembrava che una volta Hansford avesse scardinato una porta per prendere la sorella e picchiarla. Persino sua madre si era rivolta alla polizia, per timore che Danny facesse del male a lei e alla sua famiglia.

Nella sua intervista alla *Georgia Gazette*, Williams descriveva Hansford come un ragazzo gravemente disturbato. «Sono solo al mondo» gli aveva detto una volta. «Nessuno si preoccupa di me, non ho niente per cui valga la pena di vivere.» Con una strana indifferenza, Williams si vedeva come il salvatore di Danny, non come il suo assassino. «Volevo salvarlo da se stesso» dichiarava. «Aveva rinunciato alla propria esistenza.» Benché sospettato di tirare acqua al suo mulino, il ritratto che Williams dipingeva di Danny era affascinante. Il ragazzo viveva con il costante pensiero della morte, diceva l'antiquario. Spesso andava al Bonaventure Cemetery, dove mostrava agli amici le lapidi dicendo che le più grandi erano per i ricchi e le più piccole per i poveri, ma lui, se fosse morto a Mercer House, ne avrebbe avuta una grandissima. Due volte Hansford aveva tentato di suicidarsi a Mercer House, con un'overdose, ed entrambe le volte Williams lo aveva portato d'urgenza in ospedale. Era tutto documentabile.

Williams non spiegò mai la vera natura della loro relazione. Disse solo che Danny era un suo dipendente. Ma ben presto si venne a sapere che il ragazzo era stato più volte visto battere il marciapiede nelle piazze lungo Bull Street. Molti amici di Williams, tuttavia, in particolare le signore bene della città, caddero completamente dalle nuvole. Millicent Mooreland, una signora di sangue blu, per esempio, lo conosceva da trent'anni, ma quando un'amica le aveva telefonato per dirle: «Lo sai che Jim Williams ha ucciso

a revolverate il suo amante?» lei era rimasta sconvolta. «Non mi ero mai accorta» dichiarò «che Jim avesse altri interessi nella vita, oltre alle antichità e alla vita mondana.»

Molti conoscenti di Williams, però, erano meno ingenui. «Oh, lo sapevano tutti» affermò John Myers. «Non conoscevamo i particolari, ovviamente, perché Jim è sempre stato molto discreto, ma in tutti questi anni ci siamo sempre congratulati con noi stessi, perché il successo di Williams in società poteva voler dire una sola cosa: che Savannah è una città aperta e cosmopolita, abbastanza sofisticata da accettare con disinvoltura un gay dichiarato.»

La signora Mooreland restò leale a Williams, ma alcune cose la turbavano, e non solo l'assassinio in sé. Qualcosa, negli avvenimenti che si erano susseguiti la notte della sparatoria, la lasciava perplessa, un particolare in apparenza insignificante. «Chi è questo Joe Goodman? Io non l'ho mai visto in casa Williams, eppure è stata la prima persona alla quale Jim ha telefonato.»

La sua curiosità su Joe Goodman nasceva dal fatto che la signora Mooreland aveva vissuto fin da bambina nei rassicuranti confini della Vecchia Savannah, un mondo a sé stante e molto circoscritto. Nei momenti di crisi, era logico rivolgersi alle figure di spicco della comunità: l'autorità legale, la colonna morale, l'arbitro sociale, il titano della finanza, l'anziano statista. La Vecchia Savannah era ben attrezzata per affrontare qualunque tipo di crisi. Era sorprendente che, nel momento del bisogno, Jim Williams non si fosse rivolto a una di queste colonne portanti, ma a un perfetto sconosciuto. C'era qualcosa che non andava.

Ora che Jim Williams era sulla bocca di tutti, tornò con prepotenza alla ribalta anche l'incidente della bandiera nazista. Williams aveva sparato, per sua stessa ammissione, con una Luger, una pistola tedesca.

Alcuni, tra i quali l'ebreo Bob Minis, ridussero l'episodio della svastica nazista a dimensioni insignificanti. «Jim lo ha fatto senza pensarci» sosteneva Bob. Ma altri non erano disposti a giustificarlo con altrettanta facilità. «Non voglio credere che si consideri lui stesso un nazista,» dichiarò Joseph Killorin, professore d'inglese all'Armstrong State College «ma i simboli nazisti non sono del tutto privi di significato. Trasmettono tuttora messaggi molto chiari, anche se sbandierati come «reperti storici». Il messaggio è la *superiorità*, e non posso pensare che Williams non ne sia conscio. È un uomo troppo colto. Nel Sud, tra gli sciovinisti più convinti, a volte capita di trovare degli appassionati di svastiche naziste. Sono persone

che in passato si sentivano trattate come meritavano, e adesso soffrono di essere considerate alla stregua di tutti gli altri. Come quel tale che ogni tanto va alle feste in maschera con indosso l'uniforme delle SS. Può chiedere a chiunque, qui in città. Lo conoscono tutti. Dice di farlo per sciocare gli altri invitati, ma il significato profondo del suo gesto è chiaro. Nel caso di Williams, forse, si tratta di semplice arroganza apolitica. Un uomo che vive nella casa più grande della città e dà le feste più ambite e stravaganti può facilmente convincersi della propria superiorità. Può anche decidere di sottrarsi alle regole alle quali invece sottostanno tutti gli altri. Esporre al balcone di casa una svastica nazista sarebbe un modo come un altro per dimostrare tutto questo.»

Tirando le somme, un sondaggio condotto nelle prime settimane successive all'uccisione di Danny Hansford avrebbe visto la maggior parte della popolazione cittadina dare Williams per innocente. Aveva sparato per legittima difesa o, alla peggio, in un momento di intensa emozione. Le faccende di questo genere di solito venivano risolte nel più assoluto riserbo, soprattutto quando l'accusato era un cittadino in vista, rispettato e senza precedenti penali. Gli abitanti di Savannah erano tutti al corrente di precedenti omicidi i cui principali indiziati se l'erano cavata nonostante fossero chiaramente colpevoli. Una delle storie più note era quella di una zitella dell'alta società, la quale aveva sostenuto che il suo amante si era sparato con una carabina stando seduto in una poltrona del suo salotto. La donna aveva «trovato» il cadavere, pulito e riposto nella custodia il fucile e, per finire, fatto imbalsamare la salma. Solo dopo aveva chiamato la polizia.

«Jim Williams se la caverà,» disse Prentiss Crowe, un aristocratico di Savannah «ma dovrà affrontare non pochi problemi. Nascerà un certo *risentimento* nei suoi confronti, per aver ucciso quel ragazzo. Danny Hansford vendeva sesso a pagamento, ma era molto apprezzato dai suoi clienti, uomini e donne. Purtroppo non ha avuto il tempo di accontentare tutti: molti aspettavano ancora che venisse il loro turno, e adesso possono metterci una pietra sopra. Non so se Jim riuscirà a farsi perdonare.»

Al bar dell'Oglethorpe Club, Sonny Clark fu molto più esplicito: «Sapete che cosa si dice in giro di Jim Williams? Che ha ammazzato il più bel culo di Savannah».

L'interesse dell'intera città fu catturato per settimane dal sensazionale omicidio. I curiosi si spingevano in auto fino a Monterey Square e giravano intorno alla piazza, spiando Mercer House. Copie ormai sgualcite dell'*Architectural Digest* del marzo 1976, quello con le foto della casa,

passavano di mano in mano come preziose reliquie. Persone che non avevano mai messo piede nella villa arrivarono a conoscerla come se vi avessero vissuto: erano persino in grado di dirvi che Danny Hansford era morto tra un olio attribuito al nipote di Thomas Gainsborough e un tavolo dorato appartenuto all'imperatore Massimiliano del Messico. E tutti indistintamente potevano recitare a memoria, con maliziosa allegria, la frase finale dell'articolo, che ora suonava così ironica: «Il fascino e lo stile di vita della città hanno trovato una degna espressione nell'attenta e amorevole ristrutturazione [da parte di Jim Williams] di Mercer House, un tempo devastata dalla guerra e fortemente trascurata, e ora rifugio di un'esistenza tranquilla e armoniosa».

C'era però un particolare imponderabile nel caso Williams: il nuovo procuratore distrettuale Spencer Lawton. Lawton aveva assunto quell'incarico da troppo poco tempo perché si potessero prevedere le sue reazioni. Inoltre aveva un debito di gratitudine nei confronti del nemico di sempre di Williams, Lee Adler, grazie al cui aiuto era stato eletto. Se lo avesse voluto, Adler avrebbe potuto influenzare la sentenza, incoraggiando privatamente Lawton a condannare l'imputato. Oppure, com'era meno probabile, poteva esortarlo alla clemenza. A chiunque fosse tanto sfacciato da chiedergli apertamente se stesse esercitando pressioni su Lawton in un senso o nell'altro, Adler rispondeva che il procuratore distrettuale non prendeva ordini da nessuno.

Per più di un mese, Lawton si tenne garbatamente sulle sue. Il suo nome non comparve su nessun giornale e le dichiarazioni ufficiali vennero tutte rilasciate dal suo braccio destro. Per il 17 giugno venne fissata un'udienza preliminare, in occasione della quale Lawton avrebbe deciso se formulare o meno un atto d'accusa formale.

Cinque giorni prima dell'udienza, Lawton si presentò alla giuria della contea di Chatham e presentò le sue prove nel corso di una riunione a porte chiuse. La giuria agì prontamente, accusando Williams di omicidio premeditato di primo grado. La severità dell'imputazione non mancò di colpire l'opinione pubblica. Se doveva esserci un'accusa, quella di omicidio colposo era sembrata a tutti la più probabile. Lawton si rifiutò di rilasciare dichiarazioni. Disse solo che gli esami di laboratorio non erano stati ancora completati. Williams sarebbe stato processato.

Pochi giorni dopo la formulazione dell'atto d'accusa, la madre di Hansford citò Williams per danni, chiedendo 10.003.500 dollari. Secondo lei, l'assassino aveva ucciso suo figlio in una sorta di «esecuzione a sangue

freddo». I 3.500 dollari erano per le onoranze funebri.

Nonostante la bufera, Williams rimase imperturbabile. Il processo sarebbe iniziato solo in gennaio, tra più di sei mesi. Chiese al tribunale il permesso di recarsi in Europa per acquistare altri oggetti d'arte, e lo ottenne. Al suo ritorno, riprese la solita routine. Andava dal barbiere Jimmy Taglioli in Abercorn Street, faceva la spesa allo Smith's Market e cenava da Elizabeth, nella Trentasettesima. Non sembrava provare il minimo rimorso. Non ne aveva motivo. Come aveva dichiarato alla *Gazette*, era convinto di non aver fatto «nulla di male».

13
CONTI E BILANCI

«A volte ho l'impressione che voialtri yankee veniate quaggiù solo per crearci dei problemi» dichiarò Joe Odom. «Prendi Williams, per esempio. Un cittadino modello. Uno che si occupa degli affari propri. Un successo via l'altro. Poi arrivi tu, e di punto in bianco Williams ti ammazza qualcuno. Non è pazzesco?»

Erano le tre del mattino e, sei mesi dopo esservi entrato, Joe stava per lasciare la casa di Pulaski Square. L'ignaro agente immobiliare John Thorsen sarebbe rientrato il giorno seguente dall'Inghilterra e Joe voleva lasciare la casa nelle condizioni esatte in cui gli era stata mostrata: chiusa a chiave e vuota. Ne aveva trovata un'altra in cui trasferirsi, in Lafayette Square, e ora, nel cuore della notte, stava gettando l'ultima bracciata di vestiti nel bagagliaio del furgoncino parcheggiato davanti alla porta.

«E va bene, c'è un delitto in una villa, una lite tra froci. Aggiungiamoci un entomologo squilibrato che si aggira per la città con una boccetta di veleno, mettiamoci anche un travestito e un vecchio che porta a spasso un cane immaginario, e prova a pensare in che razza di film verremo a trovarci Mandy e io.»

Joe rientrò in casa, alla ricerca di eventuali tracce della sua permanenza. In quei sei mesi la casa, teoricamente disabitata, aveva ospitato un intero campionario umano. Un migliaio di turisti l'avevano visitata, mettendo il naso in ogni pertugio e consumando un pranzo in piedi prima di andarsene. Nello stesso tempo, c'era stata la perenne processione degli amici di Joe, e Jerry il parrucchiere che lavorava a tempo pieno nel suo salone improvvisato in cucina. Queste varie attività si erano fuse e sovrapposte, a volte con esito comico. Molte delle anziane signore che venivano per la visita e il

buffè risalivano sul pullman con i capelli rifatti, e quasi tutti uscivano dalla porta con un volantino che reclamizzava il Sweet Georgia Brown's.

Come sempre, nuove facce arricchivano la gamma dei personaggi che orbitavano intorno a Joe. Alcuni frequentavano la casa per una settimana o un mese, altri più a lungo. Così come era abile nel circondarsi di persone, Joe era assolutamente incapace di liberarsi degli indesiderati. Questo compito spettava a una cerchia di amici fedeli i quali, con o senza l'approvazione di Joe, allontanavano le persone sgradite. Negli ultimi mesi, il bersaglio di questo drappello di volenterosi era stato un elegante signore arrivato a Savannah spacciandosi per un miliardario di Palm Beach. Nella realtà, era un losco figuro che aveva aperto una casa d'appuntamenti lungo la strada per Tybee e, quando veniva da Joe, invitava con mezze frasi i turisti maschi in visita alla città a frequentarla. Gli amici avevano convocato un poliziotto in pensione, Sarge Bolton, perché li aiutasse a sbarazzarsi di lui. All'uomo era bastato intravedere il revolver sotto l'ascella di Bolton per decidere di battere in ritirata.

Gli amici di Joe non avevano nulla contro i bordelli, ma temevano che questa storia potesse aggravare la posizione del loro ospite Joe, che in quel periodo era stato messo sotto sorveglianza dalle autorità per via degli assegni a vuoto compilati prima di aprire il Sweet Georgia Brown's. Gli assegni avevano cominciato ad arrivare sulla scrivania del pubblico ministero al ritmo di uno alla settimana: quello del falegname, quello dell'elettricista, quello dell'idraulico, quello del cavallino da giostra in mezzo al bar. Quando il totale toccò i 18.000 dollari, due vicesceriffi entrarono nel locale con una citazione per Joe. Doveva presentarsi a un'udienza in tribunale e, a seconda dell'esito dell'udienza stessa, poteva essere o non essere accusato di aver emesso assegni scoperti, reato punibile con la reclusione da uno a cinque anni.

Il giorno dell'udienza, Joe si presentò tranquillamente in tribunale con venti minuti di ritardo. Prima di sedersi, si avvicinò alla panca sulla quale erano seduti i suoi querelanti e li salutò a uno a uno.

«Salve, George» disse al falegname.

«Ciao, Joe» rispose quello, con un blando sorriso.

Joe passò quindi all'elettricista, all'idraulico, al titolare dell'impresa, al tizio che gli aveva venduto tovaglie e tovaglioli e via dicendo, salutando tutti senza la minima traccia di sarcasmo o ironia. I suoi occhi brillavano, il suo sorriso era spontaneo come sempre. Sembrava che stesse accogliendo dei clienti nel suo locale. La sua affabilità era in stridente contrasto con

il disagio degli uomini ai quali aveva recato danno, che, con le loro facce intimorite e imbarazzate, sembravano più degli accusati che non dei querelanti, come se fossero stati sorpresi a commettere un atto sleale contro un amico. Ultimo della fila era un uomo minuto, con i capelli d'argento e grosse sopracciglia nere. Era l'antiquario di Charleston che gli aveva venduto la giostra e altri mobili. Joe, nel vederlo, s'illuminò.

«Signor Russell! Che sorpresa! Non sapevo che ci fosse anche lei.»

Russell si agitò nervosamente sulla panca. «Mi creda, Joe, avrei preferito non venire, ma sa com'è...»

«Oh, non importa! Non posso darle torto, sa? È solo che, se avessi saputo che veniva fin qui, le avrei chiesto di portarmi quella coppia di applique che mi piacevano tanto.»

«Le... piacevano? Voglio dire, lei... Cioè, io...» Il signor Russell sbatté le palpebre, come se stesse cercando di schiarirsi le idee. «Adesso ricordo. Ne avevamo parlato, sì. Non ci pensavo più. Però è vero, avrei potuto portarle con me...»

«Non si preoccupi, ne riparleremo più tardi.»

Con questo, Joe si decise finalmente a prendere posto al tavolo della difesa.

Il giudice chiese il silenzio.

«Signor Odom, da chi è rappresentato?»

«Da me stesso, vostro onore.»

Il giudice annuì. «Si proceda.»

Un sostituto procuratore lesse un elenco degli assegni a vuoto di Joe, dopodiché i querelanti deposero a turno, descrivendo ciascuno il lavoro che aveva svolto o la merce che aveva fornito, e spiegando di non essere mai riusciti a incassare gli assegni con i quali Joe li aveva pagati. Quando fu la volta di Russell, il giudice fece segno al pubblico ministero di avvicinarsi e conferì con lui per qualche minuto, dopodiché batté sul banco il suo martello e informò Russell che, nel compilare la sua querela, non aveva seguito la procedura esatta e, pertanto, la sua richiesta di risarcimento sarebbe stata considerata nulla, almeno per il momento. Questo riduceva l'ammontare degli assegni a vuoto a 4.200 dollari. Russell arrossì violentemente e tornò a sedersi.

«Vostro onore,» disse Joe «con il suo permesso, vorrei dire due parole al signor Russell.»

«Nessuna obiezione» rispose il giudice.

Joe fece segno all'antiquario di avvicinarsi e prendere posto accanto a

lui, quindi esaminò con cura il suo incartamento. Dopo qualche minuto, tornò a guardare il giudice.

«Vostro onore, se permette, secondo me possiamo rimediare a questa incresciosa situazione in una ventina di minuti o giù di lì. Dopodiché potrà accettare la querela del signor Russell.»

Il giudice lo guardò con diffidenza, senza capire se Joe volesse prendersi gioco di lui, o se avesse davvero trovato una soluzione.

«La corte apprezza la sua offerta,» disse a Joe Odom «ma dubito che esistano precedenti di un accusato che agisce in veste di consulente legale per conto di chi lo ha querelato. È logico aspettarsi che il querelato dispensi consigli a salvaguardia dei propri interessi, più che di quelli del suo cliente, non so se mi spiego.»

«Perfettamente, vostro onore, ma in questo caso si tratta solo di compilare dei moduli. Questo signore è venuto fin qui da Charleston per pretendere del denaro che gli appartiene di diritto e non mi sembra giusto negargli la possibilità di ottenerlo solo perché ha compilato in modo inesatto dei fogli prestampati.»

«Vero» approvò il giudice. «Va bene, proceda pure.»

«Un'altra cosa, vostro onore» continuò Joe. «Vorrei che fosse messo a verbale che faccio tutto questo gratuitamente...»

«Molto gentile da parte sua.»

«... rinunciando a un compenso che valuterei intorno ai 4.200 dollari.» Joe si voltò verso Mandy e me, e ci strizzò l'occhio.

L'udienza fu sospesa, per dare modo a Joe di compilare i moduli del suo avversario. Quando ebbe finito, il suo onorario venne detratto da quanto doveva a Russell. A questo punto, Joe prese la parola. Spiegò alla corte di aver emesso quegli assegni nella convinzione che i promotori del City Market, all'interno del quale si trovava il Sweet Georgia Brown's, si decidessero a restituirgli le diverse migliaia di dollari che gli dovevano, ma questo non era accaduto. Gli assegni quindi erano scoperti contro ogni sua intenzione. Il giudice e l'accusa dubitarono della sua deposizione, ma gli concessero un mese di tempo per restituire i 18.000 dollari ai suoi creditori. Se non ci fosse riuscito, ci sarebbe stato un processo. Il giudice, il pubblico ministero e i querelanti espressero all'unanimità la speranza che Joe riuscisse a rispettare questa scadenza.

E Joe la rispettò, ma non grazie ai contanti che ogni sera fluivano nella cassa del Sweet Georgia Brown's. La somma gli venne prestata da una giovane coppia appena trasferitasi in città, e che subito si era fatta conqui-

stare dal fascino di Joe Odom e del suo locale notturno.

Joe ebbe un'altra fortuna, quella di trovare un posto in cui andare ad abitare prima del temuto ritorno a Savannah dell'agente immobiliare John Thorsen. All'ultimo momento aveva accettato di occupare lo spazioso ed elegante piano terreno di Hamilton-Turner House, a pochi isolati da Lafayette Square. Il proprietario era un suo vecchio amico che abitava a Natchez e non si lasciava turbare dal fatto che Joe avrebbe aperto la casa ai turisti, l'avrebbe riempita di amici e avrebbe convertito la cucina in un negozio di parrucchiere.

Joe finì il giro della casa di Pulaski Square e, dopo essersi accertato di non aver lasciato tracce, si sedette sui gradini d'ingresso per fumarsi una sigaretta. Le cose, doveva ammetterlo, non andavano poi così male. I suoi assegni erano stati pagati, stava per trasferirsi in una bellissima casa d'epoca, non sarebbe stato processato e non aveva altro da fare che godersi in pace la sua sigaretta, in attesa che Mandy finisse l'ultima lavatrice. Dopodiché avrebbero staccato il contatore e il telefono, chiuso l'acqua e la porta, e se ne sarebbero andati.

Era l'alba quando Joe si coricò nella sua nuova casa. Dormì fino a sera, poi si alzò e andò al Sweet Georgia Brown's, dove il primo a entrare fu il signor Russell con le applique in ottone. Joe le appese ai due lati del grande specchio sopra il bar e accese le candele.

«Accetta un assegno?» domandò all'antiquario.

«Certamente» rispose Russell.

«Le sarei molto grato se volesse... ehm... aspettare a incassarlo fino al primo del mese.»

«Non c'è problema.»

Joe si voltò per tornare al pianoforte e si ritrovò a fissare negli occhi John Thorsen, l'agente immobiliare.

«Eccomi qua!» disse Thorsen. «Se vuole ancora quella casa in Pulaski Square, può averla. L'ho tenuta da parte per lei, mentre ero via.»

«Lo so» rispose Joe. «E non so dirle quanto l'ho apprezzato.»

14
LA FESTA DELL'ANNO

Gli inviti alla Festa di Natale di Jim Williams cominciarono ad arrivare nelle cassette della posta delle case più chic di Savannah nella prima settimana di dicembre. Vennero accolti con sorpresa e costernazione in quanto

tutti pensavano che, date le circostanze, Williams non avrebbe dato nessuna festa, quell'anno. Davanti agli eleganti cartoncini d'invito, l'alta società di Savannah pensò con un certo imbarazzo che l'avvenimento mondano avrebbe avuto luogo sulla scena di un delitto e che un mese dopo il padrone di casa sarebbe comparso in tribunale per il processo. Che fare? A Savannah le buone maniere e il decoro venivano tenuti in grandissimo conto. La città aveva dato i natali, dopotutto, a Ward McAllister, che alla fine del diciannovesimo secolo si era proclamato arbitro della buona società. Era stato lui, nel 1892, a compilare la lista dei «Quattrocento», i personaggi più illustri di New York. Era stato lui a codificare le regole del saper vivere per le gentildonne e i gentiluomini di tutto il Paese. Il vivace dibattito sulla colpevolezza o l'innocenza di Williams si spostò sull'opportunità o meno, da parte sua, di organizzare la Festa di Natale, e (dal momento che ormai l'aveva organizzata) sull'opportunità o meno di parteciparvi. Quell'anno la domanda non era più «Sei stato invitato?», ma «Hai intenzione di accettare?».

Millicent Mooreland aveva consigliato a Williams di rinunciare alla festa. «Sarebbe fuori luogo, Jim» gli aveva detto, e credeva di averlo convinto, finché non aveva ricevuto lei l'invito. Per lei, la festa rappresentava un grave dilemma. Dopo diverse notti insonni, aveva deciso di non andare.

Williams si rifiutava di riconoscere che la festa potesse essere una caduta di gusto. Lui e i suoi avvocati avevano concluso che non organizzarla equivaleva a un'ammissione di colpa. Avrebbe invece rinunciato alla festa tra soli uomini della sera seguente. «L'unico al quale dispiacerà,» aveva detto Williams «sarà Leopold Adler, perché non potrà spiarci con il suo binocolo.»

Secondo Williams era stato proprio Lee Adler, che si fingeva tanto preoccupato per lui, a convincere il procuratore distrettuale ad accusarlo di omicidio di primo grado, invece che di un reato meno grave. Due giorni dopo il fatto, Emma Adler aveva mandato a Williams un biglietto in cui gli esprimeva la sua simpatia e si offriva di aiutarlo in ogni modo possibile. Aveva firmato «Affettuosamente, Emma».

«L'uso della parola "affettuosamente",» commentò Williams «è la prova della sua insincerità. Emma Adler non è più affezionata a me di quanto io lo sia a lei, ed entrambi lo sappiamo.» Quell'anno, Williams non invitò gli Adler alla sua festa.

Come era sua abitudine, però, iniziò con grande anticipo gli elaboratissimi preparativi. I suoi assistenti comprarono tre camionate di foglie di

palmetto, rami di cedro e foglie di magnolia, e spesero un'intera settimana ad adornare i sette caminetti e i sei lampadari di cristallo di Mercer House. Il giorno della festa, Lucille Wright arrivò con arrosti di prosciutto, tacchino e manzo, chili e chili di scampi e ostriche, salsiere colme di condimenti e una quantità di dolci, torte al cioccolato e crostate. Il tutto venne disposto su piatti da portata in argento e collocato intorno a una composizione di camelie bianche e rosa al centro della tavola. Una ghirlanda di orchidee dalla gola rossa lunga venti metri ornava la scala a spirale. L'aria profumava di cedro e pino.

Alle sette in punto Williams spalancò la porta di Mercer House e si preparò a ricevere gli ospiti affiancato da sua madre e sua sorella, Dorothy Kingery. Le due donne erano in abito da sera, Williams portava la cravatta nera e uno smoking con due gemelli Fabergé di provenienza imperiale russa che scintillavano sui polsini della camicia. Tirò un profondo respiro. «Adesso saprò chi sono i miei veri amici». Non dovette aspettare a lungo: i primi invitati stavano già arrivando.

E ne continuarono ad arrivare, finché furono più di cento. Ciascuno salutò il padrone di casa esprimendogli con un caldo sorriso tutta la propria simpatia, prima di affidare il soprabito a uno degli assistenti nello studio adibito a guardaroba. Se all'inizio gli ospiti si mostrarono alquanto contenuti, l'allegria aumentò a ogni nuovo arrivo. I camerieri in giacca bianca circolavano con i vassoi carichi di bicchieri e antipasti («Versa con generosità» aveva raccomandato Williams al barista). Ben presto le risate e l'ilarità avevano coperto le note del pianoforte. Williams aveva invitato duecento persone, aspettandosi di vederne arrivare centocinquanta. Fu subito chiaro che aveva raggiunto il suo scopo: la buona società sosteneva la tesi dell'innocenza. Dopo un'ora, lasciò la sua postazione sulla porta e andò a mescolarsi agli ospiti.

«Chi è venuto?» domandai. «E chi è rimasto a casa?» «Sono rimasti a casa i santerellini, quelli che sono sempre stati gelosi dei miei successi e vogliono gridarmi in faccia la loro disapprovazione. Non si sono presentate anche alcune persone che in cuor loro sperano che me la cavi, ma hanno paura ad ammetterlo pubblicamente. Quelli che vede qui stasera sono abbastanza sicuri di sé da infischiarsene di chiunque possa criticare la loro decisione di partecipare. Come quell'anziana signora laggiù, Alice Dowling: il suo defunto marito è stato ambasciatore degli Stati Uniti in Germania e in Corea. Sta parlando con Malcolm Maclean, l'ex sindaco di Savannah e presidente di uno degli studi legali più affermati della città. La

vecchietta sulla destra di Maclean è una delle sette dame della buona società fondatrici della Historic Savannah Foundation, Jane Wright, discendente del terzo governatore della Georgia. Alla sua destra vede un signore distinto, con i baffi bianchi. È Bob Minis, uno dei finanzieri più brillanti e abbienti di Savannah. Il suo bis-bisnonno è stato il primo bianco a nascere in questo Stato. È anche l'unico socio ebreo dell'Oglethorpe Club. I due uomini che chiacchierano vicino alla porta sono George Patterson, il presidente in pensione della Liberty National Bank, e Alexander Yearley, ex presidente della Robinson-Humphrey, la più grande banca d'affari di Atlanta.» Williams aveva lo sguardo di un giocatore di poker con in mano quattro assi.

«Vicino al piano» continuò «c'è quella signora con l'abito rosso e la voce da contralto. È Vera Dutton Strong, loquace come sempre. È erede della fortuna Dutton, quelli della pasta di legno, e vive in un palazzo in Ardsley Park, grande tanto da ospitare un'ambasciata. Vera alleva barboncini di razza pura. Ne ha una dozzina e almeno sette dormono in camera da letto con lei e suo marito, Cahill. L'uomo che la sta ascoltando pazientemente è il direttore del museo Telfair, Alexander Gaudieri, il che è una fortuna, perché quello che dice Gaudieri non interessa a nessuno e lei non gli permetterà di aprire bocca.»

Mentre passavamo accanto a Vera Dutton e al direttore del museo, captammo una frase della loro conversazione. «La discendenza è ottima. Dovresti vedere lei che portamento ha! Ha anche un buon temperamento e gli occhi azzurri. Di certo è molto intelligente.»

«Non un altro cane!» intervenne Williams.

«Chi ha parlato di cani?» ribatté Vera.

«Non essere timida» la rimproverò Williams. «"Ottima discendenza, buon temperamento"... Nessuno ce l'ha con te per il tuo nuovo barboncino. Coraggio, confessa!»

Vera sussultò. «Mio Dio, che imbarazzo! Stavo parlando della fidanzata di Peter! Tra poco diventerò suocera.» Buttò indietro la testa e rise, poi si aggrappò al braccio di Williams. «Giura di non ripetere a nessuno quello che ho detto!» Dopo che Williams ebbe giurato, Vera si rivolse a una coppia in piedi accanto a lei. «Avete sentito? Stavo parlando della fidanzata di Peter e Jim credeva che...»

Williams e io ci allontanammo. «Vera è fatta così» mi disse il padrone di casa. «Non è priva di pregi però; uno è il senso dell'umorismo.»

Mi indicò una coppia di mezza età e di bell'aspetto. «Quei due sono Ro-

ger e Claire Moultrie. Lui è stato presidente della Savannah Gas Company fino a una quindicina di anni fa, quando rimasero coinvolti in una specie di scandalo. Una sera parcheggiarono l'auto in un posto tranquillo lungo il fiume. Passò una guardia notturna, che disse loro di sloggiare perché erano entrati nella proprietà di un cantiere navale, ma i Moultrie non vollero saperne. Il guardiano notturno chiamò la polizia. Venne un agente, che chiese ai due i documenti. Roger si arrabbiò e lo aggredì. A quel punto, Claire prese dal cassetto portaoggetti una pistola e la puntò sul poliziotto, gridando: «Abbassati, Roger, ora lo ammazzo, quel figlio di puttana». L'agente la trascinò fuori dalla macchina e la prese a pugni così brutalmente che Claire rimase una settimana in ospedale. Vennero tutti e due denunciati per violazione di proprietà privata, ubriachezza molesta, disturbo della quiete pubblica e resistenza alla forza pubblica: in più lei venne accusata di aver minacciato di morte un poliziotto e lui di aggressione. Roger rifiutò la proposta del giudice di risolvere la questione con il pagamento di una piccola multa, e preferì essere processato. Al processo Roger affermò che si erano spinti fino a quel luogo isolato per ispezionare certe condutture e, quindi, si trovavano lì per conto della compagnia del gas. I cittadini più rispettati di Savannah fecero la fila per dichiarare in aula che i Moultrie erano persone perbene e la giuria raggiunse un accordo in venticinque minuti: gli imputati erano innocenti. Quei due pensano di non dover rispondere a nessuno di quello che fanno. Probabilmente è per questo che sono qui, stasera.»

Williams si guardò attorno. «Quel tipo laggiù vestito da cacciatore è Harry Cram, una leggenda.» Si riferiva a un signore dall'aspetto patrizio, sulla settantina, che indossava una giacca rossa con le code e un taschino ricamato in oro. «Harry Cram non ha mai lavorato in vita sua. La famiglia gli manda un assegno mensile da Filadelfia, a patto che lui non vi metta più piede. Vive alla grande: viaggia in tutto il mondo, va a caccia, beve e gioca a polo. È un uomo singolare, piacevolissimo. La donna al suo fianco è la sua quarta moglie, Lucy. Vivono a Devil's Elbow, un'isola boscosa al largo di Bluffton, nel Sud Carolina. Uno dei passatempi preferiti di Harry era sorvolare con aerei da turismo le case degli amici e bombardarle con sacchi di farina, mirando ai comignoli. Una volta è entrato a cavallo nel vecchio DeSoto Hotel. È uno spericolato e un tiratore infallibile. Quando abitava alla piantagione di Foot Point, invitava la gente a pranzo la domenica e raccomandava a tutti quanti di arrivare per mezzogiorno, poi, alle dodici meno un quarto, saliva su un albero con un drink e un fucile e spia-

va l'arrivo degli ospiti. A mezzogiorno in punto, prendeva la mira attraverso il cannocchiale del suo fucile e sparava senza troppi complimenti a statuine e simboli vari sui cofani delle auto dei ritardatari.»

Williams incontrò lo sguardo di Cram attraverso la stanza gremita, e ci muovemmo nella sua direzione. «Un'ultima storiella, prima di presentarla a Harry. Cinque anni fa circa, due uomini di Parris Island in muta da sub raggiunsero a nuoto l'isola di Harry e penetrarono in casa. Trovarono il figlio Peter, allora sedicenne, e, minacciandolo con la punta di una baionetta, si fecero accompagnare fino alla stanza in cui dormiva suo padre. Peter gridò: "Papà, ci sono qui due uomini con una baionetta. Dicono che, se non gli dai subito un po' di soldi, mi uccideranno". "D'accordo" gridò Harry da dietro la porta. "Datemi solo il tempo di prendere il denaro." Peter, sapendo che cosa aspettarsi, appena suo padre aprì la porta si scansò. Harry esplose due colpi con la sua trentotto e colpì entrambi gli uomini in mezzo agli occhi.»

Raggiungemmo i Cram. «Ti ho sentito chiedere una bibita allo zenzero, Harry, o sbaglio?» domandò Williams.

«Non ti sbagli. È una vergogna, vero? Ma è da un anno che non tocco più neppure un goccio, che tu ci creda o no.» Cram aveva occhi vivacissimi e capelli irsuti che gli stavano in piedi sulla testa come la cresta di una candida egretta. «Lucy mi ha portato ubriaco fradicio al Veterans Hospital di Charleston. Mi hanno chiesto chi era il presidente degli Stati Uniti. Pare che lo chiedano a tutti gli ubriachi. Io non ho saputo rispondere. Allora loro mi hanno chiuso in un posto speciale, detto "la cisterna", e mi ci hanno tenuto una settimana. Da allora, non sopporto più l'alcol. Non ho idea di che cosa mi abbiano fatto, là dentro. Dovrei chiederglielo.»

Sua moglie annuì. «Harry stava superando ogni limite. Voleva giocare a Guglielmo Tell e centrare una mela sulla mia testa.»

«Devo dire, però,» riprese Harry «che non ho mai sbagliato un colpo, quando ero ancora un ubriacone. E credo di non essere mai stato completamente sobrio da quando avevo sedici anni. Ho provato a smettere più di una volta, nella mia vita, ma mai per più di un giorno. Questa giacca ne è la prova. Vedete questo foro?» Indicò un buco appena sotto il taschino. «Una volta, anni fa, smisi di bere e chiusi tutti i liquori nell'armadio. Il giorno dopo, però, decisi che ero stato sobrio abbastanza a lungo, ma non ebbi la pazienza di mettermi a cercare la chiave. Così feci saltare il lucchetto. La pallottola trapassò tutti i vestiti appesi nell'armadio.» Harry si girò: c'era un altro foro, nella parte posteriore della giacca.

Una coppia di amici dei Cram, incuriosita, si avvicinò per esaminare i fori e Williams ne approfittò per riportarmi in salotto. «Adesso ha conosciuto anche Harry Cram. Immagino che Harry sia venuto, stasera, perché non gli è neppure saltato in mente di poter rifiutare. Adesso guardi quella signora in piedi vicino alla finestra, quella che sta parlando con l'uomo calvo. È Lila Mayhew. Discende da una delle più antiche famiglie di Savannah. Ma è un po' tocca, quindi può darsi che non sappia neppure che ho sparato a qualcuno.»

Williams mi lasciò per tornare nell'ingresso, e io mi avvicinai alla signora Mayhew.

«Dove esattamente gli ha sparato?» stava chiedendo al signore calvo. La sua voce era esile come quella di una bambina sperduta.

«Al petto, credo.»

«Voglio dire, in quale stanza di questa casa?»

«Ah! Nello studio. Dove abbiamo lasciato i cappotti.»

«Che cos'hanno fatto del cadavere?»

«Immagino che lo abbiano sepolto. Non crede?»

«Non è questo che intendo. Lo hanno cremato o semplicemente seppellito?»

«Non glielo so dire.»

«Perché lo sa quello che è successo alla nonna, vero?»

«Sicuro.»

«Il corpo della nonna venne mandato a Jacksonville perché fosse cremato.»

«Lo ricordo perfettamente. Quella storia fece il giro della Georgia.»

«E il forno crematorio ci rispedì le sue ceneri in un'urna, che noi tenemmo in salotto in attesa di poterla interrare al Bonaventure. Ma papà era un chimico, come lei sa.»

«Molto rinomato, anche.»

«Si sentiva solo e triste, e così, dopo cena, portò l'urna in centro, dove aveva il suo laboratorio, e fece degli esperimenti sulle ceneri. Fu allora che si rese conto che non erano affatto della nonna. Erano corteccia di quercia. Ci avevano mandato del legno bruciato. Non scoprimmo mai che fine avesse fatto la nostra cara nonnina. Quando morì papà, però, preferimmo non correre rischi e lo seppellimmo così com'era morto, con l'impermeabile. Per questo le ho chiesto se hanno fatto cremare quel giovanotto ucciso da Jim. In questo caso, sono sicuri di aver avuto indietro proprio le sue ceneri?»

Lila Mayhew si allontanò in una sorta di trance e l'uomo calvo guardò fuori dalla finestra del salotto. «Mio Dio,» disse «sta arrivando quella Dawes! È tutta in verde, dalla cima dei capelli alla punta delle scarpe!» Serena Dawes stava risalendo il vialetto al braccio di Luther Driggers. Era avvolta in un boa di piume di struzzo verdi.

Williams andò loro incontro sulla porta. «Il nostro uccello di smeraldo è arrivato, finalmente!» esclamò.

«Ho urgente bisogno di un drink e di un posto dove sedermi per far riposare le caviglie» disse Serena, soffiando un bacio nella sua direzione e dirigendosi subito verso il salotto. Si adagiò in una poltrona, sistemando con una mano le piume di struzzo e arraffando con l'altra un martini da un vassoio di passaggio. Quindi perlustrò con gli occhi la stanza: «Giovanotto!» gridò a un ometto basso con la macchina fotografica. «Venga a scattare una foto a una vera signora!» Quando il lampo del flash ebbe smesso di accecarla, Serena posò lo sguardo su una bella ragazza bionda.

«Non credo di avere il piacere» disse con dolcezza. «Sono Serena Dawes.»

«Il mio nome è Anna» rispose la ragazza. «Sono svedese.»

«Carino. Che cosa l'ha portata a Savannah?»

«È una così bella città. È bello anche solo... guardarla.»

«Guardarla? Si limita a questo?»

«Sono un'appassionata di architettura, e avete delle case così belle, qui!»

«Ha degli amici a Savannah?»

«Certo.»

«Chi?»

«Il colonnello Atwood.»

Serena sprimacciò le sue piume. «Perché non l'ha detto subito, che è venuta a Savannah per scopare? Siamo persone comprensive, noi.»

Un uomo dai capelli neri si chinò a baciare la mano di Serena. «Serena, che gioia vederla fuori dal letto.»

«Troppo gentile, colonnello Atwood. Per lei sarei disposta ad alzarmi dal letto in qualunque momento.»

Il colonnello Jim Atwood era un uomo dai più svariati interessi. Era stato il primo in America a coltivare su larga scala il castagno d'acqua, di cui aveva piantato cinquanta esemplari in una ex risaia a sud di Savannah. Ma quello era solo un hobby: Atwood era principalmente un imprenditore e un commerciante che trattava un po' di tutto: dai serbatoi d'acqua alle merci avariate. Era noto per aver comprato a scatola chiusa con la sua carta Ame-

rican Express il contenuto di interi magazzini e navi mercantili. Aveva acquistato e rivenduto in un solo affare centodiciannove auto sportive danneggiate dall'acqua e, in un'altra occasione, quattrocento tonnellate di datteri deteriorati. Uno dei suoi argomenti preferiti, però, era quello trattato nel suo libro *Armi da taglio nel Terzo Reich.* Quando il libro era uscito, Atwood si era accaparrato il mercato dei pugnali, delle spade e delle baionette naziste. Aveva comprato sessanta fabbriche di armi tedesche insieme con il loro stock di armi naziste abbandonate. Possedeva anche il servizio in argento di Hitler, enormi posate con inciso il monogramma AH in caratteri grotteschi.

Serena sbatté le ciglia al colonnello. «Ha portato con sé qualcuno dei suoi pugnali Kraut questa sera?» gli domandò.

«No. Solo la mia fidata pistola.» Estrasse un piccolo revolver dalla tasca e glielo mostrò. «Sa che cos'è?»

«Naturale» ribatté Serena. «Il mio povero marito si è fatto saltare le cervella con una di queste.»

«Oh!» proruppe una donna minuta in piedi accanto a Serena. «Anche il mio! La riconoscerei tra mille.» La donna era Alma Knox Carter, proprietaria di un supermercato, che abitava dall'altra parte di Monterey Square. «Mi stavo preparando un aperitivo in cucina. Il televisore era acceso e, quando ho sentito lo sparo, ho pensato che fosse parte del film. Ma poi sono andata nell'ingresso e ho trovato Lyman sdraiato per terra con la pistola in pugno.»

Il revolver del colonnello Atwood attirò l'attenzione del dottor Tod Fulton. «Ventidue Magnum, eh? Niente male davvero. Io porto questa.» Prese dalla tasca un portafogli di pelle nera con una fessura nel mezzo. Dalla fessura spuntava l'inconfondibile curva di un grilletto. «È una Derringer calibro ventidue camuffata» spiegò. «Se vengo aggredito da un borseggiatore, devo solo tirare fuori il portafogli e... pagare! Mia moglie» aggiunse, rimettendo in tasca il portafogli, «gira con una calibro trentotto.»

«Anch'io» interloquì allegramente Anna.

«E vi dirò di più» s'intromise di nuovo la signora Carter. «Se avessi anche solo toccato la pistola nella mano di Lyman, avrebbero potuto accusarmi di omicidio!» Era così fragile che non sembrava neppure in grado di sollevarla, una pistola.

«Prima o poi sparerò a un uomo» dichiarò Serena. «Dio solo sa quante volte ci ho già provato!» Prelevò dalla borsetta un'arma con il calcio di madreperla, tenendola prudentemente per la canna cromata. «Chiedetelo al

mio ex, Shelby Grey. Quanto mi sarebbe piaciuto impallinarlo! L'ho pregato di lasciarmelo fare. Non volevo ucciderlo, solo colpirlo all'alluce, in modo che non potesse più dimenticarsi di me. Invece ho fatto un buco nel condizionatore.

«Lei gli ha... sparato?» domandò stupefatta la signora Carter.

«Ma l'ho mancato.»

«Una fortuna.»

Serena sospirò. «Non per Shelby. Adesso non ha nulla a eterno ricordo del mio amore. Comunque, temo proprio che dovrò sparare a un uomo, prima o poi, e non nell'alluce. Mio marito mi ha lasciato in eredità dei gioielli di valore inestimabile, come tutti sanno, e certi figuri darebbero qualunque cosa per metterci le mani sopra. Vivo nel continuo terrore dei ladri. Per questo porto sempre con me questa pistola. Quando sono a casa, la tengo sotto le lenzuola.» Serena guardò il colonnello Atwood. «Quando esco, invece, la metto in borsetta. Quando mi sembra che quei bastardi stiano per saltarmi addosso, però, la metto qui, tra i miei due balconi.» Infilò l'arma tra i seni generosi e prese un altro martini dal vassoio di un cameriere.

A questo punto avevo anch'io bisogno di bere qualcosa, e intercettai il cameriere che veniva nella mia direzione. Altre due persone, un uomo e una donna, si servirono un aperitivo.

«È stato *un crime passionnel*,» stava dicendo la donna «una lite tra innamorati. Sono cose che succedono. Non è certo paragonabile a un omicidio vero e proprio.»

«Mia cara,» disse l'uomo «può anche essere stato un delitto passionale, ma conosco tre persone che facevano parte della giuria d'accusa. Hanno visto le prove a carico e credo che sarà molto dura, per Jim.»

Voltai loro le spalle e guardai altrove ma, nello stesso tempo, mi avvicinai ai due per meglio ascoltare la loro conversazione. L'uomo abbassò la voce.

«Per cominciare,» raccontò «ho saputo che i risultati dei test del laboratorio criminale sono a dir poco allarmanti. Non c'erano residui di polvere da sparo sulle mani di Danny Hansford e questo significa che non ha aperto per primo il fuoco, come ha sostenuto Jim.»

«Dio mio!» si lasciò sfuggire la donna.

«Anche la posizione dei fori dei proiettili contraddice la sua versione» proseguì l'uomo. «Una pallottola è penetrata nel petto, e questo va bene, ma un'altra ha colpito Danny alla schiena, e la terza dietro l'orecchio. In-

somma, pare che Jim gli abbia sparato dapprima al petto, e poi sia uscito da dietro la scrivania per colpirlo altre due volte mentre era già caduto a faccia in giù sul tappeto, forse per dargli il colpo di grazia.»

«È terribile!» commentò la donna. «Vuoi dire che Jim non ha agito per legittima difesa?»

«Parrebbe proprio di no. Le analisi delle impronte sono ancora più sorprendenti. Sulla pistola trovata sotto la mano di Hansford non c'era nessuna impronta, anche se aveva esploso dei colpi. Questo vuol dire che qualcuno l'ha ripulita. Sembra quasi che Jim abbia sparato a Danny, e poi abbia sparato ancora dal punto in cui Danny era caduto, in modo da far apparire che anche lui avesse fatto fuoco. Dopodiché, ha cancellato le proprie impronte dalla pistola e l'ha messa in mano al cadavere.»

«Mi sento male» mormorò la donna. «Che cosa sarà di Jim, adesso?»

«È esattamente quello che gli ho chiesto io quando sono arrivato qui questa sera. È convinto di cavarsela.»

«E come?»

«Un buon avvocato potrebbe ribaltare le prove a suo favore. E Jim ha degli ottimi avvocati. Per questo è convinto di venirne fuori. Per questo, e per la posizione che occupa in città.»

L'uomo cambiò argomento e io ritornai nell'ingresso, dove Williams e sua madre stavano intrattenendo un piccolo gruppo di ospiti.

Blanche Williams era venuta da Gordon, Georgia, dove viveva da sempre. Quasi ottantenne, era una donna alta e secca come una cicogna. I suoi capelli meticolosamente acconciati formavano una nuvola bianca intorno alla testa. Se ne stava con le mani timidamente strette davanti al petto, mentre una delle invitate si complimentava con lei per il suo vestito.

«Grazie» rispose educatamente la signora Williams. «Me lo ha regalato James. Ogni volta che dà una festa, vuole essere sicuro che io abbia un abito nuovo da indossare.» Guardò il figlio, come per assicurarsi di aver detto la cosa giusta.

«Mia madre è la regina di tutte le mie feste!» asserì con entusiasmo Williams.

Lei si sentì incoraggiata a continuare. «James mi ha regalato talmente tanti gioielli che un giorno gli ho detto: "James, non riuscirò mai a metterli tutti!". E lui: "Mamma, vorrà dire che darò più feste, così avrai più occasioni per venire a Savannah e sfoggiare i miei regali". Mi ha anche portato con sé in molti viaggi. Sono stata ben cinque volte in Europa, una volta persino con il Concorde!»

La signora Williams parlava a bassa voce ma velocemente, quasi non volesse monopolizzare più del necessario le orecchie dei suoi ascoltatori. Il portamento eretto e lo sguardo vigile indicavano che, a dispetto dei suoi modi garbati, era una donna di grande forza e molto determinata. Williams dovette staccarsi da lei per accogliere i nuovi arrivati e io, ritrovandomi a faccia a faccia con sua madre, mi lasciai andare a un commento sull'allegria della festa, ottenendo subito la sua approvazione.

«James ha sempre amato circondarsi di gente,» mi disse «anche da bambino. Una volta gli comprai un piccolo proiettore, sa, di quelli che proiettano le immagini sul muro, e lui si mise a organizzare brevi spettacoli per i suoi amici. Gli altri bambini venivano, pagavano un cent per l'ingresso e si divertivano un mondo. Naturalmente io preparavo una merenda per tutti, qualcosa da sgranocchiare. James aveva undici o dodici anni, allora. A tredici andava già in giro per la campagna in sella alla sua bicicletta, alla ricerca di oggetti vecchi da comprare e rivendere. È così che ha cominciato. All'inizio andava nelle case della gente di colore, e comprava lampade a olio abbandonate e via dicendo. Le pagava un quarto di dollaro, le aggiustava e le rivendeva per cinquanta centesimi. Poi ha cominciato ad acquistare oggetti più preziosi, come specchiere e mobili, e li restaurava nel suo laboratorio da falegname. Metteva un piccolo annuncio sul giornale e... sembra incredibile, ma le signore arrivavano a Gordon fin da Macon, e lo aspettavano fuori di scuola. Erano tutte mogli di dottori e avvocati, e James le portava a casa e organizzava un piccolo negozio nella sua stanza da letto. E guardi, a poco a poco, che cos'è diventato.

«Anche mia figlia ha fatto strada. Lei adesso insegna all'università. Il mio lavoro su questa terra è finito. Il Signore può anche prendermi con sé, adesso. Ma non lo ha ancora fatto. Quando James si è cacciato in questo orribile pasticcio, ho pensato che, forse, Dio mi ha lasciata al mondo proprio per questo.»

Il frastuono della festa andava aumentando, ma la signora Williams non alzò la voce. Parlava piano e mi guardava dritto negli occhi. Sembrava quasi guardarmi *attraverso.*

«Un sabato James mi ha chiamato, intorno all'ora di pranzo, se ben ricordo, e mi ha detto: "Mamma, ho cattive notizie per te. Ho dovuto ammazzare Danny". Sono rimasta paralizzata. "Tesoro," gli ho detto "vieni subito a casa." E lui è venuto. Quando è arrivato, io non gli ho fatto domande. Ho aspettato che fosse lui ad aprirsi, perché in quel momento era così chiuso, così disperato. Ma hanno scoperto quasi subito che si era rifu-

giato da me, e hanno cominciato a telefonare. Io rispondevo e prendevo nota su un foglio di carta.»

Si interruppe per salutare due ospiti, poi riprese: «Non mi sono mai fidata di quel ragazzo. Aveva uno sguardo strano. Non l'ho mai detto a James, ma ero preoccupata. Una volta James lo ha portato a casa mia. Dopo un po', James è andato in giardino a lavare la macchina e io non ho più visto il ragazzo. Così sono uscita e gli ho detto: "James, il tuo amico è sparito". "Ha detto che andava a fare due passi" ha risposto lui. All'ora di pranzo, quel Danny non era ancora arrivato, ma mio figlio mi ha detto: "Mamma, quando Danny si mette in testa di andare in qualche posto, ci va e basta, senza dirlo a nessuno. È già successo altre volte." In quel momento ho capito che cos'era successo. Il ragazzo era andato a comprarsi la droga. Gordon è una piccola cittadina, ma lui doveva aver visto del movimento alla stazione di servizio in fondo alla strada, e aveva deciso di andare a comprarsi la droga. Il giorno dopo, James ha scoperto che era tornato a Savannah in autostop.»

La signora Williams guardò il fazzoletto che stringeva tra le dita.

«Voglio essere sincera con lei» mi disse. «A volte James è troppo buono con le persone. Forse ha preso da me. Io soffro sempre troppo per gli altri, ma questo è sbagliato, perché molti se ne approfittano. So che è successo anche a James, e gli succederà ancora. Cercherà di aiutare altri come ha fatto con quel ragazzo. A volte penso che dovrei parlargli, ma sono sua madre e la prenderebbe come un'intromissione. Non voglio diventare una madre scomoda, sa, così preferisco stare zitta.

«James è un uomo molto generoso ed è proprio per questo che mi dispiace tanto vederlo in questo pasticcio. Quando ha venduto Cabbage Island per tutti quei soldi, la prima cosa che ha fatto è stata sistemarmi la casa, poi ha offerto alla chiesa diecimila dollari per l'acquisto di un organo elettrico. Non so. Forse tutta questa storia gli servirà di lezione. Forse capirà, finalmente, che deve pensare un po' anche a se stesso, e non sempre e solo agli altri...»

La signora Williams sorrise e al suo fianco ricomparve il figlio.

«Basta parlare, adesso» mormorò lei.

«Di che cosa avete chiacchierato, voi due?» domandò Williams.

«Stavo dicendo al tuo amico che andrà tutto per il meglio, James» gli rispose la madre, ma la sua voce si perse nel frastuono della festa.

«Non ho sentito, mamma.»

La signora Williams sospirò e, per la prima volta nella serata, alzò leg-

germente la voce. «Stavamo dicendo che andrà tutto per il meglio!»

«Ma certo, mamma. Come sempre.»

15
DOVERE CIVICO

«Gli avrei sparato anch'io, a quel Danny Hansford» confessò il dottor James C. Metts, medico legale della contea di Chatham. «Era un tipaccio. Williams ne era terrorizzato. Si è fatto venire una crisi isterica alle tre del mattino perché Williams non aveva voglia di giocare a un video-game.» Il dottor Metts aveva passato diverse ore nello studio di Mercer House la mattina del delitto. Era stato lui a firmare il certificato di morte e a ordinare l'autopsia. Una settimana prima che avesse inizio il processo, uno degli avvocati dell'imputato, John Wright Jones, aveva preso appuntamento con lui nel suo ufficio per discutere il caso.

John Wright Jones era uno dei penalisti più conosciuti di Savannah e sarebbe stato uno dei difensori di Williams. Aveva visto il rapporto dell'autopsia e le foto scattate dalla polizia a Mercer House dopo la sparatoria. Lo preoccupavano soprattutto il foro nella schiena di Hansford e quello dietro l'orecchio. Chiese al medico legale se fosse possibile ipotizzare una ricostruzione nella quale Danny Hansford *non fosse* sdraiato a faccia in giù nel momento in cui era stato raggiunto dai due proiettili.

«Sì» rispose Metts. «È possibile. Il primo colpo ha raggiunto la vittima alla parte sinistra del petto. Essere colpiti da una pallottola in pieno petto, è come ricevere un pugno. Si ruota su se stessi, si gira. Il secondo colpo può benissimo aver centrato Hansford nella schiena, e non c'è nulla di strano che il terzo lo abbia raggiunto dietro l'orecchio. È possibile che Hansford non fosse affatto sdraiato sul tappeto, quando è stato colpito dalle ultime due pallottole. Poteva essere ancora in piedi.»

«Proprio come speravo» confessò Jones. «Dunque non si può provare che sia stato colpito quando ormai era già steso a terra. Giusto?»

«Giustissimo.»

«È quello che dirà quando sarà chiamato a testimoniare?»

«Sì» assicurò il dottore. «Ma c'è un altro piccolo problema. La mano sulla pistola era sporca di sangue, ma sulla pistola stessa non ce n'è traccia. Danny ha perso sangue da due soli punti: il petto e la testa. Il ragazzo dev'essere caduto sulla mano destra. Forse Williams gliel'ha spostata e ci ha infilato sotto la pistola per licenza artistica, per dargli, diciamo, un at-

teggiamento più drammatico.»

«Sta parlando sul serio?»

«Sicuro. Il sangue sulla mano di Hansford ha delle striature, come se qualcuno avesse tirato fuori la mano da sotto il corpo. Se fossi in lei, sosterrei che Williams, in preda al panico, ha tastato il polso del ragazzo, poi ha disteso il braccio fino alla pistola, per cercare un effetto migliore.»

Il suggerimento del medico legale non era accettabile. Jim Williams aveva già dato la sua versione dei fatti alla *Georgia Gazette.* Nell'intervista, non aveva mai detto di aver toccato il cadavere.

«C'è un altro particolare a dimostrazione del fatto che Williams ha ritoccato la scena del delitto» continuò Metts. «Ha spostato una sedia, ma è stato poco attento.»

«Cioè?»

«L'ha messa sulla gamba dei pantaloni di Hansford.» Metts ridacchiò.

«Immagino che ci siano delle foto della sedia.»

«A colori.»

«Che mostrano i pantaloni *sotto* la gamba?»

«Già.»

Jones scosse la testa. «Che altro?»

«Credo di sapere *quando* esattamente è stato ucciso quel bastardo.»

«Quando?»

«Quando ha spento la sigaretta. Ho trovato un mozzicone schiacciato sul rivestimento in pelle della scrivania. L'ho notato perché era ancora in piedi. Quando Hansford gli ha spento la sigaretta sulla scrivania, Williams deve essersi proprio seccato, e ha deciso di farlo fuori.»

«Mi sta facendo passare un brutto quarto d'ora, dottore.»

«Nonostante questo, le mie simpatie vanno tutte a Williams» affermò Metts. «È successo alle tre del mattino. Con tutta probabilità, Williams voleva andare a letto perché la mattina dopo doveva alzarsi presto per lavorare, e invece quel buono a nulla voleva giocare, e quando lui si è rifiutato l'altro ha cominciato a prendersela con i mobili.»

«Ha altre parole d'incoraggiamento per me?» disse ironicamente Jones.

«Al momento no. Ma mi sembra un caso tagliato su misura per lei, avvocato. La selezione dei giurati, ovviamente, è fondamentale. Il suo problema è che si tratta di un tipico delitto omosessuale. Dovrà cercare di portare la giuria dalla parte di Williams e di convincerla a non pensare troppo male di lui per aver premuto il grilletto.»

Jones prese la sua borsa. «Lo sappiamo tutti e due che le giurie, a Sa-

vannah, non piangono sugli omosessuali che muoiono di morte violenta. Neppure se vengono picchiati a morte.»

«Lo so. E infatti penso che, tutto sommato, ammazzando quel porco Williams abbia compiuto semplicemente il suo dovere civico.»

Parlando di omosessuali picchiati a morte, Jones aveva fatto riferimento a un caso di omicidio che aveva sconvolto l'intera città solo pochi mesi prima.

La vittima era un trentatreenne di Columbus, venuto a Savannah per fare parte della giuria in un concorso di bellezza. Sposato e con due figli, era stato ucciso a calci in un garage da quattro ranger dell'esercito americano. I ranger erano reputati i più duri dell'esercito e nel campo d'aviazione militare a sud della città ce n'era un intero squadrone. Erano uomini addestrati a subire le punizioni più crudeli, e anche a infliggerle. La sera del delitto, un testimone aveva visto i quattro ranger che, a mani nude, piegavano in due i parchimetri in Bay Street. Più tardi, il quartetto era entrato in un pornoshop dalle parti di Johnson Square, dove si era imbattuto nel giudice del concorso di bellezza. L'uomo aveva fatto loro avance sessuali. I ranger lo avevano trascinato in un garage, dove lo avevano picchiato con tale brutalità che, secondo un esperto in ferite da trauma dell'ospedale in cui era stato trasportato d'urgenza, il poveretto era «la persona più barbaramente mutilata che io abbia mai visto ancora viva». Erano state riscontrate fratture multiple al cranio, alle guance, agli zigomi e alle orbite. C'erano volute due persone, sempre secondo l'esperto, per aprirgli gli occhi. «Non sembrava neppure più un essere umano.»

Al processo, l'avvocato dei ranger aveva chiesto alla giuria di «valutare le rispettive responsabilità». Gli accusati, aveva detto, erano giovani e un po' scapestrati, ma tutto sommato onesti. Erano stati oggetto di avance omosessuali. I giurati avevano votato a favore dei ranger e li avevano assolti dall'accusa di omicidio di primo grado. Tuttavia, tutti e quattro avevano ammesso di aver preso a calci la vittima, quindi era necessario incolparli di qualcosa. Era stata scelta l'imputazione più lieve: aggressione. L'aggressione è un reato minore. Può significare che una persona ha dato uno spintone a un'altra. I ranger erano stati condannati a un anno di reclusione, con la possibilità di essere rilasciati sulla parola dopo sei mesi.

Questo verdetto aveva provocato una sollevazione dell'opinione pubblica. Innumerevoli lettere ai giornali avevano condannato severamente l'insensibilità dei giudici, accusandoli di aver infangato il nome della giustizia

a Savannah. Una delle infermiere che aveva curato la vittima aveva scritto: «Se questo è un reato minore, spero di non vedere mai la vittima di un crimine».

Il processo aveva segnato il debutto del nuovo procuratore distrettuale della contea, il trentasettenne Spencer Lawton. Il verdetto aveva rappresentato per lui una cocente sconfitta. Erano stati in molti a chiedersi se Lawton fosse in grado di svolgere il suo nuovo incarico.

I Lawton erano una famiglia molto famosa a Savannah. Il bis-bisnonno di Spencer, il generale Alexander R. Lawton, aveva difeso la città nella prima fase della guerra civile e in seguito era diventato generale del commissariato dell'esercito confederato. Dopo la guerra, era stato uno dei dieci fondatori dell'American Bar Association, di cui era diventato presidente nel 1882. Grover Cleveland lo aveva nominato ambasciatore in Austria. La tomba di famiglia dei Lawton al Bonaventure Cemetery era una delle più grandi, in riva al fiume, ed era facilmente riconoscibile anche da lontano per via dell'enorme arcata gotica con accanto la figura del Cristo.

Un altro antenato di Lawton, Spencer Shotter, dopo aver ammassato una fortuna con le forniture navali, aveva costruito a cavallo del secolo una delle residenze più grandiose del Sud sui terreni della piantagione Greenwich, immediatamente adiacente al cimitero. Per costruire la casa, Shotter si era rivolto al rinomato studio di architetti Carrère and Hastings, che aveva curato la progettazione della New York Public Library nella Quinta Strada. L'enorme villa aveva quaranta stanze e un doppio colonnato di marmo bianco che la circondava su tutti e quattro i lati. C'erano dodici stanze da letto matrimoniali, dieci bagni, una sala da ballo con decorazioni in foglia d'oro, una fattoria con cascina, una piscina coperta e un parco immenso con palme importate dalla Terra Santa, un salice piangente prelevato dalla tomba di Napoleone a Sant'Elena e statue provenienti dalle rovine di Pompei. La grande villa era lo scenario ideale per feste da ballo e cene sontuose. Vi erano state girate le scene di diversi film famosi.

Alla nascita di Spencer Lawton, però, il patrimonio di famiglia si era alquanto ridotto. Casa Shotter era stata distrutta da un incendio negli anni Venti e i terreni circostanti erano diventati un'estensione di Bonaventure Cemetery, con il nome di Greenwich Cemetery. Il prestigioso studio legale Lawton & Cunningham era stato assorbito da un altro studio e l'imponente Lawton Memorial Hall in Bull Street era stata trasformata in una chiesa greca ortodossa.

Spencer Lawton era un uomo mite e gentile, con occhi grigio-azzurri e

capelli neri. Le guance paffute e la bocca carnosa gli davano un aspetto da cherubino. Era stato, per sua stessa ammissione, uno studente mediocre alla Georgia Law School, quindi era tornato a Savannah per fare pratica, animato da uno spirito fortemente altruista. Una donna che lo aveva conosciuto quando lavorava per l'ufficio Case Popolari di Savannah lo ricordava come una persona mossa da altissimi princìpi. «Non si limitava a svolgere il suo incarico. Mostrava interesse e compassione per i poveri. Ma lo ricordo come un uomo molto timido.»

Negli ultimi trent'anni, l'ufficio del pubblico ministero della contea di Chatham era stato dominio esclusivo di Joe Ryan. Suo figlio Andrea, detto Bubsy, era succeduto al padre e aveva già completato un mandato quando Spencer Lawton aveva deciso di presentare la propria candidatura.

Bubsy Ryan era un bravo ragazzo. Gli piaceva andare a pesca e a caccia ed era un gran bevitore. Aveva folti capelli castani e ribelli, lunghe basette rossicce e due borse sotto gli occhi che lo facevano apparire perennemente afflitto dai postumi di una sbornia. Bubsy discuteva personalmente tutti i casi di omicidio più importanti, ma non era un segreto che la sua gestione dell'ufficio fosse a dir poco distratta, com'era stata con suo padre. Bubsy era contento di essere un procuratore distrettuale, ma trovava che il mestiere presentasse alcuni svantaggi. «Si è limitati sotto molti aspetti» diceva. «Non si può neppure uscire a bere qualcosa con la propria moglie, perché il giorno dopo lo si legge sui giornali.»

I Ryan non erano abituati ad avere degli oppositori in tempo di elezioni ma, quando Bubsy si presentò per essere rieletto, uno dei suoi assistenti dichiarò di volerlo sfidare alla prima elezione per la candidatura dei democratici. All'ultimo giorno, anche Lawton decise di farsi avanti e la candidatura divenne una corsa a tre. Mentre gli altri due si azzannavano l'un l'altro, Lawton tenne discorsi sulla gestione dei casi e altri argomenti, dimostrando largamente il proprio buon senso. In punta di piedi, si fece largo tra i suoi due avversari, troppo presi ad attaccarsi a vicenda.

Quando Bubsy e Lawton si ritrovarono soli al secondo turno, il primo fece subito la sua mossa facendo circolare la voce che Lawton come avvocato era stato un fallimento, non aveva esperienza in campo penale, non aveva mai discusso un caso davanti alla Corte suprema della Georgia e, a causa della sua pigrizia e incompetenza, aveva esposto lo studio legale per cui lavorava a una denuncia per negligenza professionale. Due giorni prima delle votazioni, Bubsy si era spinto ancora più in là comprando mezza pagina del *Savannah Morning News* e citando una frase pronunciata dalla

ex moglie di Lawton durante l'azione legale per ottenere il divorzio. Secondo la signora Lawton, Spencer ripeteva spesso e volentieri che «sarebbe un uomo molto più felice se potesse restare a casa a leggere e spazzare i pavimenti, invece di andare tutti i giorni al lavoro». Il messaggio nascosto era che Lawton non sarebbe stato in grado di tenere il passo con il suo incarico. Tuttavia, la sera dello spoglio delle schede, Bubsy aveva visto con incredulità i risultati delle circoscrizioni nere dare la vittoria a Lawton. Nelle elezioni generali, infine, Lawton sconfisse anche l'avversario repubblicano.

I dubbi sulle sue capacità aumentarono nel momento stesso in cui occupò il suo ufficio. I membri dello staff che era stato un tempo di Ryan si lagnavano dicendo che non conosceva il codice. «Chiede informazioni su cose che dovrebbe sapere benissimo,» disse uno di questi «come l'estradizione o la difesa basata sulla presunta infermità mentale.» Poi c'era stata la bruciante sconfitta riportata contro i quattro ranger dell'esercito. Il verdetto era stato emesso pochi giorni dopo il delitto di Mercer House. Lawton teneva molto al caso Williams, perché gli offriva una pronta occasione di riscatto. Ma sarebbe stata una lotta dura.

Williams affidò la propria difesa a Bobby Lee Cook di Summerville, Georgia, famoso in tutte le corti penali del Sud. La sua specialità era l'omicidio. Nell'arco di trent'anni, Cook aveva difeso duecentocinquanta persone accusate di omicidio e il novanta per cento dei suoi clienti erano stati assolti, a volte contro ogni pronostico. Cook accettava anche i casi più difficili, quelli sui quali nessuno avrebbe scommesso neppure un centesimo, e vinceva. Era famoso per i suoi micidiali controinterrogatoli. In un articolo che esaltava la sua tecnica e il suo coraggio, la rivista *People* aveva dichiarato che «se il Diavolo in persona avesse bisogno di un avvocato difensore, Bobby Cook si farebbe avanti».

Originario delle montagne della Georgia settentrionale, Cook sapeva che una giuria di nativi di Savannah lo avrebbe visto come uno straniero male intenzionato e aveva chiesto di essere affiancato da un avvocato locale. La sua scelta era caduta sull'uomo che sarebbe riuscito meglio di chiunque altro a esasperare Lawton, quello che lo aveva appena battuto nel caso dei ranger: John Wright Jones.

16
IL PROCESSO

Il tribunale della contea di Chatham era uno dei pochissimi edifici moderni del centro di Savannah, in cemento prefabbricato. Piatto, anonimo e insipido, si trovava al confine occidentale del quartiere storico. Accanto sorgeva un altro cubo di cemento, con il tetto semisferico e fessure al posto delle finestre, collegato al tribunale da un tunnel sotterraneo: la prigione.

Il primo giorno del processo contro Jim Williams, le panche nell'aula del giudice George Oliver erano tutte occupate. La stanza, senza finestre, aveva lampade al neon e pareti insonorizzate che toglievano tono e timbro alle voci. Uomini d'affari in pensione, casalinghe e gli amici altolocati di Williams sedevano a fianco a fianco con portavoce del palazzo di giustizia, inviati di quotidiani e televisioni e un nutrito numero di avvocati cittadini venuti a vedere Bobby Lee Cook in azione contro il procuratore distrettuale. Jim Williams era seduto al tavolo della difesa, mentre sua madre e sua sorella stavano alle sue spalle, in prima fila.

La madre di Danny Hansford, Emily Bannister, non aveva avuto il permesso di entrare in aula. Cook temeva che facesse una sceneggiata, influenzando la giuria contro Williams. Non le aveva esattamente precluso l'ingresso, ma l'aveva messa in lista come testimone della difesa, il che aveva più o meno lo stesso effetto: i testimoni non potevano seguire il processo se non dopo la loro deposizione. La donna venne lo stesso in tribunale e si sedette fuori dall'aula, in corridoio.

«Non voltarti,» sussurrò un amico di Williams alla donna che lo accompagnava «ma quella dietro di te è la madre di Danny Hansford.»

Emily Bannister, non ancora quarantenne, sembrava sorprendentemente giovane per avere un figlio di ventun anni. Aveva capelli castano chiaro e lineamenti rotondi come quelli di una bambina. La sua espressione, che date le circostanze avrebbe dovuto essere irata e risentita, era solamente triste. Rivolse la parola unicamente alla persona che le sedeva accanto, un'assistente del procuratore distrettuale. Quando vide avvicinarsi i giornalisti, abbassò gli occhi e mantenne il più assoluto silenzio.

Era quasi mezzogiorno quando l'ufficiale giudiziario intimò il silenzio. «Spegnete le sigarette e alzatevi in piedi!» ordinò. Il giudice Oliver entrò da una porta dietro lo scanno e prese posto in una poltroncina girevole dallo schienale alto. Era un uomo imponente, con una gran massa di capelli bianchi e un viso interessante, solcato da una miriade di rughe. Era stato a Mercer House molte volte, ma mai come ospite di Jim Williams. Le sue visite risalivano agli anni Quaranta e Cinquanta, quando la casa era sede

dell'ordine del tempio mistico. Oliver fece risuonare il suo martelletto e richiamò all'ordine i presenti. «Bene, signori, possiamo cominciare.»

Lawton fece la sua dichiarazione introduttiva con voce pacata. Disse alla giuria che, nei giorni seguenti, avrebbe provato che James A. Williams aveva sparato a Danny Hansford a sangue freddo e con premeditazione, dopodiché si era impegnato in complicati tentativi non solo per coprire ciò che aveva fatto, ma per far passare il feroce assassinio come un atto di legittima difesa.

Quindi fu la volta di Bobby Lee Cook. Aveva capelli bianchi e lunghi, un pizzetto squadrato e occhi penetranti. Cook disse che la difesa avrebbe smantellato le accuse del procuratore distrettuale. Avrebbe provato che Danny Hansford era un «personaggio violento e pericoloso» e che era stato proprio lui ad aggredire l'imputato provocandone la reazione.

Terminati i due discorsi introduttivi, il giudice ordinò un breve intervallo prima di dare il via alle deposizioni. In corridoio venni avvicinato da un uomo in maniche corte, con i capelli lisciati all'indietro. «Ho visto che prendeva appunti» mi disse. «Lavora per la difesa?»

«No. Questi appunti sono per me» risposi. L'uomo teneva in mano un giornale arrotolato. Lo avevo visto seduto nella fila davanti alla mia, con un braccio appoggiato sullo schienale della panca. Ogni tanto rideva piano tra sé e il suo corpo era scosso da spasmi di ilarità repressa. Lo avevo scambiato per un frequentatore regolare dell'aula.

«Spencer Lawton qui è sotto processo quanto il suo cliente» disse. «Mi dicono che è stato in ibernazione per due mesi, per preparare questo caso. Ha trasformato il suo ufficio in un bunker. Non prendeva telefonate, non riceveva neppure quelli del suo staff. Lui e Depp, Deppish Kirkland, il suo assistente, hanno fatto di tutto per non far cadere le prove in mano alla difesa. Vogliono coglierli di sorpresa, tendere imboscate. Sono terrorizzati da una possibile fuga d'informazioni. O almeno queste sono le voci che circolano. Voci di corridoio. L'ultima è che Lawton se la fa sotto.»

«Chi le racconta tutte queste cose?» domandai.

«Tengo le orecchie bene aperte.» L'uomo si guardò furtivamente intorno. «Voglio dirle una cosa. Lawton sta rischiando grosso. Questo non è un caso di omicidio premeditato. Nessuno lo vede come tale. Williams e Hansford si sono messi a discutere. Qualcuno ha tirato fuori una pistola. Forse dopo Williams, in preda al panico, ha toccato qualcosa sulla scena del delitto. Ma non c'è stata premeditazione.»

«Allora come mai Lawton ha chiesto che Williams venga processato per

omicidio premeditato?»

«Può essere un fatto politico. Vuole ottenere una vittoria importante dopo aver perduto il caso dei quattro ranger. Forse non vuole mostrarsi troppo tenero con gli ermafroditi.»

«Con chi?» domandai.

«Gli ermafroditi. È questo il vero problema. Non gliel'aveva ancora detto nessuno?»

«Sì, certo» risposi. «Me lo avevano detto eccome.»

Lawton aprì il dibattimento chiamando a testimoniare la centralinista che era di servizio alla centrale di polizia la sera del delitto. La donna disse di aver ricevuto alle 2.58 una telefonata da Jim Williams, il quale le aveva detto di essere rimasto coinvolto in una sparatoria in casa sua. La centralinista non aveva altro da aggiungere. Dopo di lei, Lawton chiamò Joe Goodman. Goodman dichiarò che Williams gli aveva telefonato tra le 2.20 e le 2.25 del mattino, per dirgli che aveva ucciso Danny. Questo creava un vuoto di più di mezz'ora tra l'uccisione della vittima e la telefonata di Williams alla polizia. Gli altri testimoni di Lawton rilasciarono testimonianze su ciò che poteva essere avvenuto in quei trenta minuti. La combinazione delle loro deposizioni andava a comporre il teorema dell'accusa sull'accaduto: Williams aveva sparato una volta da dietro la scrivania a un Danny Hansford disarmato. Hansford si era portato le mani al petto ed era caduto per terra a faccia in giù. Williams alzatosi dalla scrivania aveva esploso altri due colpi a distanza ravvicinata, colpendo la vittima alla schiena e dietro l'orecchio. Poi aveva posato la pistola sulla scrivania, ne aveva presa una seconda e aveva sparato «a se stesso» dal punto in cui si trovava il cadavere di Hansford, come se Hansford avesse tentato di colpirlo. Un proiettile aveva perforato delle carte, un altro aveva colpito una fibbia di metallo che si trovava sulla scrivania. Williams aveva cancellato le proprie impronte dalla seconda pistola, aveva tolto la mano destra di Hansford da sotto il corpo e l'aveva posata sopra l'arma. Poi aveva telefonato a Joe Goodman. In attesa che Goodman e la sua amica arrivassero, Williams aveva fatto il giro delle stanze al pianterreno rompendo bottiglie e rovesciando la grossa pendola dell'ingresso, in modo da simulare una furia distruttiva da parte della sua vittima. Trenta minuti dopo aver telefonato a Goodman, aveva chiamato la polizia.

Secondo l'accusa, le prove dimostravano che l'imputato aveva commesso una serie di errori. Quando aveva sparato «a se stesso», si era messo nel

punto sbagliato, e cioè vicino alla testa di Danny. Avrebbe dovuto sparare da vicino ai suoi piedi. Secondo, le foto scattate dalla polizia al piano della scrivania mostravano dei piccoli frammenti di carta *sopra* la Luger che Williams dichiarava di aver usato per uccidere Hansford. Questo poteva significare solo che aveva sparato a Hansford e deposto l'arma in quel punto *prima* che venisse esploso alcun proiettile dalla parte della scrivania dove si trovava Hansford e che questo proiettile raggiungesse la carta, creando quei frammenti. Terzo, era stata trovata una scheggia di proiettile sulla poltrona in cui Williams asseriva di essere seduto quando Danny aveva aperto il fuoco su di lui. Quarto, l'alone di sangue sulla mano di Hansford provava che Williams aveva tolto la mano da sotto la ferita insanguinata per posarla sul calcio della pistola. La cosa più strana era la sedia sulla gamba dei jeans di Hansford. Poteva essere stata piazzata lì solo *dopo* che Danny era morto. L'accusa sosteneva che l'imputato l'avesse maldestramente spostata nel suo tentativo di manomettere le prove.

Il dottor Larry Howard, responsabile del laboratorio criminale di Stato, riassunse la tesi dell'accusa nella frase: «La scena del delitto aveva qualcosa di artificioso».

Nei quattro giorni che vennero dedicati ai testimoni dell'accusa, Bobby Lee Cook si alzò ripetutamente per tenere i suoi feroci controinterrogatori. A un certo punto, si accanì su un'apparente contraddizione nella teoria dell'accusa secondo la quale Hansford, quando era stato colpito alla testa, giaceva a faccia in giù sul pavimento. Con un gesto teatrale, si sdraiò sul pavimento dell'aula e chiese al detective Joseph Jordan di mettergli la testa nella stessa posizione in cui era stata trovata quella di Hansford.

«Sono sdraiato nello stesso identico modo in cui lo era il corpo della vittima quando lo avete trovato?» domandò al detective.

«Inclini la testa leggermente verso destra» gli rispose Jordan. «Ancora un poco... Basta così.»

«Si rende conto che il punto d'ingresso della pallottola era sul lato destro, sopra l'orecchio?»

«Certo» rispose l'agente.

«E non le sembra che il mio orecchio destro sia saldamente appoggiato sul pavimento?»

«È esatto, avvocato.»

«Quindi il colpo alla testa non può essere stato esploso dopo che la vittima era caduta. Per raggiungere quel punto sopra l'orecchio destro, l'imputato avrebbe dovuto infilare la pistola sotto la testa di Hansford.»

«È vero.»

Quanto all'assenza di impronte sulla pistola di Danny, lo stesso Lawton strappò al detective Jordan l'ammissione che sull'impugnatura ruvida della Luger è molto difficile riuscire a rilevare delle impronte.

La prova più schiacciante contro Williams era l'assenza di tracce di polvere da sparo sulle mani di Hansford. Il detective Jordan precisò di aver posto particolare cura nel conservare qualunque residuo fosse rimasto sulle mani della vittima, chiudendogliele in due sacchetti di carta sigillati con nastro adesivo. Randall Riddell, il tecnico che aveva eseguito i test in laboratorio, ribadì di non aver trovato tracce di polvere da sparo sulle mani del cadavere. Cook gli piombò addosso come un falco.

«Lei ha familiarità, ovviamente, con l'antimonio, il piombo e il bario. Uno specialista dell'analisi dei residui di polvere da sparo ha a che fare con questi elementi ogni giorno, immagino.»

«Infatti» rispose Riddell.

«Qual è il peso atomico dell'antimonio?»

«Non ricordo.»

«Quello del piombo?»

«Non... non saprei.»

«Quello del bario, allora.»

«Non ricordo.»

«Qual è il numero atomico del piombo?»

«Non glielo so dire.»

«Del bario?»

«Non so.»

«Dell'antimonio?»

«Non ricordo» rispose Riddell, arrossendo violentemente.

«Che metodo di analisi ha usato nell'esaminare i residui prelevati dalle mani del signor Hansford?»

«Assorbimento atomico.»

«E ha ottenuto risultati negativi?»

«Sì.»

«Si rende conto che nella zona di Atlanta il test basato sull'assorbimento atomico risulta negativo nel sessanta per cento dei casi, quando viene effettuato su una persona *che si è notoriamente suicidata servendosi di una pistola*?»

«Le chiederei di vedere le statistiche, avvocato.»

«Vuole vedere le cifre con i suoi occhi? Conosce il dottor Joseph Bur-

ton?»

«Sì, certo. È il medico legale di Atlanta.»

Bobby Lee Cook chiamò, come primo testimone della difesa, il dottor Joseph Burton. Come medico legale di Miami e Atlanta, Burton aveva effettuato almeno settemila autopsie. Cook contava su di lui per confutare molte delle prove dell'accusa contro il suo cliente.

«Dottor Burton,» cominciò «qual è secondo lei il significato del risultato negativo di un test per i residui di polvere da sparo eseguito con il metodo dell'assorbimento atomico?»

«Un risultato negativo in questo tipo di test non ha praticamente nessun significato» rispose il medico legale. «Con la stessa pistola, si può avere un test negativo per l'esplosione di un colpo, e un test positivo per l'esplosione del colpo successivo. Tutti quelli che svolgono la mia professione sarebbero d'accordo con me nell'affermare che questo tipo di esame andrebbe sospeso.» Il dottor Burton aggiunse di aver personalmente analizzato i residui di polvere da sparo sulle mani di diversi suicidi, e di avere avuto meno del cinquanta per cento di risultati positivi.

«Allora, secondo lei, un risultato negativo è sufficiente a provare che la vittima non ha sparato?» domandò Cook.

«No, non è sufficiente.»

Il dottor Burton affermò di aver visitato ripetutamente il luogo del delitto, per ricostruire la scena, e di essere convinto che tutti i colpi fossero stati sparati da dietro la scrivania. «Sarebbe stato fisicamente impossibile, se i colpi fossero partiti da un altro punto, che le pallottole attraversassero il corpo e andassero a conficcarsi nel pavimento, dove sono state trovate.» Burton offrì la stessa interpretazione suggerita dal dottor Metts: la prima pallottola aveva colpito Hansford al petto e lo aveva fatto girare su se stesso in senso antiorario. Le due pallottole successive, quindi, lo avevano raggiunto nel mezzo della rotazione, quando si trovava di spalle. Burton precisò che erano state trovate particelle del cranio e capelli nell'angolo sudovest della stanza, parecchio lontano dalla testa di Danny. «Sono stati asportati dalla pallottola mentre attraversava il corpo e hanno seguito la sua stessa traiettoria.» Non era vero che Williams aveva inferto alla sua vittima il colpo di grazia, dichiarò. Aveva semmai sparato tre colpi in rapidissima successione, mentre il corpo girava su se stesso e si accasciava a terra. «Solo così si possono spiegare i frammenti d'osso, i capelli, i buchi nel pavimento, le macchie di sangue e gli angoli che le pallottole hanno descritto

nell'attraversare il corpo della vittima.»

Il dottor Burton offrì una spiegazione anche per la presenza di sangue sulla mano di Danny: dopo essere stato raggiunto dal primo colpo, era possibile che il ragazzo avesse lasciato cadere la pistola per portarsi le mani al petto. Dopodiché, nella caduta, la mano sporca di sangue aveva strisciato contro altre parti del corpo.

E la sedia sulla gamba dei pantaloni? «La sedia è un particolare insignificante. Non basta a indicare una manomissione vera e propria. Anzi, se Williams avesse avuto questa intenzione, non avrebbe mai commesso un errore così grossolano.»

Con la testimonianza del dottor Burton, la difesa aveva distrutto quasi tutte le tesi sostenute dall'accusa. Inoltre, a dispetto delle obiezioni di Lawton, la difesa aveva chiamato alla sbarra diverse persone a testimoniare sulla pericolosità e la violenza di Danny Hansford. Uno psichiatra del Georgia Regional Hospital disse di aver curato Hansford dopo che aveva spaccato diversi mobili in casa della madre e «minacciato di uccidere qualcuno». Il medico affermò che il paziente era stato messo in isolamento e sotto sedativi, perché «pericoloso per lo staff dell'ospedale e per se stesso». Un'infermiera che lo aveva avvicinato in quell'occasione sostenne di averlo definito, nel compilare il modulo di accettazione, un «individuo con tendenze omicide». Una settimana dopo la sua morte, infatti, Hansford sarebbe dovuto comparire in tribunale per rispondere dell'accusa di aver pestato un vicino di casa. Anche quella volta Williams aveva sborsato seicento dollari per farlo uscire da dietro le sbarre.

L'opinione prevalente nei corridoi del tribunale era che Cook fosse riuscito a suscitare nella giuria abbastanza dubbi perché i giurati potessero emettere in buona fede un verdetto di non colpevolezza. Adesso toccava a Williams guadagnarsi la loro simpatia. La giuria era formata da sei uomini e sei donne tutti appartenenti al ceto medio. C'erano una segretaria, un insegnante, alcune casalinghe, un'infermiera, un idraulico. Una delle donne era nera, gli altri erano tutti bianchi.

Williams, in un completo grigio chiaro, assecondò rispettosamente il suo avvocato che lo guidava in una veloce carrellata sulla sua modesta infanzia a Gordon, Georgia. Raccontò di essere arrivato a Savannah all'età di ventun anni, parlò delle sue ristrutturazioni degli edifici, dei suoi successi negli affari e della sua ascesa all'alta società locale. Il suo tono era sereno, a volte leggermente altezzoso. Spiegò come aveva conosciuto Danny Hansford. «Stavo scendendo dalla macchina davanti a casa e lui arrivò in bici-

cletta. Mi disse di aver saputo da qualcuno che cercavo assistenti anche inesperti per il mio laboratorio di restauro. Gli risposi che era vero, ma che assumevo solo gente in grado di imparare in fretta. Danny cominciò con i lavoretti più semplici. Venne saltuariamente per un paio d'anni, perché ogni tanto si assentava per andare fuori città.»

Quindi Williams descrisse, fin nei minimi e più agghiaccianti dettagli, la scenata che Danny gli aveva fatto il 3 aprile, un mese prima di morire. Era in piedi in camera da letto con la pistola in mano e aveva appena sparato un proiettile nel pavimento. «Quanto devo farti incazzare perché tu mi uccida?» gli aveva detto. Poi era uscito e si era messo a sparare in mezzo alla piazza. Quando Williams aveva chiamato la polizia, il ragazzo era corso in camera e aveva finto di essere addormentato.

Poco dopo quell'incidente, Williams gli aveva chiesto di accompagnarlo in un viaggio in Europa. L'imputato spiegò che di recente aveva avuto diversi svenimenti, causati da crisi ipoglicemiche, e quindi gli avrebbe fatto piacere avere compagnia. «Non volevo perdere i sensi in viaggio e senza nessuno ad assistermi per due motivi: la salute e il denaro.» Williams spiegò che avrebbe portato con sé una considerevole somma in contanti, «perché i contanti ottengono un cambio molto più favorevole». Aveva scelto Danny come accompagnatore, «perché credevo di poterlo controllare».

Ma, a metà aprile, Danny gli aveva detto di voler portare in viaggio della marijuana e Williams aveva risposto che, in questo caso, del viaggio non si sarebbe fatto nulla. «Decidemmo insieme di ripiegare su Joe Goodman. Anche Danny era contento di questa soluzione: lui sarebbe rimasto a Savannah a fumare i suoi spinelli e io avrei avuto compagnia durante il viaggio.»

Una settimana più tardi, la sera del delitto, Danny aveva fatto un'altra scenata. Ce l'aveva con la madre, che lo aveva fatto rinchiudere in riformatorio e lo aveva sempre odiato per la sua somiglianza con il marito, dal quale aveva divorziato. Poi se l'era presa con il suo amico George Hill, che voleva portargli via la macchina, e con la sua ragazza, Bonnie, che non voleva saperne di sposarlo perché non aveva un lavoro fisso. Quindi aveva attaccato anche Williams. «E *tu* non mi lasci venire con te in Europa!» A quel punto, Hansford aveva rotto il video-game. Williams allora si era alzato per uscire dalla stanza, ma Hansford lo aveva afferrato per la gola e lo aveva mandato a sbattere contro la porta. Williams si era liberato ed era andato in studio per chiamare la polizia. Danny, però, lo aveva seguito come una furia. «A chi telefoni?» gli aveva detto.

«Gli ho risposto che chiamavo Joe Goodman per dirgli che il viaggio era annullato» spiegò Williams. Avevano parlato tutti e due con Joe. Erano le 2.05 del mattino. La telefonata era durata pochi minuti.

Williams proseguì il suo racconto nel silenzio più totale. «Danny si è seduto di fronte a me e si è appoggiato allo schienale, poi ha preso in mano un boccale d'argento e lo ha fissato per un po'. "Sai," ha detto, di punto in bianco "questo bel boccale ha deciso di attraversare quel quadro laggiù." Era un dipinto inglese del 1700, di due metri e ottanta per tre metri e mezzo, con ritratta la famiglia Drake. Danny aveva quel suo sguardo strano negli occhi.

«Mi sono alzato e gli ho puntato addosso un dito. "Danny Hansford," gli ho detto "non posso più tollerare che tu faccia scempio di casa mia. Adesso vattene!" Lui si è alzato ed è uscito dalla stanza, ma dopo un attimo ho cominciato a sentire rumore di cose rotte in corridoio. È tornato con la pistola in pugno. "Domani me ne vado, ma tu te ne vai adesso!" mi ha detto.

«Appena ho visto la Luger, ho abbassato la mano per aprire il cassetto. Mi stavo alzando, quando è partito il primo colpo. Ho sentito uno spostamento d'aria vicino al braccio destro.»

A un certo punto tra le 2.20 e le 2.25, Williams aveva chiamato di nuovo Goodman, questa volta per dirgli che aveva sparato a Danny.

Spencer Lawton si alzò dal tavolo dell'accusa per il suo controinterrogatorio. Cominciò chiedendo a Jim Williams di descrivergli le pistole che teneva a Mercer House: quella nell'ingresso, quella nel salottino sul retro, quella nello studio e l'ultima, in salotto. Williams cambiò posizione e sollevò leggermente il mento. Rispose nel modo più succinto possibile, fissando il suo accusatore con occhi glaciali e pieni di disprezzo. Lawton gli fece ripetere ancora una volta la sequenza degli avvenimenti che si erano svolti in casa sua la sera dell'omicidio, fino al momento in cui il braccio destro dell'imputato era stato investito dallo spostamento d'aria.

«Ricorda di aver detto ad Albert Scardino, nell'intervista rilasciata alla *Georgia Gazette* quattro giorni dopo il delitto, di aver sentito lo spostamento d'aria accanto al braccio *sinistro*?» domandò il procuratore distrettuale.

«Avvocato,» ribatté Williams «nelle condizioni in cui mi trovavo, non ho certo preso nota.»

«Può darsi che la sua confusione tra destra e sinistra sia dovuta al semplice fatto che, quando ha sparato in mezzo alle sue carte, si trovava

dall'altra parte della scrivania?»

«Io non ho mai sparato in mezzo alle mie carte. Di che cosa sta parlando?»

«E quindi, pensando a se stesso in quella posizione, abbia confuso i due lati del suo corpo?»

Williams lo guardò con profondo odio. Il suo atteggiamento era duro e imperioso, per nulla intimorito. Assunse l'espressione annoiata degli aristocratici e dei monarchi i cui ritratti e gingilli erano adesso di sua proprietà.

Lawton passò a un altro argomento. «Ha parlato a lungo dei suoi rapporti con Danny Hansford. Aveva altri motivi per volerlo vedere morto, oltre al fatto che, come ha diffusamente spiegato, Hansford l'ha aggredita?»

«Nessuno.»

«Non covava nessun risentimento, antipatia o rabbia nei confronti della vittima?»

«Non l'avrei ospitato in casa mia, se così fosse. Stavo cercando di aiutarlo e aveva già fatto molti progressi.»

«Da quanto ci ha detto, sembra che lei fosse alquanto sollecito nei riguardi di Danny Hansford. Provava per lui qualche sentimento *insolito*? Perché...»

«Che tipo di sentimento *insolito*?» lo interruppe Williams.

«Ho l'impressione che lei considerasse quasi come un suo dovere personale salvare Hansford da se stesso.»

«Volevo solo che non rovinasse la sua esistenza. Più di una volta Danny mi disse che ero l'unico in tutta la sua vita che avesse mai cercato di dargli una mano. Gli altri, secondo lui, volevano solo usarlo.»

«Non vorrei sembrarle troppo curioso, ma mi piacerebbe capire meglio la natura del vostro rapporto.»

«Prego» disse Williams.

«Che cosa faceva esattamente per lei Hansford? Era il suo autista?»

«Sì.»

«Da quanto ha detto, ho potuto capire che lavorava in casa sua anche con altre mansioni. Era aiuto restauratore e si prendeva cura di lei a causa del suo stato di salute. È esatto?»

«Sì. Passava da casa per vedere come stavo. A volte dormiva da me, spesso anche con la sua fidanzata.»

«Lo ha mai pagato per altri lavori o servizi diversi da quelli che abbiamo già descritto?»

«Caricava anche i mobili sul camion quando dovevo trasportarli.»

«Nient'altro?»

«Dove vuole arrivare, scusi?» domandò freddamente Williams. «Che cos'altro avrebbe dovuto fare per me?»

«Glielo sto solo chiedendo. Volevo assicurarmi di aver capito bene.»

Più Williams era evasivo, più Lawton si ostinava.

«La situazione che abbiamo appena delineato descrive *completamente* il suo rapporto con Hansford?» insistette.

«Aha.»

«"Aha" per dire sì?»

«Sì.»

Sembrava che Williams trattenesse un sorriso. Stava vincendo una prova di volontà. Non si era piegato sotto l'insistenza di Lawton. Era riuscito a conservare intatto il proprio buon nome fino alla fine della deposizione. Da questo momento in poi, tutto sarebbe stato a suo favore: dopo di lui avrebbero testimoniato sette tra i cittadini più ineccepibili della città, che in quel momento aspettavano in corridoio, senza sapere che cosa stesse accadendo in aula. C'erano Alice Dowling, la vedova dell'ambasciatore Dowling; George Patterson, il presidente di banca in pensione; Hal Hoerner, un altro banchiere in pensione; Carol Fulton, la graziosa mogliettina bionda del dottor Fulton; Lucille Wright, la *cateress.* Tutti loro e altri ancora avrebbero parlato alla giuria del buon carattere di Jim Williams e della sua natura pacifica. Williams tornò al tavolo della difesa per ascoltare le loro testimonianze e attendere la fine del processo.

Ma queste ultime testimonianze avrebbero dovuto aspettare: Lawton, infatti, annunciò di avere due testimoni da interrogare in risposta alla deposizione dell'imputato. «Se la corte è d'accordo,» annunciò «vorrei chiamare come prossimo teste il signor George Hill.»

George Hill aveva ventidue anni, capelli scuri e ricci e un fisico robusto. Disse di essere marinaio su un rimorchiatore a Thunderbolt. Era stato il miglior amico di Danny Hansford, ma conosceva anche Jim Williams. Lawton gli chiese di identificare l'imputato nell'aula e Hill puntò senza esitazioni il dito su di lui.

«Sa se Danny Hansford avesse una relazione con Jim Williams?» domandò Lawton.

«Sì» rispose Hill.

«Che tipo di relazione?»

«Il signor Williams gli passava soldi ogni volta che Danny ne aveva bi-

sogno. Gli aveva comprato una bella macchina e dei bei vestiti, e in cambio Danny andava a letto con lui.»

«Come fa a saperlo?»

«Danny me ne ha parlato, qualche volta. Mi ha detto che gli facevano comodo i soldi e tutto il resto. Se il signor Williams voleva pagarlo per farsi succhiare il cazzo, tanto meglio per tutti.»

Le parole di George Hill furono seguite da un lungo silenzio. Lawton aspettò a formulare la domanda successiva, per non diminuirne l'impatto. I giurati si scambiarono occhiate. Blanche Williams, invece, abbassò lo sguardo. Il frequentatore di aule giudiziarie seduto davanti a me ridacchiò silenziosamente.

Bobby Lee Cook sedeva impietrito. Prima dell'inizio del processo, in una riunione nell'ufficio del giudice, si era formalmente opposto all'intenzione dichiarata da Lawton di far deporre George Hill. Cook aveva sostenuto davanti al giudice che una testimonianza basata su dichiarazioni di Hansford a Hill sarebbe stata inammissibile in quanto fondata su dicerie, e aveva pregato Oliver di stare attento: se Hill avesse superato il limite, sarebbe stato impossibile chiedere alla giuria di ignorare quello che aveva sentito. Ma Lawton aveva ribattuto che la testimonianza di Hill avrebbe introdotto un movente per l'uccisione e il giudice aveva deciso che il teste poteva parlare liberamente.

«Danny non le ha mai parlato di disaccordi tra lui e il signor Williams?» continuò Lawton.

«Qualche volta hanno alzato la voce anche davanti a me, perché non sempre il signor Williams dava a Danny i soldi che lui gli chiedeva. A un certo punto Danny aveva cominciato a uscire con una ragazza, una certa Bonnie Waters, e Williams non ne era molto contento. Così gli ha comprato una catena d'oro da quattrocento dollari, e in cambio ha preteso che Danny non vedesse più la ragazza. Ma Danny ha regalato la catena a Bonnie, gliel'ha messa al collo e l'ha portata a Mercer House. Williams se l'è presa moltissimo. Io non c'ero, quella volta, ma è stato Danny a raccontarmelo. Williams voleva che prendesse le sue cose e se ne andasse all'istante da casa sua. Il mio amico era preoccupato, perché lui un altro posto dove andare non ce l'aveva.»

«Quando è successo?»

«Un paio di giorni prima che Danny morisse.»

Per il suo controinterrogatorio, Cook assunse un tono paternalistico. Chiese a Hill di parlare alla giuria della sua passione per le armi - Hill ave-

va due pistole e quattro fucili - e di quando aveva aggredito un altro ragazzo e il padre del ragazzo gli aveva sfondato la porta di casa. Poi gli fece raccontare di quella volta che lui e un amico erano stati arrestati perché si erano divertiti a esercitarsi al tiro a segno contro quindici lampioni.

Cook volle anche sapere come mai Hill in quei sei mesi avesse taciuto agli inquirenti quell'episodio della collana, e si fosse invece deciso a vuotare il sacco pochi giorni prima del processo. «Quando finalmente si è deciso a parlare, a chi lo ha raccontato?» gli chiese.

«La madre di Danny mi ha chiesto per favore di parlare con il suo avvocato o con uno dei procuratori distrettuali.»

«Glielo ha chiesto la madre di Danny?» domandò Cook, mostrandosi sorpreso.

«Sì.»

«Si è messa in contatto con lei per dirle che aveva sporto denuncia contro Jim Williams, non è così? E per dirle che voleva chiedergli dieci milioni di danni, di cui lei, signor Hill, avrebbe avuto una parte, *non è così*?»

«È falso!» si difese Hill. «E non è carino da parte sua dire certe cose.»

Questa volta fu Bobby Lee Cook a lasciar cadere il silenzio in aula, per sottolineare il significato delle sue parole.

Il secondo teste di Lawton era un altro amico di Danny, Greg Kerr. Kerr aveva ventun anni, era biondo, e lavorava nella tipografia del *Savannah Evening Press.* Portava occhiali con la montatura di metallo ed era visibilmente nervoso. Immaginando che sarebbe stato comunque costretto a farlo, cominciò dicendo su se stesso tutte le cose peggiori che gli vennero in mente: era stato arrestato per droga e resistenza a pubblico ufficiale, e frequentava l'ambiente degli omosessuali da quando, al liceo, era stato sedotto da un professore. Ma il suo ultimo rapporto omosessuale risaliva a tre settimane prima, disse, e questa volta pensava proprio di esserne fuori.

«È al corrente» domandò Lawton «di una relazione che Danny Hansford potrebbe aver avuto con l'imputato?»

«Sì» rispose Kerr.

«Come è venuto a saperlo?»

«Sono andato a casa loro a giocare a backgammon e Danny a un certo punto è uscito dal salotto per andare in bagno. "È proprio un bel ragazzo" ho detto io, e il signor Williams ha risposto: "Sì, ed è anche molto bravo a letto. È parecchio dotato".»

«Danny faceva uso di droghe?»

«Sì. Una volta, mentre ero a casa sua, mi ha fatto vedere della marijua-

na.»

«Non le ha mai detto dove se la procurava?»

«Sì. Mi ha detto che gliela comprava Jim.»

Bobby Lee Cook balzò in piedi. «Vostro onore, questa è una testimonianza che si fonda su pure dicerie!»

Il giudice Oliver respinse l'obiezione.

Nel suo controinterrogatorio, John Wright Jones ricordò al teste che una volta, nel mezzo di una partita, Jim Williams lo aveva accusato di barare e lo aveva colpito in testa con il tabellone del backgammon. Quindi la testimonianza di Kerr poteva essere motivata dal rancore. Ma Kerr lo negò decisamente: affermò che quella stessa settimana, leggendo una copia dell'*Evening Press* uscita a processo già iniziato, aveva appreso che Danny Hansford era stato descritto in aula come un individuo dal temperamento violento. Per questo aveva pensato che fosse suo dovere farsi avanti.

«Il signor Williams ha ripetuto più volte di essere innocente,» continuò Kerr «e ha fatto sapere ai quattro venti che, se sarà necessario, ricorrerà in appello. Insomma, Danny Hansford è morto e, quando ho letto sul giornale che gliene stavano dicendo dietro di tutti i colori, ho deciso di venire qui. Ho chiamato l'ufficio del procuratore distrettuale alle dieci e mezza di sera.»

«Come mai non si è fatto avanti prima?» domandò Jones.

«Ci ho pensato parecchie volte, ma avevo paura, perché facevo ancora parte del giro gay e sarebbe stato sbagliato, da parte mia.»

«E quando ha detto di essere uscito dal "giro gay", come lo chiama lei?»

«Ci provavo da tre o quattro anni. L'ultima esperienza risale a tre settimane fa, gliel'ho detto, e me la ricordo appena, ma dalla penultima era passato un mese e mezzo. Ne sto venendo fuori proprio bene e non tornerò mai più a quel tipo di vita, perché è sbagliato, sta scritto anche nella Bibbia, e raccomando a tutti gli omosessuali di uscirne anche loro, finché possono, altrimenti finiranno come dei vecchi parrucconi, e nessuno li vorrà più. Io sono stato fortunato. Sono ancora giovane e non ricadrò più nello stesso errore.»

«Ha detto di esserne fuori da tre settimane?»

«Completamente fuori.»

«Non ho altre domande.»

Greg Kerr uscì dall'aula.

Bobby Lee Cook si alzò da dietro il tavolo della difesa. «Vorrei sentire la signora Dowling» disse.

Alice Dowling entrò in aula con un bel sorriso e senza la più pallida idea di che cosa fosse stato detto mentre lei e gli altri aspettavano in corridoio. Dichiarò di conoscere Jim Williams da quando ne aveva ricevuto una consulenza sui lavori di ristrutturazione della sua casa in Oglethorpe Avenue.

«Ha mai avuto occasione di recarsi a casa del signor Williams per qualche festa o ricevimento?» le domandò Cook.

«Sì. Siamo invitati da anni alla sua Festa di Natale.»

«Ha mai notato qualcosa che possa far pensare all'uso o all'approvazione dell'uso di droghe da parte del signor Williams?»

«Mai» rispose con decisione la signora Dowling.

Spencer Lawton iniziò il controinterrogatorio.

«Signora Dowling, ha mai sentito parlare di una relazione tra l'imputato e un giovane di nome Danny Hansford?»

«No. Non so assolutamente nulla della vita privata del signor Williams.»

«Grazie» disse Lawton. «È tutto.»

A uno a uno, gli amici di Williams entrarono in aula per decantare la sua buona indole. Dissero di essere stati ripetute volte alle sue Feste di Natale e di non aver mai visto Williams, in queste occasioni, fare uso di droghe o mostrare approvazione per chi ne faceva. Nessuno sapeva della storia tra lui e Danny Hansford.

Finita la sfilata dei testimoni, il giudice aggiornò la seduta al lunedì successivo, raccomandando ai giurati di non parlare del caso con nessuno durante il fine settimana e di non seguire per nessun motivo le notizie date sull'argomento da giornali e TV. Il lunedì, il processo sarebbe terminato con le arringhe conclusive e le istruzioni della corte alla giuria.

Quella domenica, forse intenzionalmente e forse no, il *Savannah Morning News* pubblicò un articolo sulle durissime condizioni di vita nel carcere della contea di Chatham. Un giudice federale, dopo aver compiuto un'ispezione nella prigione, l'aveva definita «lercia». Era rimasto sconvolto, diceva, dalla totale mancanza di igiene. I detenuti erano «pigiati, malnutriti, sporchi e lasciati senza cure mediche». L'edificio, una moderna struttura in cemento armato circondata da un prato, aveva solo tre anni. Di notte era illuminato da fari e appariva pulito e tranquillo come una filiale di banca a Palm Springs, ma all'interno regnava il caos. «Non esiste nessun controllo» affermava il giudice. «Il cibo è immangiabile.»

La mattina del lunedì, l'atmosfera in aula era tesa. Spencer Lawton si alzò per tenere la sua arringa conclusiva. «James Williams non è quell'uomo malato che la difesa ci ha presentato» disse. «L'imputato è un uomo di cin-

quant'anni, ricchissimo, sofisticato. Vive in una casa elegante, fa almeno due viaggi all'anno in Europa. Ha amici potenti e influenti. Ma non è tutto. Ha la casa piena di Luger tedesche, sempre cariche. Ha un berretto nazista che tiene come ornamento sulla scrivania. Possiede l'anello di un ufficiale nazista, con tanto di teschio e tibie incrociate.

«Danny Hansford era un ragazzo immaturo, poco istruito, per nulla raffinato, confuso e instabile, ossessionato dal pensiero di poter essere tradito e respinto, come già aveva fatto sua madre. È lo stesso imputato a dirlo. Danny Hansford, signori, non era semplicemente un ragazzo cattivo. In lui c'era qualcosa di molto più tragico. Provate a immaginare che cosa significasse per lui vivere a Mercer House, sotto la protezione di un uomo come Jim Williams.

«In realtà, Danny Hansford non era nulla per Jim Williams. Solo una pedina in un sottile gioco di manipolazione e sfruttamento. Danny forse amava vedersi come un abile truffatore, ma in realtà si era messo contro un baro di professione, e ha finito per perdere la partita. Non era un imbroglione, ma la vittima di un imbroglio. Il suo stato era paragonabile a quello di un prigioniero in un comodo campo di concentramento, dove la tortura non è tanto fisica, quanto psicologica ed emotiva.

«Ci sono moltissime ragioni per chiedersi come mai Jim Williams si tenesse vicino, per aiutarlo durante le crisi ipoglicemiche, una persona notoriamente inaffidabile, incapace, altamente emotiva, psicotica e depressa. E per le stesse ragioni ci domandiamo anche come mai avesse scelto di portarsi quella stessa persona in Europa, pur sapendola disonesta, violenta e psicopatica.»

Lawton era eloquente e velenoso. Parlava con il tono pacato usato tutti i sei giorni del processo, ma la sua giusta collera risuonava nell'aula come un grido.

«Quello che ha avuto luogo in casa dell'imputato è stato un omicidio bello e buono» affermò. «La legittima difesa è stata solo una copertura. Thomas Hobbes diceva che la vita è crudele, brutale e troppo breve, e di certo così dev'essere sembrata a Danny Hansford negli ultimi quindici o venti secondi prima di morire, mentre il sangue colava sul tappeto persiano del suo assassino.»

Fu proprio nelle ultime battute dell'arringa finale che Lawton aggiunse un nuovo e diabolico elemento alla sua teoria dell'omicidio a sangue freddo: il precedente episodio di violenza a Mercer House, la scenata del 3 aprile, durante la quale Danny aveva sparato un colpo di pistola nel pavi-

mento della stanza da letto, era una mistificazione. Williams lo aveva inscenato, secondo lui, per creare un precedente all'uccisione di Hansford un mese più tardi. «Può essersi trattato di una messa in scena? Jim Williams prevedeva già che prima o poi avrebbe dovuto sostenere in tribunale di essere stato costretto a uccidere Danny Hansford per legittima difesa? Voleva creare una prova della natura violenta di Danny, lasciare una traccia negli archivi della polizia, e per questo è stato lui stesso a sparare un colpo nel pavimento mentre Danny dormiva ignaro nella stanza accanto?»

Lawton stava insinuando che l'uccisione di Danny Hansford non era stata né legittima difesa, né un crimine passionale, bensì un omicidio accuratamente premeditato. Secondo la sua tesi, la notte del 3 aprile, mentre Danny Hansford dormiva tranquillamente al piano di sopra, Jim Williams aveva rovesciato un tavolo con il piano in marmo, gettato a terra una brocca di vetro intagliato, infranto numerosi pezzi in porcellana e sparato con una delle sue Luger in Monterey Square, il tutto con l'intenzione di chiamare poi la polizia e incolpare Danny. Come mai lo sparo in camera da letto non aveva svegliato Danny? Perché, secondo Lawton, nessuno quella sera sparò nella stanza da letto: il foro di proiettile nel pavimento era vecchio, e lui, Lawton, ne aveva le prove: l'agente Michael Anderson, accorso in casa in quell'occasione, aveva parlato di quel particolare. «Sollevammo il tappeto e vedemmo un foro di proiettile nel pavimento, ma non trovammo nessuna pallottola. Non riuscii a stabilire se si trattasse di un foro vecchio o recente.» Ora, nella sua arringa finale, Lawton disse alla giuria: «Ovviamente, l'agente Anderson non credeva che quel foro potesse essere stato causato da Hansford». Bobby Lee Cook, avendo già tenuto la sua arringa, non poté controbattere a questa stupefacente affermazione.

Il giudice aggiornò la seduta all'indomani. La mattina seguente, l'aula era di nuovo gremita. Il giudice Oliver lesse una lunga lista di istruzioni, quindi la giuria si ritirò per pronunciare il verdetto.

Tre ore più tardi, i presenti vennero richiamati al silenzio e i giurati rientrarono.

«Avete raggiunto un accordo?» domandò il giudice Oliver al presidente della giuria.

«Sì, vostro onore» rispose questi.

«Vuole darlo al cancelliere, perché possa rendere pubblico il verdetto?» L'uomo consegnò un foglio piegato in due al cancelliere, che si alzò per leggere.

«La giuria ha trovato l'imputato colpevole di omicidio di primo grado.»

Nella stanza si udirono esclamazioni di sorpresa.

«L'imputato è condannato al carcere a vita» fu la sentenza di Oliver.

Due guardie si affiancarono a Williams e lo condussero verso un'uscita laterale. Prima di oltrepassare la porta, Williams si guardò per un attimo alle spalle, con occhi impenetrabili come sempre.

Il pubblico uscì dall'aula per formare un crocchio in corridoio intorno a Bobby Lee Cook il quale, in piedi davanti alle telecamere delle diverse TV locali, esprimeva la propria delusione e annunciava di voler ricorrere immediatamente in appello. Mentre parlava, una figura solitaria aggirò il gruppo di curiosi ed entrò in un ascensore, di nascosto dai reporter. Era Emily Bannister, la madre di Danny Hansford. Si girò, prima che le porte dell'ascensore si richiudessero: sulle sue labbra aleggiava un vago sorriso, non di trionfo, ma di quieta soddisfazione.

17
UN BUCO NEL PAVIMENTO

Jim Williams aveva iniziato la giornata nel fasto di Mercer House per concluderla nei freddi confini del carcere di contea. La sua brillante vita mondana era finita. La *crème* di Savannah non avrebbe più sperato di essere invitata alle sue feste stravaganti. Avrebbe trascorso il resto della sua esistenza in compagnia di ladri, rapinatori, violentatori e delinquenti di vario tipo, quella stessa feccia, fece notare Lee Adler, che Williams aveva pubblicamente disprezzato.

L'enormità e la repentinità della sua caduta scioccarono Savannah. La gente non riusciva a credere che fosse precipitato tanto in basso. Ma meno di dodici ore dopo la sua uscita dall'aula di tribunale, correva già voce che stesse riorganizzando la vita dietro le sbarre secondo i suoi gusti personali.

«Si fa mandare i pasti» disse Prentiss Crowe. «I pranzi gli vengono cucinati dalla signora Wilkes, mentre le cene arrivano una sera da Elizabeth e una sera da John Harris. Ha anche compilato una lista dei mobili che vuole trasferiti nella sua cella.»

Gli agenti di custodia negarono che Williams stesse ricevendo un trattamento di favore, anzi tennero a precisare che sarebbe stato considerato alla stessa stregua di tutti gli altri carcerati. Questa, ovviamente, fu una pessima notizia per Jim Williams. Ancora più minaccioso, tuttavia, era il destino che forse lo aspettava nel penitenziario di Stato di Reidsville, dove con tutta probabilità sarebbe stato trasferito per scontare la pena. Reidsville era

un carcere molto duro centotrenta chilometri a ovest di Savannah. Nel momento in cui il giudice Oliver pronunciava la sentenza, i suoi ospiti lo stavano mettendo a ferro e fuoco. La sua prima mattina nella casa circondariale di Savannah, Williams lesse sul giornale un articolo riguardante la rivolta. Non avrebbe potuto sfuggirgli in quanto era in prima pagina, di fianco alla colonna dedicata alla sua condanna. Il giorno dopo, Reidsville era ancora in prima pagina: tre prigionieri di colore avevano ucciso un bianco con trenta pugnalate. Dopo l'aggressione, nel corso di una meticolosa ispezione del carcere, era stato rinvenuto un intero arsenale di armi, tra le quali una rudimentale bomba. Date le circostanze, il problema non era chi avrebbe cucinato i pasti da mandare in cella a Williams, ma se i suoi avvocati sarebbero riusciti a risparmiargli Reidsville.

Dopo due giorni, però, il giudice Oliver rilasciò Williams dietro pagamento di una cauzione di duecentomila dollari, in attesa dell'appello. Uno sciame di giornalisti e cameramen seguì Williams nel breve tragitto dalla porta del carcere alla sua Eldorado blu. «Riprenderà a vivere e lavorare come prima, signor Williams?» domandò uno di loro.

«Ci può giurare» rispose lui. Pochi minuti dopo, era di nuovo a Mercer House.

Almeno in apparenza, la vita di Williams ritornò quasi alla normalità. Williams riprese a vendere pezzi d'antiquariato e, con il permesso della corte, si recò a New York, dov'era stato invitato a una festa per l'inaugurazione di una mostra dedicata ai Fabergé della regina Elisabetta organizzata dal Cooper-Hewitt Museum. I suoi modi erano quelli di sempre, le sue battute salaci come al solito ma, nonostante lo sforzo di mostrarsi normale, Williams era avvolto da un'aura di muta disperazione. Continuava a ricevere inviti, ma sempre meno numerosi. I vecchi amici gli telefonavano, ma meno spesso di prima.

In privato, non si vergognava di esprimere tutta la sua amarezza. Ad addolorarlo non erano tanto la condanna o il danno subito dalla sua reputazione, quanto l'indegnità di essere stato incolpato di un crimine, qualunque esso fosse. Si era aspettato che la buona società di Savannah insabbiasse l'incidente come aveva fatto tante volte in passato in casi analoghi.

«Io, almeno, ho chiamato la polizia» mi disse, poco tempo dopo essere stato rilasciato. «Doveva vederli, quella sera. Quando hanno saputo via radio quello che era successo e *dove* era successo, hanno cominciato ad arrivare a frotte. Giravano per casa come bambini in visita alla reggia di Ver-

sailles, completamente abbacinati. Sono rimasti *quattro ore*. A un certo punto la fotografa della centrale è andata in cucina, ha preparato il caffè per tutti e lo ha servito con i biscottini, come a una festa. È una bella seccatura, mi sono detto, ma immagino che sia il prezzo da pagare. Ho lasciato che si divertissero, perché ero sicuro che la cosa sarebbe finita lì. Sono stati tutti squisiti con me, quella sera. Un agente ha persino spruzzato lo smacchiatore sul tappeto, in modo che il sangue di Danny non causasse un danno permanente. Più tardi, quando mi hanno fatto firmare tutte quelle carte alla stazione di polizia, sono stati così amabili che solo il giorno dopo mi sono reso conto di essere stato accusato di omicidio, quando l'ho letto sui giornali.»

Tuttavia Williams covava risentimento non tanto nei confronti della polizia, quanto della buona società cittadina e del potere che essa incarnava.

«I maschi delle famiglie bene della città» mi spiegò «nascono in un'organizzazione sociale dalla quale non possono più uscire, a meno che non lascino per sempre Savannah. Devono frequentare una certa scuola e una certa università, e poi lavorare per un certo personaggio o una certa azienda, e fare gradualmente carriera. Devono mettere su famiglia e andare in chiesa. Devono iscriversi all'Oglethorpe Club, allo Yachting Club e al Golf Club. A sessant'anni possono dirsi arrivati, ma ormai sono bruciati, infelici e insoddisfatti. Tradiscono le mogli, odiano il lavoro e vivono squallidamente. Le loro signore sono poco più che prostitute a lungo termine, con la sola differenza che, calcolando le case, le macchine, i vestiti e i club, guadagnano molto di più delle loro colleghe dichiarate. Quando gente simile si trova a che fare con un tipo come me, che non sa che farsene della loro gerarchia da pollaio e corre dei bei rischi per avere successo, è normale che lo odi. L'ho percepito in diverse occasioni. Non possono fare nulla per influenzarmi e proprio per questo non mi sopportano.»

Nonostante l'amarezza, però, Williams era convinto di essere assolto in appello. In caso contrario, sapeva già come vendicarsi. Mercer House sarebbe stato il suo strumento. «La donerò a qualche organizzazione benefica perché la converta in un centro di riabilitazione per tossicomani. È abbastanza grande per accoglierne qualche centinaio al giorno, non crede? Monterey Square potrebbe diventare una sala d'aspetto all'aperto per i drogati. I vicini diventerebbero pazzi, soprattutto gli Adler. Ma come potrebbero criticare un gesto così nobile?»

Che cosa sarebbe accaduto se la madre di Danny Hansford avesse vinto la sua causa da dieci milioni di dollari contro di lui? La casa non sarebbe

caduta nelle sue mani? «Quella donna non abiterà mai in questa casa» dichiarò Williams. «Sono pronto a farla distruggere, piuttosto. La signora Hansford diventerà proprietaria di un bel terreno, ma senza nessuna casa sopra.»

Mentre Jim Williams considerava l'ipotesi di distruggere la sua casa, la Corte suprema della Georgia stava concentrando la propria attenzione sul buco nel pavimento della stanza da letto.

Poche settimane dopo la conclusione del processo, l'avvocato Cook aveva ricevuto una busta da una fonte anonima all'interno dell'ufficio del procuratore distrettuale. Era una copia del rapporto scritto da Anderson la notte del 3 aprile. Nel rapporto, Anderson dichiarava: «Abbiamo trovato un buco di proiettile ancora fresco nel pavimento della stanza da letto». Questa dichiarazione contraddiceva la testimonianza che aveva rilasciato sotto giuramento in tribunale.

La difesa aveva ottenuto di visionare una copia del rapporto, prima del processo, ma Lawton aveva cancellato quella riga con il bianchetto. Quando aveva letto il testo integrale, Bobby Lee Cook aveva esposto il caso alla Corte suprema. La Corte reagì con forza, dichiarando «l'evidente contraddittorietà» delle due dichiarazioni di Anderson e denunciando il tentativo di copertura da parte di Lawton. La sentenza venne prontamente annullata e fu ordinato un nuovo processo.

18
MEZZANOTTE NEL GIARDINO DEL BENE E DEL MALE

Nonostante il clamore sollevato dall'annullamento della condanna di Jim Williams, la decisione della Corte suprema della Georgia rischiava di ridursi a un rinvio temporaneo. Il buco nel pavimento aveva rappresentato un dettaglio di secondaria importanza durante il processo e le prove principali sulle quali Lawton aveva basato il caso restavano intatte. Williams avrebbe dovuto montare una difesa molto più forte, nel secondo processo, altrimenti il verdetto sarebbe stato ancora di condanna.

Ma Williams era lo stesso esultante. Disse che l'annullamento lo aveva vendicato completamente: Spencer Lawton e la polizia erano stati sbugiardati. Inoltre lasciò capire che, questa volta, la difesa sarebbe davvero stata più forte. «D'ora in avanti le cose non potranno che andare per il meglio» diceva. «Ho messo al lavoro nuove "forze".» E si teneva deliberatamente

sul vago.

Una sera, Williams mi invitò a passare da lui. Lo trovai seduto alla scrivania dello studio, con davanti un bicchiere di vodka e acqua tonica. Aveva deciso di svelarmi quali fossero le «forze» segrete che aveva messo al lavoro.

«Io ho sempre saputo che la Corte suprema avrebbe respinto la mia condanna» disse. «Ne sono sempre stato certo. Sa perché? Perché mi rifiutavo anche solo di *pensare* che potessero negarmi l'appello. Se avessi nutrito qualche dubbio, se mi fossi depresso aspettandomi il peggio, il peggio sarebbe accaduto.» Mi guardava soppesando la mia reazione.

«È tutta una questione di concentrazione» proseguì. «Si ricorda dell'esperimento sui dadi condotto alla Duke University? Ho migliorato le mie probabilità di vittoria usando lo stesso sistema che metto in pratica quando gioco a psicodadi, attraverso la cinetica mentale.

«Forse le sembrano sciocchezze. Molta gente sarebbe d'accordo con lei, e tutto quello che posso dirvi è: D'accordo, non credeteci, non voglio provare nulla, io, ma state rinunciando a un potere che è alla portata di tutti. Naturalmente ho avuto molti aiuti. Non sono stato il solo a concentrarmi a mio vantaggio. Ho avuto l'assistenza di una persona esperta in questo campo. E posso assicurarle che, al secondo processo, il giudice, il procuratore distrettuale e i giurati saranno bersagliati da potentissime vibrazioni.»

Prese di tasca una manciata di monetine e ne allineò nove sul tampone della scrivania.

«Uso la parola "vibrazioni" in mancanza di una migliore. Queste vibrazioni, queste onde cerebrali, saranno generate da me e da una donna di nome Minerva. È una mia vecchia e carissima amica di Beaufort, Sud Carolina, a quarantacinque minuti da qui. Questa sera vado a trovarla.»

Williams aprì un cassetto e ne tolse una bottiglia d'acqua. «Questa è acqua piovana. Minerva mi ha detto di portarla con me, stasera. Anche le monete. Ci serviranno.» Mi guardò. «Vuole venire? Non staremo via più di due o tre ore. Le interessa?»

«Perché no?» risposi. Un istante più tardi mi vennero in mente almeno dieci motivi per i quali sarebbe stato meglio non andare, ma era troppo tardi. Mezz'ora dopo uscimmo da Mercer House per andare nella rimessa, dove salimmo su una Jaguar verde parcheggiata su un tappeto orientale. Williams posò il suo bicchiere di vodka e acqua tonica sul cruscotto e guidò l'auto in Wayne Street. Dopo pochi minuti percorrevamo le vie silenziose di Savannah, superavamo il Talmadge Bridge e ci tuffavamo nell'o-

scurità del Sud Carolina.

La luce del cruscotto proiettava un pallido bagliore sul viso di Williams. «Se le dicessi che Minerva è una strega o una sacerdotessa vudù, non sarei lontano dalla verità. È tutto questo e anche qualcosa in più. Era la convivente del dottor Buzzard, il più famoso medico vudù della contea di Beaufort. Che lo sappia o no, lei è nel cuore del territorio del vudù. Sono stati i neri dell'Africa a importarlo, sbarcando sulle nostre coste.

«Buzzard è morto qualche anno fa e Minerva ha raccolto la sua eredità. Per anni Buzzard è stato il re delle radici di questa regione. Era un uomo autoritario, alto, dritto e sottile come il fil di ferro. Portava il pizzetto e occhiali con le lenti color porpora. Chiunque si sia visto fissare attraverso quelle lenti, non dimenticherà mai il suo sguardo. Era efficace soprattutto nella "difesa" dei criminali o presunti tali. Si sedeva nell'aula di tribunale e fissava i testimoni dell'accusa masticando una radice. Qualcuno cambiava la propria testimonianza, quando lo vedeva seduto in aula. Altri rinunciavano a deporre. Buzzard concentrava la propria energia anche sul giudice e sulla giuria.

«Se la passava bene, il dottore. La gente lo pagava profumatamente perché gettasse il malocchio sui loro nemici, o per togliere quello che i nemici avevano gettato su di loro. A volte veniva pagato da entrambe le parti. Il denaro si accumulava. Buzzard ha fatto costruire due grandi chiese a Saint Helena Island e girava su macchine lussuose. Era anche un dongiovanni e, negli ultimi anni, si era preso Minerva come amante.» Williams bevve un sorso del suo drink, e riappoggiò il bicchiere sul cruscotto.

«Quando è morto, Minerva ha inforcato i suoi occhiali porpora e ha preso il suo posto. Usa qualcuna delle sue tecniche, ma ne ha anche diverse che conosce solo lei. Deriva il suo status, e parte dei suoi poteri spirituali, dal fatto di essere in costante contatto con Buzzard. Va sulla sua tomba ed evoca il suo spirito.»

Williams, però, dal canto suo non credeva nelle pratiche vudù. «Non faccio molto affidamento sulla parte magica, sulle erbe, le radici, le lingue di rospo e via dicendo. Ma rispetto la forza spirituale che ci sta dietro. Minerva mi ha detto di portare con me nove decini scintillanti, stasera, e dell'acqua fresca che non sia mai passata in nessun tubo. L'ho presa da una bacinella di acqua piovana in giardino.»

«Minerva avrebbe capito la differenza, se lei avesse riempito la bottiglia con acqua di rubinetto?»

«Non dal colore né dal sapore, certo, ma le sarebbe bastato guardarmi in

faccia.»

La città di Beaufort sembrava già addormentata. Williams percorse la via principale, superando le grandi case di mattoni, argilla mista a sabbia e legno che fronteggiavano il mare aperto. A metà strada tra Savannah e Charleston, Beaufort era stata un tempo un porto molto attivo, ma ormai era solo una cittadina perfettamente conservata, una piccola gemma, seppure quasi del tutto dimenticata. Il centro ben curato e ordinato, ma molto circoscritto, lasciò presto il posto a strade sterrate e minuscole case dimesse. Ci fermammo davanti a una baracca di legno preceduta da un cortiletto. La casa non era dipinta, a parte le porte e le finestre, che erano di un blu acceso. «Tiene lontani gli spiriti maligni» mi spiegò Williams. Le luci erano spente. Williams bussò piano e aprì la porta: all'interno c'era un televisore acceso, l'unica illuminazione nell'angusto salottino. Fummo investiti da un pungente odore di cucina. Vidi un uomo addormentato su un divano letto. Il nostro ingresso lo disturbò e la sua sagoma si mosse nella semioscurità. Da dietro una tenda sbucò, portando un piatto carico di cibo, una donna giovane, dalla pelle scura. Ci fece cenno con la testa di andare nel retro della casa, e noi obbedimmo senza una parola.

Minerva era seduta in una stanzetta illuminata solo da una nuda lampadina. Assomigliava a un sacco di farina: il suo vestito di cotone era teso sul corpo tondeggiante, la pelle marrone chiaro e il viso tondo come una luna piena. I capelli grigi erano raccolti dietro la testa, tranne due ciocche che le pendevano sulle orecchie. Portava un paio di occhiali di metallo, dalle lenti color porpora. Sul tavolo davanti a lei erano ammucchiati boccette, fiale, legnetti, scatole e ritagli di tessuto. Il pavimento era cosparso di sacchetti di carta, alcuni pieni, altri vuoti. Quando vide Williams, Minerva sfoderò un sorriso sdentato e ci fece segno di accomodarci su due seggiole pieghevoli.

«Ti aspettavo, tesoro» disse con voce sussurrante.

«Come va, Minerva?» le domandò Williams.

Lei si rabbuiò. «Ho dovuto maneggiare parecchia terra di cimitero.»

«Di nuovo!» esclamò Williams.

Lei annuì. «Abbiamo parecchio rancore e molto inganno.» La sua voce pareva venire da un lontano pianeta e raggiungere la nostra terra dopo un viaggio di molti anni luce, attraverso il suo corpo. «La ex moglie di mio figlio. Hanno avuto tre bambini. Lei è passata qui davanti in macchina e ha gettato la terra del camposanto sotto il mio portico. Ne ho raccolti interi

secchi. Ecco perché mi blocco. Ecco perché non vengono più i clienti. Poi il mio ragazzo si è messo nei guai con la polizia. E io non riesco a dormire. E ho fatto il diavolo a quattro con il mio vecchio, che è morto.»

«Il dottor Buzzard?»

«Già, lui» rispose Minerva. «Mi servivano soldi e ho giocato i numeri per vincerli. Vado sempre da lui con qualche decino, per farmi suggerire un numero buono. Ma lui non ha voluto aiutarmi. Mi vuole povera, non so perché.»

Minerva allontanò da sé una bambola di cera che teneva fra le mani. «Finalmente facciamo di nuovo qualcosa insieme, tu e io.»

«Dobbiamo prepararci al secondo processo.»

«Sì, lo so.» Minerva avvicinò il viso a quello del suo cliente. «Si sta dando parecchio da fare contro di te, sai?»

«Chi?» si allarmò Williams. «Non il dottor Buzzard, spero.»

«No. Il ragazzo. Il ragazzo ucciso.»

«Danny? Non mi sorprende. È stato tutto un suo piano. Sapeva che mi stavo stancando dei suoi giochetti e anche che, quella sera, avevo venticinquemila dollari in contanti in casa, perché stavo per partire per l'Europa. Era la sua grande occasione. Avrebbe potuto uccidermi e scappare con i soldi.»

Minerva scosse la testa. «Il ragazzo sta lavorando sodo contro di te.»

«Puoi farci qualcosa?»

«Posso provare.»

«Bene, perché voglio chiederti anche un altro favore.»

«Che cosa, tesoro?»

«Devi gettare una maledizione sul procuratore distrettuale.»

«Naturalmente. Ripetimi il suo nome.»

«Spencer Lawton. L-A-W-T-O-N.»

«Sì, ho già lavorato su questo nome. Dimmi che cosa sta facendo da quando ti ho salvato.»

«È disperato. È procuratore distrettuale da due anni, ormai, e non ha mai vinto una causa in tribunale. È avvilito. La gente ride di lui.»

«Continueranno a ridere. Hai portato le cose che ti ho detto?»

«Sì. Le ho qui con me.»

«L'acqua l'hai messa in una bottiglia da un quarto senza etichetta e senza tappo a vite?»

«Sì.»

«E le monete da dieci centesimi?»

«Le ho in tasca.»

«Bene. Adesso devi fare qualcosa per me.» Minerva gli diede una penna d'uccello e una boccetta di inchiostro rosso che recava un'etichetta con la scritta sopra «Sangue di Colomba». «Scrivi sette volte il nome di Spencer Lawton su questo pezzo di carta. Unisci nome e cognome in una sola parola. Io intanto faccio un'altra cosa.»

Minerva cominciò a infilare strani oggetti in una borsa di plastica: due cazzuole da muratore, ritagli di stoffa, delle bottiglie. Da qualche parte sul tavolo, sotto i vari strati di disordine, trillò un telefono. Minerva dissotterrò il ricevitore.

«Pronto? Sì... Bene, ora ascoltami. Lei ti vuole ancora, ma vuole anche che tu le corra dietro, che la supplichi. Prima di dormire di nuovo con lei, butta nella vasca piena d'acqua un cucchiaio di miele e immergiti. Dopo aver fatto l'amore, asciugati con quella mussola che ti ho dato e appendila ad asciugare. Non lavarla. Dopo, mettici dentro una cipolla rossa e annoda gli angoli per chiuderla, come ti ho fatto vedere. Poi devi solo sotterrare il fagotto in modo che lei ci cammini sopra, o ci passi vicino. No, non aspettarti che ti mantenga, perché non ti darà un centesimo. È per questo che non va d'accordo con il marito. No, non sborserà un soldo. E sta' attento ai tuoi effetti personali, le calze sporche, la biancheria, i capelli, le foto con la tua testa. Potrebbe portarli a qualcuno come me. Metti una sua foto nel portafogli, in modo che non si veda e capovolta. Poi fammi sapere com'è andata. Ciao.»

Minerva guardò Williams. «Fatto?»

«Sì.»

«Bene. Ora, tu sai come funziona il tempo morto. Il tempo morto dura un'ora, da mezz'ora prima di mezzanotte a mezz'ora dopo. La mezz'ora prima di mezzanotte è per fare il bene, la mezz'ora dopo è per fare il male.»

«Lo so.»

«Avremo bisogno un po' di tutt'e due, stanotte,» disse Minerva «quindi è meglio mettersi in viaggio. Metti il foglio nella tasca con le monete e prendi la tua bottiglia d'acqua. Andiamo nel giardino fiorito.»

Minerva prese la borsa di plastica e uscì dalla porta sul retro. La seguimmo lungo un sentiero. Quando fummo nelle vicinanze della prima abitazione, un uomo seduto sotto il portico si alzò ed entrò precipitosamente in casa. Una finestra della seconda casa si chiuse, la porta della terza sbat-

té. Pochi minuti dopo, eravamo in fondo al sentiero. Sopra un boschetto di alberi alti e scuri era sospesa una sottile falce di luna. Eravamo davanti al cimitero. All'altra estremità, a un centinaio di metri da noi oltre gli alberi, l'illuminazione notturna di un campo da basket lambiva il camposanto. Un ragazzino palleggiava e ogni tanto tirava a canestro. *Tunc, tunc, ciuff.* Per il resto, non c'era nessuno in vista.

«C'è molta gente che sbriga questo tipo di lavoro,» disse Minerva «ma pare proprio che stasera abbiamo il cimitero tutto per noi.»

Entrammo in fila indiana e zigzagammo tra le lapidi, fermandoci accanto a una tomba sotto un grande cedro. Pensai che fosse nuova, perché la terra che la ricopriva era ancora fresca. Minerva si inginocchiò davanti alla lapide, frugò nella borsa di plastica e diede a Williams una cazzuola.

«Va' dall'altra parte e scava un buco profondo dieci centimetri» gli ordinò. «Buttaci una moneta e ricoprilo.» Williams eseguì. La terra si lasciava scalzare senza nessuna fatica. Era stata rivoltata talmente tante volte e così spesso che si lasciava lavorare come sabbia.

Io guardavo da pochi metri di distanza. Minerva e Williams sembravano seduti alle due estremità di una tovaglia da picnic. Sotto di loro c'erano le ossa del dottor Buzzard.

«Questo è il momento di fare il bene» dichiarò Minerva. «Prima dobbiamo calmare un poco il ragazzo. Dimmi qualcosa di lui.»

«Ha cercato di uccidermi» disse Williams.

«Questo lo so. Qualcosa accaduto prima.»

Williams si schiarì la gola. «Era un attaccabrighe. Una volta si arrabbiò con il suo padrone di casa e gli sfondò una finestra con una sedia, poi uscì e gli ammaccò la macchina con un mattone. Un giorno si è vantato con me di aver sparato cinque colpi di pistola contro un tale in motocicletta perché aveva cercato di uscire con la stessa barista che lui frequentava in quel periodo. Una pallottola lo ha raggiunto al piede. Persino sua madre aveva chiesto la protezione della polizia. Se si fosse avvicinato a meno di quindici metri da lei, lo avrebbero arrestato.»

Minerva rabbrividì. «Così non va. Il ragazzo sta ancora lavorando contro di te. Dimmi qualcosa di buono che lo riguardi.»

«Non mi viene in mente niente.»

«Faceva solo cose brutte? Che cosa lo rendeva felice?»

«La sua Camaro. Adorava la sua Camaro. Ci andava in giro per la città cercando di sollevare da terra più ruote che poteva in una volta sola. Se svoltava un angolo molto bruscamente, riusciva a sollevarne due. Sulla

strada per Tybee c'è una cunetta nell'asfalto. Lì riusciva a staccarsi da terra con tutte e quattro. Era una cosa che lo riempiva di gioia. Andava molto orgoglioso della sua macchina e non la prestava a nessuno. Passava ore a pulirla e a verniciarla come voleva lui. Era molto bravo, molto creativo. Nessuno voleva rendersene conto, ma Danny era un artista. A scuola andava male in tutte le materie, tranne in disegno. Ho due quadri dipinti da lui. Sono privi di tecnica, ma pieni di fantasia. Il suo talento, però, non era sviluppato. Non aveva pazienza. "Impegnati, Danny" gli dicevo sempre. "Hai talento. Usalo." Ma lui non riusciva ad applicarsi. Eppure era intelligente. Anche spiritoso. Ridevo sempre delle sue battute. Si vedeva che gli faceva piacere.»

Minerva sorrise. «Lo sento già più tranquillo.»

«Già? Perché, secondo te?» domandò Williams.

«Lui lo sapeva, che gli volevi bene.»

«Ma... se ha cercato di ammazzarmi!»

«Sapevo che si stava dando da fare contro di te, e ora so anche come. Voleva che tu lo odiassi. Voleva che tu sbandierassi al mondo il tuo odio per lui. In questo modo, la gente ti avrebbe giudicato capace di ucciderlo a sangue freddo. Ma, se parli male di lui, finirai in prigione per sempre, e lui questo lo sa.»

«Ho tutto il diritto di odiarlo» ribadì Williams. «Voleva farmi fuori.»

«Ma ha pagato un duro prezzo per questo suo tentativo, non credi? Ora vuole che lo paghi anche tu.»

Minerva rovesciò il sacchetto e ne sparpagliò davanti a sé il contenuto. «Non c'è tempo per discutere. Aspettavo solo di capire questo. Adesso posso mettermi al lavoro. Sbrighiamoci! Dev'essere quasi mezzanotte. Scava un altro buco e mettici dentro un altro decino, ma questa volta fallo pensando alla Camaro di quel ragazzo. Forza! Pensa a come la verniciava bene.»

Williams non si fece pregare. Anche Minerva scavò un buco, e ci lasciò cadere una radice. Poi lo ricoprì e lo spruzzò con una polverina bianca.

«Adesso scava un altro buco ancora e pensa ai due quadri dipinti dal ragazzo. Pensa a quanto sono belli. Stiamo cercando di distrarlo dal tuo processo. Si sta già allontanando, lo sento.»

Minerva prese un bastoncino e lo conficcò ripetutamente a terra, borbottando qualche formula che non riuscii a sentire. Spruzzò altra polverina e disegnò un cerchio per terra. «Finito? Adesso rifallo un'altra volta e pensa a una delle sue battute. Pensa a come ti faceva ridere, a quanto gli faceva

piacere vederti ridere.»

Minerva continuò ad armeggiare sopra la testa del defunto dottor Buzzard, mentre Williams, ai suoi piedi, scavava alacremente.

«Ancora un buco,» disse Minerva «e buttaci dentro tutte le monete che ti sono rimaste. Intanto pensa a tutte quelle cose messe insieme, e a tutte le cose belle di quel ragazzo che non mi hai detto.» Guardò il suo cliente eseguire le istruzioni. «Adesso prendi la tua bottiglia e versa un po' d'acqua sopra ciascun buco, in modo che i tuoi pensieri gentili su quel ragazzo possano mettere radici e fiorire, e tornare a te sotto forma di benedizione.»

Minerva chiuse gli occhi e restò in silenzio per qualche minuto. La campana di una chiesa poco lontano cominciò a battere la mezzanotte. Lei aprì gli occhi e prese una borsetta di plastica rosa, poi vi versò dentro una palettata di terra. «La terra di cimitero è più efficace se viene prelevata da una tomba a mezzanotte in punto» disse. «Ma questa non è per te. È per me. La magia nera non si può fermare. Quello che proviene da te prima o poi a te ritorna sempre. Se cominci, devi andare avanti, altrimenti ti uccide. Devi andare avanti, cinque, dieci, vent'anni.» La borsetta era piena di terra. Lei la ripose nel sacchetto di plastica.

«Mezzanotte è passata. Possiamo fare il male, adesso. Lavorerò prima sul procuratore distrettuale. È maschio, quindi andrò da nove morte. Nove. Le chiamerò tre volte. Non posso garantirti che siano tutte in tuo favore, ma prima o poi troveremo un'apertura e le nove morte si occuperanno di lui come hanno fatto l'ultima volta. Togli di tasca quel foglio di carta con il nome del tuo nemico e appoggialo per terra con la parte scritta rivolta verso l'alto.» Williams obbedì. «Adesso piegalo una volta, e poi un'altra. Rimettilo in tasca. Siediti pure. Ora chiamo le nove morte.»

Minerva cominciò a biascicare parole incomprensibili. Tutto quello che riuscii a distinguere furono i nomi delle nove donne: Viola, Cassandra, Serenity, Larcinia, Delia... Minerva usò tutto quello che si era portata dietro: radici, polveri, brandelli di stoffa. Li mise davanti a sé sulla terra smossa e li mescolò con un bastoncino, come se stesse preparando un'insalata vudù. Poi, a uno a uno, ripose ciascun oggetto nella borsa di plastica. Quando ebbe finito, guardò Williams.

«Esci dal cimitero e aspettami. Non voltarti. Ho ancora qualcosa da fare, prima di raggiungerti.»

Williams e io ci allontanammo. Dopo qualche passo, mi acquattai dietro una quercia in modo da spiare Minerva. Stava mormorando qualcosa. Il mormorio si trasformò in un gemito e il gemito in un lamento che divenne

sempre più forte. Le sue braccia mulinavano come piccole eliche. Quando non ce la fece più, le lasciò ricadere in grembo e chinò silenziosamente la testa. L'unico rumore era il *tunc, tunc* della palla che rimbalzava sul campo da basket.

«Ascoltami, vecchio!» attaccò all'improvviso Minerva, in un intenso sussurro. «Perché mi stai facendo questo? Perché non vuoi darmi un buon numero da giocare? Ti ho fatto qualcosa? Non ti ho forse aspettato a letto tutte le sere anche quando eri stanco e decrepito, con i denti marci? Dammi un numero. Dammelo subito! Non ti darò pace, vecchio, finché non avrò avuto da te un numero. Guarda con che stracci sono costretta ad andare in giro. Devo comprarmi un vestito nuovo. Piove dal tetto, il ragazzo è nei guai con la polizia, mi buttano terra di camposanto sotto il portico. Non ho più lavoro.» Minerva accompagnava ogni lagnanza con un pugno in terra in corrispondenza delle costole del dottor Buzzard. Alla fine si alzò con un sospiro.

Sgattaiolai via e raggiunsi Williams in fondo al piccolo cimitero. Poco dopo arrivò Minerva. «Quel testone,» stava dicendo «gli bacio il culo ogni sera, ma lui non mi ha ancora dato un numero da giocare.»

«Non hai ancora vinto neppure una volta a quel maledetto gioco, Minerva?» le chiese Williams.

«Certo che ho vinto. Ho puntato trentasei dollari sul triplo tre, ed è uscito.»

«Quanto hai vinto?»

«Avrei vinto diecimila dollari, ma non ho visto neppure un centesimo. L'allibratore ha truccato la mia puntata!»

«E tu non hai potuto farci niente?»

«Niente di niente. Ma ho fatto in modo che rimanesse disoccupato. Sono venuta nel giardino fiorito e gli ho restituito la gentilezza. Adesso abbiamo un nuovo allibratore.»

Mentre tornavamo verso casa, Minerva diede al suo cliente le ultime istruzioni. Doveva mettere il foglio di carta con il nome di Spencer Lawton in un barattolo pieno d'acqua che non fosse passata attraverso nessun tubo, e lasciarlo nell'armadio, al buio, in modo che, fino alla fine del processo, non fosse raggiunto né dalla luce del sole né da quella della luna. Doveva ritagliare dal giornale una foto di Lawton, annerire gli occhi con una penna, prima il destro e poi il sinistro, tracciare nove righe sulle sue labbra come per cucirle, mettere la foto nella tasca della giacca e fare in modo che un predicatore toccasse la giacca. Poi doveva bruciare la foto nel punto e-

satto in cui Danny Hansford era morto.

«Fa' tutto questo e Spencer Lawton perderà. Ma non è tutto. Una volta al giorno, ogni giorno, devi chiudere gli occhi e dire a quel ragazzo che lo perdoni per quello che ha cercato di farti. In fondo al tuo cuore, però, devi perdonarlo davvero. Hai capito?»

«Ho capito» rispose Williams.

«Adesso torna a Savannah e fa' tutto quello che ti ho detto» concluse Minerva, fermandosi all'incrocio con un altro sentiero.

«Non vai a casa?»

«Dopo aver raccolto terra di cimitero? Non mi sognerei mai! Vado prima a portarla in un certo posto, ma devo essere sola.»

Ripartimmo per Savannah in silenzio.

«Seguirà tutte le istruzioni di Minerva?» domandai.

«Può darsi» rispose Williams. «Potrebbe servire. Cucirgli la bocca, chiudergli gli occhi... Perché no?»

«E il messaggio di perdono che deve mandare ogni giorno a Danny?»

«Quello mai. Danny era un assassino nato» disse Williams, prendendo il bicchiere di vodka e acqua tonica e svuotandolo in un sol fiato. «Ormai tutto si riduce a una questione di denaro. Danny sapeva che avevo in casa venticinquemila dollari. Il mio avvocato Bob Duffy, quando è arrivato a Mercer House quella notte, si è messo a ispezionare tutti gli oggetti preziosi che ha visto in giro, guardando sotto le statuine e via dicendo. Quando gli ho chiesto quanto voleva per rappresentarmi, mi ha risposto cinquantamila. Più tardi, quando mi sono reso conto di aver bisogno di un bravo penalista, ho assunto Cook. Cook è venuto a casa mia con sua moglie e lei ha scelto oggetti antichi per un valore di cinquantamila dollari, e se li è portati via. Ecco come si è fatto pagare Cook. Più le spese. John Wright Jones, il suo assistente, ha preso ventimila dollari. E adesso vorranno altrettanto per il secondo processo.

«Ma la palma d'oro spetta alla madre di Danny con la sua causa da dieci milioni di dollari. Dopo tutto lo spavento e il dolore che suo figlio le ha causato, dopo aver chiesto alla polizia di proteggerla dalle sue violenze, ha cambiato idea: Danny improvvisamente è diventato il suo adorato figliolo, si è miracolosamente trasformato da una mina vagante in un tesoro del valore di dieci milioni di dollari. E Dio solo sa quanto mi costerà difendermi da lei.

«Vede? È solo una questione di denaro. E questo è uno dei motivi per

cui mi piace tanto Minerva. Per il lavoro di questa sera ha voluto solo venticinque dollari. Se funziona, non è un vero affare?»

19
LAFAYETTE SQUARE, ARRIVIAMO

Joe Odom, con l'inseparabile bicchiere in mano, era in piedi sul tetto della sua nuova casa intento a guardare la banda che passava in quel momento in Lafayette Square. Era la postazione ideale per seguire la parata del giorno di San Patrizio. Da lassù, Joe poteva vedere l'acqua colorata di verde che sprizzava dalla fontana al centro della piazza e le migliaia di persone disposte lungo le strade, tutte con un cappello verde in testa e un bicchiere pieno di birra verde in mano. Il giorno di San Patrizio a Savannah era l'equivalente del Martedì Grasso di New Orleans. L'intera città si prendeva una giornata di vacanza per confluire nelle strade e nelle piazze. Avrebbero sfilato più di duecento gruppi, oltre a quaranta bande e trenta carri.

Come molte altre parate analoghe, anche questa aveva un carattere universale ma, in più, un sapore tipicamente Vecchio Sud. All'improvviso, e del tutto inaspettatamente, questo sapore divenne amaro quando una colonna di persone vestite con l'uniforme grigia della Confederazione raggiunse la piazza, seguita da un carro trainato da un cavallo. Il carro aveva sponde di legno molto basse e, dalla strada, sembrava vuoto, ma dal tetto si vedeva distintamente un soldato con l'uniforme blu dell'Unione sdraiato immobile sul fondo. Era un quadro raccapricciante, tanto più che i suoi ideatori lo avevano voluto clandestino.

«Povero yankee» disse Joe. «Guardalo laggiù, tutto insanguinato.»

«La guerra civile è finita da un pezzo» osservai. «Non sarebbe ora di dimenticare?»

«Non per la gente del Sud» replicò Joe. «Quello yankee, poi, non è solo un soldato della guerra civile. Simboleggia quello che potrebbe succedere ancora oggi a qualunque yankee che si mettesse in mente di venire qui a sobillare la nostra gente.» Joe mi guardò e alzò il bicchiere verso di me. «Potrebbe trattarsi di un tale da New York, per esempio, che decide di scrivere un libro su di noi e poi lo riempie di reginette gay, assassini, cadaveri, boccette di veleno e... di che cosa mi stavi parlando poco fa? Ah, sì! Vudù! Stregonerie in un camposanto. Accidenti a te!»

«Non mi sono inventato niente, Joe.»

«Non sto dicendo questo.»

«Dunque non mi disapprovi completamente.»

«No, anzi, se ci penso bene la cosa non può che tornare a mio vantaggio. Con un libro pieno di matti da legare, ci dev'essere almeno qualcuno che fa la parte della brava persona, e ormai non ti sono rimasto che io.»

La nuova abitazione di Joe Odom era di gran lunga la più grandiosa delle quattro che aveva cambiato da quando l'avevo conosciuto. Era una casa di quattro piani, un castelletto in stile Secondo impero costruito da un sindaco della città nel 1873. Era la sola costruzione di quel tipo a Savannah, e si faceva notare. Molti la chiamavano casa Addams, ma il suo vero nome era Hamilton-Turner House e veniva citata come miglior esempio di architettura di quel tipo persino dalla *Field Guide to American Houses*. Le finestre, alte e appaiate, si aprivano su eleganti balconi e il giardino era circondato da una cancellata in ferro battuto. La casa era così imponente e, nello stesso tempo, così stravagante che spesso i passanti vi sostavano davanti per il solo gusto di ammirarla. Joe non era tipo da lasciarsi scappare un'opportunità del genere e, pochi giorni dopo il trasloco, aveva appeso al cancello un cartello con scritto: RESIDENZA PRIVATA. VISITE GUIDATE DALLE ORE 10 ALLE ORE 18.

I locali restarono colpiti da quel cartello, poiché sapevano bene che l'unica cosa di Hamilton-Turner House degna di ammirazione era l'esterno. L'interno era stato svuotato e suddiviso in appartamenti molti anni addietro. Joe aveva tenuto per sé il pianterreno, ed era la sola parte dell'intera casa aperta alle visite. L'appartamento godeva di una stupenda vista sulla piazza, ma la spettacolare infilata di stanze era stata sacrificata per creare bagni, stanze da letto, ripostigli e una cucina. Nuove pareti erano state costruite e molti archi murati. Tuttavia, spazioso com'era, il pianterreno aveva ancora la grandiosità di un piano nobile, con enormi lampadari, camini e specchiere, nonché diversi mobili appartenenti a Joe, più qualcuno preso in prestito da amici o avuto in conto deposito da qualche antiquario.

La nuova casa di Joe faceva concorrenza a diversi musei cittadini e accoglieva ogni giorno almeno una cinquantina di visitatori, oltre ai soliti torpedoni di turisti che facevano il giro della città. Almeno un pullman al giorno si fermava anche per il buffè di mezzogiorno e la sera Joe metteva la sala da pranzo a disposizione di chiunque volesse organizzarvi una cena privata a lume di candela.

Per aiutarlo a smistare tutto questo traffico, Joe aveva assunto una governante di colore, piccola e perennemente allegra, che aveva vestito di

bianco e nero e posto in cima allo scalone davanti alla porta. Gloria, così si chiamava, aveva occhi enormi e riccioli come cavaturaccioli che le scendevano sulla fronte. Sapendo che la metà dei soldi che raccoglieva all'ingresso sarebbero finiti nelle sue tasche, Gloria cercava di attirare in casa chiunque transitasse davanti alla cancellata. Nei giorni di stanca, concedeva sconti. («Prendo solo un dollaro invece di tre, ma rispetto a niente è sempre una gran somma» diceva.) Offriva ai visitatori un bicchiere di limonata e li accompagnava in giro per le stanze, raccontando loro la storia della casa: era stata la prima di tutta la città ad avere un impianto elettrico, spiegava, e nell'ultimo scorcio del diciannovesimo secolo aveva rappresentato il centro sociale e culturale di Savannah. «Anche adesso questa casa è il centro di molte cose» continuava, con un sorriso. Se era in casa, Joe suonava qualcosa al pianoforte per gli ospiti e Gloria cantava le poche strofe che conosceva a memoria di *Stormy Weather*.

Questa attività fruttava a Joe una media di 500 dollari la settimana, in contanti, il che gli andava benissimo perché in tutta Savannah non c'era più una banca disposta ad aprirgli un conto corrente. Persino il conto del Sweet Georgia Brown's era a nome di Mandy, ed era la sua firma, e non quella di Joe, a comparire sugli assegni con i quali veniva pagato il personale.

Joe e Mandy non erano più vicini di prima al matrimonio. Anzi, le attenzioni di Joe per altre donne erano sempre più frequenti e sfacciate. Più di una volta Gloria, accompagnando i turisti per casa, aveva trovato la porta della stanza da letto padronale chiusa a chiave. Gloria offriva sempre una spiegazione. «La rivista *Southern Accents* sta fotografando la stanza da letto per un servizio, quindi non si può entrare» diceva, anche se a volte a incrinare la sua spiegazione venivano dall'altro lato della porta risatine e gridolini soffocati.

Mandy era al corrente delle scappatelle di Joe. «Giuro che Joe Odom, prima o poi, mi farà diventare femminista» diceva. Intanto si era impossessata del libretto degli assegni del Sweet Georgia Brown's e si era installata alla cassa, in modo da limitare i danni economici procurati da Joe. Per questo il denaro delle visite guidate era una vera e propria manna per lui. C'era un solo problema: era illegale.

Lafayette Square era in una zona tranquilla e conservatrice. La piazza era circondata da ville con giardino e case d'epoca. In una di queste aveva trascorso l'infanzia la scrittrice Flannery O'Connor; in un'altra Juliette Gordon Low aveva fondato nel 1912 l'organizzazione americana delle Girl Scout. Di tutti i vicini di Joe, però, nessuno gli era più avverso degli abi-

tanti del Lafayette, il monumento alla sua *débâcle* finanziaria di qualche anno prima. Il condominio stesso, dalla parte opposta della piazza, pareva guardarlo con espressione di muto rimprovero. Tra le sue mura abitava una mezza dozzina di persone che non si erano ancora del tutto riprese dallo choc di vedersi confiscare il proprio appartamento (e di dover intentare una causa per riaverlo) quando Joe non aveva restituito il prestito ricevuto dalla banca.

Il rumore e il gas di scarico degli autobus disturbavano gli abitanti di Lafayette Square, ma le feste nuziali li facevano letteralmente ammattire. In queste occasioni, Joe trasformava la piazza in un giardino privato: sistemava un'orchestrina dixieland sotto il portico del primo piano e piantava tende in tutta l'aiuola centrale senza curarsi di chiedere il permesso. La musica vibrava per tutta la piazza, mescolandosi alle chiacchiere stridule degli ospiti degli sposi. «Un matrimonio mette allegria a tutti» diceva Joe, sopravvalutando il grado di tolleranza dei propri vicini. Dopo la terza festa, questi avevano formato un comitato e inviato una spia in Hamilton-Turner House.

La spia era una sciattona di mezza età che, spacciandosi per una turista, entrò in casa di Joe alle tre del pomeriggio per quella che doveva essere una visita di venti minuti. Ne emerse due ore dopo, con i capelli tinti e la faccia truccata come quella di Cleopatra. Dichiarò che Joe Odom era un rubacuori, che la sua governante, Gloria, era tanto carina che veniva voglia di mangiarsela e che non aveva tempo di entrare nei dettagli perché doveva correre a casa a cambiarsi per arrivare al Sweet Georgia Brown's in tempo per l'apertura.

Esasperato, il comitato aveva scelto una seconda spia, anche questa una donna di mezza età, ma più adatta, in quanto era stata guida in una delle case di Savannah trasformate in museo privato. Ritornò dicendo che in Hamilton-Turner House non c'erano solo le visite turistiche. «Joe Odom sembra incapace di distinguere la propria vita privata dal lavoro. I suoi amici entrano ed escono in continuazione, e si mescolano agli ospiti paganti nel più amichevole dei modi. Chiacchierano, bevono un aperitivo, razziano il frigo, usano il telefono. C'erano quattro uomini che giocavano a poker in salotto. Uno, un grassone, l'ho visto qualche sera fa al telegiornale: era stato arrestato per appropriazione indebita, o per spaccio di stupefacenti, non ricordo. Una donna dormiva rannicchiata sul divano. In cucina ho trovato un giovane logorroico che faceva la permanente a una signora. Ha avuto la sfacciataggine di dirmi che avevo bisogno di una pettinata e, se volevo, po-

tevo essere la prossima. Se a tutto questo sommate poi l'andirivieni degli inquilini degli altri appartamenti, che devono tutti passare dall'ingresso di Odom per raggiungere lo scalone, potete rendervi conto del caos che regna là dentro.

«Le visite guidate, poi, sono un imbroglio bello e buono» continuò la spia. «Tre dollari sono una cifra enorme per una sbirciatina a un appartamento arrangiato e privo di interesse storico. Le antichità del signor Odom sono quasi tutte dei falsi, come la tabacchiera del generale Oglethorpe. Ogni tanto Odom scivola nella parodia di una vera visita guidata. Ha parlato di un paio di ritratti a olio come di suoi "antenati acquisiti", nel senso che li aveva trovati a un mercatino delle pulci e, da come lo fissavano, gli è sembrato che volessero venire a casa con lui. I mobili, un'accozzaglia di stili, sono in condizioni deplorevoli. Conoscendo la precaria situazione economica del padrone di casa, non mi sono meravigliata nel sentirgli dire che tutti gli oggetti che vi si trovano sono in vendita: tappeti, quadri, soprammobili. Ha cantato qualche canzone, e devo ammettere che è stato piacevole, poi ha cominciato a reclamizzare in modo sfacciato il Sweet Georgia Brown's, indicando le pile di volantini su ogni mobile. È evidente che questa iniziativa non è che un modo per promuovere il suo night club. Le case-museo, al contrario, dovrebbero diffondere valori educativi, e soprattutto utilizzare i proventi degli ingressi per la preservazione del patrimonio storico cittadino. Il signor Odom ha completamente stravolto questo concetto.»

Pochi giorni dopo, il dipartimento di vigilanza avvisò Joe tramite raccomandata che le visite a pagamento di Hamilton-Turner House violavano la legge, in quanto la casa si trovava in una zona residenziale riservata alle abitazioni private, e dovevano immediatamente cessare.

Joe ignorò l'ordine. «La miglior risposta è nessuna risposta» asserì. «Mi guadagno almeno due o tre mesi di respiro, per non dire sei, se sono fortunato.» Nel frattempo, convinse qualche amico della Commissione per il piano regolatore metropolitano a proporre un cambio di destinazione per la zona di Lafayette Square, in modo da permettere l'apertura al pubblico delle case private. Quando l'Associazione abitanti del centro lo venne a sapere, votò contro la proposta, che venne respinta. Poche settimane dopo, il giorno prima della parata di San Patrizio, il dipartimento di vigilanza intimò nuovamente a Joe di sospendere le visite, pena un'azione legale contro di lui. Questa volta ne parlò anche il *Savannah Morning News*. Il respiro di Joe pareva proprio esaurito.

Il carro che trasportava il cadavere del soldato dell'Unione svoltò l'angolo e proseguì in Abercorn Street.

«Non so, Joe» commentai. «A volte ho la sensazione che tu potresti finire su quel carro prima di me.»

«Non preoccuparti per il tuo amico Joe» mi rassicurò.

«Obbedirai all'ordine del tribunale?» volli sapere.

«Io? Il padrone di casa più popolare di Savannah? Chiudere la porta in faccia alla gente? Non è nella mia natura comportarmi da asociale. Inoltre essere ospitale mi sta rendendo bene. Sarebbe una pazzia trasformarsi tutto a un tratto in un lupo solitario. Ho un piano.»

«E sarebbe?»

«Credo che chiederò aiuto a qualcuno dei tuoi nuovi amici. Quella Minerva, per esempio. Potremmo andare a Beaufort, una di queste sere verso mezzanotte, e scambiare due parole con lei. Potrebbe lanciare il malocchio contro un paio di queste persone che mi vogliono male. Potremmo anche farle avvelenare dal tuo amico Driggers, o chiedere a Jim Williams di impallinarle, se è per questo. Per legittima difesa, s'intende.»

«Non sei carino» lo rimproverai.

«Non funzionerebbe, eh? Ho un'altra idea. Dico sul serio, stavolta. Scendiamo. Ti faccio vedere.»

Joe scese le scale stringendo mani a destra e a sinistra e lanciando saluti. A ogni piano della casa c'era una piccola folla venuta per assistere alla parata dalle finestre di Hamilton-Turner House. «Battiti, Joe!» gridò qualcuno. «Non lasciare che ti mettano i piedi in testa!» «Mandali al diavolo, Joe! Non hanno nessun diritto.» E Joe: «Non preoccupatevi, ragazzi. Resteremo aperti».

Al pianterreno c'era talmente tanta gente che faticammo a farci largo. Nel mezzo di tutta quella ressa, Gloria stava spensieratamente guidando un gruppetto di turisti da una stanza all'altra, forse per l'ultima volta. «In passato,» stava gridando, per farsi sentire al di sopra del baccano «le signore si sedevano intorno a questo camino riparandosi il viso dietro ventagli ornati di perle. A quel tempo i cosmetici erano tutti a base di cera e, se si fossero avvicinate troppo alla fonte di calore, la cera colorata avrebbe cominciato a colare...»

Joe e io raggiungemmo una stanzetta sul retro della casa. Lui prese da un cassetto un plico di documenti. «Ecco il mio piano. Per concertarlo mi sono rimesso la toga da avvocato. Domattina andrò in tribunale e consegnerò

al giudice questo bel malloppo. Tutta roba legale al cento per cento.» I documenti riguardavano la creazione di una Hamilton-Turner Museum Foundation, descritta come una associazione senza scopo di lucro che si riprometteva di restaurare l'interno di Hamilton-Turner House tramite i proventi di un'attività di visite guidate privata e anch'essa senza scopo di lucro.

«Semplice, no? Dedotti i salari e le spese, non ci saranno più proventi, ma non avremo violato il piano regolatore. Da domani mattina questa non sarà più una casa privata, ma un museo. Quindi, se insisteranno per farmi chiudere, dovranno far chiudere anche tutti gli altri musei.»

«Pensi che funzionerà?» domandai.

«Funzionerà finché non troveranno un cavillo al quale aggrapparsi. Ma intanto io sarò diventato ricco e famoso come protagonista del tuo libro.»

In quel momento, devo dire provvidenzialmente, fummo assordati da un frastuono di trombe e piatti proveniente dalla strada.

20
SONNY

Due settimane prima di essere nuovamente processato, Jim Williams era per strada davanti al suo negozio di antichità a guardare tre uomini che stavano scaricando da un camion un grosso mobile.

«Piano, adesso» si raccomandò, mentre i tre maneggiavano con fatica la credenza di legno intarsiato. «Alzate un poco a destra.»

«Come va?» gli chiesi.

«Come al solito» rispose.

«Voglio dire il resto.»

«Il processo? Non ne ho idea. Lascio che ci pensino i miei avvocati. Per me è solo una colossale seccatura. *Questo* m'interessa molto di più. È un rarissimo esempio di credenza georgiana. Noce nero, inizio del diciannovesimo secolo. I particolari Reggenza sono del tutto insoliti. Non avevo mai visto nulla di simile, prima d'ora.»

Parlava come se il mobile fosse la sua unica preoccupazione. In realtà, qualche settimana prima la difesa aveva attraversato un periodo tempestoso ed era stato necessario cambiare avvocato. Bobby Lee Cook, a dispetto della sua astuzia e delle sue inesauribili risorse, non era riuscito a liberarsi da un sovrapporsi di date. Doveva rappresentare un altro cliente in un caso federale, e il ruolo federale aveva sempre la precedenza su quello statale.

Williams, ritrovatosi all'improvviso senza difensore, si era rivolto a Frank «Sonny» Seiler, socio dello studio legale Bouhan, Williams & Levy. Seiler era già coinvolto nel caso, anche se solo marginalmente, in quanto aveva accettato di difendere Williams nella causa da dieci milioni di dollari che la madre di Hansford aveva promosso contro di lui. La causa sarebbe stata discussa in tribunale al termine di quella penale.

Poco più che cinquantenne, Sonny Seiler occupava, all'interno della comunità legale della Georgia, una posizione di notevole spicco. Era presidente uscente dell'Associazione statale avvocati e il libro *I migliori avvocati d'America* lo citava come uno dei più brillanti civilisti del paese. Era anche originario di Savannah, e questo rappresentava una vera fortuna per Williams: le giurie locali erano notoriamente molto diffidenti nei confronti degli avvocati di fuori. Bobby Lee Cook era di Summerville, centocinquanta chilometri a nord di Atlanta, abbastanza lontano perché fosse considerato uno straniero a Savannah, e questo diminuiva le sue probabilità di riuscire a convincere i giurati.

«Sonny Seiler sta lavorando al mio caso» disse Williams. «Ogni tanto mi telefona per tenermi al corrente, ma io lo ascolto a metà. Mi manda delle lettere, ma le leggo con un occhio solo. Se vuole, può andare da lui a farsi spiegare come stanno effettivamente le cose. Così poi potrà riferirmi, con poche parole scelte bene, a che punto è la causa, senza annoiarmi. L'ufficio di Seiler è dietro l'angolo, in Armstrong House, la casa grigia. Lo avvertirò io del suo arrivo. Ma si veda con lui dopo le cinque, la prego. Prima è orario d'ufficio e non vorrei che mi mandasse la parcella. E non dimentichi di salutare Uga da parte mia.»

«Uga?»

«Sì, il suo bulldog bianco. È la mascotte della University of Georgia» precisò Williams, con espressione sdegnosa. «Sonny è appassionato di football, si figuri, ed è proprietario della mascotte della squadra universitaria fin da quando era studente di legge negli anni Cinquanta. L'Uga attuale è il quarto della dinastia. Sonny lo porta a tutte le partite in casa in una grande station wagon rossa targata UGA IV.»

L'ingresso di Armstrong House era cavernoso, con pavimenti di marmo e uno splendido camino. A una parete era appeso il ritratto stante di un nobile inglese con un mantello rosso. Sotto di esso, in una poltrona, ronfava il vecchio Glover, il tuttofare. La centralinista ai piedi dello scalone mi sussurrò di salire subito.

L'ufficio di Sonny Seiler, spazioso ed elegante, occupava quella che un tempo era stata la stanza da letto matrimoniale. Le alte portefinestre si affacciavano su Bull Street. Alle pareti, invece dei ritratti dei fondatori della ditta, c'erano quelli di Uga I, Uga II e Uga III, ciascuno con una maglietta da football rossa fiammante e la G di Georgia sul petto. Seiler, seduto alla scrivania, indossava una camicia a maniche corte. Quando entrai, scattò dalla sedia come un mediano dopo una consultazione con l'allenatore. Ci stringemmo la mano e io notai il suo anello, enorme e con due file di diamanti che formavano la scritta CAMPIONI NAZIONALI - GEORGIA - 1980. Mi sedetti davanti alla scrivania e andai subito al punto.

«Il suo approccio a questo processo sarà diverso da quello di coloro che l'hanno preceduta?» domandai.

«Direi di sì» rispose lui. «Seguirò una tattica completamente diversa. L'errore più grave, al primo processo, è stato quello di non voler affrontare la questione dell'omosessualità. Bobby Lee Cook, pensando di riuscire a far valere l'accordo preso con il giudice di non toccare l'argomento durante le sedute, ha accettato una giuria di vecchie zitelle ex insegnanti di scuola, ed è stato un disastro. Il giudice, poi, lo ha tradito, accettando la testimonianza dei due amici di Danny, che hanno spifferato ai quattro venti i suoi rapporti sessuali con Jim. Così ho preso Jim e gli ho detto: "Non possiamo ripetere lo stesso errore. Devi parlarne tu per primo, stavolta, *con parole tue.* Dillo tranquillamente e aiuta i giurati a superare lo choc". Jim, all'inizio, si è rifiutato. Non voleva esporre sua madre a certi discorsi. "Jim," gli ho detto "era seduta in aula, quel giorno, ha già sentito tutto." "Non dalla mia bocca" mi ha risposto. Ci ho pensato su un attimo, e gli ho detto: "E se tua madre fosse altrove, nel momento della tua testimonianza? Non sentirebbe nulla dalla tua bocca." L'ho convinto. Ha accettato. Gli ho detto di non preoccuparsi, che avremmo scelto una giuria senza troppi pregiudizi contro gli omosessuali.»

«Come pensa di riuscirci?»

Seiler puntellò i gomiti sulla scrivania. «Glielo spiego subito. Quando esamineremo gli aspiranti giurati, domanderemo loro: "Avrebbe qualche problema se venisse a sapere che un imputato è omosessuale?". E tutti risponderanno: "No! Assolutamente!". E noi: "Le piacerebbe che suo figlio avesse come professore un omosessuale?". Quelli che risponderanno: "Be'... non molto", saranno eliminati senza ulteriori domande. Con gli altri insisteremo sull'argomento. Se esistono pregiudizi, prima o poi salteranno fuori.»

Seiler non era interessato a spostare la sede del processo. «Potremmo finire peggio. Ci sono delle contee dove la gente crede che sia peccato fare del sesso con la luce accesa. Jim finirebbe linciato ancora prima di essere condannato. Ci conviene restare a Savannah. La posizione del procuratore distrettuale non è forte come lui vorrebbe far credere, e si indebolisce ogni giorno che passa.»

«Come mai?» osai chiedere.

«Glielo dico subito. Lawton parla sempre di prove "schiaccianti" contro Jim. Sono palle. Lui ha le sue due teorie: quella dell'assenza di residui di polvere da sparo sulle mani di Danny Hansford e quella del colpo di grazia, che secondo lui Jim ha esploso quando Danny era già a terra. Siamo in grado di demolirle entrambe. Posso anche dirle in che modo, perché purtroppo abbiamo già dovuto comunicarlo a Lawton.

«Il mese scorso, abbiamo ottenuto dal tribunale il permesso di far condurre da esperti di nostra fiducia dei test sulle due Luger, quella di Jim e quella di Danny, e sulla camicia del ragazzo. Abbiamo scelto il dottor Irving Stone di Dallas, quello che ha analizzato gli indumenti del presidente Kennedy e del governatore Connally per la commissione che ha riesaminato l'assassinio del presidente. In altre parole, uno che sa il fatto suo.

«Abbiamo rischiato il collo, perché non eravamo affatto sicuri che i risultati di Stone fossero favorevoli alla nostra tesi, e il tribunale ci aveva imposto di comunicarli a Lawton. Lawton ha mandato con noi a Dallas uno dei suoi, il dottor Larry Howard, direttore del laboratorio criminale della Georgia.

«Bene, quando Stone ha voluto sparare un colpo con la pistola di Danny, è successa una cosa stranissima. La pistola non sparava. Stone ha pensato che ci fosse la sicura, poi è saltato fuori che per premere il grilletto bisogna esercitare una forza pari a dieci chili, quando normalmente ne bastano da due a tre. Stone ha dovuto premere con tutte le sue forze, per sparare, e quando ci è riuscito la canna della pistola si è spostata in modo drastico. Ecco perché Danny ha mancato Jim e colpito la scrivania. È stato un regalo. Non ce lo aspettavamo.

«Poi Stone ha provato a vedere se la pistola lasciava molti residui di polvere da sparo. Ha scoperto che, tenendola puntata verso il basso, come deve aver fatto Danny per sparare a Jim che era seduto, i residui erano dimezzati. Non solo, ma a ogni sparo la quantità dei residui cambiava. Il dottor Howard ha cominciato a sudare freddo.

«Poi Stone ha analizzato la camicia di Danny. Non c'era traccia di polve-

re da sparo. Secondo Stone, questo prova che Jim doveva essere ad almeno un metro e trenta di distanza da Danny, perché fino a questa distanza sono arrivati i residui usciti con il proiettile dalla pistola di Jim. Secondo Stone, se Jim si fosse portato dall'altra parte della scrivania per dare il famigerato colpo di grazia, ci sarebbero state tracce di polvere da sparo sulla camicia del ragazzo. Howard per poco non è svenuto, quando lo ha saputo.»

Seiler prese da un cassetto una busta gialla. «Ora le mostrerò la piccola sorpresa che abbiamo tenuto in serbo per Lawton. La polizia, appena arrivata a Mercer House, ha fotografato la scena del delitto. Secondo l'accusa, queste foto mostrano un'infinità di dettagli incriminanti: la gamba della seggiola sui pantaloni della vittima, frammenti di carta sopra la pistola appoggiata sulla scrivania, sangue strisciato sul polso di Danny... Lawton ha presentato venti di queste foto al processo, ma ne sono stati scattati cinque rallini. Ce ne sono più di cento, quindi, che nessuno ha mai visto. Un paio di settimane fa abbiamo chiesto di visionarle e l'altro ieri mi sono arrivate. Guardi.»

Seiler mi porse una foto della poltroncina di Williams dietro la scrivania. Sul tappeto, contro una gamba della poltroncina, c'era una trousse di pelle.

«La guardi vicino a quest'altra.» Nella seconda foto, la sacchetta non toccava più la gamba della poltroncina. «Dai segni sul tappeto appare chiaro che sia la poltroncina sia la sacchetta sono state spostate. Non so chi lo abbia fatto e perché, ma nessuno dovrebbe toccare nulla sulla scena di un delitto fino a quando il fotografo non ha terminato il suo lavoro e non sono state prese tutte le misure. Abbiamo esaminato tutte le foto, e guardi che cosa è saltato fuori.»

Seiler sparpagliò sul tavolo alcune istantanee degli oggetti sulla scrivania di Williams. «Faccia caso alla posizione della scatola rosa qui... e qui.» Anche la scatola rosa era stata spostata. Lo stesso per una copia della *TV Guide*, una pila di buste bianche e una rubrica telefonica.

«Se guarda queste foto, e non solo quelle mostrate al processo da Lawton, si rende conto che un mucchio di cose sono state spostate. Non dovrebbe esserci nessuno nella stanza, quando il fotografo è al lavoro, e invece qui abbiamo piedi, braccia, gambe, scarpe nere, scarpe di corda... I poliziotti hanno messo il naso dappertutto, quella notte. E hanno spostato gli oggetti. Questo è gravissimo. Viola le procedure più elementari. E, quel che è peggio, *inquina le prove*!»

Seiler era raggiante. «Siamo messi bene, glielo dico io. L'unico fattore incontrollabile è l'arroganza di Jim al banco dei testimoni. Ma non c'è mo-

do di frenarlo. Dovremo tenercelo così com'è.»

Seiler si mise in bilico sulle gambe posteriori della sedia e incrociò le mani dietro la testa. «Lawton è nei guai, ma la colpa è solo sua. Ha tenuto nascoste troppe prove nel primo processo. È sveglio, non lo nego, ma manca dell'esperienza che un procuratore distrettuale dovrebbe avere. So quel che dico. Sono stato in tribunale decine e decine di volte, e lui soltanto due: con i ranger e con Jim Williams. E non ha ancora vinto un processo, perché la sentenza di Jim è stata rovesciata. È ansioso e inesperto e noi dobbiamo approfittarne. Non possiamo fare nulla contro la cattiva pubblicità, ovviamente, ma sequestreremo i giurati per non esporli troppo. Mi dispiace, ma cercheremo di sveltire le cose tenendo sessioni in aula anche il sabato. E nel bel mezzo della stagione del football! Questo prova che non ho preso la mia decisione con leggerezza. Negli ultimi venticinque anni, non mi sono perso una sola partita in casa. Questa volta mi capiterà. Ma questo sabato andiamo alla partita di apertura contro l'UCLA.»

«Lei e Uga?»

«Sì. Ha già visto Uga?»

«No, ma ho sentito parlare di lui.»

«La gente lo adora. È l'animale più famoso della Georgia!» Indicò una fila di schedari accanto alla scrivania. «Quelli sono tutti suoi.» Cominciò a estrarre i cassetti. Erano pieni di ritagli di giornale, poster, lettere, fotografie.

«L'anno scorso, Uga è andato alla cena dell'Heisman Trophy a New York.» Seiler mi mostrò una foto sua e di Uga IV con Herschel Walker, il mediano vincitore dell'ultimo Heisman Trophy. Tutti e tre portavano il cravattino nero, Uga compreso. «È l'unico cane che sia mai stato invitato a una premiazione.»

Continuò a frugare nell'archivio. «La sua corrispondenza è impressionante. Quando è stato operato al ginocchio, ho ricevuto *centinaia* di biglietti d'auguri. Devono essere qui...» Chiamò al telefono la segretaria. «Betty? Dove sono i biglietti d'auguri di Uga? Non riesco a trovarli.»

Betty entrò con aria preoccupata. «Dovrebbero essere qui, Sonny.» Cercò in qualche cassetto, poi uscì. Mentre Seiler passava in rassegna le cartellette, io ne approfittai per guardarmi in giro. La stanza era disseminata di bulldog: a parte quello di porcellana in grandezza naturale allungato davanti al caminetto, ce n'erano una processione in bassorilievo intorno alla mensola, per non parlare delle foto, del fermacarte d'ottone, dei cuscini ricamati a mezzo punto e delle statuine. Rientrò Betty, con una cartella sulla

cui etichetta era scritto «Operazione Ginocchio».

«Devono essere qui» disse.

Seiler rovesciò il contenuto sulla scrivania. C'erano anche lettere di diverse pagine. «Visto quante? Uga è un fenomeno. Uga III è finito anche nel *Chi è* degli animali. Era lui la mascotte un paio d'anni fa, quando abbiamo vinto il campionato.»

Seiler andò alla libreria e prese il volume. Uga vi era immortalato insieme con Rin Tin Tin, Moby Dick, il Bianconiglio e molti altri.

«Sa,» disse Seiler, guardandomi negli occhi «dovrebbe proprio venire ad Athens, questo fine settimana. Deve vedersi almeno una partita, intanto che è qui. Se decide per il sì, mi raggiunga nella suite dell'albergo intorno a mezzogiorno. Facciamo sempre una festicciola, prima dell'incontro. E c'è la vestizione di Uga.»

Il sabato mattina, il traffico fluiva in direzione di Athens con l'esuberanza di una carica di cavalleria. Alle antenne delle auto erano legati gagliardetti rossoneri e cartelli fatti in casa gridavano messaggi per la causa comune: FORZA BULLDOG! BATTETE UCLA!

A mezzogiorno, nella suite di Sonny Seiler, c'erano una decina di ospiti. Seiler indossava una felpa rossa, pantaloni blu e un berretto da baseball bianco con la lettera G. Uga, un'enorme massa di pelo solcata da pieghe, era sdraiato su una coperta nel box doccia, circondato da un crocchio di ammiratori, tra i quali la figlia del padrone, Swann. «Ciccino,» stava chiocciando la ragazza «ci farai vincere anche oggi, vero?»

Sonny andò davanti al cassettone, dove aveva improvvisato un piccolo bar, e versò da bere a tutti. «Io credo nella nostra squadra. Ci aspetta un'altra stagione di vittorie. Ma sento la mancanza di Herschel.»

«Amen» disse un tale con una giacca rossa. Herschel Walker si era ritirato alla fine della stagione passata.

«Ce la caveremo anche senza di lui,» dichiarò qualcun altro «ma sto già sudando freddo per la partita contro la Florida. Non per il risultato, ma per i biglietti. Li vogliono tutti. Io di solito li trovo sempre, anche all'ultimo, ma è solo settembre e hanno già aperto la prevendita!»

«Settembre!» fece un tizio con una giacca a vento a scacchi neri e rossi. «Il mio telefono comincia a squillare a metà giugno. In agosto, poi, diventa bollente. Ricevo persino dei telegrammi. Più si avvicina la partita Georgia-Florida, più mi ritrovo circondato da amici che non sapevo di avere.»

«Ehi, Sonny!» gridò un altro dei presenti. «Che cosa ci dici del caso

Williams? Pensi di vincere?»

Seiler lo guardò. «La Georgia batterà l'UCLA?» La Georgia era data per favorita. «Aspetta, prima di scommettere contro di noi. Abbiamo un paio di assi nella manica. Nuove prove, nuovi testimoni...»

Swann Seiler si affacciò alla porta del bagno. «Papà, è ora di vestire Uga.»

«Ah, la vestizione del cane!» intonò un uomo corpulento in piedi accanto alla finestra.

Seiler brandì una maglietta rossa e chiamò: «Ehi!». Uga arrivò trottando nella stanza. Il padrone gli infilò la maglietta e un collare.

«Se perdiamo, questa maglietta si butta» mi spiegò Swann. «A volte, se le cose vanno male, cambiamo maglietta a metà partita.»

«Oggi ne portiamo con noi cinque o sei» intervenne Sonny. «Speriamo di non doverle usare tutte.»

«Le confezionava la mamma» continuò Swann. «Conserviamo ancora quelle delle vittorie più importanti. Uga ha un guardaroba più fornito del mio.»

Gli ospiti cominciarono a infilarsi le giacche. Intanto Seiler spazzolava il cane e gli spruzzava del borotalco in cima alla testa, per nascondere una macchia grigia. «È per le telecamere. Deve apparire completamente bianco. Ecco, siamo pronti.» Aprì la porta e il cane partì di corsa per il corridoio, tirando il guinzaglio e aprendo la processione fino all'ascensore e nell'ingresso.

Nel parcheggio fuori dal Sanford Stadium, Seiler collocò il bulldog sul tetto della station wagon rossa targata UGA IV, dove il cane accettò i tributi degli ammiratori. Migliaia di tifosi lo salutavano, lo chiamavano da lontano, gli accarezzavano la testa e gli scattavano fotografie. Uga dimenava la coda, ansava e leccava mani a destra e a sinistra.

Poco prima del calcio d'inizio, Seiler lo condusse fino al lato aperto dello stadio a U. Lui e UGA si fermarono appena fuori dalla linea di fondocampo, davanti a tre lapidi di marmo situate in un terrapieno erboso. Era il cimitero degli Uga. C'erano mazzi di fiori davanti a ciascuna lapide. Incuriosito, lessi le iscrizioni:

«UGA. Imbattuto, indomito. Sei vittorie nei play-off. Un ottimo cane (1956-1967)».

«UGA II. Cinque vittorie nei play-off. Niente male per un cane (1968-1972)».

«UGA III. Imbattuto, indomito, indiscusso e innegabile. Campione na-

zionale universitario di football 1980. Un portento».

La banda stava prendendo posto al limite del campo. Le *cheerleaders* del Georgia vennero a prendere Uga e lo misero nel suo canile ufficiale, un gigantesco idrante rosso su ruote dotato di aria condizionata, perché il caldo del Sud non si addice a un cane di origini inglesi come il bulldog. L'idrante venne portato in mezzo al campo per la cerimonia di apertura. Un istante prima del calcio d'inizio, Uga saltò giù e trotterellò fino al bordocampo. Dalla folla si alzò un boato: «Bravo! Bravo! Bravo! Bau! Bau! Bau!».

Più tardi quella stessa sera, telefonai a Williams per riferirgli della mia conversazione con Seiler.

«Sembra che si sia procurato nuove munizioni contro Lawton» gli dissi.

«Ci contavo, considerando quanto si fa pagare. Che impressione le ha fatto?»

«Intelligente, energico, appassionato al suo caso.»

«E al denaro che ne ricaverà.»

«Vuole sapere che cos'ha scoperto?»

«No. Ma mi dica... non che m'interessi più della mia difesa, che già m'interessa poco, ma chi ha vinto la partita, oggi?»

«La Georgia. Diciannove a otto.»

«Bene. Questo significa che Sonny sarà su di giri. È così infantile! Quando la sua squadra perde, lui è distrutto. Entra in stato di choc e non riesce più a lavorare.»

«In questo caso, la difenderà con molto vigore. È stata una vittoria netta.»

«Non troppo importante, spero. Potrebbe vivere il mio processo come una sgonfiatura.»

«Era solo una partita di campionato.»

«Fantastico. Non vorrei che si perdesse nei suoi castelli in aria. Lo voglio bello vispo. Sì. Dovrebbe andare bene così.» Williams fece una pausa. Sentii un tintinnio di cubetti di ghiaccio in un bicchiere. «Sì, questa volta andrà tutto come si deve.»

21
NOTE SU UN NUOVO PROCESSO

Non era la migliore delle giurie. Sei uomini e sei donne, sette neri e cin-

que bianchi. Quando il giudice Oliver disse loro di andare a casa e di tornare la mattina dopo con vestiti a sufficienza per due settimane, quattro tra le donne scoppiarono in lacrime, mentre uno degli uomini balzò in piedi e disse: «Mi dispiace, ma mi rifiuto! Perderò il lavoro!». Un altro giurato fece per svignarsela e venne trattenuto a stento dalle guardie. «Potete mettermi in carcere, se volete, ma io non farò parte della giuria!» Il giudice convocò nel suo ufficio i sei giurati recalcitranti e ascoltò le lamentele di ciascuno, poi ripeté loro di andare a casa e preparare i bagagli.

Spencer Lawton apre con la fotografa della polizia, il sergente Donna Stevens, che, appoggiando degli ingrandimenti su di un cavalletto, offre un giro panoramico di Mercer House. «Questa è la facciata... Questo il salotto... Il corridoio con la pendola rovesciata... Ecco la porta dello studio, con la vittima stesa sul pavimento e il sangue sul tappeto...»

Quando ha finito, si fa avanti Seiler per il controinterrogatorio.

«Ricorda di aver fotografato una trousse di pelle e la gamba di una sedia?»

«Sì» risponde la Stevens.

«Le ha fotografate appena arrivata?»

«Sì, appena arrivata.»

«E le ha fotografate una seconda volta quando gli investigatori avevano già perlustrato la casa?»

«Sì.»

Seiler mostra le due foto con la sacchetta e la sedia in posizioni diverse. «M'interessa la trousse da viaggio.» Il sergente Stevens ammette che la sedia è stata spostata, ma nega che lo sia stata la trousse. Seiler non demorde. «Guardiamo la prima foto e contiamo i punti neri del tappeto. Sono sei. Mentre nella seconda... sono solo due.»

La Stevens è costretta ad ammettere che sì, anche la sacchetta di pelle è stata spostata.

La giuria è ipnotizzata dai modi sicuri e teatrali di Seiler. L'avvocato cammina avanti e indietro, inappuntabile nel suo completo di sartoria, con i polsini doppi e le scarpe lustre. Tuona e ringhia. Il suo tono passa dalla curiosità al sarcasmo, dalla collera alla sorpresa. Lawton sfigura decisamente al suo confronto: si piazza immobile davanti alla giuria in un abito stazzonato, è timido e poco incisivo. Ogni volta che Seiler grida «Obiezione! L'avvocato Lawton sta imbeccando di nuovo il teste», lui sussulta. E

Seiler lo fa di continuo, per esasperarlo e per lasciar intendere alla giuria che il procuratore distrettuale è all'oscuro delle più ovvie procedure processuali.

Da Clary's, Ruth si domanda a voce alta se questo processo sarà «piccante» quanto il primo. Secondo Luther Driggers, dopo aver sparato a Hansford, Williams ha commesso un errore. «Avrebbe dovuto far sparire il cadavere, cavargli i denti e dissolverli nell'acido nitrico, scuoiarlo e dare la sua pelle in pasto ai granchi.»

«Perché darsi tanto da fare?» chiede Ruth.

«Sempre meglio che lasciarlo sul pavimento di casa» risponde Luther, facendo spallucce.

«Sta di fatto che Williams si sta difendendo nel modo sbagliato» interviene Quentin Lovejoy, depositando delicatamente sul piattino la sua tazza di caffè. Lovejoy è uno studioso di letteratura classica intorno ai sessantacinque anni, che vive con la zia nubile in una casa vittoriana. «Tutto questo parlar male di quel Danny Hansford! Denigrando quel ragazzo, Jim Williams non fa che danneggiare se stesso.»

«Ma, Quentin,» protesta Ruth «quell'Hansford picchiava la sorella! Sua madre aveva chiesto ripetutamente protezione alla polizia, perché aveva paura che lui le facesse del male. Era stato arrestato non so quante volte, era stato in galera. Era un piccolo malvivente!»

«Niente affatto» replica Lovejoy, in poco più di un sussurro. «L'unico crimine che quel ragazzo abbia mai commesso è stato compiere vent'anni.»

Seiler obietta contro il reiterato uso del termine «scena del delitto» da parte dei testimoni dell'accusa. «Non è stato ancora assodato che sia stato commesso alcun delitto» sostiene.

Il giudice Oliver sembra non udirlo. A dire il vero, pare quasi appisolato. Ha gli occhi chiusi e il mento sul petto. Ha fatto chiaramente capire, con i suoi sospiri e la sua irrequietezza, di essere profondamente annoiato da questa ripetizione del processo. I suoi pisolini, veri o presunti che siano, provocano numerosi commenti in aula. Meno di un minuto dopo, un testimone di Lawton parla ancora di «scena del delitto», e Seiler preferisce lasciar correre.

In corridoio, durante una pausa, un paio di occhiali con le lenti porpora cattura la mia attenzione. Minerva è seduta su una panca, con un sacchetto

di plastica in grembo. Mi siedo accanto a lei e vengo a sapere che è stata chiamata a testimoniare in favore di Williams. La difesa spera che la sua dichiarazione convinca i membri di colore della giuria. Si spaccerà per una lavandaia, che è in effetti la sua professione part-time, ma quando siederà al banco dei testimoni si troverà nella posizione ideale per stabilire un contatto oculare con il procuratore distrettuale, il giudice e i giurati, e gettare il malocchio su ciascuno di loro.

Nell'attesa, siede in corridoio canticchiando tra sé. Ogni tanto socchiude la porta e dà un'occhiata in aula.

Anche Emily Bannister, la madre di Danny Hansford, siede in corridoio. Sonny Seiler, come Bobby Lee, l'ha inclusa tra i testimoni della difesa per tenerla fuori dall'aula. È silenziosa e composta, ma quello che maggiormente mi colpisce è il fatto che Seiler da lei non teme tanto una scenata al cospetto dei giurati, quanto che il suo aspetto da bambina abbandonata conquisti le loro simpatie. In ogni caso, Emily si rifiuta di parlare sia con la stampa sia con me. Mentre dietro l'uscio il processo è in pieno svolgimento, lei legge, scrive sulle pagine del suo diario e ricama.

Il primo sabato in tribunale, Seiler e il giudice Oliver appaiono visibilmente nervosi. Sono preoccupati per la partita Georgia-Mississippi, che si svolgerà ad Athens contemporaneamente al processo. Seiler ha piazzato un collega con una radiolina a transistor in corridoio. Oliver, già presidente dello University of Georgia Club, gli chiede di tenere al corrente anche lui. Ogni tanto Seiler si avvicina allo scanno del giudice per bisbigliargli qualcosa. La Georgia sta vincendo 20 a 7.

Il lunedì mattina tocca a Williams testimoniare. Poco prima di essere chiamato è con noi in corridoio, apparentemente sereno. «Ieri sera al telefono Sonny mi ha consigliato di mostrarmi umile e pentito» dice. «Non so se ci riuscirò, ma farò del mio meglio per sembrare almeno un po' più povero. Vedete? Porto la stessa giacca di venerdì. Darò alla giuria l'impressione di non avere altro da indossare. Quello che loro non sanno è che si tratta di una giacca Dunhill fatta su misura e che i bottoni sono in oro diciotto carati.»

Seiler mette in atto il suo nuovo piano. Prima dell'ingresso dell'imputato, sua sorella accompagna la madre fuori dall'aula. Poco dopo l'avvocato della difesa domanda al suo assistito di spiegare alla giuria la natura del suo

rapporto con la vittima.

«Era un ragazzo simpatico» dice Williams. «Sapeva essere meraviglioso. Lui aveva le sue donne, io le mie. Ma per me il sesso con le persone che mi piacciono è una cosa naturale, così è successo anche tra noi, qualche volta. Senza vincoli.»

Ma l'espressione sulle facce dei giurati lascia trasparire che questa, per loro, non è affatto una cosa naturale.

Lawton si prepara a controinterrogare Williams, che lo fissa senza far nulla per celare il suo profondo disprezzo.

«Ha detto che lei e Hansford ogni tanto avevate rapporti sessuali» dice il procuratore. «È esatto?»

«Mmm.»

«E che per lei il sesso è una cosa del tutto naturale.»

«Non solo naturale. Danny batteva il marciapiede in Bull Street, all'epoca, offrendosi a chiunque fosse disposto a pagarlo.»

«Esattamente. Era un ragazzo di strada dall'età di quattordici anni, se ho sentito bene.»

«Già.»

«Aveva smesso di studiare giovanissimo e aveva circa vent'anni, giusto?»

«Ventuno. Non era più un bambino.»

«Non voglio mettere in discussione il suo diritto di avere relazioni sessuali con chicchessia, ma lei aveva cinquantadue anni e il ragazzo solo ventuno. Si sente di definirlo un rapporto naturale e normale?»

«È vero, io avevo cinquantadue anni, ma lui ne aveva fatte a sufficienza, almeno da quel punto di vista, per colmare un divario di età anche maggiore.»

«Non ho altre domande. Grazie.»

La scelta delle parole da parte di Williams non era esattamente quella che Seiler aveva sperato, ma la sua franchezza aveva reso superfluo da parte di Lawton chiamare alla sbarra i due amici di Hansford. Questo, Seiler ne era certo, aveva risparmiato al suo cliente un danno assai maggiore.

Durante un'altra pausa, Seiler mi spiega che il giudice Oliver è vecchio e stanco. È anche terrorizzato all'idea che la Corte suprema annulli anche questo processo. Per questo permette alla difesa di portare molte più prove sulla natura violenta di Hansford di quanto non abbia fatto nel corso del

primo. «Un giudice più giovane e capace non ce lo consentirebbe» sostiene Seiler.

Barry Thomas, lo scozzese dal fisico minuto che manda avanti il negozio di Williams, è uno dei testimoni al quale il giudice Oliver permette di raccontare un episodio che illustra il temperamento violento di Danny. Thomas narra come, senza preavviso e senza nessun motivo apparente, Hansford lo abbia aggredito a Mercer House due mesi prima di morire.

«La giornata di lavoro era finita ed ero già sulla porta, quando sentii dei passi dietro di me. Mi voltai e mi vidi piombare addosso Hansford. Mi diede un calcio nello stomaco. Jim me lo staccò di dosso e mi disse: "Sbrigati ad andartene. Danny sta dando i numeri".

«Un paio di giorni dopo, però, Danny mi chiese scusa. Disse che non sapeva che cosa gli fosse preso. Voleva che gli restituissi il calcio, ma preferii lasciar perdere. Pensai che doveva essere malato. Non aveva motivo per attaccarmi in quel modo, se non sfogare la sua incontenibile violenza.»

Thomas sta per uscire in corridoio, quando qualcuno allunga una mano e gli afferra un orecchio. La porta si chiude sul suo soffocato grido di dolore. Lo raggiungo fuori dall'aula e vedo che è stata Minerva ad acciuffarlo.

«*Perché l'hai detto*?» sibila.

«Ma... che cosa?» fa lui.

«Quella cosa sul ragazzo morto. Perché l'hai detta?»

«Perché è vera. Non aveva nessuna ragione per darmi un calcio nello stomaco.»

«Lo hai fatto di nuovo arrabbiare» borbotta lei, lasciandogli l'orecchio. «Adesso dovremo cercare di calmarlo.»

«Che cosa vuole che faccia?»

«Mi servono della pergamena e una penna con l'inchiostro rosso. E, fammi pensare... delle forbici. E una candela e una Bibbia. Svelto!»

«Pergamena?» dice Thomas, interdetto. «Dove vado a cercarla, della p...»

Minerva lo afferra di nuovo per l'orecchio.

«Io so dove può trovare la Bibbia» intervengo, facendomi avanti. «Nel motel qui di fronte.»

Con cinque dollari, riusciamo a farci consegnare dall'impiegato della reception una Bibbia e una candela. Nel colorificio Friedman's, Thomas acquista un pennarello rosso e una confezione di carta pergamenata, perché

pergamena vera e propria non ce n'è. Quando fa per pagare, Minerva gli posa una mano sul braccio. «Metti prima i soldi sul banco» dice. «In questo modo la signora non potrà lavorare con la tua mano. E baciali, prima, così ti ritorneranno.» Lui bacia obbediente il denaro e lo deposita sul banco.

Nella macchina di Thomas, Minerva sparge gli acquisti sul sedile posteriore e dice: «Portaci più vicino che puoi all'acqua». Thomas raggiunge River Street. Abbiamo i moli da una parte e i vecchi capannoni dall'altra. Minerva indica una goletta a tre alberi. «Lì» ordina.

Thomas si ferma in corrispondenza della prua. Minerva accende la candela e comincia a cantare. Con il pennarello rosso, scrive frasi della Bibbia sulla carta pergamenata. Quando ha finito, ritaglia la carta in piccoli riquadri e li brucia uno per volta. L'auto si riempie di brace, che svolazza come una nevicata nera.

«Prendi i tre pezzi che non ho bruciato,» dice Minerva a Thomas «e dì a Jim di cacciarseli nelle scarpe.»

All'improvviso registro la presenza di una quarta persona, molto vicina a noi: un poliziotto, che ci sta scrutando da dietro il mio finestrino.

«Signora?» dice.

Minerva regge la candela davanti alla faccia e fissa il poliziotto da dietro gli occhiali porpora. Poi spalanca le fauci. «Aaaah!» esclama, quindi si infila la candela accesa in bocca e le chiude intorno le labbra. Per un attimo le sue guance si illuminano come una zucca di Halloween, poi la fiamma si spegne con uno sfrigolio. Porge la candela spenta al poliziotto. «Non facciamo bruciare più nulla, agente» gli dice con dolcezza. Batte la mano sulla spalla di Thomas e, mentre ci allontaniamo, vedo nello specchietto laterale il poliziotto che, con la candela in mano, ci guarda attonito svoltare l'angolo.

In tribunale, uno psichiatra racconta che, da bambino, Danny Hansford aveva l'abitudine di tormentare la madre trattenendo il fiato fino a quando non diventava cianotico e perdeva i sensi.

Minerva non rilascerà nessuna testimonianza. Si è improvvisamente resa conto di conoscere uno dei giurati, e anche lui la conosce.

«Ho usato la magia nera contro di lui» mi spiega. «È ancora furibondo con me.» Ma non mi dice né che cosa gli ha fatto, né perché.

Il dottor Irving Stone, il medico legale di Dallas, fornisce alla difesa prove molto convincenti che riguardano i residui di polvere da sparo e altri aspetti della sparatoria. Le sue affermazioni sono confermate da Joseph Burton, il medico legale di Atlanta che aveva testimoniato anche al primo processo. La conversazione che si svolge tra loro in corridoio, mentre aspettano di entrare in aula, è ancora più sorprendente delle loro testimonianze.

«Ho identificato le trecentocinquantasette vittime di quell'incidente aereo che c'è stato qualche giorno fa a Dallas» dice Stone. «Trenta al giorno. Mi ci sono voluti dodici giorni.»

«Però!» commenta Burton. «Un bel ritmo. Quanti ne hai riconosciuti dalle impronte?»

«Il settantaquattro per cento.»

«Dai denti?»

«Non ricordo bene. Forse il dieci per cento. A uno sono risalito grazie al pacemaker. Aveva un numero di serie. È bastato telefonare al fabbricante. È stato lui a dirmi il nome.»

Seiler ha tenuto per ultimi i suoi due testimoni a sorpresa.

Vanessa Blanton, una brunetta sui venticinque anni, è cameriera al 1790, un bar ristorante. All'epoca dei fatti abitava in Monterey Square e ricorda di aver visto, circa un mese prima che Danny venisse ucciso, un giovane sparare con una pistola contro le piante al centro della piazza.

«Chiudemmo il bar alle due e mezza. Salii in macchina e andai dritta a casa. Stavo salendo le scale, quando sentii il primo colpo. Guardai alle mie spalle, verso la casa del signor Williams, perché mi pareva che il rumore provenisse di là. C'era un ragazzo in blue-jeans e maglietta che puntava una pistola contro gli alberi. Sparò un altro colpo. Aprii la porta del mio appartamento e, quando guardai di nuovo, il ragazzo stava salendo i gradini davanti a Mercer House. Pensai di chiamare la polizia ma, quando mi affacciai alla finestra, vidi una pattuglia fermarsi davanti alla casa.»

Spencer Lawton cerca di farla cadere in contraddizione negando che sia possibile distinguere una figura sui gradini di Mercer House a quella distanza e di notte, ma Vanessa conferma la sua storia.

La seconda sorpresa di Seiler è Dina Smith, una bionda trentacinquenne di Atlanta. La sera dell'assassinio, era ospite di una cugina che abita poco lontano da Monterey Square. Poco dopo le due di notte, era uscita per godersi il fresco e si era messa a sedere su una panchina al centro della piaz-

za. «Ero lì da qualche minuto, quando ho sentito una serie ravvicinata di colpi d'arma da fuoco. Gli spari erano assordanti e parevano provenire da ogni direzione. Sono rimasta come pietrificata. Mi sono guardata attorno, ho aspettato per una ventina di minuti, forse mezz'ora, poi sono rientrata a casa.»

«C'era un'auto della polizia davanti a Mercer House quando se n'è andata?» domanda Seiler.

«No, ma il portone era spalancato e dentro le luci erano accese.»

«Ha visto qualcuno?»

«No.»

«Ha chiamato la polizia?»

«No.»

«Perché no?»

«Non avrei saputo che cosa dire. Non sapevo che cosa avevo sentito.»

La mattina dopo la signora Smith, uscendo per andare in spiaggia, vide un furgone della televisione locale parcheggiato davanti a Mercer House. Più tardi avrebbe letto sul giornale della sparatoria, e solo allora si sarebbe resa conto di quanto era accaduto quella notte. La signora Smith dice di essere stata presentata a Williams da sua cugina nel corso di una successiva visita a Savannah. In quel periodo, Williams stava ricorrendo in appello. Quando gli aveva raccontato di quella notte in Monterey Square, lui le aveva chiesto di parlare con i suoi avvocati.

L'importanza della deposizione della Smith sta nel fatto che, a quanto ricorda, i colpi sono stati esplosi in rapida successione, come Williams ha sempre sostenuto. Non ci sono state pause. Williams non avrebbe avuto il tempo, tra uno sparo e l'altro, di prendere una seconda pistola e girare intorno alla scrivania.

L'ultimo giorno è un sabato. In programma per oggi ci sono le arringhe finali della difesa e dell'accusa e le istruzioni del giudice alla giuria.

Nel suo riassunto, Sonny Seiler sottolinea la goffaggine degli agenti che invasero Mercer House la sera del delitto. «C'erano talmente tante persone nello studio del signor Williams, insieme con gli investigatori, che anche volendo non riusciremmo a contarle. Il primo ad arrivare è l'aiuto sergente Anderson, accompagnato da un giovane agente. A ruota sopraggiunge l'agente Traub, se ben ricordo, dopodiché cominciano a sbucare da ogni parte. Sono almeno quattordici persone, e tutte quante approfittano dell'accaduto per farsi un giro della casa e ammirare la collezione di opere d'arte del

proprietario. Tutti, prima o poi, passano dallo studio. Sono curiosi: prendono in mano una cosa, la rimettono giù. Gli esperti che hanno deposto, tanto per l'accusa quanto per la difesa, sono stati concordi nel dire che non è una procedura regolare. Hanno tentato di farci credere che la scena fosse protetta da una sorta di velo sacro, che nulla sia stato toccato. Fandonie! Tutti avete visto le foto.»

Nella sua arringa finale, Lawton non rinuncia all'idea che Williams abbia inscenato l'incidente del 3 aprile, e questo a dispetto della testimonianza della Blanton. «Se volete credere che Vanessa Blanton abbia davvero visto Danny Hansford armato di pistola in Monterey Square, siete padroni di farlo. Ma vi ricordo che è abbastanza difficile sostenere, visti la lontananza e il buio, che la sagoma intravista fosse quella di Hansford e non, per esempio, quella dello stesso Williams. Dobbiamo tenere conto della possibilità che la natura violenta della vittima non sia altro che una montatura, voluta dal suo carnefice in vista di un assassinio a sangue freddo.»

Quanto a Dina Smith e ai colpi che sentì dalla sua panchina al centro della piazza un mese più tardi, Lawton afferma senza mezzi termini di non crederle. «Forse, con la sua testimonianza, ha voluto solo cercare di aiutare un amico in un momento di difficoltà.»

Verso la fine del suo discorso, Lawton confuta, non senza una certa teatralità, anche l'affermazione secondo la quale per sparare con la pistola di Danny è necessario esercitare sul grilletto una forza di dieci chili. «Secondo la difesa, Danny ha mancato Williams perché ha dovuto esercitare troppa forza per premere il grilletto. Il grilletto, secondo il dottor Stone, un ex agente dell'FBI dotato di una certa forza fisica, era così duro che lui stesso, per premerlo, ha dovuto impugnare la pistola con due mani. Vorrei mostrarvi qualcosa, con il permesso della corte.» Lawton porge la pistola di Danny alla sua assistente, una ragazza piccola e gracile, e le dice di mirare alla parete e premere il grilletto. La ragazza lo fa senza il minimo sforzo, e senza che la canna della pistola si sposti di un millimetro. Seiler solleva un'obiezione, ma Oliver la respinge.

Dopo le due arringhe conclusive, il giudice Oliver legge ai giurati le sue istruzioni. Offre tre possibilità: colpevole di omicidio, colpevole di omicidio colposo e non colpevole. Sono le 17.30 quando la giuria si ritira. Williams e la sua famiglia tornano a Mercer House. Seiler va nel suo ufficio in Armstrong House ma, prima di uscire, riceve una buona notizia dal suo as-

sistente in corridoio: la Georgia ha battuto il Mississippi per 36 a 11.

Invito Minerva a mangiare qualcosa con me nell'attesa, ma lei scuote la testa. Sta già frugando nella sua borsa di plastica. «Ho da fare qui» risponde.

Tre ore più tardi, la giuria fa sapere di aver raggiunto un accordo. Seiler ritorna in tribunale, visibilmente preoccupato. «È troppo presto» dice. «Il caso presenta troppi aspetti. Non possono averli già ponderati tutti. Forse volevano solo sbrigarsela per tornare a casa.» Anche Blanche Williams ha cattivi presentimenti. «Non ci eravamo ancora seduti a tavola, quando ci hanno telefonato. Avevo preparato la torta al caramello, la preferita di Jim. Prima di uscire di casa, gli ho visto infilare qualcosa in una calza. Sigarette, credo. Temo che sia convinto di non tornare più.»

Mi siedo accanto a Minerva e mi accorgo immediatamente che, sul pavimento davanti alla giuria, c'è una sottile riga di polvere bianca. Noto anche dei rametti e dei pezzi di radici davanti allo scanno del giudice. Minerva mastica lentamente qualcosa. In quel momento entrano i giurati. Lei li trafigge con lo sguardo da dietro le sue lenti porpora.

Il giudice ordina a Williams di alzarsi in piedi. Il presidente della giuria consegna un foglio piegato in due al cancelliere, che legge a voce alta il verdetto.

«L'imputato è stato giudicato colpevole di omicidio.»

Il giudice batte il martelletto. «La sentenza è il carcere a vita.»

In aula scende il silenzio. Williams beve un sorso d'acqua da un bicchiere di carta, quindi si avvia tra due guardie verso la porta che immette nel tunnel della prigione.

Sento la mano di Minerva sul braccio. Sta guardando un gruppo di persone che hanno circondato Spencer Lawton, e sorride indicando con un dito il procuratore distrettuale, intento a raccogliere delle carte dal tavolo insieme alle congratulazioni del suo staff. Non sa di avere sul retro della giacca e sul fondo dei pantaloni un'impronta di polvere bianca grande come quella di un piede.

«È stata lei a mettere quella polverina sulla sua sedia, Minerva?» domando.

«E chi se no?»

«Che cos'è?»

«Una radice potentissima.»

«Ma a che cosa può servire, ormai?»

«Se si è attaccata, significa che Delia sta ancora lavorando su Spencer

Lawton.» Delia è uno dei nomi che le avevo sentito pronunciare al cimitero. «Lo tiene per il fondo dei pantaloni! E non ha ancora finito con lui.»

«Che cosa dovrebbe accadergli?»

«Se Delia non lo molla?»

«Sì. Se gli resta attaccata in quel modo.»

«Gli toccherà rimettere in libertà il nostro Jim. Se fossi nei panni del procuratore distrettuale, non festeggerei troppo. Non con Delia attaccata in quel modo ai pantaloni. Da viva era perfida, da morta è ancora peggio! Adesso scatenerà un inferno.»

«E le altre otto donne defunte che ha evocato al cimitero?»

«Le prime tre non hanno risposto. Delia era la quarta.»

«E il dottor Buzzard? C'entra anche lui?»

«È stato lui a dare l'okay a Delia.»

«Le ha dato il famoso numero?»

Minerva ride. «No! Mi vuole povera, perché così sarò costretta a lavorare per vivere e ad andare ogni giorno nel giardino dei fiori a trovarlo. È il suo modo per continuare a controllarmi.» Minerva prende la borsa di plastica e fa per andarsene. Intravedo nel sacchetto qualcosa che assomiglia a una zampa di pollo. Mi saluta con la mano e va a mescolarsi con la folla in corridoio.

Decido di uscire anch'io dal tribunale. Supero Sonny Seller che, sotto i riflettori della televisione, parla di un appello. Il frequentatore di processi mi affianca, con la sua solita espressione leggermente divertita. «Con la buona condotta, sarà fuori tra sette anni.»

«Mi hanno detto che potrebbe uscire anche prima» rispondo «se una certa Delia riesce a mettersi di mezzo.»

«Una certa chi?» fa lui, portandosi una mano dietro l'orecchio.

«Delia.»

«E chi sarebbe?»

«Chi *era*, semmai. È morta. È tutto quello che so di lei.»

22
IL BACCELLO

I poteri postumi della defunta Delia, se ne aveva, non erano di quelli che si manifestano immediatamente. Questo fu chiaro fin dal giorno dopo la condanna di Jim Williams, quando la richiesta di scarcerazione dietro cauzione, presentata al giudice Oliver dai suoi avvocati, venne istantaneamen-

te respinta. Il giudice cedette però su un punto: il condannato non sarebbe stato trasferito subito nel tanto temuto penitenziario di Stato di Reidsville, ma sarebbe rimasto a Savannah, nella prigione di contea, così che i suoi legali potessero consultarlo mentre lavoravano al ricorso in appello, quindi per almeno un anno.

In assenza del suo padrone, Mercer House assunse un aspetto spettrale. Gli scuri delle grandi finestre rimasero chiusi al mondo esterno. L'era delle feste fastose era finita e gli ospiti che risalivano il viale in abito da sera erano solo un ricordo. Ma le siepi venivano regolarmente potate, il prato tagliato e di sera dai lucernari filtrava la luce. Blanche Williams, infatti, aveva lasciato la sua casa di Gordon per trasferirsi in quella del figlio. Vi abitava da sola, aspettando che accadesse qualcosa. Lucidava l'argento, spolverava i mobili e ogni settimana infornava una torta al caramello, forse per propiziare il ritorno di Jim.

Il negozio nella rimessa rimase aperto, grazie alla fedele presenza di Barry Thomas. Ogni tanto, era possibile imbattersi nel commesso che, sul marciapiede fuori dal negozio, scattava foto di qualche prezioso pezzo di mobilio appena scaricato dal camion. Dopodiché Thomas consegnava le foto, insieme con i cataloghi di vendite e aste imminenti, ai guardiani del carcere a pochi isolati di distanza, perché il principale potesse vedere i suoi più recenti acquisti e scegliere che cosa comprare nel prossimo futuro. Era risaputo che Williams continuava a curare i propri affari dal carcere.

Williams era coadiuvato nei suoi sforzi dalla fortunata circostanza di avere un telefono in cella. Normalmente, un ergastolano non dovrebbe disporre di un apparecchio telefonico, ma la cella di Williams non ospitava solo condannati, bensì anche persone in attesa di processo, che avevano bisogno, e anche il diritto, di contattare liberamente la famiglia e gli avvocati. Si poteva solo chiamare, non ricevere, e a carico del destinatario. Sarebbe stato inaccettabile per Williams fare telefonate di lavoro che iniziavano con il brutale annuncio della centralinista «Ho una telefonata a carico del destinatario dal carcere della contea di Chatham», ma lui trovò il modo per aggirare l'ostacolo. Contattava Mercer House, dove sua madre o Barry Thomas accettavano la chiamata e poi chiedevano il collegamento a tre per inoltrare la sua telefonata. Con questo stratagemma, Williams riuscì a comunicare con tutte le personalità del mondo dell'antiquariato senza dover rivelare di essere in carcere. Chiacchierò amabilmente con Geza von Habsburg nella casa d'aste di Christie's a Ginevra e presentò un'offerta per acquistare una coppia di gemelli Fabergé fatti per un granduca russo. Parlò

con il direttore della rivista *Antiques* di un articolo che aveva promesso di scrivere su Henrietta Johnston, la ritrattista del diciottesimo secolo. A ogni conversazione Williams faceva seguire un biglietto, dettato per telefono a Mercer House e battuto a macchina sulla sua carta intestata: «È stato un piacere parlare con lei oggi. Spero di incontrarla al più presto...»

Ma non era facile per l'astuto Williams fingere di chiamare da casa, come ebbi modo di sperimentare di persona la prima volta che mi telefonò. In sottofondo si sentivano un televisore a volume altissimo, grida rauche e, ogni tanto, qualche urlo stridulo. Williams era stato rinchiuso in una cella per omosessuali e squilibrati, lontana, per ragioni di sicurezza, dal resto dei detenuti. La cella era conosciuta come «il baccello». Misurava sei metri per sei e ospitava otto persone. La mescolanza delle personalità in essa confinate creava un'atmosfera del tutto particolare.

«Dipende da chi c'è al momento» mi spiegò Williams. «Adesso siamo due bianchi e cinque *garçons noirs.* Tre dei *noirs* giocano a carte tutto il giorno ma, ogni volta che la TV trasmette della musica, ballano e cantano a squarciagola. E succede spesso, perché il televisore è acceso dalle otto del mattino fino alle due o alle tre di notte, con il volume al massimo. Io mi metto i tappi nelle orecchie e sopra le cuffie, per ascoltare qualche nastro. Ma il frastuono penetra lo stesso e, quando si mettono a cantare e battere i piedi per terra, quasi non riesco più a sentire la musica.

«Gli altri due *noirs* sono una coppia di ex innamorati che si erano persi di vista da tempo e si sono ritrovati qua dentro la settimana scorsa. Non le dico le scene quando si sono riconosciuti: accuse di tradimento, dichiarazioni d'amore e perdono, pianti, risate, urli. Sono andati avanti per ore. Adesso si stanno facendo l'un l'altro le treccine, ma tra poco si prenderanno a schiaffi e poi faranno del sesso. L'altro bianco è un po' debole di mente. Lo hanno portato stamane e, da quando è qui, non fa che strofinarsi contro i muri e pregare a voce alta. Non riusciamo a farlo smettere. È un vero e proprio zoo.

«C'è pace solo all'ora dei pasti. Il menù di solito consiste in panini raffermi con pasta di arachidi e gelatina di frutta oppure una fettina di carne rancida. È roba immangiabile, ovviamente, ma i miei compagni di cella non se ne rendono conto e per un po' stanno buoni. È allora che faccio le mie telefonate. Se ho bisogno di comunicare con l'esterno in altri momenti, li corrompo con delle sigarette o delle caramelle che compro allo spaccio.»

Williams dissuadeva gli amici dall'andarlo a trovare in carcere. «La sala delle visite è un locale lungo e stretto con una fila di sgabelli ciascuno da-

vanti a una finestra di cristallo. Vengono intere famiglie a trovare i detenuti. I bambini piangono e tutti gli altri gridano. Sembra di stare al manicomio.» Chiaramente, Williams si sarebbe sentito umiliato a ricevere visite in un ambiente così poco consono alla sua posizione sociale. Il telefono, invece, serviva perfettamente ai suoi scopi. La sera era dedicata alle chiamate mondane. Non faceva più tintinnare il ghiaccio nel bicchiere, ma gli era concesso di fumare i suoi sigarilli e, mentre parlava, gli sentivo sbuffare il fumo.

«Ne abbiamo viste delle belle, in questi giorni» mi disse una sera a metà novembre. «Abbiamo un nuovo compagno che cammina carponi e abbaia come un cane dalla mattina alla sera. Ogni tanto alza la gamba e bagna il muro. Ci siamo lamentati, ma non sembra che abbiano intenzione di fare qualcosa. Ieri pomeriggio, mentre dormiva, ho regalato qualcosa agli altri perché abbassassero la TV e stessero zitti mentre facevo qualche rapida telefonata di lavoro. Stavo parlando con un antiquario di Londra interessato ad acquistare un mio quadro, quando quello nuovo si è svegliato e ha cominciato ad abbaiare. "È il mio nuovo lupo siberiano" ho detto, poi ho coperto la cornetta con la mano. *"Qualcuno può portare il cane in giardino, per favore?"* A quel punto ho fatto cenno ai *noirs*, che gli hanno tappato la bocca. Alla fine l'inglese ha comprato il quadro.»

Nonostante raccontasse questi aneddoti con una buona dose d'ironia, Williams non faceva nulla per nascondere lo squallore della sua esistenza. Non poteva vedere il mondo esterno: le sei finestre della cella erano chiuse con vetri opachi e marroni e le luci all'interno restavano accese ventiquattr-'ore su ventiquattro. Non mangiava: il cibo servito ai detenuti lo disgustava e viveva perlopiù di noccioline e caramelle comprate allo spaccio. Sulla sua fronte era apparso un bitorzolo, aveva un trillo continuo nelle orecchie e uno sfogo sulle braccia e sulla schiena. Quando l'esantema era peggiorato, era andato dal medico del carcere. In sala d'attesa aveva trovato altri cinque detenuti con lo stesso problema. «Le coperte e i materassi non vengono mai puliti, neppure tra un detenuto e l'altro,» mi disse «e non ho nessuna fiducia in questo dottore.» Aveva perduto diverse capsule dai molari, ma in prigione non c'era un dentista. Gli avrebbero permesso di andare dal proprio, ma ammanettato, così aveva preferito rinunciare.

Williams continuava a sostenere la propria innocenza. Era convinto che la seconda giuria avesse semplicemente fotocopiato il verdetto della prima. Erano tutti a conoscenza del caso, dato lo scalpore suscitato dal primo processo, e avevano l'impressione che il giudizio fosse stato annullato per un

piccolo dettaglio tecnico. Nutriva il più profondo disprezzo per i giurati, i testimoni, il procuratore distrettuale, il giudice Oliver e il giornale locale. Ma più di tutti disprezzava i suoi legali.

«Li odio» dichiarò. «Combinano appuntamenti e incontri per discutere il mio appello, ma non concludono niente e poi mi mandano le parcelle per il tempo che hanno sprecato. Mi stanno spolpando a colpi di cinque, diecimila dollari. L'ultima cosa che desiderano è risolvere il mio caso: resterebbero senza la loro principale fonte di reddito. Finora mi sono costati quattrocentomila dollari, e per pagarli ho dovuto vendere camionate di pezzi antichi che avevo in casa. La pendola rovesciata da Danny. Una coppia di leoni di marmo trafugati dal palazzo imperiale di Pechino durante la guerra dei Boxers. Erano i miei tesori. Ho venduto anche il letto a colonnette in stile coloniale, che tenevo nella mia stanza, il più bello del genere che abbia mai visto. E poi tappeti, ritratti, due sedie chippendale... è la gamba di una di loro che, secondo il procuratore, avrei maldestramente piazzato sui pantaloni di Danny. Tutti i proventi di queste vendite vanno in banca e ne escono subito per finire nelle tasche di avvocati, investigatori e periti. Non ho scelta. Non posso evitarlo. I soldi sono le mie munizioni e, finché ne dispongo, mi conviene usarli. Spencer Lawton ha un budget illimitato, investigatori a tempo pieno, il libero uso dei laboratori di Stato. Ma io sono costretto a pagare di tasca mia per ogni mossa che i miei legali fanno per contrattaccare.

«La gente crede che io navighi nell'oro. Pensano che sia sempre vissuto nel lusso, circondato da domestici che mi servivano la colazione a letto. Ma è falso. Avevo una donna delle pulizie che veniva tre volte la settimana, ma nessuna cuoca. Mangiavo un panino a pranzo e, per cena, in genere andavo in una caffetteria a due passi da casa. Eppure sono in molti a non volerlo credere. A Savannah, basta pagare i conti perché la gente metta in giro la voce che sei ricco.»

«E i suoi avvocati fanno progressi con l'appello?»

«Mmm. Quando cerco Sonny Seiler, o è ad Athens per una partita di football, o in vacanza, oppure via, non si sa dove. Finalmente sono riuscito a parlargli, un paio di giorni fa, ma l'ho trovato abbattuto. Ho subito pensato al peggio. "Che cosa è successo?" gli ho chiesto. E lui: "Diamine, Jim, non leggi i giornali? I Dogs hanno perso, sabato scorso!".

«"Sonny," gli ho detto "mettiamo subito in chiaro una cosa. L'unica partita che m'interessa è quella che sto giocando io."»

In effetti, non si poteva inoltrare la richiesta di appello prima che la stenografa del tribunale avesse terminato di trascrivere gli atti del processo. Il processo era stato lungo e complesso e la trascrizione avrebbe contato almeno millecinquecento pagine. Ci sarebbero voluti mesi per completarla. Nel frattempo, Williams non perse il suo ottimismo. «Riuscirò a uscire di qui, ne sono certo» diceva. «La Corte suprema della Georgia annullerà anche questa sentenza e accuserà Spencer Lawton di scorrettezze procedurali, subornazione allo spergiuro e negazione dei diritti civili.»

«Come pensa di arrivare a questo?» mi permisi di chiedere.

«Usando lo stesso metodo con cui ristrutturo le case» rispose. «Passo dopo passo. Centimetro dopo centimetro. È la lezione più preziosa che ho imparato dal mio mentore, il dottor Lindsley. Le ho mai parlato di lui? Era un professore universitario, che aveva restaurato per viverci una delle più grandi dimore della Georgia, Westover, costruita a Milledgeville nel 1822.

«Il dottor Lindsley mi spiegò che una vecchia casa può sconfiggerti, se cerchi di restaurarla tutta in una volta. Bisogna procedere con ordine. Un giorno si decide di livellare i davanzali, e si livellano tutti i davanzali. Dopo è il turno delle finestre. Una per volta, però. E un pezzo per volta. Si procede per segmenti, perché è così che la casa è stata costruita. Poi, un bel giorno, scopri di aver finito. Altrimenti, è una battaglia persa in partenza.

«Ecco come uscirò di qui. Passo dopo passo. Prima di tutto lavorerò su Seiler, in modo che ottenga l'appello. Poi mi concentrerò sui sette magistrati della Corte suprema di Stato, inviando loro messaggi con la mente. In questo modo vedranno le cose dal mio punto di vista.»

Lo sentii aspirare una boccata di fumo dal suo sigarillo. Me lo immaginai mentre buttava la testa all'indietro per soffiare il fumo verso il soffitto.

«In un modo o nell'altro, ne verrò fuori» continuò. «Ci può contare. E non sto pensando al suicidio, anche se sono stato tentato di farlo. La mia condanna sarà annullata. Le sembrerà impossibile, ma vorrei farle notare qualcos'altro che ho imparato da Lindsley. Un giorno mi disse che i passeri possono spostare una casa, o i pettirossi. Avevano cercato di spostare anche Westover. "E in che modo?" gli chiesi. "Mangiano le bacche dell'albero dei paternostri," spiegò "e dopo lasciano cadere i semi vicino alle fondamenta. Poco tempo dopo nasce un albero dei paternostri che le sradica." E aveva ragione: l'ho constatato con i miei occhi. I paternostri crescono molto rapidamente e smuovono le fondamenta delle case. Ecco come intendo distruggere tutto quello che Spencer Lawton ha fatto per rinchiudermi qui. Lo scuoterò dalle fondamenta. Ci vorrà solo un po' di tempo.»

23
PRANZO

Piuttosto che arrivare in anticipo per il pranzo di Blanche Williams, Millicent Mooreland preferì girare per un po' con la macchina intorno a Monterey Square. Poi si spostò due isolati a nord e girò intorno a Madison Square. Andò avanti e indietro tra le due piazze, girando senza fretta prima intorno all'una, poi intorno all'altra.

Conosceva appena la signora Williams. L'aveva incontrata alle Feste di Natale di Jim e, negli otto mesi trascorsi da quando lui era entrato in carcere, si era fatta un punto d'onore di telefonarle di tanto in tanto, per sapere come stava. Dopotutto, la signora Williams aveva quasi ottant'anni e si era trasferita a Mercer House tutta sola, senza parenti né amici nelle vicinanze.

Blanche aveva apprezzato il gesto e aveva confidato al figlio che le sarebbe piaciuto ringraziare lei e i numerosi altri amici per la loro cortesia. «Perché non li inviti tutti a pranzo?» le aveva suggerito lui. «Non dovrai fare assolutamente nulla. Penserò io a tutto.»

Dalla cella, Williams aveva organizzato il pranzo nei minimi dettagli. Aveva steso la lista degli invitati, ordinato la carta intestata per gli inviti e scritto un campione perché sua madre potesse copiarlo, poi aveva telefonato a Lucille Wright chiedendole di preparare un buffè per venti persone (in seguito avrebbe portato gli inviti a quarantacinque) con piatti tipici del Sud: scampi, prosciutto affumicato, arrosto di agnello, gombo, zucca, patate dolci, riso, pane di mais, biscotti e torte, il tutto da servire sui piatti di porcellana della duchessa di Richmond con le posate in argento della regina Alessandra, che avrebbe trovato nella credenza in sala da pranzo. Williams aveva prenotato il suo solito barista e aveva ricordato alla madre, che non beveva alcolici, di concedere agli ospiti almeno mezz'ora per gli aperitivi prima di servire il pranzo. «Così diventeranno più socievoli» aveva detto. «Non li vogliamo troppo cupi e seri, non è così, mamma?» Per finire, aveva raccomandato a Barry Thomas di riempire la casa di fiori freschi la mattina della festa e di mettere in funzione la fontana prima dell'arrivo degli ospiti.

Guidando la sua auto intorno alle piazze, la signora Mooreland non stava solo cercando di perdere un po' di tempo: stava sbirciando nelle aiuole centrali in un modo del tutto insolito per lei, e scrutava la gente seduta sulle panchine con un'attenzione particolare per gli uomini giovani. Era lei stes-

sa meravigliata di quello che stava facendo, ma non riusciva a trattenersi. Tutto era cominciato con un titolo che aveva letto quella mattina sul giornale: NUOVI TESTIMONI NEL CASO WILLIAMS. Si erano fatte avanti due persone, entrambe per la difesa. Se n'era subito rallegrata: una così buona notizia, e proprio il giorno della festa della signora Williams! Era il primo barlume di speranza per suo figlio, dopo quasi un anno di inutili battaglie legali.

I nuovi testimoni erano due giovani, uno di diciotto e l'altro di ventisette anni, che non si conoscevano tra loro. Si erano fatti avanti ciascuno all'insaputa dell'altro per rivelare che, nelle settimane prima di essere ucciso, Danny Hansford aveva cercato di coinvolgerli in assurdi piani per uccidere o ferire gravemente Jim Williams e derubarlo di tutto il contante che aveva in casa. Entrambi avevano conosciuto Hansford tempo prima in Bull Street, la via dei gay.

Uno dei testimoni aveva dovuto seguire un programma di recupero per tossicomani, l'altro stava scontando una serie di condanne per furto nello stesso carcere in cui era detenuto Williams. Tutti e due avevano riferito che Hansford aveva chiesto loro di adescare Williams con la proposta di un'orgia gay come parte del piano. Né l'uno né l'altro avevano accettato. In seguito, quando Hansford era stato assassinato, uno dei due aveva pensato: Guarda guarda, il furbetto deve averci provato. Secondo l'articolo, Sonny Seiler aveva intenzione di servirsi delle dichiarazioni giurate dei due testimoni durante l'appello.

La signora Mooreland era rimasta sconvolta. Per quanto felice per il suo amico Jim, non poteva non sentirsi turbata. Non aveva mai sospettato che Williams fosse un gay fino a quando i particolari della sua vita privata non erano venuti a galla durante il primo processo. Si era finalmente abituata all'idea, ed ecco affacciarsi alla ribalta questi nuovi, sordidi personaggi, uomini da marciapiede! Ladruncoli! A colazione, la signora Mooreland si era sfogata con il marito, che aveva cercato di farle vedere l'intera vicenda da una nuova prospettiva: «Che cosa ti aspettavi? Che quel delinquentello di Hansford cercasse dei complici nella Savannah bene?»

L'osservazione aveva senso, tuttavia la signora Mooreland era profondamente scandalizzata dalle nefandezze che avevano luogo ogni giorno nelle piazze cittadine e adesso, guidando sotto il sole di mezzogiorno, stava conducendo una sua piccola, timida indagine. Uno dei due potrebbe essere quello, pensò, posando gli occhi su un giovane dall'aspetto equivoco sdraiato su una panchina in Madison Square. Ma subito dopo realizzò che

si poteva trattare anche di uno degli studenti del Savannah College of Art and Design. Chi poteva dirlo? Rabbrividì e guardò l'orologio: era ora di andare alla festa. Ma non aveva ancora risolto il suo principale dilemma: che cosa dire alla signora Williams in merito alle ultime notizie. Non era certamente il caso di rallegrarsi, perché un complotto che comprendeva sodomia, omicidio e furto ispirava tutti i sentimenti tranne la gioia. A dire il vero, l'argomento non era dei più adatti all'occasione. Aveva assicurato al marito che avrebbe finto di non saperne nulla e di non aver ancora avuto il tempo di leggere il giornale. Ma lui le aveva fatto notare che una simile tattica poteva ritorcersi contro di lei: «La signora Williams potrebbe sentirsi in obbligo di metterti lei stessa al corrente. Meglio non compromettersi e dire qualcosa di vago, tipo "Teniamo tutti le dita incrociate"». Un saggio consiglio, che la signora avrebbe seguito di lì a poco.

A dire il vero, fu il modo in cui più o meno tutti gli invitati affrontarono la questione. La signora Williams, in un abito di chiffon azzurro, accolse i suoi ospiti sulla porta, accettando con un sorriso le loro oblique parole di congratulazione.

«La marea cambia, finalmente» disse la signora Haines, baciandola sulla guancia.

«La giornata è cominciata bene, non c'è che dire» commentò Lib Richardson.

Alexander Yearly la mise in un altro modo: «A quanto pare, tra poco Jim sarà nuovamente tra noi».

La signora Williams si illuminò. «Lo dice sempre anche lui. Si risolverà tutto in una bolla di sapone.»

La doppia porta in fondo al corridoio era spalancata sul cortile e su un lussureggiante giardino. Il retro di Mercer House, con il suo aspetto di casa anteguerra, era molto diverso dalla facciata in stile italianeggiante: alte colonne sostenevano un ampio portico ombreggiato da pesanti festoni di glicine. Diversi ospiti andarono a sedersi sulle poltroncine di vimini per gustare il pranzo e godersi la vista del bananeto, del giardino sommerso e dello stagno dei gigli.

Betty Cole Ashcraft sedeva accanto a Lila Mayhew. «Immagino che anche quest'anno dovremo accontentarci di un Natale senza la festa di Jim» disse quest'ultima, in tono mesto.

«Santo cielo, Lila» ribatté l'altra. «È solo maggio! Possono succedere molte cose, da qui a Natale, e comunque sembra che per Jim ci sia ancora qualche speranza.»

«Jim organizzava sempre la sua festa la sera prima del ballo delle debuttanti» continuò l'altra. «Il venerdì. Era la sua serata. Non mi ricordo che cosa facessimo prima dell'arrivo di Jim in città. Ci ho pensato, ma non me lo ricordo proprio. La mia memoria comincia a fare cilecca.»

«Non ti preoccupare, Lila. Vedrai che, prima di quanto ci aspettiamo, Jim ricomincerà a dare le sue belle feste. Lo rilasceranno, lo sento. Devono farlo.«

Ma Lila Mayhew depose la forchetta sul piatto. «Ogni anno, Beautene mi confezionava un abito nuovo per la festa. Beautene è la mia sarta di colore. Forse a volte si limitava a modificare l'abito dell'anno prima per farlo sembrare nuovo, ma io non mi sono mai accorta di nulla. L'anno scorso, però, ho dovuto dirle: "Non disturbarti quest'anno, Beautene. Non saprei dove andare, la sera prima del ballo delle debuttanti". E lo sai che cosa mi ha risposto lei? "Miss Lila," mi ha detto "forse voi non sapete dove andare, ma quella è la sera del *nostro* ballo delle debuttanti."»

«Dio del cielo!» proruppe Betty Ashcraft. «Non posso crederlo!»

«Sì. Le ragazze di colore hanno un ballo tutto per loro la sera prima del nostro. Quando l'ho saputo, ho capito che le feste di Jim Williams mi sarebbero mancate ancora di più.»

Lila Mayhew bevve un sorso del suo tè freddo e guardò il giardino.

Quando tra le due amiche scese il silenzio, cominciai a prestare attenzione a una conversazione sottovoce tra un uomo e due donne seduti sul divano di fronte a me.

«Non funzionerà?» stava chiedendo all'uomo una delle due signore. «E perché?»

«Per diverse ragioni, una delle quali è che quei testimoni sembrano pagati da Jim.»

«Jim farebbe una cosa del genere?»

«Certamente, e la farei anch'io, se fossi al suo posto. Sonny Seiler ha fatto controllare i due testimoni da un detective privato, Sam Weatherly, un ex poliziotto, una brava persona. Secondo lui uno dei due dice la verità. L'altro è meglio lasciarlo perdere: ha già venduto altre volte la sua parola al miglior offerente.»

«Perché allora Sonny non si serve almeno di quello che dice la verità?»

«Perché nessuna giuria crederebbe a un uomo che batte il marciapiede, e in ogni caso la sua testimonianza è irrilevante. Il problema qui non sono le motivazioni di Danny Hansford. Forse voleva veramente uccidere Jim, ma non esiste nessuna prova che ci abbia provato davvero. Non ci sono prove

neppure che avesse una pistola in pugno quella sera. Nessuna impronta. Nessun residuo di polvere da sparo. Il problema sono le prove materiali concrete. Se Jim potesse pagare qualcuno in grado di screditare quelle, allora sì che il suo sarebbe denaro ben speso.»

Comparve sotto il portico la signora Williams, con una Polaroid in mano. «Un sorriso, prego!» Gli ospiti alzarono gli occhi dai rispettivi piatti, e lei scattò la foto. La macchina fotografica ronzò, poi sputò fuori un rettangolo di pellicola, che la signora Williams, tornata in casa, depose insieme ad altri sulla credenza. «Le farò avere a Jim» disse. «Quando le vedrà, per lui sarà come aver partecipato personalmente alla festa. Scatto una foto ogni volta che accade qualcosa di importante. Gli ho portato quella del glicine fiorito intorno alla porta d'ingresso, e lui mi ha ringraziato dicendo: "Adesso, finalmente, so che è arrivata la primavera".»

Dalle foto cominciavano a emergere dei volti. Vidi quello di Emma Kelly seduta nel salottino tra Joe Odom e Mandy. Appena arrivata alla festa, Emma aveva detto alla madre di Jim che, negli ultimi otto mesi, aveva suonato ogni giorno al pianoforte la sua canzone preferita, *Whispering*. Joe Odom aveva commentato ironicamente che, da come si stavano mettendo le cose, pareva proprio che ben presto lui e Jim si sarebbero scambiati il posto.

Vidi emergere anche i volti di altre due persone, la cui presenza alla festa aveva destato non poca sorpresa: Lee ed Emma Adler.

«Adesso le ho viste proprio tutte» aveva sussurrato Katherine Gore, al loro arrivo.

L'antagonismo tra Lee Adler e Jim Williams aveva acquistato una nuova dimensione per via dei rapporti piuttosto stretti che correvano tra Adler e Spencer Lawton. Lawton aveva di recente annunciato la sua intenzione di ricandidarsi e Adler era stato cofirmatario di un prestito bancario di diecimila dollari per la campagna elettorale. La cifra ammontava a più di due terzi del totale che Lawton aveva destinato alla campagna. Adler non faceva nulla per nascondere questa amicizia. Al contrario, aveva affisso allo steccato davanti a casa sua un poster con la scritta RIELEGGI SPENCER LAWTON, ben visibile anche dalle finestre di Mercer House. Adler sembrava quasi godere della condanna del suo vicino. Aveva addirittura organizzato un evento per raccogliere fondi in favore di Lawton, una cena durante la quale si era alzato per leggere un telegramma «da parte di un sostenitore di Lawton» che non aveva potuto partecipare. Era in realtà uno scherzo, firmato «Jim Williams, Prigione della Contea di Chatham», in cui

si augurava a Lawton tutta la sfortuna di questo mondo. Il pubblico di Adler non lo aveva trovato divertente. «È stata un'idea davvero infelice» aveva commentato uno dei commensali. «Ci ha messi tutti a disagio, in particolare Lawton, che era presente.»

Nel frattempo Williams, dalla sua cella, foraggiava generosamente l'oppositore di Lawton. Sul quotidiano locale apparve una serie di annunci a piena pagina anti-Lawton, con il titolo IL PROCURATORE DISTRETTUALE ACCUSATO DI CORRUZIONE E INOSSERVANZA DELLE REGOLE PROCESSUALI. L'annuncio, scritto e pagato da Jim Williams, ricordava che, a sostegno dell'annullamento della prima sentenza, la Corte suprema della Georgia aveva accusato Lawton di aver «impedito quella ricerca della verità propria di ogni processo».

Da parte loro, gli Adler non erano meno sorpresi degli altri dell'invito al pranzo di Blanche Williams. Dopo aver apposto la firma nel libro degli ospiti, Emma Adler aveva aggiunto tra parentesi la parola «vicini», quasi a puntualizzare che il legame con quella casa e coloro che l'abitavano era puramente geografico.

La signora Williams infilò l'istantanea degli Adler in mezzo alle altre. «James ha le sue ragioni, ne sono certa,» disse nel suo modo pacato «ma quel Lee Adler mi ha fatto talmente arrabbiare. È successo tre mesi fa circa e non lo dirò mai a James, ma un pomeriggio è venuto a farmi una visita di cortesia e io ho pensato: Sa che James è nei guai ed è venuto a curiosare. Forse si aspetta di trovare la casa vuota, senza più un quadro alle pareti e via dicendo. Si comportava in modo molto educato, ma io potevo quasi leggergli dentro. A un certo punto mi ha detto: "Signora Williams, ho visto il signor Tal dei Tali di Sotheby's, a New York, e se c'è qualcosa che posso fare per voi, intendo dire se James avesse intenzione di vendere qualche pezzo, basta che me lo facciate sapere". Non ho detto una sola parola. Sono rimasta calma come una sfinge. "La ringrazio, signor Adler," gli ho risposto "ma anche da dove si trova adesso Jim riesce a mantenere tutti i suoi contatti. Può chiamare New York, Londra, Ginevra." Non sono stata scortese, ma dentro di me ribollivo. Era venuto a mettere il naso nelle faccende di mio figlio, capisce?»

Il motivo per cui Williams aveva detto a sua madre di invitare gli Adler era proprio il loro stretto rapporto con Lawton. Secondo Williams, Lee Adler aveva il controllo del procuratore distrettuale. «Leopold è come il visir del sultano turco,» dice «l'uomo che, nascosto dietro un paravento di seta, gli sussurra all'orecchio quello che deve fare. Lawton non si muove, senza

istruzioni. È questo che rende Leopold tanto pericoloso, soprattutto per me. Gli ho dato più di un motivo per odiarmi e sono sicuro che è stato lui a istigare Lawton ad accusarmi di omicidio di primo grado, invece che preterintenzionale, anche se lui lo ha sempre negato. Ma so parlare la sua lingua, se devo. Non è mai troppo tardi per offrire un ramoscello d'olivo. Con i miei nuovi testimoni, il mio caso sarà ridiscusso, lo sento. E, quando questo succederà, non voglio che Leopold si nasconda di nuovo dietro quel paravento per danneggiarmi.»

Williams chiaramente aveva qualcosa che bolliva in pentola: un appello già avviato, nuovi testimoni e un avversario deciso a scalzare Lawton. Nessuna di queste cose appariva granché promettente, ma che male c'era a ricavarne un pizzico di conforto? Era improbabile che un invito a pranzo convertisse Adler alla sua causa, ma Williams voleva tentare di influire su di lui con tutte le armi a sua disposizione: il fascino ingenuo di sua madre, la delizia dei piatti cucinati da Lucille Wright, la compagnia dei comuni amici e, non ultimi, i misteriosi poteri di Minerva. Minerva, venuta appositamente da Beaufort, indossava per l'occasione la tenuta da cameriera. Trascorse la prima ora in sala da pranzo, a guardare gli ospiti che si servivano dal buffè, poi cominciò a girare per casa con una brocca di tè freddo. A un certo punto ne versò due bicchieri per gli Adler, masticando una radice e fissandoli con il suo sguardo penetrante attraverso le lenti porpora.

Williams si tenne informato sull'andamento della festa con periodiche telefonate durante tutto il pranzo, approfittandone per dare istruzioni a Lucille e a sua madre. Quando anche l'ultimo degli ospiti se ne fu andato, Blanche e Barry Thomas gli dissero che la festa era stata un successo. Di lì a poco sua madre sarebbe uscita per portargli in prigione le foto scattate agli ospiti.

Dopo aver riappeso, Blanche Williams indugiò dietro la scrivania. Sotto gli occhi aveva il giornale del mattino.

«Barry?» disse.

«Sì, signora Williams?»

«Sa, mi domandavo... Tutte quelle cose che si dicono su James e su quel Danny Hansford, e adesso questi due nuovi giovani. Io cerco di non dare troppo peso a queste voci ma, se ben ricordo, non si diceva qualcosa di simile anche su re Giacomo d'Inghilterra? Ha presente? Quello che fece scrivere la Bibbia di re Giacomo.»

«Certo che ho presente. Sì, anche su di lui correvano le stesse voci. Aveva dei favoriti tra gli uomini di corte. Numerosi, sembra.»

Sulle labbra di Blanche aleggiò un sorriso. «Allora» disse «va tutto bene.»

24
MINUETTO NERO

A metà agosto, nonostante le dichiarazioni dei due nuovi testimoni della difesa, il giudice Oliver respinse la richiesta avanzata da Williams di un nuovo processo. Sonny Seiler annunciò immediatamente che si sarebbe appellato alla Corte suprema della Georgia. Poche settimane più tardi, Spencer Lawton venne rieletto procuratore distrettuale, ruolo che gli avrebbe consentito di continuare a combattere contro gli avvocati di Williams.

Quando gli giunse la cattiva notizia, Williams chiamò Christie's a Ginevra, avanzando un'offerta per l'acquisto di un portasigarette Fabergé appartenuto a Edoardo VII. «Mi è costato quindicimila dollari, una cifra che posso appena permettermi, ma adesso mi sento molto meglio» mi confidò. «Sono l'unico al mondo ad aver comprato un Fabergé stando in una prigione.»

Williams ricorreva sempre più di frequente a piccoli trucchi per illudere se stesso e gli altri di non essere affatto un recluso. Continuava a far passare le sue telefonate da Mercer House e a dettare lettere che venivano dattilografate sulla sua carta intestata. Diverse di queste lettere venivano poi inviate a giornali e riviste. Una venne pubblicata su *Architectural Digest.* In essa Williams lodava la rivista per un articolo scritto da Brooke Astor, una signora dell'alta società newyorkese. «Stupendo!» commentava. «Raccontandoci le sue prime esperienze con le cene ufficiali, Brooke Astor ci ha fornito interessantissimi consigli. I suoi ricordi ci serviranno da guida nell'arte del saper vivere. I miei più sentiti auguri alla più perfetta delle padrone di casa. *James A. Williams, Savannah, Georgia.*»

Williams non voleva arrendersi al pensiero di essere in carcere. «È una questione di sopravvivenza» diceva. «Mi autoipnotizzo in maniera tale che, almeno nella mia mente, non mi sento affatto in prigione.»

Ovunque si sentisse con la mente, era ormai chiaro che il suo corpo non sarebbe stato scarcerato per Natale. Anche quell'anno, quindi, la vita mondana di Savannah avrebbe sofferto il vuoto della sua assenza la sera precedente al ballo delle debuttanti. Ricordai come Lila Mayhew si fosse già lamentata nel mese di maggio di dover trascorrere quella serata a casa, ma

ricordai anche quanto le aveva rivelato la sua sarta, e cioè che la Festa di Natale di Williams coincideva con il ballo delle debuttanti di colore. Più ci pensavo, più dentro di me cresceva il desiderio, in quanto osservatore della scena locale, di sapere di più di questo ballo e, se possibile, di ottenere un invito.

Ormai da quasi quarant'anni la popolazione nera di Savannah presentava le sue debuttanti in occasione di un ballo non meno formale di quello dei bianchi. La serata era sponsorizzata dalla sezione laureati dall'Alpha Phi Alpha, la più antica associazione studentesca dei neri, fondata alla Cornell University a cavallo del secolo. Che l'associazione volesse essere qualcosa di più di un club studentesco lo si poteva intuire dal suo slogan, che diceva più o meno «Maggiore e migliore lavoro per i neri». In effetti, a Savannah, la sezione dei laureati contava ben sessantacinque membri ed era molto più attiva di quella degli studenti, che ne contava solo quindici.

Gli Alpha laureati rappresentavano il livello più alto della società nera locale. Tra di loro c'erano insegnanti, presidi, medici, preti, piccoli imprenditori e avvocati. Erano assenti i banchieri, i soci degli studi legali più noti della città, i direttori delle grandi società e i ricchi ereditieri. Gli Alpha, a differenza dei membri del Cotillion, organizzatore del ballo delle debuttanti bianche, non erano soci dell'Oglethorpe Club e neppure del Golf e dello Yacht club. Insomma, gli Alpha non facevano parte della struttura di potere cittadina. Le attività promosse ogni anno dall'associazione comprendevano la registrazione degli elettori, un ballo con raccolta di fondi per le borse di studio e una serie di avvenimenti sociali che culminavano con il ballo delle debuttanti.

Il ballo era stato voluto dal dottor Henry Collier, ginecologo e primo medico di colore ammesso a operare al Candler Hospital. Collier aveva avuto l'idea negli anni Quaranta, quando aveva sentito dire che un gruppo di uomini d'affari neri texani aveva organizzato il debutto in società delle figlie. Aveva proposto di mettere in piedi qualcosa di simile anche a Savannah, e gli Alpha avevano prontamente accettato.

Collier viveva sul Mills B. Lane Boulevard, diversi chilometri a ovest del centro città. Si era fatto costruire la sua casa negli anni Cinquanta, quando non aveva trovato nessuno disposto a vendergli un'abitazione nell'esclusivo quartiere di Ardsley Park. La casa era una disordinata costruzione in mattoni, composta da un nucleo centrale e da altre stanze e verande aggiunte in seguito, senza un progetto apparente. Un modesto porto-

ne si apriva su un alto ingresso con uno scalone circolare e, al centro, una fontana a due vasche sovrapposte. Il dottor Collier, un omone gioviale sulla settantina, mi accolse con calore e mi precedette nel tinello, adiacente alla cucina, dove mi offrì un caffè e mi raccontò con grande entusiasmo della sua creatura, il ballo delle debuttanti.

«Il primo fu organizzato nel 1945» cominciò. «Presentammo cinque ragazze, quell'anno, e adottammo un sistema che non abbiamo più abbandonato. I membri dell'associazione scelgono le candidate, poi si effettuano dei controlli per accertare che rispondano ai nostri criteri. Le ragazze devono avere una solida educazione morale, questa è una caratteristica irrinunciabile. Devono aver terminato il liceo ed essere iscritte all'università. Sentiamo i loro insegnanti, i vicini di casa, le persone che frequentano la loro stessa chiesa. Perché una ragazza venga esclusa, bisogna che qualcuno sia al corrente con sicurezza di qualche azione disdicevole da parte sua: fuga da casa, frequentazione di locali notturni o malfamati, guai con la polizia. Se una ragazza ha abortito, per esempio, viene cancellata dalla lista.

«Una volta approvate le debuttanti, viene richiesto loro di frequentare quella che noi chiamiamo la Settimana delle Buone Maniere, durante la quale le Alphabette, come vengono chiamate le mogli degli Alpha, insegnano loro come ci si comporta e come ci si muove in pubblico.»

Il dottore aprì un album con alcune fotografie scattate ai balli passati. «Questo è stato il primo ballo. Lo organizzammo in un locale per gente di colore, il Coconut Grove. In quegli anni, ovviamente, i locali pubblici erano rigidamente segregazionisti. Nessun albergo ci avrebbe mai affittato una sala e i giornali fecero finta che non esistessimo. Solo la stampa di colore si interessò a noi. Con l'integrazione cambiò tutto. Nel 1965, per la prima volta, presentammo le nostre debuttanti nella sala da ballo del DeSoto Hotel, dove la sera dopo si sarebbe tenuto il ballo del Cotillion. Fu in quel periodo, tra l'altro, che il *Savannah Morning News* decise finalmente di usare il titolo di cortesia anche per i neri: signore, signora e signorina. Cominciarono anche a pubblicare i nomi delle nostre debuttanti. Non siamo ancora considerati alla stessa stregua del Cotillion, perché nessun giornale ha ancora pubblicato le foto del nostro ballo, ma con il tempo otterremo anche questo.»

Mentre Collier sfogliava le pagine dell'album, sfilarono sotto i miei occhi anni e anni di debuttanti. A metà, intorno al 1970, notai un mutamento nella carnagione delle ragazze: se all'inizio erano quasi tutte mulatte dalla pelle chiarissima, adesso comparivano anche diversi volti scuri. Il cam-

biamento coincideva con l'affermarsi dell'Orgoglio Nero, e sembrava che gli Alpha avessero risposto al mutamento di clima culturale allargando la gamma dei toni di pelle reputati accettabili per le debuttanti.

Collier continuava a voltare le pagine. «Qualcuno dice che il nostro ballo è solo una copia di quello delle debuttanti bianche. È vero, ma almeno in una cosa il nostro è migliore, e me ne rallegro ogni volta. Vede questa foto?» mi indicò la fotografia di quindici ragazze in processione, la mano sinistra appoggiata delicatamente alla destra sollevata dei rispettivi cavalieri. «Lo sa che cosa stanno facendo? Ballano un minuetto. Al Cotillion questo non lo hanno mai fatto.» Il dottore rise, tutto soddisfatto.

«Come mai avete scelto proprio il minuetto?» domandai.

«Ah, non lo so! Forse l'ho visto in qualche film. Ma lo facciamo con tutti i sacri crismi, sa? Viene un quartetto d'archi che suona il minuetto del *Don Giovanni* di Mozart. E, me lo lasci dire, è un vero spettacolo. Gradirei molto averla mio ospite, così potrà vedere di persona.»

«Mmm, che lusso!» chiocciò Chablis, quando le dissi che sarei andato al ballo delle debuttanti di colore. «Portami con te, bello! Fingerò di essere la tua ragazza!»

Sarebbe stato difficile immaginare un'indelicatezza peggiore che presentarmi al ballo al braccio di una reginetta gay. E poi, avevo già deciso di andare solo, per dare il meno possibile nell'occhio. «Spiacente, Chablis, ma temo di non poterlo fare.»

«Prometto che non ti metterò in imbarazzo, tesoro!» mi supplicò. «Non dirò parolacce, non ballerò in modo volgare e non dimenerò il sedere. Sarò Lady Chablis dall'inizio alla fine, te lo giuro. Solo per te. Non sono mai stata a un vero ballo! Portami, portami, portami!»

«Non se ne parla neppure» tagliai corto.

Chablis mise il broncio. «So che cosa stai pensando. Non mi consideri all'altezza di quelle negrette.»

«A dire il vero non avevo considerato questo aspetto ma, ora che me lo dici, le debuttanti dovrebbero essere tutte ragazze di buona famiglia e comprovata moralità.»

«Davvero? E che cosa vorresti dire con questo, scusa?»

«Per cominciare, nessuna di loro è mai stata colta in flagrante mentre taccheggiava.»

«Si vede che sono proprio brave, bello. Oppure non sanno che cosa sia andare a far spesa. Davvero. Non posso credere che, su venticinque stron-

zette, nessuna abbia mai rubato almeno un reggiseno o un paio di collant. Detto questo, puoi continuare. Che cos'altro hanno che io non ho?»

«Sono iscritte all'università.»

«Brave.» Chablis si studiò le unghie.

«Fanno del volontariato per la comunità.»

«Bene.»

«Vanno regolarmente in chiesa.»

«Care.»

«Nessuna di loro frequenta bar o locali equivoci.» «Tesoro, lo sai che cominci a darmi sui nervi? Adesso mi dirai che hanno tutte la figa cucita e sono vergini!»

«Tutto quel che so è che hanno una reputazione senza macchia. Vengono fatte delle indagini in proposito. E nessuna di loro si è mai resa colpevole di "cattiva condotta".»

Chablis mi guardò di traverso. «Sei sicuro che abbiano la pelle nera?» «Certo.»

«Allora devono essere davvero orrende.» «Al contrario, Chablis. Sono molto carine.» «Può darsi, ma quando mi verrà voglia di vedere delle suorine che vanno in giro vestite di bianco, andrò in chiesa. Non occorre che mi scomodi andando a un ballo. Quindi scordati che ti accompagni, tesoro, perché non ci penso neppure.»

«Bene» risposi. «Vedo che il problema si è risolto da sé.»

Le venticinque debuttanti erano state selezionate da un gruppo di cinquanta candidate. Alcune avevano declinato la proposta perché non interessate o perché non avevano gli ottocento dollari che occorrevano per il vestito, la partecipazione alle spese e via dicendo. Le potenziali debuttanti erano state invitate a una riunione al Quality Inn, dov'erano state accolte dalle Alphabette del Comitato Debuttanti e dove avevano saputo che cosa ci si aspettava da loro nei mesi precedenti il ballo.

Dovevano mettere a disposizione della comunità nera cittadina dieci ore del loro tempo, oppure scrivere un tema di tre pagine su un argomento approvato dal Comitato. Dovevano seguire un corso di minuetto della durata di quattro lezioni. Per finire, ciascuna doveva organizzare una festa alla quale sarebbero intervenuti, oltre a tutte le altre debuttanti, anche i loro genitori, i cavalieri e i membri del Comitato Debuttanti Alpha con le loro mogli. L'indottrinamento delle ragazze raggiungeva il suo apice nella Settimana delle Buone Maniere: le Alphabette avrebbero insegnato loro a va-

lorizzare la propria bellezza e a comportarsi in società, per esempio a organizzare una festa, mandare gli inviti, apparecchiare la tavola, fare le presentazioni e scrivere biglietti di ringraziamento. C'era stata una lezione sulle buone maniere a tavola («Imburrate solo il pezzo di pane che state per mettere in bocca... Se vi cade per terra del cibo, non raccoglietelo e chiamate il cameriere... Se vi capita di infilare inavvertitamente in bocca un pezzetto d'osso o di grasso, toglietelo con la stessa posata con la quale ce l'avete messo: la forchetta o il cucchiaio, mai le dita.»). Alle ragazze veniva insegnato come migliorare il proprio modo di parlare («Dimenticate le parolette come "be', cioè, eccetera"»), come fare un inchino («Non balzate su come tappi di champagne, sollevatevi lentamente»), come sedersi in modo aggraziato («Tenete le gambe unite o accavallate alle caviglie, mai alle ginocchia) e camminare con eleganza («Schiena dritta, spalle larghe, braccia lungo i fianchi e *niente ancheggiamenti*!»).

Esistevano dei requisiti anche per i cavalieri delle debuttanti. Tutto sommato, si riducevano a due: dovevano essere studenti universitari o impegnati nel servizio militare, e non potevano avere la fedina penale sporca. Trovare un cavaliere non era un'impresa facile: per i ragazzi, era più un peso che un onore. A loro non andava a genio frequentare le lezioni di ballo, noleggiare il frac e andare a tutte quelle feste dove il numero degli adulti era sempre di gran lunga superiore a quello dei giovani. Non era inconsueto, quindi, che il ragazzo fisso della debuttante rinunciasse ad accompagnarla e lei si presentasse con un cavaliere assoldato per l'occasione: un fratello, il figlio di un Alpha laureato o uno degli Alpha studenti universitari del momento.

Alle dodici del giorno stabilito, le venticinque debuttanti erano già tutte all'Hyatt Regency per una prova «in costume». Si cambiarono al primo piano, in una suite adibita a camerino, quindi scesero nella sala da ballo, dove i rispettivi padri e cavalieri attendevano di provare con loro il valzer e il minuetto.

Il ballo degli Alpha era un avvenimento assai più modesto di quello dei Cotillion dell'indomani: ci sarebbero stati due bar con bevande a pagamento invece di cinque con bevande gratis; un solo rinfresco servito alla una di notte invece che un rinfresco e una cena; gli addobbi erano ridotti al minimo. Tuttavia, la festa non passò inosservata ai frequentatori dell'albergo: un grappolo di curiosi, attirati dalla vista di tante ragazze dalla pelle scura in abiti bianchi come la neve, seguì le prove attraverso una porta socchiu-

sa. Uno di essi, un signore con un completo grigio e le scarpe marroni, fece notare le casse di vino e liquori all'altra estremità della sala. «Non lasciatevi ingannare» disse, con l'aria di chi la sa lunga. «I neri bevono whisky molto migliore di quello che beviamo noi. Solo le marche più costose. Ho la mia teoria in proposito.» Si guardò a destra e a sinistra, per accertarsi che le persone nelle immediate vicinanze gli stessero prestando sufficiente attenzione. «Ricordate le Olimpiadi di Città del Messico, quando gli atleti neri vinsero tutte quelle medaglie e alzarono il pugno nel saluto di Black Power? Fu allora che i neri di Savannah cominciarono a bere scotch Dewar's, gin Seagram's e vodka Smirnoff. Se guardate quelle bottiglie, vedrete che su tutte le etichette c'è una medaglia. I neri, in quanto vincitori delle Olimpiadi, avevano cominciato a identificarsi con le medaglie e, di conseguenza, a comprare quelle marche. Lo scotch Johnny Walker ha un uomo con i calzoni da cavallerizzo e il cilindro, simboli tipici del benessere. Il miglior esempio si ebbe con l'integrazione nella scuola. Fu allora che i neri cominciarono a bere scotch Teacher's, quello con sull'etichetta un professore con il tocco accademico. Si lasciano attirare dal simbolo. O, almeno, così la penso io.»

Verso le nove, nell'atrio dell'albergo cominciarono ad affluire gli invitati. La lunga e ripida scala mobile trasportava le distinte coppie di cittadini di colore fino al primo piano, dove si trovava la sala da ballo. Nella sala, un quartetto d'archi suonava musica da camera mentre i quattrocento ospiti, dopo essersi scambiati i convenevoli di rito, prendevano ordinatamente posto ai tavoli disposti intorno alla pista. Un gruppetto di persone tutte sedute allo stesso tavolo, sapendo che non sarebbe stata servita la cena, si era portato uno spuntino che venne consumato appena le luci si furono abbassate.

Il presidente degli Alpha laureati salì sul podio vestito con i colori dell'associazione: uno smoking nero e oro, una camicia e un cravattino anch'essi d'oro. Dopo aver dato il benvenuto agli invitati, diede inizio alla serata. Accompagnata dalla musica di sottofondo suonata dal quartetto d'archi, una Alphabette annunciò il nome della prima debuttante. La ragazza, scortata dal padre, salì i pochi gradini che portavano sul palco allestito per l'occasione e si inchinò al pubblico. La presentatrice lesse il nome dei suoi genitori, il suo titolo di studio, il nome dell'università e la facoltà alla quale era iscritta. Quindi si fece avanti il cavaliere, che le prese la mano e la fece scendere dal palco mentre l'annunciatrice leggeva il nome di lui e quello dei genitori, il suo titolo di studio e la materia nella quale si stava

specializzando. A una a una, vennero presentate tutte le debuttanti. Ciascuna di loro aveva in mano un bouquet di fiori gialli ai quali erano mescolate piccole lampadine a intermittenza, alimentate da batterie alloggiate nel gambo. I cavalieri portavano il frac, il cravattino nero, il colletto ripiegato e i guanti bianchi, e tenevano la mano sinistra dietro la schiena, palmo in fuori.

Alla fine delle presentazioni, ragazzi e ragazze si misero gli uni di fronte alle altre, in due lunghe file che occupavano quasi tutta la pista da ballo. Ci fu un istante di silenzio, poi il quartetto attaccò il minuetto dal *Don Giovanni* di Mozart. I cavalieri s'inchinarono, le debuttanti fecero una riverenza, dopodiché le coppie si presero per mano ed ebbe inizio la danza. A ogni passo, la sala sembrava alzarsi e abbassarsi: pareva quasi che i ballerini pattinassero. Un brivido di eccitazione attraversò il pubblico: le signore trattenevano il fiato, gli uomini guardavano deliziati. Il dottor Collier, al tavolo d'onore, sorrideva compiaciuto.

Dopo il minuetto, le debuttanti ballarono due valzer, il primo con il padre, il secondo con il cavaliere. Dopodiché, il quartetto d'archi se ne andò, sostituito in men che non si dica dalla Bobby Lewis Band.

Collier mi aveva messo al tavolo con diversi Alpha e Alphabette, tutti raggianti dopo lo splendido minuetto. Scese un breve silenzio soddisfatto, poi una delle signore si illuminò. «Che vestito stupendo!» esclamò, guardando dall'altra parte della sala.

Mi voltai anch'io. Sulla porta della sala da ballo c'era una donna elegante dalla pelle color caffelatte, che si guardava intorno incerta, come se cercasse qualcuno. Indossava un vestito da sera blu notte che la faceva assomigliare a una sirena, con un corpetto di Strass che rilucevano come diamanti. Tornai a guardare davanti a me, ma qualcosa nella sua figura, qualcosa nel modo in cui teneva alta la testa, mi spinse a voltarmi di nuovo. Non c'erano dubbi: era Chablis.

Anche lei mi aveva visto. Respirò profondamente, puntò ancora più in alto il mento e si avviò nella mia direzione con passo esageratamente regale. I suoi occhi erano fissi nei miei, le labbra erano protese come quelle di una top model in sfilata. Stava arrivando Lady Chablis, la Grande Imperatrice di Savannah. Tutti gli occhi erano puntati su di lei. Sentii il sangue pulsare alle tempie e un trillo nelle orecchie. Quando fu a pochi passi da me, mi tese una mano guantata ma, all'ultimo momento, ripiegò a destra e si aggrappò al braccio di un muscoloso giovane che si trovava in piedi dietro la mia sedia.

«Ragazzo,» gli disse «potrebbe darmi una mano?» I suoi occhi erano quasi supplichevoli. «Sono una damigella in pericolo. Davvero.»

Il giovane le sorrise con simpatia. «Posso provarci, signora. Che c'è?»

Chablis si girò verso di me, in modo che potessi sentirla, e rispose: «Sono qui da sola. Non ho idea di chi mi abbia invitato. Davvero! La mia segretaria ha preso nota su un foglio di carta, ma l'ho dimenticato nella limousine e ho già mandato via l'autista. Tornerà solo a mezzanotte». Chablis strinse entrambe le mani intorno al bicipite del ragazzo. «E lei lo sa che una signora non deve presentarsi da sola in società. Non sta bene.»

«Così dicono, signora.»

«Le sto chiedendo di stare al mio fianco fino a quando non avrò scoperto chi mi ha invitata. E non mi chiami signora, la prego. Il mio nome è Chablis. E tu come ti chiami?»

«Philip. Sono uno degli accompagnatori.»

«Oh, uno degli accompagnatori! Vuoi dire che lavori per una di quelle agenzie?»

«No, no! Volevo dire cavaliere. Sono qui con una debuttante, insomma.»

«Ah, capisco. Quale?»

«È in quel gruppo laggiù. È mia sorella.»

Chablis fece un passo indietro per la sorpresa. «Stai scherzando? Lo fai con *tua sorella*?»

«No, no!» si affrettò a smentirla Philip. «Non hai capito, Chablis. Gregory, che sarebbe il fidanzato di mia sorella, si è rifiutato di accompagnarla, e così hanno costretto me.»

«Adesso capisco. Le hai fatto un piacere, insomma. Quindi non sei veramente qui con una ragazza, stasera.» Chablis gli si fece più vicina, ormai completamente appesa al suo braccio.

«Direi... direi di no, non veramente, no.»

«Hai con te una pistola, Philip?»

«Una... pistola? No. Non mi piacciono le armi.»

«Tanto meglio. Lo avevo intuito, ma una volta sono uscita con un signore molto perbene e molto chic, che tutto a un tratto mi ha puntato una pistola alla testa. Per questo preferisco chiedere. Non si sa mai.»

«Non credo che ci siano pistole, in questa sala» la rassicurò Philip. «Qua dentro siamo tutti rispettosi della legge.»

«Non sei mai stato arrestato? Neppure una volta?»

«Be'... una volta sì.»

«Oh, devi assolutamente raccontarmi com'è andata! Perché ti hanno ar-

restato? Droga? Marijuana? Non so che cosa darei, adesso, per un tiro di...»

«No, niente di così grave. Io e un paio di amici abbiamo bevuto troppo una sera e siamo stati fermati per disturbo della quiete pubblica.»

«Oh, non stento a crederlo. Sono sicura che tu sapresti disturbare *moltissimo* la quiete pubblica, se solo lo volessi, Philip!» Chablis rabbrividì di piacere. Adesso gli stava massaggiando sensualmente il braccio. «Oh, guarda! Arriva la madre superiora!»

«È mia sorella.»

Vedendo avvicinarsi la debuttante nel suo vestito lungo e bianco, Chablis allentò la presa intorno al braccio del ragazzo. «Chablis, ti presento LaVella. LaVella, questa è Chablis» le presentò Philip. LaVella portava i capelli alla paggetto. Chablis le tese la mano. «Stavamo giusto parlando di te. Frequenti l'università, se ho capito bene.»

«Sono matricola alla Savannah State» rispose LaVella, con una certa baldanza. «Voglio laurearmi in ingegneria elettronica.»

«Santo cielo! Ingegneria elettronica! Quanto mi piacerebbe! La settimana scorsa mi si è rotto il televisore proprio durante una puntata di uno sceneggiato che m'interessa *da morire*, e non ho saputo fare di meglio che dargli un calcio. Ma non è servito. Io non ci sono mai arrivata, al college. Ho avuto insegnanti privati dall'asilo in poi. Ma ormai non ha più importanza. Sono nello show business e passo la mia vita in tournée.»

«Dev'essere bellissimo!» si entusiasmò LaVella. «Chissà quanti bei posti hai visto!»

«Viaggiare ha i suoi vantaggi» ammise Chablis. «La vedi questa borsetta?» disse, mettendole sotto gli occhi una pochette di lustrini. «L'ho comprata a Londra.»

«È uno splendore!»

«Le scarpe, invece, vengono da Roma. I guanti da Parigi e il vestito da New York.»

«Però! Il vestito lo abbiamo ammirato tutte. È una squisitezza.»

«Potresti averli anche tu, dei vestiti così. Devi solo giocare bene le tue carte.»

«Forse mi conviene cominciare subito a mettere via i soldi» disse LaVella.

«Questo mai!» Chablis agitò un dito ammonitore. «Non è così che si fa. Promettimi che non spenderai mai neppure un centesimo dei tuoi sudati risparmi in vestiti e accessori. Devi trovare un uomo che te li regali!» Tornò

a ghermire il braccio di Philip. «Devi al più presto fare due chiacchiere con il tuo fidanzato, come si chiama... Gregory, quello che si è rifiutato di accompagnarti qui stasera. Digli di tenersi pronto ad allentare i cordoni della borsa per comprarti qualcosina di bello, altrimenti non se ne fa niente.»

«Posso provare, ma non credo che funzionerà.»

«Allora i vestiti dovrai procurarteli come ho fatto io. Sgraffignandoli nei negozi.»

Senza dare a LaVella il tempo di replicare, Chablis trascinò Philip verso la pista da ballo. «Vieni, andiamo a disturbare un po' la quiete pubblica.»

Il mio primo pensiero fu di battermela prima che Chablis lasciasse intendere che io ero l'indiretto responsabile della sua presenza. Aveva un'espressione che non mi piaceva. Stava strappando uno dei suoi momenti di gloria: abbarbicata a Philip, volteggiava e piroettava sulla pista da ballo.

Finora le pagliacciate di Chablis erano passate abbastanza inosservate, ma questa disattenzione non sarebbe durata a lungo sia per via dello spacco vertiginoso dietro il vestito, sia per la danza indiavolata in cui si era lanciata. Mi alzai e mi avviai alla porta, ma venni intercettato dall'esuberante Collier.

«Eccola qui! La stavo proprio cercando. Che cosa gliene è parso del minuetto?»

«Bellissimo,» dissi «e la ringrazio infinitamente per avermi invitato. Mi sono divertito moltissimo e...»

Collier mi prese per un braccio e si guardò intorno. «Voglio presentarle l'uomo che ha insegnato il valzer e il minuetto ai ragazzi. È il direttore sportivo della Savannah State. John Myles. In questo momento non lo vedo, ma... non importa, lo troveremo più tardi.»

Dovevo scegliere tra svignarmela, mortificando il mio ospite, e restare, mettendomi in balia dei ghiribizzi di Chablis. In attesa di decidere, mi rifugiai al bar, vicino all'uscita. Da quel punto potevo tenere d'occhio la pista da ballo e, in caso di necessità, infilare la porta e darmi alla fuga. Ordinai un doppio scotch.

«Io invece prendo uno schnapps alla mela!» trillò Chablis, materializzandosi accanto a me. Aveva il fiato corto e si stava asciugando la fronte con l'angolo di un tovagliolo da cocktail.

«Che fine ha fatto il tuo amico Philip?» domandai.

«Si è messa di mezzo la sorellina» rispose lei, con un'espressione di estremo disgusto. «Ma non fa nulla, bello. Mi vendicherò. Ho posato gli occhi su un paio di altri cavalieri. Appena avrò messo un po' di fuoco liquido

nel pancino, sarò io a mettermi di mezzo. E allora ne vedrai delle belle.» Il barista le servì il suo drink. Lei svuotò il bicchiere in un solo fiato e guardò con un ghigno la pista da ballo. «Che cosa ti frulla per la testa, autista? Sei silenzioso.»

«Perdonami, Chablis, ma secondo me ci vuole un bel pelo sullo stomaco, per piombare qui come hai fatto tu.»

«Ti ho mandato di traverso la serata, vero? Diventi più bello, quando ti arrabbi. Mi sentivo un po' sfacciata, stasera, e questa sala da ballo, guarda caso, in questo momento è anche lei piuttosto sfacciata, non trovi? Ecco perché sono venuta.»

«Non mettiamoci a discutere» dissi. «Non ho nessuna intenzione di offendere questa gente e, se hai in mente di dare spettacolo, ti prego di farlo il più lontano possibile da me. Anzi, perché non te ne vai seduta stante? Prima che le cose ti sfuggano di mano. Ti sei divertita finora, no? Perché rovinare tutto?»

«Il divertimento è appena cominciato, bello.»

«Per me è appena finito. Me ne vado.»

«Niente affatto! Se te ne vai, scatenerò l'inferno qui, davanti a tutti. Andrò dritta filata da quel figurino con cui stavi parlando poco fa e gli dirò che sei stato tu a invitarmi, che porto in grembo tuo figlio e che mi hai appena piantata in asso.»

Poco mancò che non mi si rizzassero i capelli in testa. Non me la sentivo di ignorare la minaccia di Chablis: conoscevo fin troppo bene il suo senso dello spettacolo. Mi sorrise e mi si fece vicina. «Così impari a non avermi voluto portare con te» sibilò. «Ma se farai il bravo ragazzo, non dirò una sola parola.»

«Cerca solo di comportarti in modo decente, Chablis» la implorai.

«Ci proverò, te lo prometto. Ma non sarà facile. Quando mi vedo intorno certi pezzi da novanta, divento nervosa. E questo posto ne è pieno. Guardati attorno. L'alta società nera. E adesso conosci anche il loro segreto: più sei bianco, più in alto puoi salire.»

«Le debuttanti però hanno tutte la pelle scura» osservai.

«Possono scegliersi le debuttanti del colore che vogliono, ma non fa differenza. Gli uomini di colore sposeranno le ragazze con la pelle più chiara. Sono uno status symbol. I neri possono essere anche bellissimi ma, se vuoi fare strada in questo mondo, bello mio, è meglio essere bianchi. Non ho nulla contro questa gente. Non è colpa loro se sono chiari di pelle. Ma tendono a fare clan. Dovresti vederli nella chiesa episcopale di Saint Mat-

thew. È la chiesa nera più snob di Savannah. Dicono che sulla porta ci sia un pettine e che non ti lascino entrare se non riesci a farlo passare tra i capelli senza romperlo. Dentro, i più chiari si siedono davanti e i più scuri dietro. Davvero! Come una volta sugli autobus. Quanto a pregiudizi, i neri non sono da meno dei bianchi. E così, quando vedo dei neri che si comportano né più né meno come i bianchi, sento venire a galla il peggio di me, e non riesco a tenerlo giù.»

Chablis ordinò un altro schnapps alla mela e lo bevve tutto d'un fiato. «Dobbiamo smettere di parlare, adesso, bello. Vado a giocare un po' con i ragazzi.»

Raggiunse la pista da ballo e batté l'indice sulla spalla della prima debuttante che le capitò a tiro. Lei e la ragazza si scambiarono educatamente un sorriso e il posto. Un attimo dopo, Chablis era tra le braccia del suo nuovo cavaliere. Io la osservavo dal bar, la mia ansia in qualche modo temperata dagli effetti del doppio scotch. Cinque minuti dopo, Chablis abbandonò il suo partner e separò un'altra coppia. Andò avanti così per mezz'ora, scegliendo i ragazzi più attraenti ma attenta a non urtare la suscettibilità delle ragazze. «Bello il tuo vestito!» diceva, rubando loro il cavaliere. La sua bocca era veloce quanto il suo corpo. Sussurrava nelle orecchie dei ballerini, scherzava con le debuttanti.

Alla una di notte il ballo ebbe termine e fu allestito il buffè. Chablis si riempì il piatto di salsicce e uova e, quando ciascuno andò a sedersi al proprio tavolo, lei cominciò a vagare per la sala alla ricerca di un posto libero. Ben presto la vidi puntare verso di noi. Prelevò una sedia vuota dal tavolo accanto e si sedette al nostro, stringendosi tra le due matrone di fronte a me, che le fecero cortesemente posto.

«Scusatemi» disse. «Posso unirmi a voi?»

«Prego» le rispose una delle due. «Voglio proprio dirle che per tutta la sera non sono riuscita a staccare gli occhi dal suo vestito. La fa assomigliare a una stella del cinema.»

«Grazie. A dire il vero, è uno dei miei costumi di scena.»

«Davvero? È un'attrice di teatro?»

«Sono un'attrice, sì.»

«Che interessante! In che genere di opere recita?»

«Shakespeare. Broadway. Sincronizzazione labiale. Sono ad Atlanta, ma questa sera sono venuta qui per assistere al debutto in società della mia cuginetta.»

«Che carina! Qual è la sua cuginetta?»

«LaVella.»

«Oh, LaVella è una ragazza così dolce! Non trovi, Charlotte?»

«Tanto, tanto dolce!» ribadì Charlotte, sorridendo con tenerezza.

«È quello che penso anch'io» riprese Chablis, in tono zuccheroso. «E ha sempre sognato di essere una debuttante. Fin da piccola.»

«Ma pensa. LaVella è così delicata e graziosa. E tanto intelligente.»

«Lo desiderava con tutta se stessa. Ne parlavamo sempre, da bambine. Sono contenta che ce l'abbia fatta. Temeva tanto di essere esclusa.»

«LaVella non aveva nulla di cui preoccuparsi. È una ragazza di prima categoria.»

«Era preoccupata lo stesso. Così Je ho detto: "Senti, secondo me puoi stare tranquilla. Se Vanessa Williams è riuscita a diventare Miss America nonostante tutti i controlli che fanno sulle candidate, vuoi non riuscire a darla a bere a quel ridicolo Comitato che sceglie le debuttanti a Savannah?".»

Le due matrone si scambiarono un'occhiata sopra la testa di Chablis.

«"Senza contare" le ho detto "che sei sempre stata attenta a darla via solo quando vieni ad Atlanta. Non lo hai mai fatto a Savannah, no? Laggiù nessuno sospetta niente."»

Le due donne la guardarono a bocca aperta, ma Chablis continuò a mangiare come se niente fosse.

«Sarebbe piaciuto anche a me essere una debuttante. Ma, in questo caso, avrei voluto essere una *vera* debuttante, una del Cotillion.»

Una delle due donne tossicchiò, l'altra guardava lontano con espressione disperata, quasi stesse aspettando una scialuppa di salvataggio.

«Poi le ho detto: "Il ballo degli Alpha è prestigiosissimo, naturalmente. Non fraintendermi. LaVella, che cosa farai questa estate, durante le vacanze? Lavorerai al Burger King in West Broad Street, giusto? Le debuttanti del Cotillion non si abbasserebbero mai a tanto. Loro preferiscono il giro della Francia o dell'Inghilterra in bicicletta. Oppure vanno a Washington a lavorare per qualche senatore amico di famiglia. Oppure vanno in vacanza in barca a vela. Quelle che non vanno in una stazione termale per passare tutta l'estate con il sedere al sole. Ecco che cosa fanno, loro. Ed è esattamente quello che vorrei fare io se fossi una debuttante".»

Chablis finse di non accorgersi dell'imbarazzo che stava creando intorno al tavolo. Mi guardò per un breve istante, mordendosi le labbra, poi riprese il suo monologo.

«Così le ho detto: "Fa' quello che ti pare, cugina, ma ricordati che *io* po-

trei diventare una debuttante del Cotillion, se volessi. E se decidessi di diventare una ricca ragazza bianca, ci riuscirei. Sono già a metà strada, a dire il vero. Ho decine di fusti bianchi come il latte che mi corrono dietro, e ho in progetto di mettere al mondo un figlio bianco".»

Le due matrone mi guardavano contrite: si vergognavano che proprio io, l'unico bianco presente in sala da ballo, fossi costretto a sentire i vaneggiamenti di quella sconosciuta. La temperatura nella sala stava salendo. Mi sentivo la faccia tutta rossa. All'improvviso Chablis depose forchetta e coltello.

«Oh, mio Dio! Che ore sono?» Afferrò il braccio di una delle due matrone e guardò l'orologio. «L'una e mezza! Il mio autista mi aspetta da mezzanotte!» Si alzò, spingendo indietro la sedia. «È stato un piacere. Devo salutare qualcuno, prima di andarmene. Se vedete il mio autista, vi dispiace dirgli che sono ancora qui e di non andarsene senza di me? Ditegli anche che daremo un passaggio all'*altro* mio cugino, Philip, perché Philip e io non abbiamo ancora finito di disturbare la quiete pubblica. Lui capirà.»

«Sì, certo» mormorò la matrona con l'orologio.

«Non farete fatica a riconoscerlo» disse Chablis, lanciando un'occhiata nella mia direzione. «È bianco.»

25
CORRE VOCE

A metà del secondo anno di detenzione di Jim Williams, Savannah si era più o meno dimenticata di lui. L'attenzione adesso era rivolta ad altri personaggi di spicco. Correva voce, per esempio, che George Mercer III avesse ricevuto la grazia di un intervento divino.

George Mercer III era un importante uomo d'affari e il fratellastro del defunto Johnny Mercer. Una sera stava uscendo dalla sua casa in Ardsley Park per recarsi a una cena quando si era reso conto di aver scordato le chiavi della macchina, ed era tornato indietro a prenderle. Nell'atrio di casa aveva sentito una voce: «George, tu bevi troppo!» gli aveva detto, chiaro e forte.

Lui si era guardato attorno, ma non c'era nessuno. «Chi sei?» aveva chiesto. «E *dove* sei?»

«Sono il Signore. Sono dappertutto.»

«Be', lo so che bevo più di quanto dovrei, ma come faccio a sapere che

sei proprio il Signore? Dimostramelo. Se riesci a provarmi di essere davvero Dio, giuro che non toccherò mai più un goccio.» All'improvviso, George Mercer III si era sentito sollevare in aria, dapprima sopra la sua stessa casa, poi sopra Ardsley Park. Era così in alto che poteva vedere tutta Savannah. E la voce: «Sei convinto che sono proprio io, adesso?». George aveva subito dichiarato di credere, e il Signore lo aveva deposto delicatamente nell'atrio di casa. Da allora, George Mercer III beveva solo acqua.

Persino i più scettici dovevano ammettere che la *crème* di Savannah era toccata in quel periodo da un fenomeno a dir poco singolare. Come spiegare altrimenti le funzioni del giovedì sera nella Christ Episcopal Church? La Christ Church era il centro di culto più antico e più tradizionalista della città. Da qualche tempo, però, i carismatici si riunivano ogni giovedì sera nel seminterrato, e lì parlavano lingue sconosciute, strimpellavano chitarre, suonavano tamburelli e agitavano le braccia in aria su comando dello spirito. I parrocchiani più conservatori erano stupefatti: molti si rifiutavano di credere che fosse vero.

Le questioni spirituali, tuttavia, non costituivano la sola preoccupazione degli abitanti di Savannah. L'economia locale era in crisi. Lo sviluppo della città aveva toccato il suo apice ed era giunto l'inevitabile momento del declino. Savannah sembrava più isolata che mai: le attività del Nord si stavano espandendo anche al Sud, ma stavano mettendo radici ad Atlanta, Jacksonville e Charleston, escludendola. Il valore delle proprietà immobiliari nei quartieri del centro, salito vertiginosamente negli ultimi vent'anni, aveva subito un'interruzione. I piccoli negozi stavano abbandonando Broughton Street per spostarsi verso la periferia sud. Ma la minaccia peggiore gravava sulla principale fonte di reddito cittadina, i trasporti marittimi. Si trattava di un'attività sul punto di ricevere un duro colpo, ironia della sorte, proprio dal vecchio e glorioso Talmadge Bridge. Il ponte, per quanto alto, non lo era abbastanza da consentire alle enormi navi mercantili dell'ultima generazione di raggiungere i moli interni. Diverse *portacontainers* si erano già tranciate l'antenna o il radar passandovi sotto e si temeva che, da un giorno all'altro, un intero cassero finisse in acqua. Prima che questo accadesse, però, si poteva star certi che una buona fetta del commercio marittimo che ora faceva capo a Savannah sarebbe stato dirottato su altri porti. La minaccia all'economia di Savannah e della Georgia intera era tale che una delegazione dei congressisti locali si mise in cerca di fondi federali per la costruzione di un nuovo ponte. Dopo un periodo di intensi negoziati, il denaro venne concesso e la potenziale calamità allontanata. I timori ri-

guardanti il vecchio ponte lasciarono il posto alla curiosità di vedere come sarebbe stato il nuovo.

Con simili argomenti, era difficile trovare il tempo per ricordarsi di Jim Williams. «Dopotutto,» affermò una volta Millicent Mooreland «che cos'altro si può fare per lui oltre a dire "Povero Jim"?»

A dire il vero, l'ultimo motivo di allarme era una scritta comparsa all'improvviso sui muri e i marciapiedi del centro, che diceva: JENNIFER LA PAZZA. La natura disperata della scritta portava a credere che una povera squilibrata si aggirasse nottetempo per le vie, pensando di fare del male a se stessa o, forse, ad altri. Dopo un mese di tensione e porte chiuse a doppia mandata, saltò fuori che «Jennifer la pazza» era il nome di un gruppo rock composto da quattro studenti del Savannah College of Art and Design, tutti rigorosamente con i capelli verdi. La soluzione del mistero placò i timori, ma non aiutò a placare la crescente intolleranza rivolta all'indirizzo della scuola d'arte.

Il Savannah College of Art and Design, chiamato per comodità SCAD, era stato aperto nel 1979, con la benedizione dell'intera cittadinanza. La scuola aveva ripristinato il vecchio arsenale abbandonato di Madison Square, creandovi aule e laboratori per settantun studenti. Nel giro di due anni le iscrizioni erano diventate trecento e il college aveva acquistato e ristrutturato parecchi edifici vuoti e in stato di abbandono, tra i quali depositi, altre scuole e persino un carcere. Il giovane presidente dello SCAD, Richard Rowan, aveva lasciato intendere che ben presto gli studenti sarebbero diventati duemila.

Gli abitanti del centro non avevano accolto con gioia la notizia. Se gli studenti, da una parte, contribuivano in qualche modo all'economia locale e portavano un po' di vita nelle strade altrimenti deserte, dall'altra non erano ben visti da tutti per via dei loro capelli verdi, dell'abbigliamento estroso, degli *skateboards* e della tendenza ad alzare al massimo il volume degli stereo, anche in piena notte. In risposta, un gruppo di cittadini aveva costituito il Comitato per la qualità della vita. Ogni giorno alle dodici in punto, Joe Webster, il presidente del Comitato, percorreva con passo rigido e l'aiuto di un bastone la distanza che separava il suo ufficio alla C&S Bank dall'Oglethorpe Club, dove aveva l'abitudine di pranzare. Passava per Bull Street e davanti all'ingresso principale dello SCAD, dove gli toccava invariabilmente farsi strada attraverso un gruppetto di studenti e puntare il suo bastone contro qualche oggetto che rappresentava, ai suoi occhi, un'offesa alla comunità, per esempio una carta di caramella o una motocicletta con il

motore acceso ferma sul marciapiede. Un giorno, Webster e il suo Comitato si recarono nell'ufficio di Richard Rowan per esprimergli il loro timore che la fragile ecologia umana del centro cittadino potesse non sopravvivere all'onda d'urto di duemila studenti. La popolazione totale del quartiere storico ammontava infatti a solo diecimila anime. Rowan assicurò che avrebbe fatto il possibile per evitare la musica a tutto volume di notte, quindi aggiunse con noncuranza di aver di recente alzato il suo obiettivo da duemila a quattromila studenti.

Per quanto disturbo arrecasse alla quiete di Savannah, non si poteva dire che il college guastasse la bellezza della città. Ciascuno degli edifici acquistati dalla scuola era stato ristrutturato con gusto e rispetto per lo stile originario e Savannah continuava a ricevere complimenti dai suoi ammiratori. *Le Monde* la definì «*la plus belle des villes d'Amerique du Nord*». Il Fondo nazionale per la conservazione storica accese un riflettore sulla città conferendo a Lee Adler, per il suo contributo alla restaurazione di Savannah, il massimo degli onori: il premio Louise Crowninshield. Adler andò a Washington a ritirare il premio e, al suo ritorno, i concittadini lo accolsero nel solito modo: prima si congratularono con lui e poi, appena ebbe voltato la schiena, presero a criticarlo aspramente per essersi assunto da solo il merito del lavoro di molti.

Savannah, abituata a sentirsi sempre e solo lodare per il suo splendido aspetto, ricevette un duro colpo quando venne reso noto uno studio condotto dall'FBI a Washington, e diffuso in tutto il mondo: l'anno precedente, la città aveva ottenuto il record negativo della più alta percentuale di omicidi negli Stati Uniti: 54, ovvero 22,6 ogni centomila abitanti. Savannah era divenuta all'improvviso la capitale americana degli assassinii. Il sindaco John Rousakis, sgomento, aveva controbattuto che Savannah era stata vittima di uno scherzo statistico: a differenza di molte città, non aveva vasti sobborghi abitati da decine di migliaia di onesti lavoratori che diluivano le percentuali. Se il calcolo veniva effettuato negli stretti limiti urbani, Savannah scendeva al quindicesimo posto in classifica, risultato ugualmente preoccupante per un centro che non era neppure fra i cento più popolati del Paese.

Volendo chiarire il problema, il capo dei servizi municipali, Don Mendonsa, annunciò che, secondo i rapporti di polizia, la criminalità a Savannah era «un problema dei neri». Quasi metà della popolazione era di colore e lo stesso si poteva dire per l'85 per cento delle vittime. Il 94 per cento delle aggressioni e il 95 per cento dei furti erano stati opera di neri. Men-

donsa non era un razzista, ma un funzionario seriamente preoccupato per le cause nascoste alla radice del problema: il 12,1 per cento dei neri erano disoccupati, contro il 4,7 per cento dei bianchi, e la stessa disparità si riscontrava nelle percentuali riguardanti l'abbandono degli studi, le gravidanze di ragazze minorenni, le ragazze madri e il reddito familiare.

Benché a Savannah gli squilibri razziali fossero maggiori che in altre città, gli abitanti di colore non mostravano nessuna, o quasi, ostilità nei confronti dei bianchi. I rapporti tra le due razze erano, si perdoni il gioco di parole, urbani. In apparenza, nulla sembrava essere cambiato da quando, nel 1848, William Makepeace Thackeray aveva visitato Savannah e l'aveva descritta come una città vecchia e tranquilla, con grandi viali alberati e «qualche negro felice che saltella qua e là». Thackeray non era stato l'unico a notare che gli schiavi di Savannah avevano il sorriso sulle labbra. Nel 1863, W. H. Pierson scriveva: «[Gli schiavi] sono, strano a dirsi, i più felici della Confederazione. Mentre i bianchi bestemmiano e pregano, loro cantano». All'epoca dello schiavismo, qualche ironico osservatore aveva detto che l'apparente buon umore degli schiavi non poteva essere dovuto che alla loro certezza che un giorno i ruoli si sarebbero invertiti: loro sarebbero diventati i padroni, e i bianchi sarebbero stati al loro servizio. Negli anni Sessanta, la lotta per i diritti civili aveva creato qualche tensione, ma in linea di massima l'integrazione aveva avuto luogo senza scosse. Da allora, Savannah era sempre stata governata da bianchi moderati che si sforzavano di mantenere rapporti amichevoli con la comunità nera. Il risultato era stato la pace razziale e i neri erano, politicamente parlando, conservatori, ovvero passivi. L'attivismo nero a Savannah non esisteva. Tuttavia era chiaro che, dietro la loro apparente compiacenza, i cittadini di colore erano pervasi da un'angoscia e da una disperazione tanto profonde da non potersi esprimere che attraverso la violenza: per questo Savannah era la capitale americana degli omicidi.

Se i problemi spirituali, economici, artistici, architettonici e di ordine pubblico non erano sufficienti a distogliere la mente di qualcuno da Jim Williams, c'erano sempre le distrazioni mondane. Correva voce che si fossero liberati dei posti in seno al Club delle Donne Sposate, ma la competizione per accaparrarseli era diventata così accanita che tutte le candidate erano state respinte per i prossimi due anni. I posti erano rimasti vuoti e, per la prima volta a memoria delle affiliate, non si era raggiunto il numero fisso di sedici socie. Questa impasse senza precedenti era stata momentaneamente dimenticata quando tra le giocatrici di carte si era diffuso il ti-

more dell'avvelenamento. Le signore stavano uscendo per tornare alle rispettive case dopo una delle riunioni, quando avevano scoperto il gatto della loro ospite stecchito sui gradini. Qualcuna aveva ricordato di aver visto l'animale assaggiare un avanzo di sformato di granchio pochi minuti prima. Le donne erano corse ciascuna alla propria macchina e, tutte in processione, avevano raggiunto il Candler Hospital per farsi praticare una lavanda gastrica. La mattina dopo, il vicino della padrona di casa aveva bussato per dichiararsi dispiaciutissimo di aver inavvertitamente investito la bestiola.

Né la crisi delle affiliazioni alle Donne Sposate né il falso avvelenamento vennero menzionati nella rubrica mondana del quotidiano locale. Anzi, fu proprio in quel periodo che il giornale annunciò di voler sospendere la rubrica. La decisione venne aspramente criticata da una delle regine della mondanità, Vera Dutton Strong. Nella sua lettera al direttore, una delle più lunghe mai pubblicate, Vera si dichiarava «scioccata e incredula». C'era una certa ironia nella sua protesta, perché il pettegolezzo più diffuso al momento era proprio lo scontro di volontà tra lei e la figlia ribelle, Dutton.

Vera era la sola erede della fortuna dei Dutton, da sempre produttori di pasta di legno. Figlia unica, apparteneva a una delle famiglie bene più abbienti di Savannah: i suoi genitori si erano sempre cambiati per la cena, lei in lungo, lui in smoking. Da bambina era conosciuta come «la principessa», soprannome che aveva sempre portato con naturalezza. Al matrimonio aveva indossato una replica del vestito da sposa di Elisabetta II. Con il passare degli anni, Vera aveva dato prova di essere una donna brillante, generosa e dotata di una inflessibile forza di volontà. Nata e cresciuta a Savannah, come tutti i suoi concittadini di razza pura non era mai stata in Europa, e aveva visitato per la prima volta Charleston all'età di cinquant'anni.

Sua figlia, Dutton, era una ragazza con la faccia angelica, lunghi capelli rossi e nessun desiderio di fare la principessina o la ballerina, come si era invece riproposta sua madre. Dutton aveva obbedientemente cominciato a prendere lezioni di ballo a quattro anni, e il suo ingresso in società era stato festeggiato, caso unico nella storia cittadina, al Telfair Museum. Aveva cominciato ad assecondare il proprio spirito indipendente solo quando si era allontanata da casa per frequentare l'università. Finalmente libera dai controlli materni, aveva iniziato a bigiare le lezioni, aveva smesso di ballare e, per finire, aveva abbandonato gli studi. Dopodiché era tornata a Savannah, dove aveva passato un anno intero a gironzolare per casa bistic-

ciando con la madre. «Io non ho mai voluto diventare una ballerina!» Ma Vera non sentiva ragioni. «Sciocchezze! Ballare ti è sempre piaciuto, altrimenti non saresti diventata così brava.» Dopo una lite particolarmente accesa, Dutton era uscita di casa sbattendo la porta e si era trasferita nell'appartamento di un'allevatrice di barboncini amica di sua madre. Si era tagliata i capelli, aveva cominciato a portare i jeans invece delle gonne, era ingrassata e aveva smesso di darsi il rossetto. Per finire, un pomeriggio si era recata dalla madre e le aveva annunciato di essersi finalmente scelta una carriera: avrebbe frequentato l'accademia di polizia e sarebbe diventata una donna poliziotto.

Vera aveva accolto la notizia con insolita flemma. «Se è quello che desideri, spero che tu non rimanga delusa.» La signora Strong aveva assistito alla consegna dei diplomi all'accademia di polizia con un sorriso che pareva ingessato. Aveva sfoggiato lo stesso sorriso anche alla cena di Natale, quando sua figlia, la ex aspirante ballerina, aveva fatto il suo ingresso in una divisa di poliestere blu con una pistola appesa a un fianco, e uno sfollagente e un paio di manette appesi all'altro.

Rifiutandosi di ammettere la sconfitta, Vera aveva deciso di vedere la scelta professionale della figlia, invece che come un tradimento ai danni delle più salde tradizioni familiari, come un gesto altruistico ispirato da un alto senso civico. In primavera aveva telefonato all'Oglethorpe Club per prenotare un tavolo per il pranzo pasquale, precisando al presidente del club che Dutton sarebbe entrata in servizio nel primo pomeriggio, e quindi sarebbe venuta in uniforme. Temendo una crisi del protocollo, il presidente aveva risposto di doverne discutere con il consiglio e, dieci minuti dopo, aveva richiamato profondendosi in scuse: la regola della gonna per le donne non era mai stata infranta prima d'ora, e non si vedeva motivo per creare un precedente. Vera aveva replicato come soltanto lei sapeva fare, quindi si era affrettata a prenotare un tavolo al più simpatico ma meno esclusivo Chatham Club.

Il *Savannah Morning News* si dimostrò più malleabile dell'Oglethorpe Club: colpito dalla lettera irritata della signora Strong, aveva prontamente riaperto la rubrica mondana. Come c'era da aspettarsi, nella rubrica non si fece mai parola del voltafaccia della ballerina dai capelli rossi, né dei continui dispiaceri che causava alla madre.

Nel frattempo, la controversia che vedeva come protagonista Joe Odom e la Hamilton-Turner House si era fatta più aspra. Alla nascita della «Fondazione per il museo Hamilton-Turner», i vicini di casa di Joe Odom ri-

sposero denunciando al Dipartimento delle Ispezioni il fatto che, profitto o non profitto, Hamilton-Turner House sorgeva a meno di cento metri da una scuola e questo rendeva illegale la vendita di superalcolici durante le feste che vi venivano organizzate a volte per pranzo, a volte per cena. Ma Joe non se ne preoccupò: «La legge dice che non posso *vendere* liquori, ma non che non posso *servirli*». In qualche punto nella zona grigia tra vendere e servire, Joe trovò un modo per ricavare denaro dai liquori che «serviva» ai suoi ospiti, e continuò imperterrito per la sua strada.

I superalcolici ebbero un ruolo importante anche nel piccolo dramma che coinvolse Serena Dawes. Serena e Luther Driggers si erano lasciati e lei aveva cominciato a battere il porto nelle ore notturne per rimorchiare marinai greci. Una notte, la polizia l'aveva sorpresa mentre guidava a zigzag lungo River Street e l'aveva fermata. Serena aveva pensato bene di assumere un atteggiamento elegante, il che, vista la corta camicia da notte e le pantofoline bianche a muso di coniglietto che aveva indosso, era stato un ammirevole atto di coraggio. Aveva sbattuto le ciglia ed esclamato dolcemente stupita che era uscita solo per muovere la macchina, e si era persa. Quando si era vista rinchiudere in cella per guida in stato di ebbrezza, invece di saltare agli occhi dei poliziotti, come avrebbe voluto, si era tenuta a freno e li aveva ringraziati per averla soccorsa. Un'ora più tardi però, quando Luther Driggers era venuto a pagare la cauzione, Serena aveva già abbandonato ogni finzione. Alla grassa poliziotta di colore che le aveva perquisito la borsetta, e nel restituirgliela aveva detto: «Se la tenga pure. È pulita», Serena rispose stridula: «*Era* pulita! Adesso non lo è più! E se la pesco un'altra volta con le sue sporche manacce puzzolenti su qualcosa di mio, prendo quel suo manganellaccio e glielo attorciglio intorno al collo come una dolcevita!».

Ecco gli avvenimenti di cui si parlava a Savannah, «*la plus belle des villes d'Amerique du Nord*». Bella lo era davvero, ma ancora molto isolata e, forse proprio per questo, eccessivamente ingenua. La polizia aveva di recente diffuso una circolare secondo la quale due truffatori pagavano con assegni emessi su un conto intestato a una società fantasma, la «Fly By Night». Molti commercianti erano già caduti nel tranello. Nello stesso periodo si era venuti a sapere che il contabile del tribunale competente per le successioni non sapeva fare le moltiplicazioni, e uno dei giudici del suddetto tribunale ne aveva approfittato per pescare a piene mani nella cassa. In altre parole, la vita a Savannah continuava né più né meno come altrove. C'erano poi urgenti questioni riguardanti la comunità che occorreva risol-

vere al più presto. Per esempio: il signor Charles Hall, dipingendo la sua casa in diversi toni di rosa e porpora, aveva o no rovinato Whitfield Square? E, in caso di risposta affermativa, il comune poteva imporgli di ridipingerla con colori più accettabili?

Poi, una bella giornata di giugno, tutti questi problemi divennero improvvisamente insignificanti davanti alla notizia che la Corte suprema della Georgia aveva ancora una volta annullato la condanna di James Williams per omicidio.

La Corte citò due motivi: primo, il giudice Oliver non avrebbe dovuto permettere che un investigatore della polizia cittadina testimoniasse per l'accusa in veste di «esperto» su materie che i giurati erano perfettamente in grado di valutare da soli: il sangue strisciato sulla mano di Danny Hansford, la gamba della sedia sui suoi pantaloni, i frammenti di carta sopra la pistola. Secondo, la Corte contestava a Spencer Lawton il fatto di aver atteso il momento dell'arringa finale per dimostrare che il grilletto della pistola di Hansford poteva essere premuto esercitando una forza minima, dopo che la difesa aveva affermato che, per sparare con quell'arma, occorrevano due mani. La dimostrazione di Lawton introduceva una nuova prova, che avrebbe dovuto essere presentata durante il processo perché la difesa potesse controbattere, e non alla conclusione di esso.

Williams era stato fortunato: i voti a lui favorevoli erano stati 4 contro 3. I tre giudici dissenzienti affermavano che si trattava di errori irrilevanti i quali, in ogni caso, non avevano influenzato il verdetto. Ma ormai la cosa non aveva più importanza: dal momento che la Corte suprema non aveva giudicato l'imputato innocente, ma semplicemente aveva respinto il verdetto, ci sarebbe stato un terzo processo, sempre presieduto dal giudice Oliver, ma con una terza giuria, che avrebbe emesso un nuovo verdetto.

Williams uscì dalla prigione di contea un po' più magro di quando era entrato, con una spruzzata di grigio in più sulle tempie e pallido come uno spettro. Lui e Sonny Seiler raggiunsero un'auto parcheggiata lungo il marciapiede, seguiti da una piccola folla di reporter che urlavano domande a raffica.

Williams pensava di venire assolto?

«Certamente» rispose lui.

«Quale sarebbe stato, stavolta, il fattore decisivo?»

«Il denaro. Il mio caso è ruotato fin dall'inizio intorno a una vile questione di soldi. Il procuratore distrettuale spende quelli dei contribuenti e io

i miei, finora ben cinquecentomila dollari. Il sistema della giustizia criminale funziona così, caso mai non ve ne siate accorti. Se non avessi avuto i mezzi per pagare avvocati ed esperti, adesso sarei ancora in galera. Finora sono riuscito a tenermi al passo con l'accusa, dollaro dopo dollaro, colpo su colpo.»

Prima di salire in macchina, Williams guardò di là da Montgomery Street e vide una donna di colore in piedi alla fermata dell'autobus. Anche lei lo stava guardando, da dietro un paio di occhiali con le lenti porpora. Williams accennò un sorriso, poi si girò verso i reporter.

«Forse non dovrei dire "colpo su colpo". Come ho già spiegato tempo fa, ci sono delle forze che operano a mio vantaggio, forze di cui il procuratore distrettuale non è neppure a conoscenza.»

«E quali sono queste forze?»

«Potete metterle sotto la voce... "Varie".»

Pochi minuti dopo, Jim Williams era di nuovo a Mercer House e il suo nome, che i suoi concittadini lo gradissero o meno, era tornato come un tempo sulla bocca di tutti, e nella mente di ognuno.

26
UN'ALTRA VERSIONE

Con l'approssimarsi del terzo processo, il caso Williams stava per assurgere allo status di pietra miliare nella storia della giustizia locale, e la fama del suo protagonista aveva valicato i confini della Georgia. Il cinico distacco di Williams rendeva più gustosa la notizia: la rivista *Us* («Lo scandalo che ha scosso Savannah») lo descriveva come un uomo «dal comportamento simile a quello di von Bülow». I curatori del documentario fotografico *Un giorno nella vita dell'America* mandarono a Savannah un fotografo, con l'incarico di ritrarre Williams per farne un «esempio della decadenza del Sud».

«È stato tutto il giorno a casa mia,» mi disse più tardi Williams «facendo del suo meglio per catturare sulla pellicola la mia "decadenza". Avrei potuto facilitargli il compito, magari offrendomi di posare con la mia reliquia storica più recente: il pugnale usato dal principe Yussupov per assassinare Rasputin e far strame della sua virilità.»

Williams nutriva scarso interesse per gli aspetti legali del suo terzo processo. Preferiva occuparsi delle «Varie», come dire che giocava incessantemente a psicodadi e permise a Minerva di diventare un'inquietante pre-

senza tra le mura di Mercer House. La strega eseguì il rituale destinato a togliere la maledizione dalla casa, semmai ce ne fosse una, e gettò il malocchio su certe persone che Williams sospettava stessero tramando contro di lui. Per puro caso, ebbi modo di vederla nel bel mezzo di una di queste cerimonie. Era un pomeriggio di marzo, ed era in corso l'annuale Giro delle case. Come sempre, Williams si era rifiutato di aprire Mercer House ai turisti, mentre gli Adler erano stati felici di spalancare le porte della loro abitazione. In piedi alla finestra del salotto, Williams fumava un sigarillo e faceva commenti sardonici sulla truppa di visitatori che stava salendo i gradini di casa Adler dall'altra parte della strada. Mi fece segno di avvicinarmi alla finestra e mi indicò due coppie eleganti che si accingevano a entrare proprio in quel momento. Dietro di loro veniva Minerva, con la sua solita borsa di plastica. Ma non entrò con gli altri: restò fuori e, dopo essersi guardata attorno con circospezione, cacciò una mano nella borsa e lanciò nel giardino quella che sembrava una manciata di terra. Un'altra manciata insozzò i gradini. Williams ridacchiò.

«Era terra di cimitero?» domandai.

«Che altro, se no?»

«Raccolta a mezzanotte?»

«Naturalmente.»

Minerva entrò in casa Adler. «Che cosa ha intenzione di combinare là dentro?» non potei trattenermi dal chiedere.

«Le sue solite stregonerie, suppongo. Ramoscelli, foglie, piume, polverine esotiche, ossi di pollo. Le ho detto che Lee Adler controlla il procuratore distrettuale, e non ha avuto bisogno di sapere altro. Minerva è stata molto impegnata, ultimamente. È andata diverse volte a Vernonburg, dove abita Spencer Lawton, e ieri si è recata al cottage del giudice Oliver a Tybee. Ha buttato terra di cimitero davanti alla porta delle case più chic di Savannah, Dio la benedica.»

Mentre Williams si accontentava di queste manipolazioni mistiche, Sonny Seiler montava una vigorosa campagna legale per rafforzare la posizione della difesa. Con il pretesto che la polizia si era presentata senza un mandato di perquisizione, chiese di annullare buona parte delle prove raccolte a Mercer House la notte del delitto. La richiesta venne però respinta dalla Corte suprema. Venne respinta anche la sua domanda per il trasferimento del processo in altra sede. All'avvicinarsi della data del processo, Seiler si ritrovò essenzialmente con la stessa strategia di difesa adottata la

volta precedente: non disponeva di nuove prove e neppure di nuovi testimoni. Aveva deciso infatti di rinunciare a portare in tribunale i due giovani amici di Hansford con le loro storie su un complotto per uccidere o ferire Williams, perché temeva che la loro testimonianza potesse ritorcersi contro il suo cliente. E poi, che Hansford avesse un temperamento violento risultava già da innumerevoli altre testimonianze. In ogni caso, il problema principale era ancora una volta rappresentato dalla totale assenza di residui di polvere da sparo sulle mani della vittima. Questo particolare era già risultato fatale a Williams nei due processi precedenti, nonostante gli sforzi della difesa per offrire una spiegazione credibile. L'esperto di Seiler, il dottor Irving Stone, aveva spiegato che l'angolazione verso il basso della pistola, il sangue sulla mano di Hansford e il ritardo di dodici ore con cui la polizia aveva raccolto i residui potevano aver causato la perdita del settanta per cento di essi, ma non di più. Era assai improbabile che il restante trenta per cento fosse andato perduto accidentalmente durante il trasporto in ospedale, perché la polizia aveva preso le precauzioni di routine infilando le mani della vittima in sacchetti di carta prima di rimuovere il cadavere. Seiler telefonò ancora una volta al dottor Stone per chiedergli se fosse in grado di spiegare in qualche altro modo l'assenza di residui. «No» rispose Stone. «Non con le informazioni a cui ho accesso.»

Seiler era inoltre preoccupato dalla deposizione di Williams. Erano passati quasi quattro anni da quando aveva parlato a propria difesa in tribunale e c'era il rischio che si confondesse su dettagli di secondaria importanza, smentendo le sue precedenti dichiarazioni. Due settimane prima dell'inizio del processo, costrinse il suo cliente a mettersi a tavolino per rileggere le vecchie deposizioni. Qualunque difformità, anche la più insignificante, avrebbe offerto a Lawton un pretesto per mettere in discussione la sua credibilità. Seiler avrebbe portato i verbali a Mercer House un sabato pomeriggio. Quella mattina stessa Williams mi aveva telefonato, invitandomi ad assistere alla rilettura.

«Venga mezz'ora prima» mi disse. «Le devo parlare.» Appena mi ebbe aperto la porta, capii che si rendeva conto di aver poche probabilità di essere assolto. Si era infatti tagliato i baffi. Seiler aveva tentato di convincerlo a tagliarli prima del secondo processo, dicendogli che gli conferivano un aspetto troppo bieco, ma lui si era rifiutato. Adesso invece sembrava disposto a tutto, pur di ingraziarsi la giuria.

Andò subito al sodo. «Sonny non ne sa ancora niente, ma ho intenzione di cambiare la mia versione. Voglio dire come sono realmente andate le

cose quella notte. È la sola possibilità che mi resta.»

Non feci commenti. Williams trasse un profondo sospiro prima di cominciare:

«La serata iniziò esattamente come ho già detto e ripetuto. Danny e io andammo a un drive-in. Durante la proiezione, lui bevve parecchio bourbon e fumò dell'erba. Poi tornammo a casa. Attaccammo a discutere, lui prese a calci l'Atari, mi afferrò per il collo e mi mandò a sbattere contro lo stipite di una porta. Questo è tutto vero, com'è vero il fatto che mi seguì nello studio. Telefonammo a Goodman. Subito dopo Danny prese il boccale e disse che il boccale aveva deciso di attraversare il quadro alle mie spalle. Gli ordinai di andarsene. Lui raggiunse l'ingresso e gli sentii rompere e rovesciare qualcosa, poi tornò con la Luger in pugno. "Io me ne vado domani, ma tu te ne vai adesso" mi disse. Alzò il braccio e premette il grilletto. Anche questo è vero. L'ho sostenuto fin dall'inizio. Ma c'è qualcos'altro che non ho mai detto: la pistola aveva la sicura. Quando Danny premette il grilletto, non accadde nulla. Non venne sparato nessun proiettile. Non ho mai sentito nessuno spostamento d'aria vicino al braccio. Danny abbassò l'arma per togliere la sicura. Fu questo a darmi il tempo di aprire il cassetto della scrivania per prendere l'altra pistola e sparare. Esplosi tre colpi e lui cadde a terra, morto. Ma non aveva avuto il tempo di sparare. Dio mio, che cosa ho fatto! pensai. Girai intorno alla scrivania, raccolsi la sua pistola, sparai due colpi nella direzione in cui mi ero trovato fino a un istante prima e lasciai cadere a terra l'arma. In preda al panico com'ero in quel momento, non mi venne in mente altro».

Adesso che si era liberato la coscienza, Williams sembrava stranamente di buon umore. «Questo spiega l'assenza di polvere da sparo dalla mano di Danny!» esclamò, quindi mi studiò attentamente, ansioso di vedere la mia reazione.

Mi chiesi se la mia espressione avesse tradito in qualche modo il mio stupore.

«La polizia e il mio avvocato, Bob Duffy, arrivarono quasi contemporaneamente» continuò. «Li portai nello studio e dichiarai che Danny aveva tentato di assassinarmi, ma mi aveva mancato, e io invece lo avevo ucciso. Mi rendevo conto di poter peggiorare la mia situazione dando questa versione, ma non avrei saputo che cos'altro raccontare. Adesso che sono stato condannato due volte, però, ho deciso di rivelare come si sono svolti veramente i fatti. Sono certo che questo farà crollare il castello di accuse di Lawton. Stavolta sarò assolto.»

«Non capisco come faccia a esserne così sicuro» azzardai.

«Perché questo spiega tutto! La mancanza di polvere da sparo sulla mano di Danny, i frammenti di carta sopra la pistola...»

Ebbi la sensazione che Williams mi stesse usando per sondare il terreno. La sua nuova versione confermava la tesi dell'autodifesa, ma era troppo comoda e troppo semplice per essere creduta. E, soprattutto, arrivava con troppo ritardo.

«Se racconta questa sua nuova versione in tribunale, ammetterà di essersi reso colpevole di spergiuro in tutti questi anni» osservai.

«Certo, ma... con questo?»

Era evidente che Williams non voleva essere dissuaso. Così non gli dissi che la sua nuova versione dei fatti sarebbe stata musica per le orecchie di Spencer Lawton, e neppure che, se avesse ammesso di aver esploso lui stesso tutti i colpi, qualunque giuria, anche la più ben disposta, avrebbe finito per convincersi che Hansford, quella notte, la pistola in pugno non l'aveva tenuta neppure per un momento.

«Ne ha già parlato con il suo avvocato?» domandai.

«Glielo dirò al suo arrivo.»

Tanto meglio: se ne sarebbe occupato Sonny Seiler. Non era mio compito consigliare Williams. Nell'attesa, abbordai argomenti più innocui. Dissi a Williams che, senza i baffi, aveva un aspetto più bonario, che certamente gli avrebbe accattivato le simpatie dei giurati. Poi guardai fuori, aspettandomi di veder arrivare Seiler, e invece i miei occhi caddero su Minerva, seduta su una panchina al centro della piazza.

«Sta gettando il malocchio su qualcuno?» domandai.

«Probabilmente» rispose Williams. «La pago venticinque dollari al giorno e ho imparato a non farle domande.»

Seiler arrivò poco dopo, accompagnato dalla sua segretaria e da due assistenti. «Abbiamo molto da fare, oggi pomeriggio» disse. «Non perdiamo tempo.»

Ci trasferimmo nello studio. Williams prese posto alla sua scrivania, Seiler si piazzò al centro della stanza. Portava una giacca di lana blu e una cravatta rossa, bianca e nera, i colori della Georgia. Provavo compassione per lui: il suo caso stava per saltare in aria. Era pieno di energie, pronto a cominciare.

«Sonny,» disse Williams «prima di iniziare, c'è qualcosa che vorrei dirti riguardo la mia deposizione.»

«D'accordo, ma aspetta un minuto» ribatté Seiler. «Voglio prima fare il

punto della situazione. Numero uno: non siamo riusciti a ottenere un cambiamento di sede. Numero due: la nostra richiesta di soppressione delle prove è stata respinta. Numero tre: mi sono sbattuto come un matto per trovare una soluzione a quella maledettissima assenza di residui di polvere da sparo.»

«So già tutto, Sonny. Quello che ho da dirti può cambiare le cose.»

«Aspetta, non ho ancora finito. Dopo parlerai tu.»

Esasperato, Williams si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia. Seiler continuò.

«Un paio di settimane fa, Stone mi ha detto di non essere in grado di spiegare come mai Hansford, avendo sparato, non avesse tracce di polvere da sparo sulla mano. Però mi ha dato un suggerimento. Mi ha detto: "Perché non va al Candler Hospital e non cerca di scoprire che cosa hanno fatto del cadavere di Hansford prima di cercare i residui di polvere da sparo sulle mani? Chissà che non salti fuori qualcosa di interessante". Secondo lui, più un corpo viene mosso e toccato, più è probabile che la polvere da sparo venga in qualche modo asportata.

«Ieri sono andato all'ospedale e ho chiesto la pratica Hansford. Mi hanno consegnato il referto dell'autopsia. Niente di nuovo: ne avevamo già una copia. Ma il referto aveva un primo foglio che non avevo mai visto. Era un modulo verde di accettazione compilato dall'infermiera del pronto soccorso, Marilyn Case. Sul margine c'era un appunto: "Mani insacchettate nel Pronto Soccorso". Incuriosito, ho fatto chiamare l'infermiera e le ho chiesto spiegazioni. Era stata lei a infilare i sacchetti intorno alle mani di Danny Hansford perché la polvere da sparo non andasse dispersa. Glielo aveva ordinato il medico legale. Lo sai che cosa significa questo? Che la polizia non ce l'ha raccontata giusta, che le mani di Danny non sono state infilate nei sacchetti a Mercer House, come ci era stato fatto credere. Se n'erano dimenticati! Hanno avvolto il cadavere in una coperta, lo hanno messo su una barella, infilato in ambulanza e portato al pronto soccorso dell'ospedale, dove è stato liberato dalla coperta. E per tutto il tempo le mani, nude, hanno sfregato contro la camicia, i jeans, la coperta... Ecco dove sono finiti i residui di polvere da sparo! Ho chiamato Stone e l'ho messo al corrente della scoperta. Mi ha fatto i complimenti.»

Seiler prese dalla ventiquattrore una copia del modulo di accettazione. «Eccola qua, la marcia funebre del prezioso test sui residui di polvere da sparo che Lawton ha tanto sbandierato! Hanno basato tutta l'accusa su quell'esame! Questa volta abbiamo fatto centro. Ma la vera bomba è che

Lawton era obbligato a consegnarci, insieme al referto autoptico, anche una copia di questo foglio, e non lo ha fatto. Questa si chiama occultazione di prove! Cadrà nella rete come un pesciolino. E adesso, Jim, tocca a te.»

Williams sedeva con il mento nella mano. Guardò me, poi Seiler, e infine rispose: «Non fa niente, Sonny. Non è nulla d'importante».

Quel pomeriggio lasciai Mercer House con la sgradevole sensazione di sapere di più di quanto volessi. Verso mezzanotte, andai al Sweet Georgia Brown's e mi sedetti al piano accanto a Joe.

«Volevo farti una domanda di argomento legale» dissi.

«Lo sapevo che ti saresti messo nei guai, scrivendo quel tuo libro» fece lui. «Per fortuna ci sono io, eh?»

«È una domanda puramente ipotetica» precisai. «Immaginiamo che un cittadino qualunque, uno che si occupa degli affari suoi, venga a conoscenza di informazioni riservate su un caso di omicidio. Informazioni segrete, che smentirebbero una deposizione giurata. Che cosa succederebbe se decidesse di restare zitto? Diventerebbe un complice?»

Joe mi fece un largo sorriso, ma non smise di suonare. «Non sarà che per caso Jim Williams ti ha raccontato una delle sue numerose versioni sull'omicidio di Danny Hansford?»

«Chi ha parlato di Jim Williams?»

«Già, stavamo parlando per ipotesi, vero? Bene, secondo la legge, questo ipotetico "cittadino qualunque" non ha l'obbligo di divulgare l'informazione riservata, che tra l'altro, se è come penso io, non è più un segreto per nessuno. Già! Mi stavo proprio chiedendo quanto tempo avrebbe impiegato un certo scrittore di New York a scoprire qualcosa di cui mezza Savannah è già a conoscenza.»

Mentre Joe parlava, due poliziotti, un uomo e una donna, si erano avvicinati al pianoforte.

«Il signor Joe Odom?» disse il poliziotto.

«Sono io» rispose Joe.

«Abbiamo un ordine di arresto.»

«Davvero? E per quale motivo?» domandò lui continuando a suonare.

«Siamo di Thunderbolt. Abbiamo sei multe per eccesso di velocità e una per inversione a U su riga continua, tutte a suo nome e non pagate.»

«Niente per assegni a vuoto?»

«No, solo le multe» disse la poliziotta.

«Questo è un sollievo.»

«Dobbiamo portarla a Thunderbolt con l'auto di pattuglia» continuò l'uomo. «Quando avrà pagato i duecento dollari che ci deve, potremo rilasciarla.»

«D'accordo, ma vi chiederei il favore di aspettare mentre finisco un paio di cosette che non vorrei lasciare a metà. Stavo dando al mio amico, qui, una consulenza legale. E...» Joe abbassò la voce. «La vedete quella coppia di vecchietti seduti vicino alla macchina del ghiaccio? Sono venuti fin qui da Swainsboro per festeggiare il sessantesimo anniversario di matrimonio e mi hanno chiesto di suonare un mix delle loro canzoni preferite. Sono a metà dell'opera. Mi ci vogliono altri cinque minuti per portare a termine tutte e due le cose. Posso?»

I due agenti andarono a sedersi accanto alla porta. Joe mandò loro il cameriere con due bottiglie di Coca-Cola e tornò a me.

«A proposito della tua informazione per così dire riservata, risponderei a questo "cittadino qualunque" che tutte le versioni date finora da Jim Williams contengono alcuni punti ricorrenti. L'omicidio ha avuto luogo nel corso di una discussione e non era premeditato. La vittima era un ragazzo violento, ubriaco e drogato; l'accusato era, al momento del fatto, un uomo spaventato, infuriato, ma non violento, e anziano, senza precedenti penali. Questo è uno scenario da omicidio preterintenzionale, forse, non certo da omicidio di primo grado. E in Georgia l'omicidio preterintenzionale viene punito con una sentenza da cinque a dieci anni, di cui due da scontare. Jim è già stato in carcere per più di due anni.»

«Immagino che, volendo, la si possa vedere anche così.»

«Questa è la risposta alla tua domanda.»

«Grazie.»

«Ora c'è il piccolo problema del mio onorario. Ma posso passarci sopra in cambio di un favore da poco. Tutto quello che devi fare è seguire una certa auto di pattuglia fino a Thunderbolt, poi fare dietro-front e riportare a casa un certo avvocato poco incline a rispettare la legge.»

«Mi sembra una proposta accettabile.»

Joe concluse il suo mix con uno svolazzo, quindi andò al bar e, mentre Mandy guardava da un'altra parte, prelevò duecento dollari dal registratore di cassa. Prima di uscire, andò a fare gli auguri all'anziana coppia di Swainsboro.

«Oh, Joe, è stato così bello!» disse lei. «Grazie!»

Il marito si alzò e strinse la mano a Joe. «È solo mezzanotte, Joe! Come mai se ne va così presto?»

Joe lisciò il bavero dello smoking e si raddrizzò il cravattino scozzese. «Ho appena saputo che c'è un corteo di auto in partenza per Thunderbolt, e sono stato invitato a salire sulla prima vettura.»

«È un grande onore!» esclamò la vecchia signora.

«Sì, signora. Immagino che, volendo, la si possa vedere anche così.»

27
IL NUMERO FORTUNATO

Blanche Williams entrò in sala da pranzo e si sedette al tavolo.

«La gatta non vuole mangiare» disse.

Jim Williams alzò gli occhi dal catalogo di Sotheby's che stava sfogliando e guardò l'animale, acciambellato immobile sulla soglia. Quindi ritornò al catalogo.

Sua madre spiegò il tovagliolo e se lo mise in grembo. «È successo anche le altre due volte che siamo tornati a casa dal tribunale ad aspettare la decisione della giuria. Si rifiutava di mangiare.»

La sorella di Williams, Dorothy Kingery, guardò l'orologio. «È l'una e mezza. Sono passate tre ore, ormai. Staranno pranzando anche loro. Si prenderanno un intervallo, o andranno avanti a discutere con il panino in mano?»

Williams alzò di nuovo gli occhi dal catalogo. «Sentite questa. Quando arrivò in Inghilterra nel 1662 per sposare Carlo II, Caterina di Braganza, l'Infanta di Spagna, portò con sé la dote più ricca che si fosse mai vista, comprendente anche una parte del porto di Bombay in India.» Rise. «Ecco le principesse che piacciono a me!»

«È la terza volta, questa, che non tocca cibo...» continuò pensierosa sua madre.

Dorothy guardò il sandwich che aveva nel piatto. «Sonny ha detto che telefonerà dal tribunale appena avrà notizie. Si sente il telefono, da questa stanza?»

«Non so come faccia a capire,» mormorò Blanche «ma non sbaglia mai.»

Jim Williams chiuse bruscamente il catalogo della casa d'aste e si alzò. «Ho un'idea. Pranzeremo con i piatti del cargo di Nanchino. Ci porterà fortuna.»

Prese dalla credenza alcuni piatti bianchi e blu e li passò alla sorella e alla madre, che vi trasferirono i loro sandwich. I piatti erano parte di una

grossa spedizione di porcellane cinesi da esportazione andata perduta nel Mar Cinese del Sud nel 1752, e recuperata nel 1983. Williams aveva comprato diverse dozzine di piatti, tazze e ciotole a un'asta di Christie's pubblicizzata in tutto il mondo, e il tutto gli era stato recapitato a Mercer House solo poche settimane prima.

«Questi piatti sono rimasti sepolti sul fondo dell'oceano per duecentotrent'anni,» disse «ma sono ancora nuovi. Sono stati ritrovati ancora imballati, perfettamente intatti. Nessuno ci ha mai mangiato, prima di noi. Li stiamo inaugurando. Uno strano modo per conservare i piatti, non trovate?»

Blanche sollevò il sandwich e guardò il delicato motivo blu nella porcellana bianca.

«È impossibile ingannare un gatto» disse.

Due settimane prima, quando aveva avuto inizio il terzo processo a Jim Williams, l'esito era parso scontato, al punto che il *Savannah Morning News* aveva intitolato un articolo sull'argomento WILLIAMS SI PREPARA A UN'ALTRA CONDANNA PER OMICIDIO. La giuria, composta da nove donne e tre uomini, sembrava pronta a emettere un terzo verdetto di condanna. Tutti i giurati avevano ammesso di conoscere bene i particolari del caso e di sapere che le due precedenti giurie lo avevano dichiarato colpevole. La tensione e la suspense dei primi due processi avevano lasciato il posto a una sensazione di sinistra ineluttabilità. Anche stavolta fuori dal tribunale c'erano le telecamere, ma le panche destinate al pubblico in aula erano semivuote. Prentiss Crowe dichiarò che non si sarebbe neppure preso la briga di leggere i giornali: l'argomento lo annoiava troppo. «E sempre la solita pizza» commentò.

Il frequentatore di aule di tribunale, però, non mancò di presentarsi. Se ne stava seduto con un braccio agganciato alla spalliera della panca, come se volesse impedirsi di scivolare sul pavimento. Come sempre, era un oracolo di saggezza e umorismo forense. «Il problema, qui, non è più la colpevolezza o l'innocenza di Williams,» decretò «ma l'incompetenza di Spencer Lawton. Questo caso si sta trasformando in una brutta corrida. Lawton è il matador che non riesce a finire il toro. Gli ha già conficcato due spade nel groppone, ma il toro è ancora sulle quattro zampe e il pubblico comincia a scocciarsi. Lawton si sta rendendo ridicolo.»

L'accusa presentò la sua solita sfilza di testimoni: la fotografa della polizia, gli agenti accorsi a Mercer House la sera del delitto, i tecnici di labora-

torio. Ciascuno rispose alle domande di Spencer Lawton e si sottopose al controinterrogatorio di Sonny Seiler. Il giudice Oliver annuiva sonnolento dal suo scanno.

«Che parte ha avuto lei nella rimozione del cadavere da Mercer House?» domandò Lawton al detective Joseph Jordan, come nei due precedenti processi.

«Gli ho messo i sacchetti alle mani» rispose Jordan.

«Può spiegare alla giuria che cosa intende con "mettere i sacchetti alle mani", e a che scopo viene solitamente effettuata questa operazione?»

«Ogni volta che c'è una sparatoria, e si ha ragione di credere che la vittima abbia fatto fuoco prima di essere colpita, le sue mani vengono chiuse in sacchetti di carta per evitare che vengano a contatto con sostanze estranee e che i residui di polvere da sparo, se ce ne sono, vengano accidentalmente asportati.»

Un Sonny Seiler dall'espressione imperscrutabile controinterrogò l'ignaro ispettore Jordan.

«Che tipo di sacchetti usò?»

«Di carta.»

«Con che cosa li legò?»

«Credo con l'apposito nastro adesivo.»

«È sicuro che le mani di Hansford fossero chiuse nei sacchetti, quando il cadavere venne portato via?»

«Certo. Fui io stesso a chiuderle.»

Terminata la processione dei testimoni dell'accusa, Sonny Seiler si alzò per chiamare la prima testimone della difesa.

«La signora Marilyn Case» disse.

Una faccia nuova! Una testimone mai vista prima! Un cambiamento nel copione! Il frequentatore di aule di tribunale si raddrizzò sulla panca. Il giudice Oliver aprì entrambi gli occhi. Lawton e il suo assistente si scambiarono sguardi allarmati.

La Case era una bionda dai capelli ricci, sulla quarantina. Portava un tailleur grigio e una camicetta di seta bianca. Disse di lavorare come infermiera al Candler Hospital da quindici anni. Prima, era stata assistente del medico legale della contea di Chatham. Sì, era di turno al pronto soccorso del Candler Hospital quando era stato portato il corpo di Danny Hansford. Seiler le porse una copia del modulo d'accettazione, poi si avvicinò con noncuranza al tavolo dell'accusa e ne lasciò cadere una copia sotto il naso del procuratore distrettuale. Una terza copia venne piazzata su un

leggio davanti alla giuria. Poi Seiler continuò con l'interrogatorio.

«Riconosce questo documento, signora Case?»

«Sì, lo ricordo perfettamente.»

«È la sua scrittura, quella che compare sul foglio?»

«Sì, è la mia.»

«Dica a questa giuria com'erano le mani di Danny Hansford quando il suo cadavere arrivò all'ospedale.»

«Nude.»

Nell'aula si levò un mormorio di sorpresa. Il giudice Oliver impose il silenzio con il suo martelletto.

«Molto bene, signora Case» continuò Seiler. «Fu lei a mettere i sacchetti alle mani?»

«Sì, fui io stessa.»

«In che modo?»

«Presi due sacchetti di plastica per la spazzatura e li chiusi ai polsi con del nastro adesivo.»

Dopo un breve ed esitante controinterrogatorio da parte di Lawton, la Case lasciò la sbarra. Dopo di lei depose il dottor Irving Stone, il patologo forense. Stone disse che, dal momento che le mani della vittima non erano state protette prima del trasporto in ospedale, era probabile che i residui di polvere da sparo si fossero cancellati da sé. Aggiunse poi che, usando dei sacchetti di plastica invece che di carta, la bene intenzionata signora Case aveva peggiorato le cose: «I sacchetti di plastica sono assolutamente controindicati, perché creano elettricità statica che può attirare le particelle dalla mano. Inoltre, se il corpo viene lasciato in una cella frigorifera per almeno cinque ore, come fu nel caso di Hansford, all'interno dei sacchetti di plastica si forma della condensa che, se così si può dire, *sciacqua* le mani».

«Alla luce di tutto questo,» domandò Seiler «è ancora sorpreso di non aver trovato tracce di polvere da sparo su quelle di Danny Hansford?»

«Sarei sorpreso di averne trovate!»

Le televisioni locali interruppero la programmazione pomeridiana con un notiziario flash: «Nuove e scioccanti prove sono emerse al processo per omicidio di Jim Williams... Il procuratore distrettuale è stato colto di sorpresa... In tribunale corre già voce che Williams verrà assolto...». In serata Sonny Seiler andò a cena al 1790, dove fu accolto da un'ovazione.

Lawton, caduta la sua prova più importante, cambiò marcia per l'arringa finale. «Non ci servono i residui di polvere da sparo per provare che Jim

Williams è colpevole» disse. «È solo una prova in meno, ma ce ne sono molte altre che lo inchiodano.» Le enumerò a una a una: la posizione dei frammenti di proiettile, le particelle di carta sopra la pistola, la traiettoria dei proiettili, la gamba della sedia sui pantaloni di Hansford, il sangue sulla mano della vittima, l'assenza di sangue, però, sulla sua pistola. Si soffermò in particolare sui trentasei minuti intercorsi fra il momento dell'uccisione di Hansford e la telefonata di Williams alla polizia. «Che cosa fece l'imputato in quei trentasei minuti? Ve lo dico io. Prese un'altra pistola, andò nel punto in cui si trovava il cadavere e sparò contro la scrivania. Poi tolse la mano della vittima da sotto il corpo e l'appoggiò sulla pistola. Come occupò il resto del tempo? Posso dirvi anche questo: si aggirò per casa *distruggendo sistematicamente oggetti e mobili*.»

Lawton mostrò le foto scattate dalla polizia all'interno di Mercer House. «Questa è la pendola che, secondo Jim Williams, Danny Hansford ha rovesciato nell'ingresso. È a faccia in giù, come vedete. Notate come la base sia ancora vicinissima al muro. Non si troverebbe forse in un'altra posizione, se fosse stato un vigoroso ventunenne a scaraventarla giù in un impeto di collera? Avrebbe urtato con forza il pavimento di piastrelle, scivolando come minimo al centro dell'ingresso. Invece è rimasta attaccata al muro, perché è stato Jim Williams a rovesciarla. L'ha abbassata con prudenza, e l'ha lasciata cadere da pochi centimetri di altezza, quanti bastavano per rompere il vetro e crepare il legno, senza provocare però danni irreparabili. Se ricordate, Williams stesso ha dichiarato di averla restaurata e rivenduta.

«Andiamo avanti. Sono stati rovesciati anche un tavolo e una sedia. È stato spazzato via un vassoio d'argento che si trovava su un tavolino. Qui abbiamo un video-gioco Atari che è stato calpestato e qui una bottiglia da mezza pinta di bourbon che è stata infranta contro il muro. Il danno totale a quanto ammonta? Centoventi dollari, centesimo più, centesimo meno. Ma vi chiedo di pensare a tutte le preziose antichità che *non* sono state danneggiate: cassettoni, tavoli, quadri che valgono cinquanta, centomila dollari l'uno. Provate a domandarvi se un giovane in preda a follia omicida, intenzionato a devastare la casa di un amatore di antichità, si sarebbe fermato davanti a tanto ben di Dio, o non ne avrebbe piuttosto approfittato. No, quei mobili sono stati rovesciati da qualcuno che li amava. Sono stati rovesciati da Jim Williams!»

L'espressione solenne dei giurati indicò che Lawton aveva recuperato almeno in parte il terreno perduto poco prima. La sua voce era carica di sarcasmo. «Quello che Jim Williams *non* ha fatto in quei trentasei minuti,

è stato chiamare un'ambulanza. Ci viene descritto come un uomo compassionevole, che ha dato un grande contributo all'umanità. Quella notte, però, non ha fatto nulla per tentare di salvare la vita del suo giovane amico.» Una giurata si asciugò gli occhi con il fazzoletto. «Possiamo lasciare loro la soddisfazione del test sui residui di polvere da sparo. Non ci serve, per condannare Jim Williams.»

Alla fine della giornata, le simpatie dei giurati sembravano essersi massicciamente spostate su Lawton. Il procuratore distrettuale - persino Seiler dovette ammetterlo - aveva abilmente ricostruito il suo caso sulle prove restanti, allontanando l'attenzione dall'imbarazzante rivelazione riguardante le mani della vittima. Non c'era più nulla che Seiler potesse fare, ormai: aveva già tenuto la sua arringa conclusiva. Il giudice mandò la giuria a casa per la notte. La mattina seguente lesse le istruzioni, e i giurati si ritirarono per accordarsi sul verdetto.

A Mercer House, i tre commensali terminarono in silenzio il loro pranzo. Blanche Williams piegò il tovagliolo e guardò fuori dalla finestra. Dorothy giocherellava con un cucchiaio. Williams sfogliava senza leggerlo il catalogo di Sotheby's.

Squillò il telefono. Era Sonny Seiler. Disse che i giurati stavano mangiando hamburger per pranzo. Alle quattro e mezza, Seiler telefonò di nuovo per comunicare che la giuria voleva consultare un dizionario. Uno dei giurati non conosceva l'esatto significato della parola «premeditazione».

Alle cinque e mezza, il giudice Oliver mandò i giurati a casa per il fine settimana. Non era ancora stato raggiunto nessun accordo. Seiler aveva saputo dagli uscieri, noti per essere dei pettegoli, che la giuria era divisa a metà. Il consiglio riprese alle dieci del lunedì mattina. Verso mezzogiorno, Seiler si accorse che gli uscieri lo evitavano. Era un brutto segno. «Significa che stanno decidendo in favore dell'accusa» disse.

Alle tre, undici giurati contro uno erano favorevoli alla condanna. Il presidente della giuria, una donna, mandò un avviso al giudice. «C'è una persona che si rifiuta di cambiare idea nonostante abbiamo fatto di tutto per convincerla.» Dopo pochi minuti, tra le guardie del tribunale si sparse la voce che la dissidente era Cecilia Tyo, una donna irritabile di quasi sessant'anni, divorziata. La signora Tyo aveva raccontato agli altri giurati di essersi trovata, anni prima, in un frangente molto simile a quello in cui era venuto a trovarsi Jim Williams. Il suo convivente era entrato in cucina in

preda ai fumi dell'alcol e aveva tentato di strangolarla mentre lei era intenta a preparare la cena. Un attimo prima di svenire, la signora era riuscita ad afferrare un coltello e a infilarlo tra le costole del suo aggressore, ferendolo senza però ucciderlo. La signora sosteneva di poter capire meglio di chiunque altro il significato delle parole «legittima difesa» e di non aver nessuna intenzione di cambiare il suo voto. «I miei tre figli sono adulti, ormai» aveva detto. «Non ho nessuna fretta di tornare a casa. Posso restare qui tutto il tempo che occorre.»

Alle cinque il giudice convocò tutte le parti in aula. Williams arrivò da Mercer House, Seiler dal suo studio. La giuria prese posto al banco. La signora Tyo, i capelli bianchi raccolti in uno chignon, pareva tesa e teneva lo sguardo fisso sul pavimento, evitando con ostinazione quello degli altri giurati.

«Presidente, avete raggiunto un verdetto?» domandò il giudice.

«Sono spiacente, Vostro Onore, ma la risposta è no.»

«Pensa che, con ancora un po' di tempo, potreste giungere a un accordo?»

«Comincio a credere, Vostro Onore, che non ci riusciremmo neppure se discutessimo per l'eternità.»

Sonny Seiler chiese subito l'annullamento del processo, ma il giudice Oliver glielo negò recisamente. Invece, lesse ai giurati un messaggio nel quale ingiungeva loro senza mezzi termini di smetterla di tergiversare e di raggiungere al più presto una decisione unanime. Quindi aggiornò il processo alle dieci della mattina seguente, ricordando ai giurati di non leggere, ascoltare o guardare resoconti giornalistici del processo, e di non discutere con nessuno del caso.

Jim Williams tornò a casa in macchina ma, invece di entrare, si recò in Monterey Square e si sedette su una panchina ac canto a Minerva.

«I miei avvocati hanno nuovamente fallito» disse. «C'è un solo giurato ancora dalla mia parte. Una donna.» «Forte?» domandò Minerva.

«Non lo so. Testarda, ma questa sera subirà parecchie pressioni. Il procuratore distrettuale sa chi è e farà di tutto per convincerla. Dobbiamo fermarlo.» «Sai dove abita?»

«Posso scoprirlo. Sei in grado di proteggerla?» Minerva guardò in aria. «Posso fare qualcosa.» «Voglio che questa volta usi le tue armi più potenti.» La strega annuì. «Quando avrò finito di fare quello che devo, lei sarà al sicuro.»

«Per favore,» la supplicò Williams «usa qualcosa che apparteneva al dottor Buzzard. Uno dei suoi vecchi calzini, una camicia, un pettine. Qualunque cosa.»

Minerva lo guardò irritata. «Non ho conservato i suoi calzini! E, anche se li avessi tenuti, non saprei dove cercarli, nel disordine che c'è in casa mia.»

«Possiedi altre cose che un tempo erano sue.»

«Non so. Non ho tenuto nulla. Non lo conoscevo neppure molto bene.»

«Minerva! Ci frequentiamo da troppo tempo, io e te. A chi vuoi darla a intendere?» domandò Williams, con il tono che avrebbe usato con una bambina recalcitrante. «Gli occhiali che porti erano suoi.»

Minerva sospirò. «Vediamo. L'altro giorno ho inciampato in un paio delle sue scarpe. Ma ora non so più dove le ho messe.»

«Non è necessario che sia proprio una scarpa. Che cos'altro hai?»

La maga levò lo sguardo a osservare le fronde di un albero. «Da qualche parte, se trovo la forza per cercare, potrei trovare qualcosa... Sì, qualcosa.» Sorrise. «Credo di avere ancora la sua dentiera.»

«È arrivato il momento di usarla» dichiarò con determinazione Williams. «Non voglio che qualcuno cerchi di influenzare quella donna.»

«Possono anche provarci, ma in questo caso si ammaleranno gravemente. Potrebbero anche morirne.»

«Non è questo che mi occorre!» si scaldò Williams. «Non devono riuscire ad arrivare a lei, punto e basta! Che cosa pensi di poter fare in questo senso?»

«Stanotte andrò nel giardino dei fiori. Al momento giusto. E parlerò con il vecchio.»

«Bene.»

Sul viso rotondo della maga si disegnò un sorriso. «Poi, quando avrò finito di occuparmi dei fatti tuoi, lo costringerò a darmi il numero.»

«Non lo fare, Minerva! Non te lo darà mai. Riuscirai solo a farlo arrabbiare. Non puoi aspettare un'altra occasione?»

Il sorriso di Minerva si restrinse in una smorfia. «Ma mi serve un numero da giocare, per vincere un po' di denaro.»

«E va bene! Te lo do io il numero, Minerva. Anche subito, se vuoi» si spazientì Williams.

Lei lo guardò storto.

«Hai sempre detto che sono "saggio", no?»

«Sì, è vero. Sei nato con un velo sul viso, ma hai il dono.»

«Quante cifre ti occorrono?»

«Un terno. Può essere lo stesso numero ripetuto tre volte, o tre numeri diversi.»

«D'accordo. Lasciami concentrare, poi ti darò un terno che ti farà diventare ricca sfondata. «Williams chiuse gli occhi.»Sei... otto... e uno.»

«Sei, otto e uno.»

«Esatto. Quanto ti ci vuole per giocarli? Un dollaro? Cinque? Dieci?»

L'espressione di Minerva si offuscò. «Mi stai prendendo in giro, vero?»

«Io non prendo in giro nessuno. Allora, quanto denaro ti occorre per la giocata?»

«Sei dollari.»

«Quanto puoi vincere, con sei dollari?»

«Trecento dollari. Ma si può giocare su due ruote, New York o Brooklyn. Io di solito gioco su New York, ma non vorrei che il tuo terno uscisse a Brooklyn. Quale ruota devo scegliere?»

«Non puoi giocare su tutte e due?»

«No. Ci vorrebbero altri sei dollari. E l'allibratore che prende le puntate per Brooklyn vive a cento chilometri da casa mia. Mi serve un terno sicuro per la ruota di New York.»

Williams chiuse di nuovo gli occhi. «La ruota di New York, eh? Gioca pure il sei otto uno sulla ruota di New York. Vincerai trecento dollari. I sei da puntare te li do io.»

Minerva accettò il denaro.

«Ma ricordati una cosa. Funzionerà solo se questa notte lascerai in pace il dottor Buzzard. Se lo tormenterai chiedendogli altri numeri, il mio terno diventerà automaticamente inutile.»

«Lo lascerò in pace, promesso.»

«Bene. Tu e il dottor Buzzard questa notte dovete concentrarvi su una sola cosa: la signora Tyo. Non voglio che sprechiate energie sui numeri, non fino a quando tutto questo sarà finito.»

Minerva annuì solennemente.

«E non preoccuparti per i trecento dollari. È come se li avessi già in tasca.»

Minerva infilò i sei dollari nella borsa. «Speriamo.»

Alle dieci della mattina dopo, il secondo piano del tribunale assomigliava a una bolgia infernale. L'aula del giudice Oliver era ancora chiusa con il lucchetto e alla folla di spettatori che si aggiravano in corridoio si erano

aggiunti lo sceriffo Mitchell e alcuni dei suoi vice, accorsi con la certezza di un verdetto di colpevolezza: sarebbe toccato a loro, infatti, scortare Williams nel passaggio sotterraneo che collegava l'aula con la prigione. Ma il lucchetto sulla porta dell'aula non era normale: poteva significare solo che la seduta si sarebbe aperta in ritardo. Era accaduto qualcosa di imprevisto.

Alle sette di quella mattina, infatti, Spencer Lawton aveva ricevuto una telefonata da un infermiere che lavorava per LifeStar, un servizio medico d'emergenza. L'uomo aveva detto che, alle due e trenta del mattino, il centralino aveva ricevuto la telefonata di una donna che non aveva voluto dare il suo nome, ma aveva posto un gran numero di domande tecniche alludendo a «uno scambio di colpi d'arma da fuoco tra due uomini, uno anziano e uno giovane». Quanto impiegava il sangue a coagulare, per esempio su una mano? Quanto tempo ci metteva a morire una persona colpita all'aorta? Alla fine la donna aveva ammesso di essere un membro della giuria nel caso Williams, e l'unica a credere nella sua innocenza. Aveva aggiunto, inoltre, che secondo alcuni degli altri giurati il caso si riduceva, tutto sommato, a una lite tra due «checche», quindi tanto valeva condannare Williams e farla finita con le chiacchiere.

Lawton telefonò immediatamente al giudice Oliver, chiedendo che la signora Tyo venisse espulsa dalla giuria per aver discusso il caso al di fuori dell'aula, e che fosse sostituita. Questo avrebbe garantito un verdetto di colpevolezza. Quando ne era stato informato, Seiler aveva di nuovo chiesto l'annullamento del processo.

Alle dieci, mentre la folla ronzava in corridoio, il giudice Oliver convocò, contro ogni regola, una riunione nel suo ufficio, nel tentativo di sciogliere il nodo che impediva l'emissione del verdetto. In presenza di Lawton, Seiler, la stenografa del tribunale e l'infermiere, Oliver fece entrare a uno a uno i giurati, chiedendo loro sotto giuramento se quella notte avessero telefonato al servizio medico d'emergenza per discutere i particolari del caso. Tutti quanti risposero negativamente, compresa la signora Tyo, anche se, quando se ne fu andata, l'infermiere affermò di aver riconosciuto la voce.

Nei corridoi, intanto, circolavano tre ipotesi: era stata la signora Tyo a fare la telefonata; l'infermiere era stato gabbato da qualcuno che agiva in combutta con l'accusa; l'infermiere stesso era stato pagato dall'accusa. Non essendo riuscito a estorcere la confessione sperata, il giudice Oliver riaprì l'aula e riunì la corte. Ancora una volta, chiese ai giurati se qualcuno di loro avesse discusso il caso per telefono con l'infermiere. Nessuno rispose,

compresa la signora Tyo, che si teneva un fazzoletto premuto contro la bocca. Dopo aver respinto l'ennesima mozione di Seiler per l'annullamento del processo, Oliver spedì i giurati a deliberare, inclusa la signora Tyo.

Sentendo che ormai la decisione era prossima, Williams rinunciò a tornare a casa e andò ad aspettare in corridoio. Minerva era seduta da sola in un angolo. Lui la raggiunse e si fermò in piedi davanti alla sua panca. Quando gli parlò, Minerva sembrava in stato di trance.

«Ieri notte ho preso la dentiera del vecchio e l'ho seppellita nel giardino di quella donna, come d'accordo.»

«Ce l'hanno fatta lo stesso» disse Williams. «Hanno inventato qualche storia e stanno cercando di espellerla dalla giuria.»

«È la loro unica speranza, perché lei non cambierà idea. Il vecchio ha preso lui le redini, stavolta. E, dopo mezzanotte, Delia e io ci siamo concentrate sul procuratore distrettuale e sul giudice.»

Williams sorrise. «Hai giocato i numeri che ti ho dato?»

«Non ne ho avuto il tempo. Ero troppo occupata.»

A mezzogiorno, il giudice richiamò in aula i giurati e chiese a che punto fossero con la decisione. Non si erano mossi di un millimetro. Sebbene con riluttanza, il giudice fu costretto ad annullare il processo. Nel caos che seguì, qualcuno sentì Spencer Lawton dire al giudice Oliver che avrebbe immediatamente chiesto l'apertura di un quarto processo.

Insomma, Jim Williams stava per battere ogni record: nello Stato della Georgia, nessuno era mai stato processato quattro volte per omicidio. Il frequentatore di aule di tribunale rise sgangheratamente, si diede una manata sulla coscia e asserì che le ferite del matador adesso sanguinavano più di quelle del toro. All'uscita, le telecamere si strinsero intorno a Lawton che, per quanto sanguinante, era ancora pieno di forze. «In tre processi, abbiamo avuto trentacinque colpevolisti contro un'innocentista. Sono certo che, se riusciremo a formare una giuria desiderosa e capace di decidere, avremo molto presto il verdetto giusto.» Mentre parlava, gli si formò intorno un crocchio di persone. Nel cerchio più esterno c'era Minerva, con un sorriso trionfante sulle labbra e tre fruscianti banconote da cento dollari strette in mano.

Più tardi quella sera, Williams sorseggiava madera giocando a psicodadi. In braccio aveva la gatta tigrata, che si era appena saziata dopo due giorni di digiuno e ora dormiva saporitamente. Williams calcolò che quel

terzo processo gli era costato duecentocinquantamila dollari.

«Dal mio punto di vista,» disse «solo trecento sono stati ben spesi.»

28
GLORY

Lillian McLeroy uscì sui gradini per bagnare le piante e vedere più da vicino che cosa fosse tutta quella confusione in Monterey Square. La piazza brulicava di donne in crinolina e uomini in redingote che passeggiavano nel sole del mattino, mescolandosi a soldati in uniforme blu con il moschetto sulle spalle. Nuvole di polvere si alzavano dalla strada davanti alla casa di Jim Williams, dove alcuni camion scaricavano montagne di terra all'inizio di Bull Street per farla assomigliare a una via non asfaltata del diciannovesimo secolo. Era una vista a dir poco sorprendente, ma uno strano senso di *déjà vu* s'impadronì della signora McLeroy. Quella mattina, Monterey Square era del tutto identica a quella di dieci anni prima, dove era stato girato il film sull'assassinio di Abramo Lincoln. Questa volta la pellicola si sarebbe intitolata *Glory*, e la storia sarebbe stata quella del primo reggimento di soldati di colore dell'esercito dell'Unione durante la guerra civile. La signora McLeroy guardò verso Mercer House, quasi aspettandosi di vedere la bandiera nazista appesa al balcone.

Ma Jim Williams non aveva intenzione, stavolta, di esporre svastiche alle finestre. Invece di opporsi al film, infatti, aveva addirittura deciso di prestare la sua casa al regista. La troupe aveva portato all'interno le macchine da presa e appeso tende di pizzo in salotto, per dare a Mercer House l'aspetto di una casa bostoniana di fine Ottocento. Prima, però, Williams e il produttore si erano seduti nello studio e, davanti a una scatola di sigari e due bicchieri di madera, avevano negoziato un prezzo. Il produttore aveva offerto diecimila dollari. Williams, allora, si era appoggiato allo schienale della sua poltroncina e aveva sorriso. «Otto anni fa ho sparato a un uomo che si trovava più o meno dove si trova lei adesso. Tra qualche settimana verrò processato per la quarta volta per omicidio, e il mio avvocato è un uomo dalle abitudini costose. Facciamo venticinquemila, e non se ne parli più.»

La battaglia legale scatenatasi sull'opportunità di un quarto processo per omicidio si trascinava ormai da due anni. Sonny Seiler aveva chiesto alla Corte di rinunciare allo svolgimento di un altro processo, perché Williams

avrebbe corso il rischio di essere condannato nuovamente per il medesimo reato. La richiesta era stata respinta, e così pure l'appello di Seiler. Entrambi gli avvocati separatamente avevano presentato istanza perché l'altro venisse sollevato dall'incarico. Secondo Seiler, Lawton si era reso colpevole di occultazione di prove e di «grave inosservanza delle procedure processuali». Lawton, invece, sosteneva che Seiler aveva difeso Williams «con negligenza, incompetenza e inosservanza dell'etica». (Quest'ultimo giudizio si basava principalmente sulla convinzione, da parte di Lawton, che le dichiarazioni giurate dei due giovani conoscenti di Hansford fossero state loro estorte dalla difesa e dallo stesso imputato in cambio di denaro. Di questa affermazione non esisteva però alcuna prova, e nessuno dei due testi era mai stato chiamato a deporre.) Entrambe le istanze furono respinte.

Su un particolare, almeno, erano tutti d'accordo: in tutta Savannah, non sarebbe più stato possibile scovare un solo giurato che non avesse già opinioni ben precise sul caso e sul denaro che i tre processi erano costati ai contribuenti. Così, il giorno in cui a Mercer House iniziavano le riprese di *Glory*, Seiler andò alla Corte suprema e chiese uno spostamento di sede. Era sicuro che gli sarebbe stato concesso e sperava solo di non finire dalla padella di Savannah nella brace di qualche cittadina di bacchettoni.

Alla fine, l'onore toccò alla città di Augusta. Spencer Lawton la considerò una vittoria: secondo lui Augusta era una città di rudi allevatori e Williams sarebbe stato di certo condannato. Sonny Seiler, però, non ne era così sicuro.

Augusta, la seconda città più antica della Georgia, era anch'essa sul fiume, duecento chilometri a monte di Savannah e ai piedi degli Appalachi. La popolazione, cinquantamila anime, occupava la pianura digradante secondo una gerarchia che seguiva pedissequamente la geografia del terreno: sulla collina a nord vivevano i ricchi, che abitavano in eleganti ville e giocavano a golf nel club poco distante. Subito sotto, i viali alberati ospitavano il nucleo commerciale e la zona residenziale del ceto medio. Più a sud, la città si espandeva in una vasta regione paludosa, occupata dalle case dei lavoratori, da una baraccopoli, dalla base militare di Fort Gordon e dalla strada assurta grazie a Erskine Caldwell a simbolo dello squallore rurale: Tobacco Road.

Quando ebbe inizio la selezione dei giurati fu subito chiaro che i suoi abitanti, che provenissero dalla collina o dalla palude, avevano tutti una cosa in comune: nessuno aveva mai sentito nominare Jim Williams.

Le televisioni e la stampa di Savannah si spinsero fino ad Augusta per seguire il processo, ma i media locali lo ignorarono completamente. Sui quotidiani di Augusta non comparvero titoli a caratteri cubitali, nessun notiziario flash interruppe i programmi televisivi, nessuna folla di curiosi invase i corridoi del tribunale. Per due settimane, dal lunedì al venerdì, una giuria composta da sei uomini e sei donne si riunì tranquillamente nel tribunale della contea di Richmond per seguire le sedute. I giurati erano incuriositi e affascinati, ma distaccati. Il caso Williams non li aveva toccati come aveva toccato i concittadini dell'imputato. Mercer House, con tutta la sua *grandeur* e i suoi tesori, per loro era una semplice fotografia, non un luogo che aveva fatto da sfondo alla loro vita quotidiana. Non era tra loro che Jim Williams aveva dato la scalata al successo, suscitando ammirazione, ma anche invidia e indignazione. Uno degli aspiranti giurati diede a Sonny Seiler motivo di credere che la questione dell'omosessualità non avrebbe avuto effetti negativi ad Augusta come li aveva avuti a Savannah. «Non so che farmene dei gay,» aveva affermato l'uomo «ma non mi danno fastidio, purché vivano da un'altra parte.»

Sonny Seiler aveva deciso di incentrare la presentazione del caso su una delle sue più solide linee d'attacco, ovvero l'incompetenza della polizia. Quando il detective Jordan affermò di aver personalmente infilato i sacchetti alle mani della vittima, Seiler gli consegnò un sacchetto di carta e il nastro adesivo in uso alla polizia, gli porse la destra e lo pregò di chiuderla nel sacchetto. Quindi si mise a passeggiare disinvoltamente davanti alla giuria, agitando la mano insacchettata e sostenendo che, se fosse stata davvero protetta dal sacchetto di carta, nessuno in ospedale avrebbe potuto fare a meno di notarlo. Subito dopo, Seiler mise in ridicolo l'accusa per l'incongruenza di certe affermazioni fatte dai suoi cosiddetti esperti, in particolare il dottor Larry Howard, direttore del Laboratorio Criminale di Stato. In una delle sue precedenti deposizioni, Howard aveva dichiarato che Williams non poteva aver esploso tutti i suoi colpi contro Hansford da dietro la scrivania. Nel processo successivo, aveva sostenuto l'esatto contrario. Howard inoltre aveva detto, in occasioni diverse, che la sedia di Hansford era caduta all'indietro, in avanti e di fianco. Infine, Seiler brandì un appunto il quale provava come gli esperti del laboratorio avessero originariamente pianificato di nascondere il risultato del test sui residui di polvere da sparo se non fosse stato di sostegno all'accusa. «Fateci sapere se intendete trasmettere questi risultati» scriveva uno dei tecnici del laboratorio a un

collega.

«Stavano già tramando per la condanna!» tuonò Seiler. Sapeva come divertire i giurati e, alla fine della prima settimana, era già stato soprannominato Madock, come il personaggio interpretato da Andy Griffith nella fortunata serie televisiva. Era un buon segno, e Seiler lo sapeva. Appena gli era possibile, cercava di strappare ai giurati una risata. Anche questo era un buon segno: «I giurati non ridono, se stanno per mandare un uomo in prigione».

Minerva si presentò solo una volta in aula. In quell'occasione, disse a Williams che sentiva del movimento in suo favore. «Però,» aggiunse «nel caso qualcosa andasse storto, ricorda di infilare i mutandoni al contrario. Così avrai una condanna più breve.»

I giurati raggiunsero il verdetto dopo soli quindici minuti ma, temendo di apparire troppo precipitosi, restarono chiusi nella sala della giuria per altri tre quarti d'ora. Secondo loro, Williams era non colpevole.

Ora che era stato assolto, Williams non avrebbe più potuto essere processato per l'omicidio di Danny Hansford. Era tutto finito: il patema d'animo, l'attesa, le spese. Senza contare che, visto che era stato dichiarato innocente, la sua assicurazione avrebbe risarcito la madre di Hansford. Anche questo peso, quindi, era tolto.

Di ritorno a Mercer House, Williams si versò un drink e si immerse nei suoi pensieri. Per la prima volta dopo otto anni, era un uomo libero. Mercer House era di nuovo sua, non più una cauzione accessoria pretesa dal tribunale in cambio della sua scarcerazione. Poteva venderla. Valeva più di un milione di dollari, dieci volte quanto l'aveva pagata. Sarebbe stato un modo come un altro per lasciarsi alle spalle i brutti ricordi. Con il ricavato, poteva acquistare un attico a New York, una casa a Londra o una villa in Riviera. Avrebbe potuto vivere in mezzo a persone che non avrebbero associato automaticamente la sua faccia a un caso di omicidio, a un giovane gay e a una serie di processi sensazionali. I suoi occhi neri scintillavano, davanti a queste possibilità. Poi sul suo volto si disegnò un sorriso.

«No, credo che, tutto sommato, resterò qui. Il fatto che io continui ad abitare a Mercer House darà fastidio alle persone giuste, e questo mi riempie già di soddisfazione.»

29
E GLI ANGELI CANTANO

Sei mesi dopo l'assoluzione, Jim Williams si sedette alla scrivania per organizzare la sua prima Festa di Natale in otto anni. Telefonò a Lucille Wright e le chiese di preparare un banchetto con piatti tipici del Sud per duecento persone. Convocò un barista, quattro camerieri e due musicisti. Poi mise mano alle sue schede e si imbarcò nel compito più delicato e soddisfacente: compilare la lista degli ospiti.

Dopo aver ponderato a lungo su ogni scheda, la metteva nel mucchio «In» o nel mucchio «Out». C'era una piccola folla di habitué sui quali non aveva dubbi, ma esitò a lungo davanti alla scheda della sua vecchia amica Millicent Mooreland. Pur essendo sempre stata un'innocentista convinta, aveva commesso l'imperdonabile errore di non intervenire all'ultima Festa di Natale tenutasi a Mercer House, adducendo come pretesto che era troppo vicina alla morte di Hansford per non essere di cattivo gusto. Per Williams questo era un motivo sufficiente per metterla nel mucchio degli «Out». Avrebbe fatto penitenza per un anno e sarebbe stata riabilitata quello successivo, sempre che, nel frattempo, non facesse nulla per dispiacergli.

Quanto a Lee ed Emma Adler, Williams cestinò molto semplicemente i loro cartoncini. Non aveva più bisogno neppure di salvare le apparenze. Tra l'altro, Adler aveva ricominciato con i suoi giochetti: per dirne una, era appena tornato dalla Casa Bianca, dove gli era stata conferita un'onorificenza per meriti artistici e aveva posato per delle foto con il presidente Bush e signora. Questo lo aveva reso ancora più odioso non solo a Williams, ma anche a buona parte delle persone che sarebbero intervenute alla festa. Williams gettò nel cestino della carta straccia anche la scheda di Serena Dawes, ma con profonda malinconia, e per un diverso motivo. Qualche mese prima, Serena aveva stabilito che gli anni Trenta e Quaranta - quelli della sua pubblicità patinata e a tutta pagina su *Life* - erano stati i migliori della sua vita. Da quel momento era iniziato un lento e inarrestabile declino. Aveva pertanto deciso di morire il giorno del suo compleanno, e subito si era rifiutata di uscire di casa, di ricevere ospiti e persino di mangiare. Dopo qualche settimana, era stata ricoverata in ospedale, dove una sera aveva chiamato intorno a sé medici e infermiere, per ringraziarli di quanto avevano fatto per lei. La mattina dopo era spirata. Non era morta di fame e non si era propriamente suicidata: aveva semplicemente desiderato di morire e, grazie alla sua forza di volontà, ci era riuscita. Aveva mancato la data del suo compleanno di due soli giorni.

La morte di Serena non era in nessun modo collegabile alla fine del suo rapporto con Luther Driggers, tuttavia Williams, arrivando alla scheda di Driggers, esitò a lungo. Negli ultimi mesi, Driggers era stato al centro dell'attenzione per essere stato colpito da un fulmine. Il fatto aveva avuto luogo a metà pomeriggio, durante uno dei violenti temporali che sono soliti scuotere Savannah, mentre Driggers si trovava a letto con la sua nuova ragazza, Barbara. Da una nube nera come il carbone si era sprigionata una sottile lingua di fuoco che aveva avvolto la sua casa.

A Barbara si erano rizzati i capelli in testa. Il primo pensiero che aveva attraversato la mente di Driggers era stato che, prima d'ora, non aveva mai avuto un simile effetto su una donna. Ma subito dopo aveva sentito odore di ozono nell'aria e aveva capito che erano circondati da una potentissima carica elettrica. «Giù!» aveva appena fatto in tempo a gridare, poi il fulmine aveva colpito. Luther era stato scagliato sul pavimento e Barbara aveva perso i sensi. Più tardi, una volta che fu tornata la corrente elettrica, scoprirono che il fulmine aveva fuso il televisore.

All'inizio, Driggers non aveva collegato il fulmine con gli episodi di vertigine e la crescente tendenza a cadere dalle scale e perdere l'equilibrio nella doccia. Aveva trascorso buona parte della sua vita adulta da ubriaco e questi fenomeni gli sembravano facilmente attribuibili all'abuso di alcol. Ma gli episodi erano continuati anche quando aveva smesso di bere. I dottori gli avevano trovato e asportato dal cervello una massa semifluida, della consistenza di olio per motori, grande quanto una pallina da golf.

Nei mesi seguenti, il ventre di Barbara aveva cominciato a gonfiarsi, e anche questa sembrava una conseguenza diretta di quel temporale pomeridiano. Avevano deciso che, se fosse nato un maschio, lo avrebbero chiamato Thor, come il dio nordico del tuono. Se fosse stata una bimba, invece, si sarebbe chiamata Atena, come la dea greca che reggeva il fulmine di Zeus. Ma Barbara, si era scoperto, non era affatto incinta: il fulmine aveva danneggiato i suoi organi interni, un po' come aveva fatto con il televisore, e nel giro di pochi mesi la poveretta morì. Driggers, pur stando bene di salute, aveva riesumato la sua bizzarra abitudine di ordinare la colazione da Clary's e di uscire senza averla consumata. I vecchi timori riguardo i suoi demoni erano tornati alla superficie e la gente aveva ripreso a parlare della possibilità che vuotasse la sua boccetta di veleno nella riserva d'acqua cittadina.

«Solo uno sciocco può pensare una cosa simile» mi confidò lo stesso Driggers una mattina, da Clary's.

«Lei non si sognerebbe mai di fare una cosa simile, no?» volli assicurarmi.

«La farei anche, se solo potessi. Purtroppo per me, mi è impossibile. Si ricorda che cosa le dissi il giorno in cui facemmo conoscenza? Che l'acqua di Savannah proviene da una falda calcarea. E proprio per questo il suo water era incrostato di calcare. Ebbene, non riuscirei a contaminare quella falda neppure se ci provassi. Non è raggiungibile in nessun modo. Se ci fosse un serbatoio allora sì, potrei avvelenare l'acqua: ma non c'è.»

«Sono sollevato di sentirglielo dire.»

«Non lo sia troppo» mi ammonì Driggers. «Con tutte le pompe industriali all'opera nella zona, l'acqua marina ha già cominciato a infiltrarsi nella falda e molto presto l'acqua non sarà più potabile. Allora dovremo bere quella sporca del fiume. Ma il mio veleno non può renderla peggiore di quanto già sia.»

Jim Williams teneva la scheda con il nome di Driggers tra pollice e indice, soppesando i pro e i contro. Luther era un amico di vecchia data, ma Williams non aveva dimenticato come lo aveva ridicolizzato asserendo che non era stato abbastanza intelligente da far sparire il corpo di Hansford prima dell'arrivo della polizia, sottintendendo con questo che Williams era colpevole di omicidio e per questo avrebbe dovuto sbarazzarsi delle prove. La scheda di Driggers finì tra gli «Out».

Williams esitò nuovamente quando fu il momento di Joe Odom. Joe era entrato a far parte della lista quando aveva sposato la sua terza moglie, Mary Adams, il cui padre era presidente del consiglio d'amministrazione della C&S Bank. Quel matrimonio aveva catapultato Joe nelle alte sfere cittadine e, al momento del divorzio, ormai era talmente conosciuto che Williams aveva continuato a invitarlo nonostante le sue ricorrenti crisi finanziarie. Ultimamente, però, le sorti di Joe Odom erano in discesa vertiginosa.

In luglio, il padrone del Sweet Georgia Brown's aveva sprangato la porta, sfrattato Joe per morosità e chiesto gli arretrati. Mandy, che nel tracollo del locale aveva perduto più di cinquemila dollari, non se l'era presa più di tanto finché non aveva sentito per caso Joe fare riferimento alla sua «futura quarta moglie». A quel punto, era uscita da Hamilton-Turner House giurando vendetta. La sua vendetta aveva assunto una forma particolarmente devastante, come Joe aveva appreso aprendo il giornale una mattina di novembre. Uno dei titoli che gli erano passati sotto gli occhi diceva: L'AVVOCATO ODOM DENUNCIATO PER ASSEGNI FALSI.

Secondo l'articolo, Joe era stato citato con sette capi d'accusa per aver falsificato la firma di Mandy Nichols. Gli assegni contraffatti recavano cifre per un totale di poco più di mille dollari. Joe rischiava una pena di dieci anni di carcere.

Joe aveva capito subito cosa aveva fatto Mandy: aveva scelto sette assegni poi annullati che Joe aveva firmato in sua assenza sul conto del Sweet Georgia Brown's, quello che era stato intestato a lei perché nessuna banca di Savannah accettava più la firma di lui.

Entrando in casa, con il giornale ancora spiegato in mano, Joe si era reso conto del baratro che gli si stava spalancando sotto i piedi. Tra poco sarebbe venuto lo sceriffo con un mandato d'arresto. Così si era vestito in tutta fretta, era saltato giù da una finestra sul retro, era salito nel suo pullmino e si era diretto a Sud. Non aveva intenzione di passare il fine settimana in compagnia di sceriffi, garanti e avvocati, non *quel* fine settimana: sabato ci sarebbe stata la partita Georgia-Florida e lui non intendeva mancare.

«Lo sceriffo può aspettare» aveva detto ad alcuni amici, telefonando loro da Jacksonville per informarli della sua fuga. «Rientrerò lunedì.»

Al suo ritorno, Joe era apparso davanti alla Corte federale e aveva spiegato al giudice che i sette assegni non erano stati una vera e propria contraffazione, ma un modo, certamente poco ortodosso, di gestire gli affari. Aveva precisato che uno degli assegni era stato dato al servizio biancheria, un altro alla compagnia dei telefoni e un terzo all'idraulico... erano serviti tutti, insomma, per coprire spese inerenti l'attività sua e di Mandy. Quindi aveva esibito alcuni moduli di versamento, per dimostrare di aver versato sul conto più di quanto avesse prelevato con i sette assegni. Aveva concluso dicendo che, se davvero avesse avuto intenzione di falsificare degli assegni, si sarebbe appropriato di ben più di mille dollari...

Ma la falsificazione era falsificazione, non era una questione di cifre. Inoltre, Joe non era stato in grado di spiegare come mai i due assegni più cospicui fossero stati riscossi da lui stesso in contanti. In sostanza, non gli era rimasto che dichiararsi colpevole. Il giudice lo aveva condannato a due anni di libertà condizionata, precisando che, essendo incensurato, se avesse restituito l'intera cifra entro dodici mesi la sua fedina penale sarebbe rimasta pulita. In caso contrario, avrebbe finito di scontare la sua pena in prigione.

Jim Williams mise la sua scheda tra gli «In». Questa volta sarebbe stato Joe Odom ad attirare gli sguardi di disapprovazione dei suoi invitati. Joe non se la sarebbe presa. Era proprio questo che Williams ammirava mag-

giormente in lui: la sua grande capacità di recupero. Nonostante la spada di Damocle che gli pendeva sulla testa, Joe aveva ancora voglia di stare in compagnia e di divertirsi. Fu proprio il suo sorriso ad attirare per primo la mia attenzione quando arrivai alla festa.

«Sembra proprio che potrai dare un lieto fine al tuo libro» mi disse. «Guardati attorno! Jim Williams è stato assolto e verrò assolto anch'io, purché restituisca a Mandy i suoi spiccioli, che in realtà non le devo affatto. Siamo tutti liberi e Jim ha già ricominciato a dare le sue famose Feste di Natale. Se questa non si chiama felicità...»

Stavo rimuginando sulla definizione di felicità di Joe Odom, quando davanti a me apparve Minerva, vestita da cameriera e impegnata a reggere un vassoio carico di coppe di champagne. Gli ospiti le si affollarono intorno e si servirono. Quando il vassoio fu vuoto, Minerva mi si avvicinò.

«Ho urgente bisogno di un po' di stringa del diavolo» mi disse, sottovoce.

«Un po' di che?» domandai.

«È una radice. Funziona che è una meraviglia. Ma non me ne sono portata dietro nemmeno un pezzetto, e mi serve assolutamente prima di mezzanotte. Ci sono guai in vista. È ancora il ragazzo.»

«Danny Hansford?»

«Già. Si sta di nuovo dando da fare contro il signor Jim.»

«Che cosa può fargli, ormai? Williams è stato assolto. Non può più essere processato.»

«Può fargli un mucchio di cose! Non ha bisogno di un'aula di tribunale per sollevare un putiferio. È morto odiando il signor Jim, e questa è la maledizione peggiore che possa colpirti. E la più difficile da sciogliere. Adesso mi ascolti. So dove trovare un po' di quella radice, ma il signor Jim non può accompagnarmi, perché non può lasciare soli i suoi ospiti. Mi accompagnerebbe lei?»

Annuii senza esitazioni e Minerva mi disse di trovarmi alle undici in punto in piazza, vicino al monumento.

Il fantasma infuriato di Danny Hansford, se davvero aleggiava sulla festa, non riuscì a rovinarla. Sonny Seiler, roseo e sorridente, accettò da tutti i complimenti per l'assoluzione del suo cliente e le condoglianze per la morte di Uga IV, stroncato da un collasso mentre guardava alla televisione una partita della Georgia. La mascotte era stata sepolta con una cerimonia privata accanto a Uga I, Uga II e Uga III. Seiler aveva già scelto il successore e, nel giro di due sole settimane, lo Stato della Georgia gli aveva invi-

ato la nuova targa per la sua station wagon rossa: Uga V.

Blanche Williams, che aveva superato stoicamente sia i processi sia il lungo periodo di detenzione del figlio, indossava un abito lungo con il corpetto rosa. Dichiarò a tutti di essere molto felice: aveva ottantatré anni e, adesso che suo figlio era in salvo, Dio poteva prenderla con sé quando voleva.

Jim Williams, che sfoggiava due stupendi gemelli Fabergé, circolava fra i suoi ospiti con una gioia e una disinvoltura che non mostrava da anni. Lo vidi leggermente preoccupato, però, quando gli rivelai di aver promesso a Minerva di accompagnarla più tardi per una certa commissione.

«Secondo me questa volta esagera,» commentò «e gliel'ho anche detto. Ho l'impressione che si sia troppo abituata ai venticinque dollari che le pago ogni volta che mastica una radice per me. Ma non ha importanza. Non mi costerà mai neppure la centesima parte di quello che ho dovuto versare ai miei avvocati.»

Alle undici Minerva e io montammo nella mia auto e ci dirigemmo a ovest, lungo la strada per l'aeroporto.

«Cresce selvatica su questo lato di un cavalcavia, ma non ricordo quale» disse lei.

Accostammo sotto il Lynes Parkway. Minerva prese una torcia elettrica dalla borsetta e si mise a frugare tra i cespugli, ma tornò a mani vuote. Non ebbe fortuna neppure al secondo cavalcavia. Al terzo, si spinse qualche decina di metri lontano dalla strada, nei campi, e tornò con una manciata di erbe e radici.

«Ho trovato la radice,» annunciò «ma non è finita. Ora dobbiamo andare dal capo.»

«Il dottor Buzzard?» chiesi. Cominciavo a sospettare di essere stato coinvolto in una lunga e complessa spedizione. La tomba di Buzzard, infatti, era a Beaufort, a un'ora di macchina.

«No, non lui. Lui ha già fatto tutto quello che doveva. Adesso andremo dal *vero* capo, l'unico che possa spezzare il maleficio.» Non disse altro e poco dopo eravamo in viaggio tra i campi e le paludi verso la spiaggia, a est.

«Jim Williams non ha più paura di Danny Hansford» dissi.

Le luci delle auto che provenivano in senso contrario si riflettevano negli occhiali di Minerva. «Ne ha ancora, invece, come è giusto che sia» ribatté. «Perché *io* so, e *lui* sa, e *il ragazzo* sa, che non è ancora stata fatta giustizia.» Guardava dritto davanti e sé e sembrava in trance. «Il signor Jim non

mi ha detto niente. Non ce n'è stato bisogno, perché gliel'ho letto negli occhi. Gliel'ho sentito nella voce. Quando la gente mi parla, io non sento la voce: vedo delle immagini. E, mentre lui mi parlava, io ho visto tutto. Il ragazzo lo ha provocato, quella notte. Lui si è arrabbiato e gli ha sparato. Ha mentito a me e alla Corte. Ma l'ho aiutato lo stesso, perché lui non aveva intenzione di uccidere. Mi dispiace per il ragazzo, ma mi schiero sempre dalla parte dei vivi, qualunque cosa abbiano fatto.»

Superammo il ponte per Oatland Island. Dopo diverse svolte, raggiungemmo uno scivolo per barche che spariva in un corso d'acqua largo e placido.

«Vuole che l'aspetti qui?» domandai.

«Può venire, se vuole,» mi rispose «ma deve tenere la bocca chiusa.»

Lasciammo l'auto e scendemmo la rampa. L'aria era immobile, a parte il ronzio lontano di un motore sul fiume. Minerva guardò l'oscurità e attese. Era una notte di luna nuova, disse, ecco come mai le tenebre erano tanto fitte. Erano le condizioni migliori per sbrigare certe faccende. «Questa sera, prima di uscire di casa, ho nutrito le streghe. Bisogna, quando si ha a che fare con degli spiriti malvagi.»

«E come si fa?» mi permisi di chiedere. «Che cosa mangiano le streghe?»

«Adorano la carne di porco, il riso e le patate. Anche i fagioli con l'occhio e il pane di mais. Non disdegnano neppure i fagioli di Lima, i cavoli ricci e le verze, specialmente se cotti nel grasso di porco. Le streghe in genere sono vecchie, se ne fregano delle calorie. Si mette il cibo su un piatto di carta, ci si infilza dentro una forchetta di plastica e lo si appoggia sotto un albero. E loro vengono a mangiare.»

Il motore si spense. Udimmo uno sciabordio di remi nell'acqua.

«Sei tu, Jasper?» chiamò Minerva.

«Mmm» rispose una voce. A una ventina di metri da noi, stava prendendo forma la sagoma scura di un vecchio di colore con il cappello floscio, a bordo di una piccola barca di legno.

«Non è il capo» mi sussurrò Minerva. «Jasper è venuto per portarci da lui.»

Jasper ci salutò toccandosi il cappello, diede qualche colpo di remo per allontanarsi dalla riva e riaccese il motore. Mentre navigavamo nell'oscurità, Minerva immerse le radici nell'acqua, per ripulirle dalla terra, poi ne spezzò una e la mise in bocca. Sentivo la superficie del fiume a pochi centimetri da noi. Me ne stavo immobile, timoroso che il minimo movimento

potesse far rovesciare la piccola imbarcazione.

Davanti a noi, sulla riva opposta, c'era una foresta, una minacciosa massa scura immersa nell'oscurità. Jasper spense il motore e remò finché la prua non toccò la sabbia. Sbarcammo tutti. Il vecchio tirò in secco la barca e si sedette ad aspettare.

Minerva e io salimmo in cima a una collinetta. Quando i miei occhi si furono abituati all'oscurità, vidi i folti cespugli che ci circondavano e i drappi spettrali dei rampicanti che pendevano dai rami. Ci addentrammo ancora di più nella foresta e a un tratto mi resi conto di dov'eravamo: nel Bonaventure Cemetery. Lo avevo riconosciuto dagli archi, dagli obelischi e dalle colonne. Ci ero venuto molte volte, da quando Mary Harry mi ci aveva portato il mio primo giorno a Savannah, ma mai con il buio. Ricordai quello che mi aveva detto la signora Harty, e cioè che di notte, ad ascoltare bene, si potevano ancora sentire gli echi di quella festa di tanti anni prima, con la casa che andava a fuoco e gli ospiti che lanciavano i bicchieri contro un tronco d'albero. Tutto quello che riuscivo a udire in quel momento, però, era il sospiro del vento tra le fronde. Poi ricordai anche un'altra cosa: il cimitero, di notte, è chiuso. Eravamo dei visitatori clandestini.

«Forse non dovremmo essere qui, Minerva» sussurrai. «Il cimitero è chiuso.»

«Non posso farci nulla. I morti non aspettano nessuno.»

«Potremmo incontrare un guardiano.»

«Sono venuta non so quante volte, e non ho mai incontrato anima viva. Senza contare che gli spiriti sono dalla nostra, e ci proteggeranno.» Minerva illuminò con la sua torcia un pezzo di carta dov'era scarabocchiata una mappa.

«È sicura che non abbiano dei cani da guardia?»

Minerva alzò gli occhi dal foglio. «Mi stia bene a sentire. Se ha paura, può tornare indietro e mettersi ad aspettare con Jasper. Ma si decida in fretta, perché mancano solo venti minuti a mezzanotte.»

In realtà, stavo cominciando a sentirmi protetto dalla forza di Minerva e dei suoi amici spiriti. Così la seguii mentre, mappa e torcia alla mano, si rimetteva brontolando in cammino. Il Bonaventure, di notte, era vasto e cupo, completamente diverso dal piccolo cimitero quasi amichevole in cui era sepolto il dottor Buzzard, a poche decine di metri da un campo di basket illuminato dove i ragazzini giocavano fino a tarda notte. Dopo qualche minuto arrivammo in una specie di spiazzo con pochi alberi e qualche fila

di modeste lapidi bianche, tra le quali Minerva pareva orientarsi perfettamente. A un certo punto si fermò per consultare la mappa, dopodiché puntò la torcia elettrica verso il terreno ai suoi piedi. «Ci siamo» disse.

In un primo momento non vidi nulla, né la tomba, né la lapide. Ma, quando mi fui avvicinato, vidi una piccola lastra di granito nell'erba, seminascosta dal terriccio. Il raggio della torcia illuminò l'iscrizione: DANNY LEWIS HANSFORD 1° MARZO 1960 - 2 MAGGIO 1981.

«È lui» sussurrò Minerva. «Il capo, quello che ci sta combinando tutti questi guai.»

Sulla lastra di granito c'erano le impronte di due pneumatici, probabilmente di qualche veicolo di servizio, e persino una macchia d'olio. Sembrava un secolo da quando Danny aveva affermato che, se fosse morto a Mercer House, avrebbe avuto chissà che tomba. Minerva s'inginocchiò accanto alla lastra e la ripulì con le mani.

«Stringe il cuore, vero?» mormorò. «Adesso so perché è così accanito. Non è felice, qui. Sta in mezzo agli alberi, ma non è felice.» Scavò un piccolo buco accanto alla tomba e vi infilò un pezzo di radice, poi ficcò la mano nella borsa della spesa e tirò fuori una bottiglia da mezza pinta di Wild Turkey. Ne versò qualche goccia nel buco, quindi portò la bottiglia alle labbra e la vuotò.

«Puoi bere quanto ti pare senza ubriacarti, quando sei sulla tomba di una persona che amava l'alcol, perché il morto allontana i fumi. Il signor Jim mi ha detto che il ragazzo beveva volentieri il Wild Turkey, così ne ho versato un poco anche a lui, per metterlo di buon umore. A me piace il tabacco da fiuto. Ricordati, quando sarò morta, che i miei preferiti sono Peach e Honeybee.»

Minerva sembrava anche lei di umore migliore. Rovesciò a terra il contenuto della sua borsa di plastica e mi fece segno di farle spazio, poi cominciò a parlare con voce remota.

«Dove ti hanno portato, ragazzo? Ti hanno portato in paradiso? Se non ci sei ancora, ti piacerebbe arrivarci, vero? Perché, diciamocelo chiaro, ragazzo, resterai morto per un bel pezzo. Ascolta: l'unico modo per andarci è *smettere subito di giocare con il signor Jim.*»

Si chinò sulla lastra, quasi per sussurrare all'orecchio di Danny. «Io ti posso aiutare, ragazzo. Ho contatti con le alte sfere, io! Conosco i morti. Li chiamerò e dirò loro di portarti su. Chi altri farebbe questo per te? Nessuno! Mi hai sentito, ragazzo?»

Accostò l'orecchio al granito. «Mi sembra di sentire qualcosa, ma non

capisco bene che cosa.» La sua espressione speranzosa si rabbuiò. «Risate? Sta ridendo come un matto!»

Raccolse in fretta e furia tutte le sue cose, scaraventandole nella borsa. «Accidenti a te, ragazzo! Non sei meglio del mio vecchio! Da me non avrai più nessun aiuto. Scordatelo.»

Si alzò e si allontanò tra le lapidi, borbottando tra sé. «Credi di aver fatto una vita dura, ragazzo. Tu non hai idea. Non hai mai avuto un conto da pagare, figli da sfamare, una casa da pulire. Te la sei cavata con poco, tu. Ma puoi restare dove sei, per quello che mi riguarda. Ti servirà di lezione.»

Camminava di gran carriera nel buio, la luce della torcia che danzava davanti a lei sull'erba. Superammo le tombe di due dei più eminenti cittadini di Savannah, Johnny Mercer e Conrad Aiken. L'epitaffio di Mercer parlava di un aldilà in cui gli angeli cantano, quello di Aiken sollevava lo spettro del dubbio e di un approdo sconosciuto. Danny Hansford avrebbe dovuto trovare da solo la sua rotta, adesso: Minerva se ne lavava le mani. Almeno per il momento.

Quando fummo di nuovo in barca, la maga tornò di buon umore. «Lo lascerò per un po' nel suo brodo,» disse «così si preoccuperà di aver perduto la sua ultima occasione di salire in paradiso. La prossima volta sarà felice di vedermi. Gli porterò un po' di Wild Turkey e di stringa del diavolo, e gli offrirò un'altra chance. A poco a poco rinuncerà alla sua vendetta. Allora lo farò salire, e a quel punto la smetterà di ridermi dietro. Aspetta e vedrai. Diventeremo amici per la pelle, il ragazzo e io. In men che non si dica sarà disposto persino a darmi dei numeri da giocare, e allora, finalmente, diventerò ricca!»

Meno di un mese dopo, la mattina del 14 gennaio 1990, Jim Williams scese al pianterreno per dare da mangiare al gatto e farsi una tazza di tè. Subito dopo, e prima di avere il tempo di raccogliere il giornale fuori dalla porta, si accasciò a terra e morì.

La notizia della sua morte improvvisa, all'età di soli cinquantanove anni, fece nascere immediatamente il sospetto che fosse stato ammazzato, o che fosse stato stroncato da un'overdose di droga. Ma il medico legale assicurò che Jim Williams era morto per cause naturali, probabilmente un attacco di cuore. Dopo l'autopsia, il medico legale fu più preciso: Williams era morto di polmonite. Questo diede adito a nuove voci, e cioè che fosse affetto da AIDS. Ma Williams non aveva mai dato segni di essere malato: poche ore prima di morire, aveva partecipato a una festa e tutti lo ricordavano di u-

more smagliante e, almeno in apparenza, in ottima salute.

Minerva, ovviamente, aveva la sua opinione in proposito. «È stato il ragazzo a ucciderlo.» Un particolare poco appariscente nella morte di Williams conferiva un sinistro alone di verità alle sue parole: Williams era morto nel suo studio, la stanza in cui aveva assassinato Danny Hansford. Era stato trovato sdraiato sul tappeto dietro la scrivania, nel punto esatto in cui sarebbe caduto nove anni prima se i colpi esplosi da Danny Hansford avessero raggiunto il bersaglio.

30
EPILOGO

Due giorni dopo i funerali di Williams, andai a salutare la madre e la sorella a Mercer House. Stavo uscendo, quando una carrozzella trainata da un cavallo girò intorno alla piazza e venne a fermarsi proprio davanti alla casa. Dal marciapiede, sentii la guida raccontare ai tre passeggeri che quella casa era stata costruita dal generale Hugh Mercer durante la guerra civile, che vi aveva abitato da giovane Johnny Mercer e che Jacqueline Onassis aveva offerto ben due milioni di dollari per comprarla. Nel concludere il suo discorsetto ormai familiare, la guida aggiunse che la casa aveva ospitato le riprese del film *Glory*, girato la primavera precedente. Ma non disse nulla di Jim Williams, né di Danny Hansford o del sensazionale caso di omicidio che aveva catturato così a lungo l'attenzione dell'intera città. Il terzetto di turisti avrebbe lasciato Savannah tra poche ore, incantato dalla sua eleganza, ma del tutto ignaro dei segreti celati nel folto dei suoi romantici giardini.

Anch'io ero rimasto incantato da Savannah ma, dopo avervi vissuto, anche se tra numerosi vai e vieni, per una decina d'anni, avevo cominciato a capire qualcosa della sua voluta estraniazione dal resto del mondo. La responsabilità era in parte del suo orgoglio, della sua indifferenza e della sua arroganza. L'obiettivo fondamentale, però, era uno soltanto: mantenere uno stile di vita che credeva assediato da ogni parte. Per questo negli anni Cinquanta Savannah aveva scoraggiato l'insediamento della sede centrale della Prudential. Sempre per questo negli anni Settanta aveva snobbato l'edizione americana del Festival di Spoleto. A Savannah non interessava pressoché nulla di quanto avveniva fuori da Savannah. Aveva scarso entusiasmo per la cultura popolare, come avevano scoperto artisti del calibro di Eric Clapton e Sting quando, portando a Savannah i loro show, si erano trovati

a esibirsi davanti a platee semideserte.

Savannah allontanava con disprezzo tutti i corteggiatori, dagli imprenditori edili con grandiosi progetti alla gente qualunque che, appena trasferitasi in città, cominciava a suggerire come migliorarla. Savannah resisteva a ciascuno di loro come se fosse stato il generale William Tecumseh Sherman in persona. A volte questo significava non far nulla per rimuovere le difficoltà burocratiche, altre volte semplicemente dire ai turisti quello che era bene per loro sapere. Savannah era sempre cortese con gli stranieri, ma del tutto immune al loro fascino. Voleva soltanto essere lasciata in pace.

Ogni tanto rammento quello che Mary Harry mi disse il giorno del mio arrivo in città: «Le cose ci piacciono esattamente così come stanno». Non avevo idea di quanto fosse radicato questo sentimento finché, alla fine del mio soggiorno, non ebbe luogo un incidente rivelatore. La Camera di Commercio assunse una équipe di agenti d'urbanistica non residenti per studiare i problemi sociali ed economici della città. Al loro rapporto finale, i consulenti aggiunsero un'appendice nella quale dicevano che, nel corso della ricerca, avevano chiesto a venti cittadini eminenti dove secondo loro la città sarebbe arrivata nei prossimi cinque, dieci e quindici anni. Nessuno degli intervistati aveva risposto alla domanda.

A mia modesta opinione, la resistenza di Savannah al cambiamento è la sua salvezza. La città è introspettiva, impermeabile ai rumori e alle distrazioni del mondo esterno. Questo non le impedisce però di crescere: i suoi abitanti fioriscono come piante da serra amorevolmente accudite da un giardiniere indulgente. I soggetti più normali a Savannah diventano straordinari. Gli eccentrici prosperano. Ogni sfumatura e tratto della personalità assume, in quella cornice, una brillantezza del tutto particolare, come non sarebbe possibile in nessun'altra parte del mondo.

NOTA DELL'AUTORE

I personaggi di questo libro sono reali, ma occorre precisare che per diversi di loro ho usato degli pseudonimi, al fine di proteggere la loro privacy, e in qualche caso mi sono spinto un passo oltre alterando la loro descrizione fisica. Benché questo non sia un lavoro di fantasia, mi sono preso alcune libertà narrative soprattutto per quanto riguarda la collocazione degli avvenimenti nel tempo. Anche là dove la narrazione si allontana dalla stretta cronaca, la mia intenzione è stata quella di restare fedele ai personaggi e all'esatto succedersi degli avvenimenti.

RINGRAZIAMENTI

Ho un grande debito di riconoscenza nei riguardi di decine di abitanti di Savannah che compaiono come personaggi in questo libro, alcuni con il loro nome, altri con uno pseudonimo.

Inoltre numerosi cittadini, che non appaiono necessariamente in queste pagine, mi hanno aiutato in vario modo: Mary B. Blun, John Aubrey Brown, Peter e Gail Crawford, la signora Garrard Haines, Walter e Connie Hartridge, Jack Kieffer, Mary Jane Pedrick e Ronald J. Strahan.

Due persone in particolare si sono guadagnate il mio eterno affetto e la mia gratitudine per l'energia e l'entusiasmo con i quali mi hanno aiutato a portare a termine il manoscritto: il mio agente Suzanne Gluck e il mio editor, Ann Godoff.

Ringrazio anche, per la lettura critica del manoscritto e altre forme di aiuto e consiglio, Stephen Brewer, Rachel Gallagher, Linda Hyman, Joan Kramer, Russell e Mildred Lynes, Carolyn Marsh, Alice K. Turner e Hiram Williams.

Di tutti coloro che mi hanno aiutato, però, il più interessato e quello che ha seguito più da vicino la stesura di questo libro è stato senz'altro Bruce Kelly. Georgiano, architetto di paesaggi di straordinaria genialità e ottimo amico, è stato lui, per cominciare, a darmi l'idea di questo libro, e a incoraggiarmi incessantemente nei lunghi anni che ho impiegato a scriverlo.

FINE